

Civiltà Italiana
Pubblicazioni dell'Associazione Internazionale Professori d'Italiano

Nuova serie 5 - 2009

Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana

Atti del XVII Congresso A.I.P.I.
Ascoli Piceno, 22-26 agosto 2006

Vol. I: Linguistica e didattica

Associazione Internazionale Professori d'Italiano
2009

www.infoaipi.org

Comitato di redazione

Michel Bastiaensen (Bruxelles)
Alberto Bianchi (Wheaton College)
Pietro De Marchi (Zurigo/Neuchâtel)
Dagmar Reichardt (Brema)
Daragh O' Connell (Cork)
Corinna Salvadori Lonergan (Dublino)
Roman Sosnowski (Cracovia)
Bart Van den Bossche (Lovanio, coordinatore)
Ineke Vedder (Amsterdam)

A.I.P.I. – Associazione Internazionale Professori d'Italiano
sede giuridica: Place Anneessens 11, 1000 Bruxelles

ISBN 978 90 8142 540 7

“Civiltà Italiana” è la collana dell’A.I.P.I. - Associazione Internazionale Professori d’Italiano. I contributi vengono selezionati mediante revisione paritaria da parte di due membri del Comitato di Redazione.

“Civiltà Italiana” is the peer-reviewed series of the A.I.P.I. - Associazione Internazionale Professori d’Italiano; each paper submitted for publication is judged independently by at least two members of the Editorial Board of the Series.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

I. LINGUA, MEMORIA E IDENTITÀ NAZIONALE

PAUL DANLER (Leopold-Franzens Universität Innsbruck), <i>Il divenire nazione dell'Italia nell'ottica linguistica: un approccio semantico-sintattico al discorso propagandistico dell'Ottocento</i>	pag.	11
VESNA DEŽELJIN (Sveučilište u Zagrebu), <i>La lingua di «Serbidiòla» di Carpinteri e Faraguna come memoria e identità nazionale</i>	»	23
AGOTA FORIS (Pécsi Tudományegyetem FEEK / Berzsenyi Dániel Főiskola), <i>Il ruolo dell'italiano scientifico nell'identità nazionale</i>	»	37
MAJA KEZIC (Sveučilište u Splitu), <i>Dalla perfezione linguistica all'immortalità. La concezione puristica di Vincenzo Drago</i>	»	47
SYLWIA SKUZA-BIAŁOUSZ (Uniwersytet Mikołaja Kopernika), <i>Memoria e identità racchiuse nelle frasi paremiologiche</i>	»	61

II. PARLARE DEL TEMPO: STRUMENTI LINGUISTICI

EVA KLÍMOVÀ (Slezská univerzita v Opavě), <i>Tempo verbale nella struttura informativa dell'enunciato</i>	»	73
ALEKSANDRA KOSZ (Uniwersytet Śląski), <i>Rapporto tra tempo e spazio sull'esempio di alcune preposizioni italiane. Un'analisi cognitiva</i>	»	87
MAGDALENA NIGOEVIĆ (Sveučilište u Splitu) & MAJA BILIĆ (Sveučilište u Splitu), <i>Segnali discorsivi: tempo guadagnato o tempo perduto</i>	»	101
PAUL SAMBRE (Lessius / K.U.Leuven), <i>Il vettore spazio-temporale nel reportage marketing</i>	»	115
ELISABETTA SANTORO (Universidade de São Paulo), <i>Il tempo e la lingua: raccontare in italiano</i>	»	129
ROMAN SOSNOWSKI (Uniwersytet Jagielloński), <i>La deissi spaziale: dal sistema ternario al sistema binario - un cambiamento recente?</i>	»	143
DANIJEL TONKIĆ (Sveučilište u Zadru) & IVANA PROFACA (Sveučilište u Splitu), <i>L'aspetto verbale in italiano e in croato</i>	»	157
MONICA WOŹNIAK (Uniwersytet Jagielloński), <i>Tradurre la memoria culturale codificata nel lessico. (Molte) domande e (poche) risposte</i>	»	169

III. MEMORIA E TRANSFERT DA UNA LINGUA ALL'ALTRA

SANDRO CARUANA (University of Malta / L-Università ta' Malta), « <i>Użża DDD - Likwidu, balzmu, sapun</i> »: <i>il linguaggio della pubblicità nei giornali maltesi dei primi anni Sessanta</i>	pag.	179
MARINA MARASOVIĆ-ALUJEVIĆ (Sveučilište u Splitu), <i>La romanizzazione dei cognomi slavi nella Spalato rinascimentale</i>	»	197
IRENA MARKOVIĆ (Sveučilište u Zadru), <i>Il code-switching tra istroveneto e ciacavo istriano nei testi di Franci Blašković</i>	»	205
STANISLAW WIDLAK (Uniwersytet Jagielloński), <i>Italianismi in polacco: interferenze fra lingue comuni e lingue regionali</i>	»	219

IV. MEMORIA E TRASMISSIONE DEI SAPERI: PROSPETTIVE GLOTTODIDATTICHE

MARIJANA ALUJEVIĆ (Sveučilište u Splitu), <i>L'attività pedagogica e letteraria del toscano Treguano nella Dalmazia medievale</i>	»	231
ANDREA KOLLÀR (Szegedi Tudományegyetem), <i>Stereotipi e tempo: nuove tendenze nell'insegnamento dell'italiano in Ungheria</i>	»	239
KATARYNA KWAPISZ-OSADNIK (Uniwersytet Śląski), <i>La linguistica cognitiva applicata all'insegnamento dell'italiano: il caso di due tempi passati</i>	»	249
SNJEŽANA NIVES BRALIĆ (Sveučilište u Splitu), <i>Insegnamento dell'italiano L2: in bilico tra ieri e oggi</i>	»	263
NICOLETTA RUSSOTTI BABIĆ (Sveučilište u Splitu), <i>Letteratura e glottodidattica</i>	»	277

I.

LINGUA, MEMORIA E IDENTITÀ NAZIONALE

PAUL DANLER*

**Il *divenire nazione* dell'Italia nell'ottica linguistica:
un approccio semantico-sintattico
al discorso propagandistico dell'Ottocento**

1. Introduzione

La questione della nazione è politicamente molto delicata e tutt'altro che facile da chiarire. I membri delle Nazioni Unite, per esempio, sono Stati politici indipendenti. Conformemente a questa concettualizzazione della nazione, nazionalità equivale a cittadinanza. Però, d'altra parte, quale sarà stata la coscienza nazionale dei serbi, dei croati, degli sloveni, dei bosniaci e dei montenegrini nell'ex-Jugoslavia? Quale sarà la coscienza nazionale degli albanesi del Cosovo nell'attuale Serbia, quale sarà quella dei curdi in Turchia, e quale quella dei catalani, dei gaglioghi e dei baschi in Spagna? Potrebbe essere, al limite, che nazionalità non abbia niente a che vedere con coscienza nazionale? Come che sia, è ovvio che nazione non corrisponde a Stato sotto tutti gli aspetti come pure nazionale non è sempre sinonimo di statale.

Per prima cosa diamo, in questa sede, un'occhiata al discorso scientifico della nazione e poi cercheremo di afferrare come nascono nei discorsi di Garibaldi tanto il carattere nazionale italiano quanto il concetto stesso della nazione italiana.

* Leopold-Franzens Universität Innsbruck.

2. Il concetto di “nazione”

La storia europea della seconda metà dell'Ottocento è segnata innanzitutto dai problemi legati alla formazione nonché alla nascita degli Stati nazionali. Il concetto stesso di nazione, comunque, è tuttora difficile da definire univocamente. Secondo un'idea generale, piuttosto vaga però diffusa ampiamente, ci vuole una certa unità geografica e una storia comune del rispettivo popolo perché si possa parlare di nazione. Comunque, tanto la durata della storia comune quanto l'omogeneità etnica quali componenti dell'identità nazionale si rivelano già abbastanza controverse. Già prima che diventassero scottanti le questioni degli Stati nazionali in Europa, Schleiermacher (1768-1834) vide la nazione come collettività omogenea con il suo territorio, con la sua lingua e con i suoi costumi. Tale collettività omogenea deve, sempre secondo Schleiermacher, avere il proprio Stato politico, oppure, visto in un'altra prospettiva, ad uno Stato politico corrisponde, o deve sempre corrispondere, una nazione (cfr. MERKER 2001, p.75). In una concettualizzazione della nazione di due secoli più tardi, Smith (1991, p. 14) parte, in linea di massima, da quei criteri basilari individuati o stabiliti da Schleiermacher. Cioè, sostiene che una nazione è costituita da una popolazione umana che abita un territorio storico e che ha delle memorie storiche e dei miti comuni. Tuttavia, più avanti parla anche dell'economia, del diritto legale e dei vari doveri condivisi dai membri di una nazione che sono nati col passare del tempo. La designazione Stato, invece, si riferisce da Smith esclusivamente alle istituzioni politiche. I termini nazione culturale e stato-nazione risalgono a Meinecke che li coniò all'inizio del Novecento (cfr. STOURZH 1990, pp. 19 ss.). Il primo concerne, da un lato, soprattutto la base linguistico-culturale comune e, dall'altro, l'omogeneità etnica, mentre il secondo rappresenta innanzitutto l'idea del popolo autonomo, sovrano e democratico. Sia come sia, si rivela difficile, se non impossibile, come dice Seton-Watson (1977), uno dei grandi

esperti della tematica, trovare una definizione univoca del concetto di nazione che si distingua nettamente da quella dello Stato e che d'altronde non implichi pericoli etnico-nazionalistici. Se è effettivamente impossibile individuare dei criteri univoci, universali e scientificamente oggettivi secondo cui definire la nazione, bisognerà battere un'altra strada per guadagnare chiarezza sul tema. Il contrario dell'oggettività è la soggettività e se non ci sono criteri oggettivi che consentono di venire a capo del concetto di nazione, sarà necessario cercarne nella soggettività, come lo propose già Wilhelm von Humboldt (1979, p. 234), secondo cui è la coscienza individuale che gioca il ruolo cruciale nell'esperienza di nazione. Comunque, partendo dalla coscienza e dalla memoria individuale, ci si può incamminare per cercare ed eventualmente raggiungere la memoria comune della suddetta collettività. Da questo approccio, radicalmente opposto a quello precedente, deriva infine anche la distinzione fra memoria collettiva e memoria storica (cfr. HALBWACHS 1967). Mentre la memoria storica prova a scrivere un'unica ed uniforme storia nazionale, la memoria collettiva tiene conto delle diverse identità dei sottogruppi nazionali che, da parte loro, si compongono delle rispettive identità nazionali individuali. Così si spiega il modo d'intendere l'identità nazionale come costruzione o esperienza personale, concezione che coincide con quella di Wodak et al. (cfr. 1998, p. 69), secondo cui l'identità nazionale è in sostanza un complesso di convinzioni ed opinioni simili, interiorizzato nel corso della socializzazione. In sintesi tutto ciò non significa nient'altro che l'identità nazionale esiste sempre individualmente, nel senso che ognuno s'immagina la propria identità nazionale. Anderson (1998, p. 14) parla precisamente della nazione come comunità politica immaginata e descrive questa comunità politica come immaginata perché i suoi membri non si conoscono neanche. Il denominatore comune delle identità individuali che costituiscono un'identità nazionale interpersonale è l'identificazione con i valori, le norme, gli ideali e gli eroi nei quali tanto l'individuo quanto la comunità si riconoscono. Se però l'identità nazionale esiste nella coscienza quale frutto dell'immaginazione, sorge la domanda di come il seme di tale frutto entra nella mente di coloro che sviluppano la rispettiva identità nazionale. A nostro parere c'è solo una risposta, e cioè, l'identità nazionale si costruisce e si

trasmette discorsivamente (cfr. DANLER 2006). Perciò vediamo in seguito come Garibaldi come oratore prova ad inculcare il suo concetto di nazione, e precisamente quello della nazione italiana, ai suoi ascoltatori dal nord al sud e dall'ovest all'est del territorio che da quasi 150 anni è quello dello Stato italiano e/o della nazione italiana.

3. Il “divenire nazione” dell'Italia nell'ottica linguistica

I due aspetti della tematica generale che ci interessano in questa sezione sono, da un lato, la creazione discorsiva del carattere nazionale italiano e, dall'altro, la nascita del concetto stesso di nazione nel corso di vari discorsi pronunciati da Garibaldi. Sulla base della semantica dei prototipi e degli stereotipi proviamo a scoprire in che modo Garibaldi, come politico ed oratore, crea poco a poco un'immagine complessa dell'essenza nazionale, incarnata dall'autentico italiano. In seguito analizzeremo vari discorsi di Garibaldi sotto l'aspetto sintattico-semantico per ricavarne in questa maniera il concetto stesso di nazione che il politico ed oratore trasmette ai suoi uditori.

3.1 Il livello della semantica dei prototipi e degli stereotipi

Se, come detto sopra, la nazione esiste in primo luogo quale coscienza nazionale nell'individuo, una collettività nazionale si compone degli individui che condividono almeno un certo fondo di valori che caratterizzano l'identità collettiva della nazione in questione. Perciò si dimostra rivelatore individuare l'immagine del carattere nazionale trasmesso discorsivamente. Orbene, un contributo che la semantica può dare all'analisi del discorso pronunciato al fine di creare o di rafforzare la coscienza nazionale è precisamente quello di scoprire i tratti attribuiti rispettivamente al vero o al presunto carattere nazionale. Questo approccio presuppone, comunque, che si suppongano delle differenze generali fra i diversi caratteri nazionali, cioè, presuppone che si parta da diverse categorie di tipi o caratteri nazionali. La categorizzazione è una caratteristica indispensabile della cognizione umana che serve ad organizzare le percezioni ed

esperienze. Nella prospettiva della semantica strutturalista, basata sulle tesi aristoteliche, le categorie si definiscono dalla combinazione di tratti necessari e sufficienti, dalla binarietà dei tratti, da limiti assoluti nonché dall'equivalenza nel senso di statuto categoriale uguale di tutti i membri di una categoria. Comunque, spesso si rivela difficile o persino impossibile categorizzare univocamente secondo questi criteri della semantica strutturale. La semantica cognitiva che si distingue radicalmente da quella strutturale (cfr. BLANK 2001; SCHWARZE 2001) offre un altro modo di categorizzare che sembra più adatto al nostro scopo. Due approcci principali della semantica cognitiva sono, da un lato, la semantica dei prototipi (cfr. ROSCH 1973, 1977, 1978; ROSCH/MERVIS 1975; KLEIBER 1990) e, dall'altro, la semantica degli stereotipi (cfr. PUTNAM 1975, 1978). Nella teoria standard dei prototipi il criterio d'appartenenza ad una categoria non sono più i tratti necessari e sufficienti bensì la somiglianza di famiglia. Il prototipo che riunisce il maggior numero di tratti tipici della rispettiva categoria è l'elemento centrale della categoria. Più un altro elemento della stessa categoria assomiglia al prototipo, più vicina ad esso è la sua posizione all'interno di questo modello graduale di categorie. Comunque, se nella teoria standard il prototipo, individuato empiricamente, è un esemplare concreto, nella teoria estesa dei prototipi questo è sostituito da un insieme astratto di effetti prototipici. Cioè il prototipo concreto della teoria originale è scomparso. Per Schwarze (2000, p. 717), invece, il prototipo non scompare bensì rimane, e cioè come referente concreto di quell'insieme astratto di effetti prototipici¹.

Il secondo approccio semantico che c'interessa in questa sede è la semantica degli stereotipi. Secondo la semantica degli stereotipi che risale a Putnam (1975, 1978) basta avere delle conoscenze stereotipiche delle cose affinché funzioni la comunicazione quotidiana. Per di più, sono perfino le conoscenze stereotipiche, sebbene superficiali o addirittura false, che rendono la comunicazione quotidiana possibile. Quello che è essenziale è che i membri di una comunità linguistico-culturale abbiano lo stesso sapere stereotipico (cfr.

¹ Schwarze (2000, p. 718) descrive lo stereotipo come somma delle proprietà che definiscono il prototipo.

REIB 1997, p. 52). Secondo questa teoria quel sapere stereotipico gioca un ruolo importante nella stessa costituzione della significazione. Essa si compone di quattro gruppi di tratti o caratteristiche, e cioè, dei marcatori sintattici, dei marcatori semantici, degli stereotipi e dell'estensione (cfr. PUTNAM 1975; MANGASSER-WAHL 2000). I marcatori semantici quali invarianti semantiche costituiscono il nucleo stabile della significazione, mentre gli stereotipi rappresentano le opinioni predominanti su una cosa nella rispettiva comunità linguistico-culturale. Gli stereotipi, convenzionalizzati e in genere profondamente radicati nella rispettiva comunità linguistico-culturale, non provengono dalle cose stesse bensì dal modo di vederle che prevale nella rispettiva comunità linguistico-culturale (cfr. HARRAS 1991, p. 28). Constatiamo, infine, che la distinzione fra prototipo e stereotipo è tutt'altro che univoca e chiara. Comunque, per separarli l'uno dall'altro quanto meglio possibile, seguiamo Schwarze considerando il migliore esemplare concreto come prototipo e l'insieme astratto di proprietà stereotipiche come stereotipo.

In seguito vediamo quali sono le caratteristiche che Garibaldi prova ad inculcare in modo più o meno sottile ai suoi ascoltatori al fine che essi interiorizzino poco a poco l'immagine dell'*italiano modello* costruita selettivamente dall'oratore. In questo modo può nascere uno stereotipo nazionale che, secondo l'ideale o lo scopo dell'oratore, trova la sua realizzazione prototipica, cioè concreta, nell'ascoltatore individuale. Parlando sugli *italiani*, Garibaldi dice tra l'altro:

(1) [...] mi tocca l'amore tenace che voi manifestate per la santa nostra causa. [...] io conto sopra di voi e vivo sicuro che voi tradurrete un'altra volta in fatto l'ardente amore che portate all'Italia. (GARIBALDI 1848a)

(2) [...] sono con voi, volendo esser sempre tra uomini forti e generosi. E voi siete inoltre perseveranti. (GARIBALDI 1848b)

(3) I fratelli vostri di ogni provincia han giurato di vincere o di morire con voi. (GARIBALDI 1859a)

(4) [...] sono certo che ciascuno di noi darebbe piuttosto la vita che ritornare sotto al ferreo giogo de' nostri oppressori. [...] noi non solo vogliamo amarci ma vogliamo stringerci in un indissolubile nodo, e così compatti sfidarli. [...] La

concordia e l'ordine che qui regna (sic!) è ammirabile; e la concordia e l'ordine sono i veri mezzi atti a stabilire la libertà e l'indipendenza. [...] la nostra concordia armata spaventa i nostri nemici: e noi saremo sempre concordi nel volere la libertà e l'indipendenza che l'Italia sospira; (GARIBALDI 1859b)

(5) [...] sono fiero e felice di ritrovarmi in mezzo a questo bravo popolo che mi ha dato tante prove del suo coraggio e del suo attaccamento [...] (GARIBALDI 1859c)

(6) Siamo forti più di quello che non credono. [...] La Nazione è tanto compatta, come dev'essere. (GARIBALDI 1861a)

(7) [...] io sarò superbo di combattere accanto ai robusti figli del lavoro, che non mancheranno certamente nell'ora in cui l'Italia [...] ci chiamerà per redimerla. (GARIBALDI 1861b)

(8) Vittorio Emanuele [...] non acconsentirà giammai a nuove cessioni, a nuovi smembramenti di quest'Italia che tutti vogliamo una. (GARIBALDI 1861c)

(9) [...] il dì della pugna noi italiani ci troveremo tutti uniti. [...] Non istà a noi fissare il giorno della battaglia; venga e ci troverà pronti al nostro posto. (GARIBALDI 1861d)

(10) [...] una solidarietà fermissima tra gli uni e gli altri deve cimentare quell'unità indissolubile, base unica della libertà e prosperità della patria. [...] Cristo gettò le basi dell'uguaglianza tra gli uomini e tra i popoli e noi dobbiamo essere buoni cristiani. Ma noi faressimo un sacrilegio se durassimo nella religione dei preti di Roma. Essi sono i più fieri e i più temibili nemici d'Italia. (GARIBALDI 1861e)

Vediamo ora quali sono gli aspetti degli *italiani*, messi in risalto da Garibaldi, che si avvertono nei discorsi sopraccitati. L'oratore descrive *gli italiani* come generosi (2) e bravi (5), forti (2, 6) e robusti (7), perseveranti (2) e coraggiosi (5). Il patriottismo dell'*italiano* si mostra nel suo amore per il suo paese che vuole libero (1, 4) nonché nella sua passione per l'indipendenza (1, 2, 3, 4, 9) e per l'unificazione dell'Italia (8). Per raggiungere questi obbiettivi, l'*italiano*, integrato nel suo popolo compatto (6) e rispettando la necessità di ordine e concordia (4), segue solidariamente (10) il suo capo (5). Inoltre, pur essendo buon cristiano, l'*italiano* non si lascia sedurre dal Vaticano.

Dai diversi discorsi nasce gradualmente l'immagine garibaldina dell'*italiano* che rappresenta, secondo lui, il carattere nazionale di coloro che un giorno costituiranno la grande nazione italiana. Nei suoi discorsi Garibaldi continua a ripetere quelle caratteristiche che *vende* ai suoi uditori come tipicamente italiane. Secondo il principio *la goccia scava la roccia* il politico ed oratore Garibaldi sembra partire dalla convinzione o almeno dalla speranza che a forza di sentire ripetutamente qual è il *vero carattere nazionale*, gli ascoltatori s'identifichino sempre di più con questo e finiscano per accettarlo come tipicamente italiano. Se questa strategia funziona, si è creato uno stereotipo nazionale, e cioè quello italiano, la cui realizzazione concreta quale prototipo si manifesterà nell'*autentico italiano* quale membro della nazione italiana.

3.2 Il livello sintattico-semantic

Dopo aver individuato ai livelli della semantica dei prototipi e degli stereotipi le caratteristiche dell'*italiano* come individuo nazionale, vediamo in seguito in che modo sintattico-semantic il concetto stesso di nazione viene presentato con riferimento all'Italia nei discorsi di Garibaldi. Vuol dire in concreto che, partendo dall'analisi delle funzioni sintattiche e semantiche dei costituenti nominali ed aggettivali rispettivamente nazione e nazionale, che formano diversi sintagmi nei diversi discorsi di Garibaldi, proviamo a rintracciare l'idea della nazione italiana del politico ed oratore in questione.

(11) La non cessione di altre provincie segnerà la transizione nel governo sardo da una politica indecorosa e funesta, ad una nuova politica dignitosa e veramente nazionale, e 25 milioni d'Italiani uniti, col favore per sopra più dell'opinione pubblica europea, non hanno nulla a temere. Ho detto 25 milioni perché, sebbene tre milioni sopportino tuttora il giogo del papa e dell'Austria, pure anch'essi sono con noi. (GARIBALDI 1861c)

I sintagmi preposizionali con funzione attributiva *da una politica indecorosa e funesta* nonché *ad una nuova politica dignitosa e veramente nazionale* si riferiscono alla transizione nel governo sardo. Il soggetto della frase, cioè, *la non cessione di altre provincie*, rappresenta a livello referenziale la nuova politica nazionale. Per di più,

l'oratore suggerisce che sono 25 milioni che devono approfittare della nuova politica nazionale, cioè, anche i tre milioni che *sopportano tuttora il giogo del papa e dell'Austria*. La politica nazionale di Garibaldi riguarda quindi non solo coloro che appartengono all'allora attuale Stato politico italiano ma tutti quelli che egli considera come membri della *gran famiglia italiana*, dentro e fuori dei confini dello Stato. In concreto significa, comunque, che la sua politica nazionale prevede l'ingrandimento dello Stato di quei territori che sono abitati da membri della *gran famiglia italiana*. Vuol dire che secondo Garibaldi, *la nazione* è più grande dello Stato finché il suo concetto della coincidenza fra nazione e Stato non diventa realtà.

(12) [...] molti degli individui che compongono il Parlamento non corrispondono degnamente all'aspettativa della Nazione, ma la Nazione è nel popolo, il popolo che è buono dappertutto, a Marsala come a Torino. La Nazione non ha paura: e i nemici d'Italia, vengano dalla destra o dalla sinistra, dovranno pensarci bene. La Nazione è tanto compatta, come dev'essere, a dispetto di chi non lo crede, ed il mondo sa cosa possa fare l'Italia concorde. [...] Con Roma e colla concordia fu potente e grande l'Italia. Sotto le Repubbliche del medio-evo, benché abbia fatto delle grandi cose, perché l'Italia farà sempre delle grandi cose, pure, perché divisa, fu ludibrio dello straniero: quando saremo uniti ci temeranno, ci temono già. Abbiamo la simpatia delle grandi nazioni. Siamo dunque concordi e l'Italia sarà. (GARIBALDI 1861a)

All'aspettativa è il complemento preposizionale del verbo *corrispondere* che è retto obbligatoriamente. Questo complemento preposizionale è ulteriormente precisato dall'attributo *della Nazione*. Se *la Nazione* può avere un'*aspettativa*, vuol dire che nel discorso di Garibaldi è o personificata, o abbraccia di per sé anche il popolo, o designa perfino esclusivamente quello. In seguito si vede che, almeno in questo discorso, il referente di *Nazione* è difatti il popolo. Garibaldi dice che *la Nazione è nel popolo*, che *la Nazione non ha paura*, e che *la Nazione è tanto compatta, come dev'essere*. Tre volte *la Nazione*, sempre in posizione tematica, è il soggetto e tre volte svolge la funzione semantica di supporto. Il costituente che assume la funzione sintattica del tema rappresenta semanticamente quello che è conosciuto. Cioè, l'oratore dà per scontato che l'uditorio sappia che cosa sia la Nazione, senza che essa, comunque, venga definita. Se *la Nazione è nel popolo*, la

Nazione non sembra poter essere *il* popolo, fa piuttosto parte del popolo. Però, d'altra parte, se *la Nazione non ha paura*, *la Nazione* dev'essere il popolo, e inoltre, se *la Nazione è tanto compatta, come dev'essere*, essa si comporrà d'individui che insieme la creano. *Nazione* si riferirà quindi tanto al popolo stesso quanto al suo stato d'animo. Dicendo, poi, *abbiamo la simpatia delle grandi nazioni*, Garibaldi parla come membro della Nazione Italiana alla quale saranno bendisposte le altre *grandi nazioni*, cioè, i membri delle altre *grandi nazioni*. Vuol dire che anche in questo contesto *nazione* equivale a *popolo*.

(13) Voi li (i Preti del Papa) vedete oggi a Roma, mentre la Nazione fa ogni sforzo per costituirsi, per raccogliere tutti gli sparsi suoi figli, quella razza satanica lavora indefessamente per la reazione contro il fratello, il fratello, il figlio contro la Madre. (GARIBALDI 1861f)

Nella proposizione la Nazione fa ogni sforzo per costituirsi, per raccogliere tutti gli sparsi suoi figli, la Nazione è il soggetto agentivo in posizione tematica, cioè, l'oratore dà di nuovo per scontato che si conosca il suo concetto di nazione. Comunque, nella citazione (12) Garibaldi dice che la Nazione è nel popolo, che la Nazione non ha paura, e che la Nazione è tanto compatta, come dev'essere. Adesso, invece, la Nazione fa ogni sforzo per costituirsi.

Da tutto ciò scaturisce infine che anche il concetto garibaldino di nazione è tutt'altro che univoco o chiaro. Nella prospettiva etnica *Nazione* designa il popolo, mentre nella prospettiva politica si riferisce allo Stato.

4. Conclusione

Le conclusioni basilari che traiamo dalla nostra analisi sono tre. Innanzitutto ne scaturisce che in genere si usa il termine *nazione* in diversi modi. Cioè, si riferisce, in primo luogo, ad un determinato Stato politico con il suo governo sovrano e con chiari confini che lo delimitano verso altri stati, oppure, in secondo luogo, al popolo che abita dentro i confini di uno Stato politico dato, o anche, in terzo luogo e nella prospettiva puramente etnico-culturale, ad un popolo che vive in due o anche più Stati politici diversi, oppure infine, ad un

popolo insieme al territorio che è suo o che dovrebbe essere suo. Le differenze fra le distinte accezioni del termine in questione sono insormontabili, perciò lo riteniamo polisemico. Se, comunque, questo è il caso, l'uso del termine si rivela problematico perché può indurre a malintesi non voluti, ma anche voluti. La seconda delle nostre conclusioni riguarda il carattere nazionale che possibilmente esiste in una certa misura. Comunque, il carattere nazionale come insieme di tratti presuntamente tipici di un popolo, o di una *nazione*, è una costruzione che coincide solo più o meno con gli individui nazionali reali. Rispetto al significato del termine *nazione* nei discorsi di Garibaldi constatiamo, come terza conclusione, che questo abbraccia effettivamente tutte e quattro le accezioni enumerate nella prima delle nostre conclusioni.

Bibliografia

- ANDERSON, BENEDICT, *Die Erfindung der Nation*, Berlin, Ullstein, 1998.
- BLANK, ANDREAS, *Einführung in die lexikalische Semantik*, Tübingen, Niemeyer, 2001.
- DANLER, PAUL, *La deconstrucción y la reconstrucción discursiva de identidades nacionales. Austria según Hitler y España según Franco*, in Maldonado Alemán, Manuel, *Austria, España y Europa: identidades y diversidades*, Sevilla, Universidad de Sevilla, (2006), pp. 217-238.
- HALBWACHS, MAURICE, *Das kollektive Gedächtnis*, Stuttgart, Enke, 1967.
- HARRAS, GISELA et al., *Wortbedeutungen und ihre Darstellung im Wörterbuch*, Berlin, de Gruyter, 1991.
- HUMBOLDT, WILHELM VON, *Schriften zur Sprachphilosophie*, Stuttgart, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1979, 3 voll.
- KLEIBER, GEORGES, *La sémantique du prototype*, Paris, Presses Universitaires de France, 1990.
- MANGASSER-WAHL, MARTINA, *Von der Prototypentheorie zur empirischen Semantik*, Frankfurt, Lang, 2000.
- MERKER, NICOLAO, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Riuniti, 2001.
- PUTNAM, HILARY, *The meaning of 'meaning'*, in Putnam, Hilary, *Mind, Language and Reality*. Cambridge, Cambridge University Press, (1975), pp. 215-271.
- , *Meaning, reference and stereotypes*, in GUENTHNER, FRANZ & GUENTHNER-REUTTER, M., *Meaning and Translation. Philosophical and Linguistic Approaches*, London, Duckworth, (1978), pp. 61-81.
- REIB, SONJA, *Stereotypen und Fremdsprachendidaktik*, Hamburg, Dr. Kovač, 1997.
- RICÉUR, PAUL, *Das Selbst als ein Anderer*, München, Fink, 1996.
- ROSCH, ELEANOR, *Natural Categories*, in «Cognitive Psychology» IV (1973), pp. 328-350.
- , *Human Categorization*, in Warren, Neil, *Studies in Cross-Cultural Psychology*, London, Academic Press, (1977), pp. 1-49.

- , *Principles of Categorization*, in ROSCH ELEANOR & LLOYD, BARBARA, *Cognition and Categorization*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Ass., 1978, pp. 27-48.
- ROSCH, ELEANOR & MERVIS, CAROLYN B., *Family Resemblances: Studies in the Internal Structure of Categories*, in «Cognitive Psychology» VII (1975), pp. 537-605.
- SCHWARZE, CHRISTOPH, *Stereotyp und lexikalische Bedeutung*, in Hoffmann, Ludger, *Sprachwissenschaft. Ein Reader*, Berlin, de Gruyter, (2000), pp. 714-738.
- , *Introduction à la sémantique lexicale*, Tübingen, Narr, 2001.
- SETON-WATSON, HUGH, *Nations and States*, London, Methuen, 1977.
- SMITH, ANTHONY D., *National Identity*, London, Penguin, 1991.
- STOURZH, GERALD, *Vom Reich zur Republik. Studien zum Österreichbewusstsein im 20. Jahrhundert*, Wien, Wiener Journal Zeitschriftenverlag, 1990.
- WODAK, RUTH ET AL., *Zur diskursiven Konstruktion nationaler Identität*, Frankfurt, Suhrkamp, 1998.

Discorsi di Garibaldi

Tutti i discorsi si trovano in GONZATO, FRANCO (a cura di), *Garibaldi Memoriale*. CD-Rom, Grumolo delle Abbradesse, Brevetto, 2004:

- Discorso ad Oneglia* (1848a).
- Proclama ai Popoli Lombardi* (1848b).
- Proclama* (1848c).
- Proclama* (1859a).
- Discorso pronunziato a Ravenna il 20 settembre 1859 dal balcone del Palazzo Governativo* (1859b).
- Parole dette in risposta ad un discorso fattogli da un commensale nella fattoria Guiccioli presso Ravenna* (1859c).
- Discorso alla Deputazione per le Società Operarie Italiane* (1861a).
- Agli Operai di Milan* (1861b).
- Discorso alla Giunta di Sassari* (1861c).
- Discorso agli Studenti di Pavia a Menestrello* (1861d).
- Alla Società Operaia Napoletana* (1861e).
- Indirizzo alla Società Italiana degli Operai* (1861f).

La lingua di «Serbidiòla» di Carpinteri e Faraguna come memoria e identità nazionale

Quando si mettono insieme il tempo e la memoria, uno dei lemmi che si potrebbe aggiungere e così restringere di parecchio lo spettro delle direzioni in cui indirizzare il discorso, è *Mitteleuropa*. Se si riflette poi su questi tre temi, se ne può aggiungere un quarto, che allo stesso tempo si impone come il loro denominatore comune, e questo è il cognome degli Asburgo, ovvero la famiglia dei sovrani più potenti d'Europa che dominarono non solo la *Mitteleuropa* (presa nell'accezione geografica, quindi come la parte centrale del continente europeo) bensì anche le zone limitrofe, nonché le terre fuori Europa. Infatti, il concetto di *Mitteleuropa*, concepito proprio alla corte asburgica (MAGRIS 1992: 55) e interpretato in chiave asburgica, sottintende due caratteristiche, proclamate pure dai sovrani, da cui non si può prescindere: il multinazionalismo e il plurilinguismo. Per superare le difficoltà dovute ad un numero cospicuo di nazioni e lingue nell'Impero, gli Asburgo inventarono il principio del compromesso asburgico che favoriva la convivenza delle differenze e non la loro omologazione (Bagger, secondo MAGRIS 1992: 54), e questo principio, insieme al concetto di sovranazionalità, ha contribuito alla creazione della cultura mitteleuropea. Se, poi, la cultura è concepita come un insieme composto di conoscenze, credenze, arte, norme morali, leggi, costumi e altre possibili capacità o abitudini imparate dall'individuo appartenente ad una società (Tylor, secondo HOIJER 1964: 455), allora è ovvio che nell'Impero asburgico, caratterizzato da un ossimoro particolare, vale a dire dall'unità delle differenze (nazionali, territoriali, linguistiche, religiose, ecc.) la cultura asburgica

* Università di Zagabria (*Sveučilište u Zagrebu*).

era, dunque, come indicato da Magris, un elemento omologatore. Però, mentre la parola *Mitteleuropa* tende ad evocare una formazione geografica, storica, politica, sociale ed economica precisa, la letteratura mitteleuropea, essendo uno dei rampolli dell'omonima cultura, avrebbe interpretazioni diverse¹. Chi, quindi, vuole definire e/o analizzare fatti linguistici e letterari legati al tempo e allo spazio europeo dominato dagli Asburgo, deve sempre tener conto della molteplicità dell'ambiente culturale *mitteleuropeo*.

Il riflesso di uno degli aspetti della cultura mitteleuropea si evidenzia nel libro intitolato *Serbidiòla*, scritto da due scrittori triestini contemporanei, Lino Carpinteri e Mariano Faraguna². Il titolo del libro, ossia la parola *Serbidiòla*, rispecchia la pronuncia, quando si canta, del primo verso del testo italiano dell'Inno dell'Impero asburgico: «Serbi Dio l'Austriaco Regno», e cioè, «serbi-dio-la». Si tratta di una raccolta di 70 poesie scritte in dialetto triestino le quali formano la prima parte dell'edizione di cui ci serviamo in questa occasione³ e le quali parlano in tono umoristico del passato, all'insegna dell'impronta asburgica, della città di Trieste, ossia di «un microcosmo dell'impero» (MORRIS 2001:118), e allo stesso modo offrono «un catalogo di beni ancestrali in qualche modo perduti, un'analisi rimata di un aspetto dell'anima triestina» (Kezich,

¹ Helmut Meter (METER 2002: 42) parla della cultura mitteleuropea e della letteratura mitteleuropea dicendo che quest'ultima è percepita diversamente tra germanisti e italianisti. Infatti, per gli italianisti la letteratura mitteleuropea si riferisce innanzi tutto ai testi di un gruppo di scrittori triestini della prima metà del Novecento che «hanno contribuito all'ingresso nelle lettere italiane di molteplici linfe europee» (MAIER 1972: 9). Nelle loro opere si percepisce una cultura regionale italiana «dotata di un forte legame con la semantica letteraria e culturale di Vienna ma arricchita e anche straniata dall'influsso germanico» (METER 2002: 43). Secondo i germanisti, la letteratura mitteleuropea è ogni tipo di letteratura prodotto nell'Impero asburgico che ha tratto le sue particolarità e la sua identità dal vivo contatto con le altre lingue e letterature nello stato monarchico (METER 2002), espresso in tedesco come lingua integrativa in cui si rispecchia il legame inscindibile con la lingua e la cultura tedesca della Germania di cui la letteratura austriaca fa parte.

² Lino Carpinteri e Mariano Faraguna (scomparso nel 2002) sono presenti sulla scena letteraria triestina già dal 1945. Sono noti per la loro attività giornalistica (hanno collaborato con «Il Piccolo» di Trieste per più di 50 anni), nonché come autori di narrativa, tra cui primeggiano i racconti dialogati noti sotto il titolo comune di *maldobrè*, e anche come traduttori dei testi di Aristofane, Plauto e Marino Darsa.

³ Nella prima edizione di questo libro, quella del 1964, non c'era questa seconda parte che porta come sottotitolo *Il viaggio dell'imperatore*. Essa consiste in 9 componimenti in prosa, ed è «il resoconto di un viaggio compiuto dall'imperatore Francesco Giuseppe nelle nostre province, da Trieste ... a Cormons, allora ultima stazione delle ferrovie imperiali al confine con l'Italia» (CARPINTERI & FARAGUNA 1990: 99) nel quale si sente l'eco delle numerose esecuzioni dell'Inno popolare, ossia del *Serbidiòla*.

secondo CARPINTERI & FARAGUNA 1990: 99). La lettura delle poesie permette di conoscere le abitudini e usanze cittadine di una volta (*in via Molin a Vento i cari de formento*, 16; *luce de carburo*, 19; *tuto un zigarise mona, un bon odor de frito*, 22; *che tombole famose*, 81; *zogar ala sesa...*), i toponimi, scomparsi o comunque cambiati, della città (*café Speci, café Secession, café San Marco*, 69; *via Setefontane*, 16 *Campi Elisi*, 16; *Bagno popolare*, 17; *Via Torrente adesso via Carduci*, 19; *la fiera in via Nova*, 19; ...), personaggi storici e noti (*Stefania e Rodolfo imborezai, tociando Francesco Ferdinando*, 38; *Massimiliano*, 52; *Carlo Piria*, 92, ossia *Arciduca Carlo* e la sua sposa *Zita*, 61; *Danunzio*; ...) oppure uomini semplici e anonimi ma dai nomi familiari che passavano per le strade cittadine (*zio Toni*, 28; *Ucio*, 32; *zia Pina*, 44; *zio Nini defonto*, 53; *Tonin, Cioci e Gigiuti*, 57; ...). Questi temi, che rimandano all'età favolosa in cui la città di Trieste era ancora il maggiore porto mitteleuropeo e una città multinazionale, attualizzano anche dei ricordi che possono essere propri anche delle zone al di là dei confini cittadini. Così nella memoria di tutti coloro che cantavano «Serbi-diò-la» risuonano ancora i nomi delle canzoni e delle musiche che conoscevano probabilmente pure gli abitanti delle zone più distanti del comune Impero, vale a dire della *Mitteleuropa* (*La Marcia dei Croati*, 36; *La Marcia de Radeski*, 58, *Dopo che la go ciolta*, 91); oppure ritornano le paure provate da tanti uomini allo scoppio della prima guerra mondiale che sarebbero stati mandati al fronte in *Galizia* (65), oppure sul *Viribus Unitis* (62), famosa nave da guerra austriaca che era stata silurata e affondata; oppure, ci si ricorda ancora l'emozione della gente che correva nel porto a vedere i vari delle famose navi *el Liburno* (71), *la Vulcania* (78), *el Caija, el Calitea, el Palestrina e el Bari* (78), ecc.; oppure, si rivive l'esperienza di leggere *Italo Svevo capindo poco o gnente* (42). I componimenti poetici, però, non vanno osservati solo come ricordi o documenti, soggettivi ed individuali, dei tempi passati, ma addirittura come segno della memoria comune condivisa, anche da quello che legge, e questo si vede nelle 47 poesie che si aprono con lo stesso incipit - «co' ierimo putei...» ('quando eravamo ragazzi'). In questo sintagma, infatti un *leit-motif*, con una chiara funzione evocativa sia a livello di ogni singola poesia che a livello dell'intero testo della raccolta per la sua posizione anaforica, l'uso persistente della quarta persona (*ierimo*) non solo accentua la pluralità dell'esperienza

comunicata nelle sequenze narrative delle poesie, ma allo stesso tempo, nonostante l'umorismo forte, accenna alla nostalgia e al rimpianto degli «antichi umori» (Kezich, secondo CARPINTERI & FARAGUNA 1990: 99).

La memoria dei tempi passati, manifestata, come si è visto, nel titolo della raccolta, nei contenuti e nei toni delle poesie e, bisogna dire, persino nella copertina del libro su cui si trova l'immagine dell'Imperatore Francesco Giuseppe insieme alle note dell'Inno⁴, è ravvisabile pure nella lingua del testo. Come indicato sopra, gli autori si sono serviti del dialetto triestino, il cui sapore, secondo il già citato Kezich (CARPINTERI & FARAGUNA 1990, *ibid.*), è, però, quello di una volta, il che deve far capire che l'idioma usato nelle poesie è in qualche modo diverso dall'attuale sistema linguistico detto triestino.

Per quanto riguarda la descrizione del triestino fatta da Doria (DORIA1978), non si osservano differenze di significato a livello morfosintattico e fonologico⁵. I segnali che alludono però alla diversità sono legati alla sfera lessicale e non investono la sostanza dell'idioma. Infatti, nei testi si percepisce un cospicuo numero di elementi allogeni provenienti da altre lingue, per cui il triestino usato non è proprio *patoco*⁶ (53). Questi elementi alloglotti formano titoli di singole poesie oppure si presentano come prestiti nel testo.

Per quanto riguarda gli elementi alloglotti nei titoli, ci sono tre titoli in latino (*Tempora mutantur, Resurrexit, Viribus Unitis*), due in tedesco (*Mitteleuropa, K. Und K.*), mentre i rimanenti 65 titoli sono sia in dialetto triestino (*I Greghi, El pessecan, El sioparo del 'Due*, ecc.), sia in italiano (*Liceo Femminile, In famiglia, Il due*

⁴ Questi particolari, scelti con molta cura, conforme alle tesi di Escarpit e teorici della sociologia della letteratura, contribuiscono notevolmente al successo economico di questo libro, vale a dire alla richiesta del pubblico di ristampe nuove e alla vendita del libro.

⁵ Poiché la ricerca si basa sui testi scritti, le conclusioni riguardo la sfera fonetico-fonologica si basano sui fatti ortografici.

⁶ Nell'Ottocento tra gli Italiani triestini nacque l'avversione nei confronti della germanizzazione e in particolare nei confronti della dominazione economica tedesca già negli anni Trenta, immediatamente dopo che Karl Bruck aveva fondato il Lloyd Austriaco, poiché il loro idioma diventava sempre meno puro (*patoco*).. Bruck s'impegnò molto a parlare a favore di un'unione doganale dell'Austria e della Prussia; in tal modo Trieste sarebbe diventata il principale porto austriaco e tedesco del Mediterraneo. Un avversario accanito di quelle idee di espansionismo germanico era il sindaco triestino Domenico Rosetti (1774-1842) e anche il suo allievo, lo storico Pietro Kandler (1804-1872)(cfr. APIH 1988).

di spada, ecc.). La co-presenza di questi quattro sistemi linguistici, ben pensata e tutt'altro che casuale, accenna all'ambiente di cui si scrive, ma probabilmente anche al *milieu* personale degli autori, quello in cui la presenza di più idiomi non era un fatto inusuale. Inoltre, la quantità dei titoli in latino, tedesco, italiano e triestino avvisa che ognuno dei 4 sistemi occupava in passato una posizione sociale particolare, diversa dall'attuale, e in base al numero dei titoli in uno dei 4 idiomi, gli idiomi si suddividono in due diverse categorie. Da una parte si osserva un numero quasi identico dei titoli in triestino e anche in italiano, e questo dimostra che nella mente dei parlanti italofoeni della zona questi sono due sistemi linguistici separati e giustapposti, ciascuno con un ruolo sociale preciso⁷, soprattutto se si pensa che l'italiano a Trieste e nei dintorni divenne lingua alta⁸ a pieno titolo appena dopo il 1918, anche se è ovvio che i due sono in continuo rapporto dialettico. Dall'altra parte, un numero assai minore dei titoli in tedesco e in latino, allude, invece, ad un altro tipo di rapporto e, quindi, di realtà sociolinguistica. Infatti, nella storia della città di Trieste, che riconobbe il potere asburgico nel 1382 e così acconsentì all'ininterrotta presenza tedesca, vale a dire austriaca, fino al 1918, il tedesco austriaco nel periodo asburgico fu lingua alta e i suoi elementi potevano penetrare nel sistema a contatto, ossia nell'idioma di Trieste⁹. Questo è anche il motivo per il quale è possibile usare il termine «asburgismo» per riferirsi agli elementi tedeschi entrati nel triestino durante il periodo indicato. Per quanto riguarda il numero dei titoli in latino, essi dimostrano che anche il latino, come lingua tradizionale delle istituzioni ecclesiastiche e di cultura¹⁰, fu lingua alta per secoli (la quale, dopo il 1815, fu

⁷ Dopo la caduta della Serenissima, l'amministrazione austriaca ha permesso l'uso dell'italiano come lingua ufficiale in tutto il territorio e in particolare nella marina (Cfr. il testo *Istruzioni per li signori ufficiali di marina comandanti gli appostamenti marittimi nelli circolatj de' comandi divisionali di Zara, Venezia e Trieste* che risale al 1821 e in cui si vede che la lingua della Marina asburgica era l'italiano).

⁸ Per il termine «lingua alta» cfr. MULJAČIĆ 1993; 1996.

⁹ Fino all'Ottocento a Trieste si parlava l'antica lingua triestina di tipo friulano, il tergestino, descritta da G. I. Ascoli, la cui decadenza e poi la sparizione definitiva è stata provocata dallo sviluppo economico all'inizio dell'Ottocento, poiché i cittadini avevano accettato l'idioma di tipo veneziano, simile al veneziano coloniale da secoli in uso a Trieste e in Istria (cfr. DORIA 1978: 7).

¹⁰ Descrivendo il rapporto tra latino e italiano (vale a dire, idiomi italiani), Giovanardi (GIOVANARDI 1994: 467) precisa che «la fluidità del rapporto tra i due sistemi linguistici riguarda quindi sia l'aspetto diafasico sia quello diastratico» e conclude che «l'incontro tra latino e italiano, insomma, non conosce limiti di tempo, ma solo diversi gradi d'intensità a vari livelli di articolazione nel corso dei successivi periodi storici».

sostituita dall'italiano come lingua ufficiale). Da questo quadro, abbozzato in base alle lingue che si usano nei titoli delle poesie, si può dire che il latino, il tedesco e l'italiano, essendo lingue elaborate (MULJAČIĆ 1993, 1996), sono presenti nella storia della città, secondo diversi aspetti del potere istituzionalizzato, anche se partendo da posizioni diverse (è chiaro che nello stato asburgico il rapporto tra il tedesco e l'italiano oscillava ma non era mai alla pari¹¹), mentre il triestino invece, essendo stato sempre la lingua di comunicazione quotidiana, e quindi la lingua media (MULJAČIĆ 1993, 1996), serve a descrivere l'ambito di provenienza delle poesie e a trasmettere i contenuti. Questa tesi è ulteriormente confermata da tanti asburgismi e alcuni latinismi presenti nei testi delle poesie, scritte, come detto, in triestino e non in italiano.

La presenza plurisecolare del tedesco austriaco a Trieste, a cui s'è accennato prima, si manifesta tramite l'uso di 30 parole e sintagmi tedeschi. Per facilitare la loro percezione, possiamo classificarli in base all'ambito di vita a cui si legano sicché si hanno i gruppi seguenti:

- 1) elementi indicanti ambiente militare: a) disciplina e gerarchia (*Abtät*, 51; *Ober dei ulani*, 16; *An-zvai*, 59), b) oggetti, vita militare (*patrone*, 51, 60; *trupa*, 60, *Platzkomando*, 62);
- 2) Elementi legati agli Asburgo (*Got bescižze*, 58, *Spanische Schule*, 61, *Kronprinz*, 74, *Kaiser*, 93, *Kaiserschule*, 50);
- 3) elementi di vita quotidiana (*Baedeker*, 61; *carantan*, 22, 47; *cucer*, 67; *fliche*, 18, 26, 30, 71, 76, 80; *gomasse*, 14, 33; *Oberschule*, 40; *scheo*, 14, 46, 48, 55, 79, 83, 91, 93; *scandal*, 91; *sine*, 35, 71, 73; *slinga*, 73; *slucar*, 73, *smirn*, 80);
- 4) spirito, comportamento, ideologia (*viž*, 42, 79; *Schöne Stadt*, 51; *darse marot*, 62; *esser sope*, 55; *sozialist*, 60, *chez*, 75).

L'occasione purtroppo non permette un'analisi minuziosa né di tipo semantico né di quello ortografico e morfologico per dimostrare gli adattamenti formali degli elementi tedeschi nel processo della loro integrazione nel sistema

¹¹ Dopo il 1815 nelle zone italofone sottomesse agli Asburgo, la lingua alta era, insieme con il tedesco anche l'italiano standard. Però, le proteste sempre più forti degli autonomisti italiani nell'Ottocento, le quali contribuirono al rinforzo delle posizioni dei Croati in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia, spinsero le autorità ufficiali austriache a una graduale introduzione del croato negli organi dell'amministrazione locale; addirittura con il decreto del 1909 la lingua italiana venne abolita come lingua ufficiale negli uffici in Dalmazia.

triestino. Dagli elementi riportati si vede che le interferenze si sono maggiormente manifestate, come notato più di un secolo fa da Schuchardt (SCHUCHARDT 1884), nell'ambito austro-ungarico delle caserme e a livello della comunicazione quotidiana. Quanto al primo settore in cui avvenivano contatti linguistici, essi erano dovuti al fatto che nell'esercito la lingua di comunicazione era il tedesco militare, *Armeedeutsch* (GUSMANI 1993: 259), anche per coloro che provenivano dalle zone non-germanofone dell'Impero. Quanto ad altri elementi allogloti, si vede che i contatti avvenivano in certi settori della vita quotidiana, quali cantieri (*smirn, sine, slinga* < *Schlinge*, f., 'cappio, laccio', DORIA 1987: 639), mercati (*carantan, flica, scheo*), professioni (*càcer* < *Kutscher*, m.), oppure i prestiti sono il risultato della conoscenza dei fatti della famiglia Imperiale (*Kaiser, Kronprinz*, ecc.) o di certi elementi della cultura austriaca. Inoltre, nella rassegna degli asburgismi si trovano quelli in forma autentica (*Baedecker, Kaiser, Schöne Stadt*) e quelli formalmente integrati nel sistema ricevitore. Questo dimostra l'importanza sia dei canali scritti che di quegli orali nella trasmissione degli asburgismi, e anche il fatto che pure un elemento formalmente non adattato ma solo acclimatato può essere assimilato dalla lingua ricevente. Un valido esempio dell'acclimatamento¹² di un elemento allogeno nell'idioma indigeno (ossia nel triestino) si ha con la parola *Ober* nel sintagma nominale prepositivo *Ober dei ulani*: qui l'asburgismo (*ober*, agg.), unito ad un altro elemento tedesco (*Ulan*, m., 'tipo di soldato'), forma un sintagma per via della preposizione indigena e così dimostra la sua produttività nell'idioma ricevitore. Quanto ai processi formali d'integrazione, essi avvengono a livello ortografico (che rispecchia pure l'integrazione fonetico-fonologica¹³) – *sina, -e* (< *Schiene/ Schienen*, f., 'rotaie'), *An-zwai* (< *ein-zwei*, 'uno – due'), *sope* (< *Suppe*, f-), *wiz* (< *Witz*, m.) - e in alcuni casi anche a livello morfologico: *slucar* (*schlucken* > *sluchen*; -en > -ar; *sluchen* > *slucar*, 'sorseggiare'), *flica*, f. < *Flick* o *Flicken*, m. (ambidue deverbali del tedesco *flicken*, 'rattoppare'), *smirn*, m (< *Schmieren*, F., ma anche *schmieren*, v.), *scheo*, m (< *Scheidemünze*, f.,

¹² Il termine «acclimatamento» qui è usato conforme alla teoria di Gusmani (1993)

¹³ Per i procedimenti di adattamento ortografico e fonetico-fonologico rimandiamo a DEŽELJIN 2001, e in particolare alla n. 7.

‘denaro’). Inoltre, alcuni asburgismi hanno subito pure qualche cambiamento semantico avendo acquistato, in seguito, un significato secondario e connotativo, sicché elementi di questo tipo svolgono nel testo funzioni pragmlinguistiche. Questo è valido in particolare per alcuni elementi citati sotto d): *Schöne Stadt* (nel testo, oltre ad evocare le parole dell’Arciduca Carlo, l’espressione suggerisce la sua cortesia e buona educazione), *darse marot* (< *marade*, agg., ‘sfinito, stanco’, nel testo significa ‘pretendere di essere stanco’, DORIA 1987: 362), *esser sopa* (< *suppa*, f, ‘fetta di pane inzuppata nel brodo’, nel testo significa ‘noia’, ‘spettacolo noioso’, DORIA 1987: 649-650). Lo stesso vale anche per alcuni elementi propri dell’ambiente militare, *Abtät* (< *Habt Acht!*, ‘Attenti!’, con tanta forza illocutiva, nel testo indica il massimo di disciplina in qualsiasi situazione), o della comunicazione informale, *chez* (probabilmente < *Geb zu/ m/ Teufel*, ‘va’ a diavolo!’ (DORIA 1987:145).

Quanto ai prestiti latini trovati nei testi e percepiti tuttora come prestiti¹⁴, essi sono pochi. Ci sono quattro latinismi (*Requiemeterna*, 32; *Requiem*, 52; *Gloria*, 55; *Agnusdei*, 57), in forma autentica e legati alla tradizione cristiana. Questo conferma che il latino penetrava nell’idioma triestino (*lingua media*) innanzitutto come lingua di Chiesa e in particolare per via dei canali scritti, a differenza del tedesco. Il lungo contatto del triestino (e anche dell’italiano) con il latino ha giovato perché certi latinismi in certe situazioni comunicative acquistassero significati connotativi: è il caso dell’appellativo *Requiemeterna* che nel testo studiato evoca la preghiera detta per i morti e anche allude al fatto che i personaggi di cui si parla erano due poveri senza famiglia della cui scomparsa nessuno era addolorato (*Xe morti invelenii/ senza un Requiemeterna / in canton de Crosada/ dò fachini de porto*).

¹⁴ Anche se parla del bilinguismo latino-italiano durante il Medioevo e il Rinascimento, Claudio Giovanardi osserva che l’incontro tra il latino e l’italiano (pensando probabilmente a vari idiomi italiani) da sempre si realizzava attraverso temi diversi e in tipi di testi molto vari. Inoltre, il rapporto spesso era “disturbato” per via degli inserimenti fatti in altre varietà linguistiche (dalle *koine* cortigiane e idiomi regionali fino alle parlate locali). Aggiunge infine che «la fluidità del rapporto tra i due sistemi linguistici riguarda quindi sia l’aspetto diafasico sia quello diastratico» concludendo che «l’incontro tra latino e italiano, insomma, non conosce limiti di tempo, ma solo diversi gradi d’intensità e vari livelli di articolazione nel corso dei successivi periodi storici» (GIOVANARDI 1994: 466-467).

La lettura delle poesie svela però una panoramica di lingue ancora più ricca e più complessa di quanto si possa capire solo dai titoli. Oltre agli elementi latini e tedeschi appena citati, nei testi in triestino si trovano anche elementi slavi, in particolare sloveni (e/o croati¹⁵), nonché qualche elemento inglese, turco, francese, istroromeno. A questo punto bisogna dire che i motivi per i quali gli elementi sloveni e/o croati, e anche l'elemento istroromeno, sono entrati nel triestino, nonché le condizioni della loro penetrazione, sono assai diversi da quelli riguardanti gli elementi inglesi, francesi, turchi¹⁶. Quanto alla struttura semantica degli anglicismi, francesismi ed islamismi¹⁷, si tratta sia di lessemi comuni indicanti elementi di realtà extralinguistica che di elementi onomastici indicanti prevalentemente persone e toponimi che accennano alla multinazionalità della città di Trieste manifestatasi nell'Ottocento (APIH 1988) alle condizioni sociali ed economiche che favorivano l'afflusso degli elementi delle lingue in contatto con il triestino, sia nella città stessa e nei suoi dintorni, che sulle navi provenienti dal porto triestino. Non va trascurato, inoltre, la consapevolezza che avevano triestini della varietà e delle diversità delle culture con cui venivano in contatto.

¹⁵ È difficile separare la lingua croata da quella slovena, come lingue datrici verso il triestino (e in genere verso gli idiomi veneti della costa orientale dell'Adriatico) poiché lì dove avvenivano (e avvengono) i contatti tra lo sloveno con il triestino inizia pure la linea lungo la quale nel corso dei secoli si sono attualizzati anche contatti tra idiomi sloveni e croati. Di conseguenza, ci sono tante parole (presenti anche in *Serbidiòla*) che in base alle loro caratteristiche prosodiche e alla loro forma (innanzitutto se si tratta dei nomi con morfema zero) possono appartenere sia alla lingua croata che a quella slovena, perciò in casi del genere, non è possibile precisare se la lingua datrice sia stata quella croata o la slovena o forse ambedue. Però, visto che si tratta di un testo scritto in dialetto triestino e ambientato a Trieste, è probabile che l'influsso sloveno sia stato più forte e che tra i prestiti di questo gruppo dominano gli slovenismi.

¹⁶ Quanto agli anglicismi, nel testo se ne trovano 3: *revolver* (16, 29); *brun/brum* (67, 75, 95) e *gangbe* (50) più il composto *capoganga* (90), di cui il primo è proprio pure dell'italiano. Tutti e tre indicano una particolarità della cultura inglese e americana. Ci sono 6 francesismi nelle poesie: *bomboni* (51, 5), *sampagna* (78), *decolté* (84), *rapé* (84), *montura* (40) e *gendarmi* (51, 54). Tutti si trovano anche in italiano (con l'ortografia diversa conforme ai processi di adattamento ortografico di tutti i francesismi al sistema italiano) e si può dire che sono prestiti di lusso. Nei testi ci sono 4 elementi di lingua turca (*rahat-lokum*, 75; *halva*, 75; *fez*, 75; *Am-salâm*, 75) e tutti designano qualche particolare dell'ambiente islamico.

¹⁷ L'uso del termine «islamico» è giustificato storicamente e si parla addirittura del fenomeno delle «lingue islamiche», poiché, come dice Mancini (MANCINI 1994: 843), «Agli orientalisti è peraltro ben noto il caso del turco osmanli classico, talmente compenetrato di influssi a tutti i livelli (fonologico, morfologico, sintattico) provenienti dall'arabo e dal persiano, da essere denominato *üç-lisan*, 'le tre lingue'».

La presenza slovena nel triestino ha una continuità altrettanto lunga come quella del tedesco, ma, rispetto all'altra, di qualità diversa¹⁸. Poiché nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del sec. XX gli Sloveni erano popolazione maggioritaria nelle zone agricole intorno alla città (SKUBIC 1997), nonché il gruppo etnico più numeroso della città, se si esclude la popolazione veneziano-italiana (MILANOVIĆ 1973; APIH 1988), nei testi troviamo elementi sloveni indicanti segmenti della loro realtà extralinguistica, un ambiente domestico e rurale tipico delle zone limitrofe triestine. Ce ne sono 8, di cui quattro sono propri anche degli idiomi croati. Questi sono: *baba* ('donna', ma per la pluralità dei significati cfr. DORIA 1987, *s.v.*), 25, 35, 365, 46, 54, 73, 78, 80; *cisto* ('pulito', ma nei testi con il significato secondario di 'squatrinato'); *osmiẓza* ('ottava'¹⁹), 66. Infine, c'è la parola *juza* (25) che, secondo Doria (DORIA 1987: 317), indica 'contadina slava, giovane dei dintorni della città', la cui forma proviene, sempre secondo Doria, dal nome proprio *Juca* <*Jovana* o *Marijuca*, anche se negli idiomi croati orientali, lontano dal contatto con lo sloveno, si trova l'ipocoristico *Juca* /juca/.

Gli altri slovenismi sono: *cluca* ('maniglia'²⁰) 50, 73; *gripiza* ('cesta di vimini'), 61, *nazai* ('tornare indietro'), 61; *putiẓza* (un dolce tipico sloveno), 57. Come si vede, si tratta di parole integrate al sistema ricevente innanzitutto a livello ortografico²¹ (esclusa la parola *baba* la cui forma autentica non provoca

¹⁸ Per la presenza dell' elemento sloveno nel territorio triestino cfr. APIH 1988; LAVO ČERMELJ, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974; MARIO DORIA, *Sugli slavismi del dialetto triestino giunti per intermediazione friulana in Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1983; CLAUDIO MAGRIS & ANGELO ARA, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; MITJA SKUBIC, *Interferenze linguistiche sintattico-semantiche slavo-romanze sui territori limitrofi. La lingua di Alojz Rebula*, in «Incontri linguistici», 10, (1985).

¹⁹ La parola si riferisce alla «mescita stagionale di vino esercitata dal proprietario stesso della vigna» ... «ottava, in quanto originariamente i permessi per questo genere di mescita vnevano dati per soli otto giorni» (DORIA 1987: 417). Un capitolo intero del libro *Trieste sottosopra* di Mauro Covacich (Laterza, Firenze, 2006) è dedicato alle «osmizze», e ha come titolo *In giro per «osmizze»*.

²⁰ Lo stesso lessema, e cioè *kljuka* esiste anche negli idiomi croati in contatto con lo sloveno (cfr. ANIĆ 1998: 412) ma la parola non si usa mai nell'accezione di «maniglia» come nelle poesie e quindi nel significato tipico dello sloveno. La parola *cluca* esiste negli idiomi veneto dalmati dell'Adriatico orientale dove si usa nell'accezione di «maniglia» (cfr. MIOTTO 1991: 54)

²¹ Per i procedimenti di integrazione formale degli elementi sloveni e croati nel sistema triestino rimandiamo a DEŽELJIN 2001.

alcuna difficoltà di pronuncia per i parlanti italofofoni) e questo indica che i contatti tra i due sistemi avvenivano principalmente nella comunicazione orale.

L'elemento *carburo* (19, 62) risale alla parola istroromena *carbúr* ossia *carbún*²² e nel testo ha la funzione di presentare il colorito della popolazione istroromena, detta dei *Cici*, che popolava i pendii sud-occidentali del Monte Maggiore (*Uška* in croato), citato pure nella poesie, che si trova nella parte croata della penisola istriana. I contatti con i Cici si realizzavano innanzitutto grazie al commercio di carbone di legno e di altri oggetti di legno.

Oltre ai prestiti lessicali, in particolare a quelli detti asburgismi e a quelli sloveni e/o croati, c'è un altro aspetto di lingua che con molta chiarezza allude ad una realtà storica e politica passata, in cui la città di Trieste e i suoi dintorni facevano parte di uno stato grande in cui gli italiani convivevano insieme alla gente di nazioni diverse, austriaci, sloveni, croati, ungheresi. Si pensi alle espressioni il cui referente si può capire solo se si conosce il significato secondario, ossia metaforico di quei sintagmi e parole, il che, poi, è possibile solo se si conosce il particolare contesto storico a cui sono legati. Il loro referente è sempre l'Impero Austro-ungarico in generale oppure solo un suo aspetto. Per indicare la monarchia Asburgica, in cui era comodo viaggiare perché *gnente confin de Stato, né dogane, né dazi de qua* (vale a dire, da Trieste) *fino ai Carpazi*, è comune dire *el defonto Impero* (14). L'espressione *de Trieste per Cervignano nel Regno* (54) indica il viaggio in Italia, stato confinante fino al 1918 il quale aveva il suo consolato a Trieste (*gbe iera i consolati... soto quel del'Italia se andava a žigar: Viva!*, 13). Gli autori descrivono la dominazione austriaca e tedesca a Trieste e nei suoi dintorni col riferimento ai tempi *da Kaiser a svastica* (93). Quando si vuole riferire alla nazione tedesca/austriaca la metafora comune da usare è *i gnocchi* (*i gnocchi i coghi dei vapori*, 38, per *gnoco* cfr. DORIA 1987: 273), e per riferirsi alla rispettiva lingua si dice: *žigar in gnoco* (16), *ciamar per gnoco* (74). Il sintagma *Carlo Piria*, 92 (<piria, cfr. DORIA 1987: 471 = imbuto) si usa per indicare l'arciduca Carlo d'Asburgo, noto come un forte bevitore. L'aquila era il

²² Nell'istroromeno esistono ambedue le forme, ma la forma *carbúr*, in cui si manifesta il rotacismo della -n- intervocalica latina (< *carbo*, -oni) è tipica di Žejane. La forma *carbún* è propria di Šušnjeva e può essere un prestito croato (KOVÁČEC, 1998: 315).

simbolo dell’Austria imperiale e così si trova *ferrovieri in cana col’aquila le lata* (54), mentre il sintagma *la croce nera* (63) si riferisce al segno dei nazisti, la svastica.

I citati elementi culturali e linguistici dimostrano la pluralità delle culture nel territorio triestino in un particolare momento storico nonché il loro intrecciarsi. Inoltre, da questo si vede che nella Trieste asburgica c’era un clima di coinvolgimento comune e di apertura verso cose nuove, anche se non sempre piacevoli. Da ciò si deduce che il concetto dell’identità nazionale si presenta diversamente da come se ne parla oggi. Infatti, le poesie manifestano che l’identità nazionale era un fatto individuale e perciò l’idea di nazionalità fino ad un certo punto era irrilevante e forse davvero si poteva sostituirla con il termine «sovrannazionalità», poiché i protagonisti delle poesie, finché erano cittadini di un paese non-italofono, dovettero tutti ubbidire alle regole di quello stato, nonostante le differenze di provenienza, di nazione, di lingua, di fede, di professione, ecc., per le quali le persone si distinguevano tra di loro, ma, nonostante ciò, queste differenze non gli impedivano di socializzare appena si riscontravano le affinità di carattere o di interessi, e queste usanze e lo spirito cittadino non erano cambiate tanto neanche dopo il 1918, con il cambio della situazione politica (a cui si accenna appena). In base alle situazioni esposte, si vede come non mancassero iniziative per superare al meglio le differenze esistenti anche da parte dei protagonisti, che era gente comune. Nella memoria comune, compresi gli autori, anche “la questione della lingua” si presentava in modo particolare. Infatti, in base agli idiomi presenti nei testi, non è esagerato dire che nell’ambiente multinazionale e plurilingue, come quello di Trieste di una volta, nonostante tanti probabili ostacoli per una libera e spontanea comunicazione quotidiana, i cittadini medi riuscivano a comunicare con il loro prossimo, a differenza di oggi, quando la semplice comunicazione quotidiana manca anche tra parlanti dello stesso idioma (*e va su e zò la gente, o mufa o indifferente*, 94). Da quanto detto, risulta, quindi, che nell’ambiente che si rispecchia nelle poesie e di cui oggi è rimasta solo la memoria, c’era una situazione di diglossia ma/e che non mancavano neanche esempi di bi/plurilinguismo, probabilmente anche nei ceti bassi, poiché anche quella gente era esposta a situazioni in cui si usava un idioma diverso da quello

materno. Infatti, quando si parlava di certi argomenti relativi a situazioni di vita quotidiana, si era costretti a capire e a farsi capire in qualche modo. Tale situazione era indubbiamente facilitata dalla multietnicità, e dall'idea di sovranazionalità, sistematicamente stimolati dalla politica asburgica.

Bibliografia

Testo di base

CARPENTIERI, LINO & FARAGUNA, MARIANO, *Serbidiola*, Trieste, Cittadella, 1964, 2° ed., Milano, Leonardo, ivi 1990.

Altri studi

ANIĆ, VLADIMIR (1991), *Rječnik hrvatskoga jezika*, Zagreb, Novi Liber (3^a ed. riv e accr., ivi 1998)

APIH, ELIO (1988), *Storia delle città italiane - Trieste*, Bari, Laterza.

DEŽELJIN, VESNA (2001), *Le maldobrie di Carpinteri e Faraguna: un riflesso di incontri e di lingue diverse*, in *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Atti del Convegno internazionale (Pisa, 10-12 Febbraio 2000), a cura di Alberto Zamboni, Patrizia Del Puente e Maria Teresa Vigolo, Pisa, ETS, pp. 307-323

DORIA, MARIO (1978), *Storia del dialetto triestino, con una raccolta di 170 testi*, Trieste, Italo Svevo. --- (1987), *Grande dizionario del dialetto triestino*, Trieste, Il Meridiano, 1987

GIOVANARDI, CLAUDIO (1994), *Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della lingua parlata*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. II, *Scritto e parlato*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino Einaudi, pp. 435-467.

GUSMANI, ROBERTO (1993), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere.

HOIJER, HARRY (1964), *Linguistic and Cultural Change*, in *Language in Culture and Society. A Reader in Linguistics and Anthropology*, a cura di Dell Hymes, New York / Evanston / London, Harper and Row. Publishers, pp 455-466.

KOVAČEC, AUGUST (1998), *Istrorumunjsko-hrvatski rječnik*, Pula, Znanstvena udruga Mediteran.

MAGRIS, CLAUDIO (1992), *Habsburški mit u modernoj austrijskoj književnosti*, in «Republika», XLVIII, 1-2, pp. 54-75.

MAIER, BRUNO (1972), *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano, Mursia.

MANCINI, MARCO (1994), *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in *Storia della lingua parlata*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol III, *Le altre lingue*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 825-879

METER, HELMUT (2002), *Il concetto di «letteratura mitteleuropea» nella prospettiva di germanisti e di italianisti*, in *Dal centro dell'Europa: culture a confronto fra Trieste e i Carpazi*, Atti del Secondo Seminario Internazionale Interdisciplinare (Pécz, 26-29 settembre 2001), a cura di Eszter Rónaky e Beáta Tombi, pp. 41-48.

MILANOVIĆ, BOŽO (1973), *Hrvatski narodni preporod u Istri*, Pazin, Istarsko knjiž. društ. sv. Ćirila i Metoda, 2 voll.

MIOTTO, LUIGI (1984), *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Trieste, Lint, 1984 (2° ed. riv. e accr., ivi 1991).

- MORRIS, JAN (2001), *Trieste o del nessun luogo*, Milano, Il Saggiatore.
- MULJAČIĆ, ŽARKO (1993), *Il veneto da lingua alta (LA) a lingua media (LM)*, in «Rivista di studi Italiani», XI, 2, pp. 44-61.
- (1996), *Za relativistički pristup u proučavanju geneze i povijesti romanskih jezika*, in «Studi di lingua», 41/42, pp. 465-481.
- SCHUCHARDT, UGO (1884), *Slavo-Deutsches und Slavo-Italienisches*, Graz, Leuschner & Lubensky.
- SKUBIC, MITJA (1997), *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski jezikovni meji*, Ljubljana, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.

ÁGOTA FÓRIS*

Il ruolo dell'italiano scientifico nell'identità nazionale

Lo scopo della relazione è di presentare e di analizzare il sistema ed i metodi applicati nella terminologia da Galileo Galilei ai giorni d'oggi. La comunicazione contiene i nuovi risultati delle mie ricerche sul cambiamento del ruolo e dei metodi della terminologia, in conseguenza del mutamento scientifico-tecnologico.

L'attualità del tema: inglese scientifico – o lingua nazionale?

La nostra vita quotidiana ormai è basata su una cultura tecnico-scientifica, gli strumenti della nuova tecnologia fanno parte della nostra cultura europea, e la lingua inglese – un inglese internazionale – è ormai considerata dalla popolazione europea e da una parte della popolazione mondiale come lingua franca. La lingua delle scienze in tutto il mondo è l'inglese. Spesso si possono sentire polemiche sul tema: se sia necessario scrivere e parlare di scienze in lingue nazionali, oppure sia più economico e più comodo usare l'inglese? In Svezia, per esempio, in svedese é cessata l'editoria scientifica, e i libri scientifici vengono alla luce in inglese. Nel mio trattato non prendo nota né sugli anglicismi, né sulla politica linguistica – ma sappiamo che la presenza dell'angloamericano nel nostro continente è necessaria ed ormai inevitabile.

Le applicazioni informatiche e telematiche si sono notevolmente propagate nella pratica quotidiana della società, però, in conseguenza di uno sviluppo e di un'espansione velocissimi, le terminologie nazionali frequentemente non hanno la possibilità di impiantarsi appropriatamente.

* Scuola di Studi Superiori "Berzsenyi Dániel" di Szombathely (*Berzsenyi Dániel Főiskola Szombathely*) / Università di Pécs, FEEK (*Pécsi Tudományegyetem FEEK*)

Francesco Sabatini, Presidente dell'Accademia della Crusca, scrive che nel 2001 che sono nate le *Raccomandazioni di Mannheim – Firenze per la salvaguardia delle lingue standard europee*, e dopo, nel 2003 a Stoccolma, è stata creata la *Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali*, che in vari documenti mette in evidenza dati e bisogni per le lingue d'Europa, tra i quali la raccomandazione che «l'imponente fenomeno della neologia, specialmente tecnico-scientifica, richiede una cura particolare nelle singole comunità nazionali e all'occorrenza una concertazione internazionale»¹.

La lingua e l'identità nazionale

«La lingua italiana è, si dice, anteriore alla nazione italiana; lo è, ma solo apparentemente, perché proprio nel farsi della sua lingua nasceva la nazione italiana come sogno, miraggio, aspirazione, desiderio. Questi sono i veri stimoli e moventi dell'anima italiana: occorrono tutti quanti perché la nazione viva in noi italiani»² scrive sulla lingua Mario Luzi in *La Crusca per voi*. – La lingua della scienza fu sempre un mezzo importantissimo come segno dell'identità nazionale. Essere capace di parlare e di scrivere in lingua nazionale su tutte le scienze era sempre una questione importante, anche per gli italiani.

Riccardo Gualdo scrive sul suo saggio *Cenni sulla storia delle terminologie in Italia*, che «i presupposti per il costituirsi di terminologie tecniche si colgono fin dal Trecento»³, e porta alcuni esempi ad illustrare quest'affermazione: tecnicismi dal linguaggio dell'astronomia, della matematica, dell'architettura, dal lavoro femminile, dalla lingua della cancelleria e dell'amministrazione, dal linguaggio dell'economia, giuridica e finanziaria ecc.

Già nel periodo in cui è stata fondata l'Accademia della Crusca, uno dei suoi scopi era determinare «se la lingua toscana sia capace di ricevere in sé le

¹ FRANCESCO SABATINI, *Il patrimonio comune delle lingue d'Europa*, in «La Crusca per voi», 28 (2004), 4, p. 2.

² MARIO LUZI, *Pensieri casuali sulla lingua*, in «La Crusca per voi», 27 (2003), 10, p. 1.

³ RICCARDO GUALDO, *Cenni sulla storia delle terminologie in Italia*, in DANIEL PRADO, *La terminologia in Italia*, s.l., Unione Latina, 2002, p. 3.

scienze»⁴. La volgarizzazione delle scienze porta con se anche la volgarizzazione del lessico, che più volte è costituito da due gruppi: colti di origine greco-latina, e forme popolari. – Maurizio Dardano scrisse sulla provenienza del lessico delle diverse scienze in italiano: «Il vocabolario della medicina è costituito essenzialmente di elementi lessicali tratti dalle lingue greca e latina; il vocabolario della fisica, seguendo una tendenza manifestata soprattutto da Galileo Galilei, è costituito in gran parte di parole comuni; il vocabolario dell'informatica, scienza sviluppatasi soprattutto negli Stati Uniti, comprende un gran numero di anglicismi»⁵.

Alla fine del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento Galileo Galilei, il grande fisico italiano, costruì la terminologia e definì i termini italiani della meccanica. L'uso della lingua volgare come linguaggio delle scienze segnalava l'esistenza di una lingua sviluppata che aveva già un lessico larghissimo, e un sistema terminologico elaborato. Il sistema terminologico formato in quel periodo ed i metodi da lui applicati sono preziosi anche per la terminologia di oggi. Galilei gettò le fondamenta delle scienze naturali sperimentali, e rinnovò il ruolo della lingua nazionale attraverso il rapporto tra lingua standard e le lingue speciali – le prime sue opere sono scritte in italiano e non in latino (come, secondo la tradizione scientifica, avrebbe potuto scriverle) sono nati poco dopo il suo rientro a Firenze⁶. Vero che scrivere in volgare non fu assolutamente una cosa nuova nella cultura italiana. «L'abbandono del latino per il volgare, sono state scritte pagine penetranti: si è messo in luce che si tratta di motivi legati all'impegno scientifico, al metodo, all'esigenza – urgente dopo le scoperte celesti del 1610 – di liberarsi dal giogo della vecchia cultura attraverso un'ampia azione comunicativa che assume quasi aspetto d'una missione»⁷.

⁴ Verbale «A di 9 d'agosto 1589», in SEVERINA PARODI (a cura di), *Catalogo degli Accademici dalla Fondazione. IV Centenario dell'Accademia della Crusca*. Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 17.

⁵ MAURIZIO DARDANO, *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2000, p. 247.

⁶ PAOLA MANNI, *Galileo accademico della Crusca. Esperienza galileiana e cultura linguistica nella Firenze del primo Seicento*, in *La Crusca nella Tradizione Letteraria e Linguistica Italiana*, Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 19 settembre - 2 ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 119-136; ÁGOTA FÓRIS, *Il ruolo di Galileo Galilei nella lessicografia italiana*, in «AMBRA», IV (2003), pp. 17-28

⁷ PAOLA MANNI, *Galileo accademico della Crusca. Esperienza galileiana e cultura linguistica nella Firenze del primo Seicento*, in *La Crusca nella Tradizione Letteraria e Linguistica Italiana*, cit., p. 122.

In Italia, già nel Settecento si sente l'esigenza di una terminologia coerente e univoca. Questo è il periodo, in cui le scienze cominciarono ad istituzionalizzarsi e, insieme con il loro sistema concettuale, si dovevano ristrutturare anche le terminologie delle scienze. Le prime scienze in riforma erano la chimica, la medicina e le scienze biologiche, con l'aiuto del modello francese e dell'*Encyclopédie*. Sono stati tradotti numerosi dizionari specializzati dal francese all'italiano (su questo vedi *Appunti linguistici e bibliografici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo* di Paolo Zolli⁸). In questo secolo si cominciarono a produrre anche raccolte e dizionari settoriali di terminologie tecniche-scientifiche.

Nell'Ottocento continuarono la produzione di vocabolari settoriali, i quali uscirono in un vastissimo numero. Paolo Zolli, lessicografo italiano, raccoglieva i dizionari specializzati dell'800 (attualmente si trovano nella *Sala Zolli* dell'Università di Udine), e pubblicava in un accuratissimo lavoro i loro dati bibliografici, con il titolo *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*⁹.

Nel Novecento, tra le opere italiane sono nate parecchi traduzioni di diversi dizionari specializzati, soprattutto dall'inglese: come per esempio il *Lessico di fisica*¹⁰, tradotto dal tedesco, il *Dizionario di fisica*¹¹ tradotto dall'inglese, e il *Dizionario dei termini scientifici nel linguaggio quotidiano*¹² tradotto dall'inglese. Negli ultimi decenni di questo secolo, è cominciata la costruzione di *database* di terminologia, e ormai ci dà un ampio ventaglio l'internet, dove possiamo cercare e trovare informazioni appropriate in dizionari e in enciclopedie. Le enciclopedie libere che si trovano sul internet sono risorse che ci danno nuove occasioni, e sono facilmente raggiungibili in qualsiasi parte del mondo; tale, per esempio, è il *Wikipedia*¹³.

⁸ PAOLO ZOLLI, *Appunti linguistici e bibliografici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo*, in «La ricerca dialettale», (1978) II, pp. 35-55.

⁹ PAOLO ZOLLI, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*. Firenze, Olschki, 1973.

¹⁰ *Lessico di fisica*, traduzione e redazione a cura di Augusto degli Esposti e Marcello Soffritti, Brescia, La Scuola, 1977; *Herder Lexikon Physik*, Freiburg/Basel/Wien, Herder, 1972, ivi 1973.

¹¹ *Dizionario di fisica*, Milano, Sperling & Kupfer, 1992; *A Concise Dictionary of Physics*, Oxford, Oxford University Press, 1985, ivi 1990.

¹² *Dizionario dei termini scientifici nel linguaggio quotidiano*, a cura di Herman Schneider e Leo Schneider, traduzione di Roberto Sörgo, Milano, Armenia, 1990; *The Harper dictionary of science in everyday language*, a cura di Herman Schneider e Leo Schneider. New York, Harper & Row, 1988

¹³ <http://it.wikipedia.org>

Scienza in lingua nazionale – oggi

Nell'epoca contemporanea è un immenso problema l'uso e il rinnovo della terminologia scientifica, la divulgazione dell'italiano scientifico, e l'accettazione di terminologie specialistiche, in numero elevato arrivate dall'angloamericano (soprattutto internazionalismi). Alla soluzione della questione può aiutare l'analisi di simili fenomeni, specialmente l'uso della terminologia.

Lingue speciali unitarie, come il linguaggio della fisica o della chimica, esistevano fino ai primi anni del XX secolo. Nel XX secolo, quest'unità si è scomposto, e le scienze si disgregarono in diversi rami. La fisica si divideva per esempio in elettrodinamica, ottica, fisica dei laser, fisica nucleare, fisica elettronica, fisica quantistica, ecc. La chimica si scomponesse in chimica pura, chimica industriale, chimica fisica, chimica dei colloidi, chimica organica, ecc. La biologia si divideva in genetica, biologia umana, biologia animale, biologia vegetale, citobiologia, ecc.

Siamo osservatori di un duplice processo: da una parte, della specializzazione delle scienze, di una *differenziazione*; dall'altra, di una continua *integrazione*.

Per le lingue nazionali e per i parlanti, lo sviluppo e questi duplici processi (cioè la differenziazione e l'integrazione delle scienze) portano una serie di conseguenze sociali, per es. la mancanza di informazione in diversi campi: alimentare, dell'energia nucleare, dell'uso dei fonti d'energie, ecc. La scienza non ha il diritto di chiudersi in una torre d'avorio, deve spiegare le cose a livello ottimale, non con tutti i dettagli, ma soltanto per l'essenziale.

Oggi, in una comunità culturale, le scienze toccano molti campi, e di conseguenza dobbiamo trasformare le scienze *nella* cultura. La strada per la realizzazione è la terminologia ben organizzata e resa pubblica.

Il sistema terminologico delle scienze naturali è costruito nel modo migliore, sia su scala internazionale, sia su scala nazionale, e ciò dovuto alle nuove conoscenze in base a vecchie tradizioni e in stretta cooperazione

internazionale, e perché da secoli si sta lavorando alla segnalazione linguistica dei concetti formati e alla classificazione delle terminologie. Tale sistemi sono, tra le scienze naturali, la terminologia della fisica, della biologia, della chimica, e tra le altre scienze, la terminologia della matematica e di talune scienze tecniche. In certi campi professionali manca la terminologia elaborata secondo le esigenze comunicative d'oggi, e questa scarsità potrebbe portare a contraddizioni nel corso della comunicazione professionale. Sarebbe necessario discutere per formare una prospettiva terminologica unitaria (e soprattutto armonizzata), e che a queste discussioni partecipassero, accanto ai linguisti, anche i rappresentanti dei professionisti. Nella vita economica e amministrativa, e in numerose scienze, causa problemi la mancanza e la scarsa base della terminologia nazionale, la convivenza di numerosi sinonimi, la scarsa definizione dei rapporti di subordinazione, di superordinazione, e di coordinazione dei concetti usati¹⁴. Molti autori mettono in rilievo l'importanza dell'interdisciplinarietà nelle ricerche scientifiche e nei lavori professionali nel campo delle lingue speciali e della terminologia, nonché accettano la sfida dei nuovi fatti scientifici e relativi prospettive, e dei loro effetti sulla lingua¹⁵.

Negli ultimi decenni del XX secolo, nella linguistica è iniziata una nuova tendenza, e hanno cominciato l'analisi delle lingue speciali non soltanto al livello del lessico, ma anche a livello sintattico, testuale, pragmatico, e sono nati importanti risultati. L'affermazione che le lingue speciali si diversificano dalla lingua comune non soltanto nel lessico ma in numerose altre caratteristiche, aveva influsso anche nell'insegnamento delle lingue speciali, anche nella formazione dei traduttori.

Il motivo del cambiamento di paradigma della terminologia è prima di tutto il diverso ambiente tecnologico, economico, scientifico e sociale. Le caratteristiche dello stato recente del lavoro terminologico, in conseguenza del

¹⁴ Vedi p.es. ÁGOTA FÓRIS, *Lexicographical Definition of Terms in Hungarian Dictionaries*, in ELISA CORINO, CARLA MARELLO & CRISTINA ONESTI (a cura di), *Proceedings. XII EURALEX International Congress. Atti del XII Congresso Internazionale di Lessicografia* (Torino, 6-9 settembre 2006), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 776-772.

¹⁵ PUSZTAI FERENC, *A XX. század műveltségváltásai és nyelvi változásai*, in «Magyar Nyelv», XCVI (2000), 4, pp. 385-391.

cambiamento di paradigma, sono le seguenti¹⁶: (1) I nuovi concetti, e i termini nuovi, si producono in grande massa, e più velocemente di prima. Questi, in breve periodo, entrano nell'uso dei professionisti, e si incorporano velocemente nel sistema della lingua comune. (2) Successivamente, diventa difficile la correzione dei termini errati o scorretti nel corso dell'arricchimento terminologico, proprio a causa della loro velocissima incorporazione e diffusione. (3) Nel nostro mondo, è fondamentale determinativo il conoscenza scientifico, e di conseguenza, anche nel corso dello sviluppo della terminologia è basilare l'elaborazione con metodi scientifici e a livello scientifico. (4) La formazione dei sistemi concettuali e di quelle terminologiche è possibile con l'impiego complessivo delle conoscenze professionali e linguistiche. (5) L'uso univoco del sistema terminologico di una lingua è assicurabile soltanto con definizioni che corrispondano alle conoscenze scientifiche di oggi e garantiscano l'uso inequivocabile ai diversi livelli linguistici. (6) Il rinnovamento della terminologia si deve svolgere in un pieno consenso basato su fondamenti scientifici delle professioni interessate. (7) La tecnologia moderna (*computer, internet, multimedia, ecc.*) usata recentemente come strumento nella terminologia e nella lessicografia, permette non soltanto un lavoro più veloce ed efficace, ma anche l'elaborazione di nuovi principi, e in base a questi, lo svolgimento di metodi innovativi. Questi sono elementi determinanti del cambiamento di paradigma, e sono i motivi più importanti della trasformazione di prospettiva.

Le nuove caratteristiche dell'ambiente della terminologia sopra elencate causano numerosi compiti teorici e pratici da risolvere, che esigono uno sfondo teorico stabile, un raggruppamento delle ricerche e delle applicazioni, la conciliazione delle finalità, l'elaborazione dei metodi, e il concentramento delle spese. Queste esigenze, circa quindici anni fa, hanno mosso nei paesi membri dell'Unione Europea una serie di tentativi nell'insegnamento, nella ricerca, e nell'organizzazione per lo sviluppo della terminologia.

¹⁶ ÁGOTA FÓRIS, *Hat terminológia lecke [Sei lezioni di terminologia]*, Pécs, Lexikográfia Kiadó.

Si vede, dunque, che dagli anni '90 del secolo scorso, la sistemazione e il rinnovamento delle terminologie nei paesi ad economia ben sviluppata è diventato un compito di breve ciclo.

Si può vedere chiaramente anche che i processi internazionali, soprattutto quelli europei, influenzano le ricerche terminologiche nazionali e le linguistiche dei diversi paesi, prima di tutto perché la cooperazione economica e d'insegnamento si sta rafforzando tra i paesi europei. In seguito alla modificata prospettiva internazionale e ai trasformati scopi e metodi, si devono revisionare e basare su fondamenti nuovi i principi ed i metodi delle terminologie nazionali. Abbiamo bisogno di *principi univoci*, perché i ricercatori, i professionisti, e i traduttori possano basarsi su *fondamenti affidabili* – indipendentemente dal fatto che facciano il lavoro con l'aiuto di strumenti tradizionali oppure basandosi su *database* terminologici.

Il metodo semantico-terminologico della formazione dei termini fondamentale non è cambiato. È in vigore anche oggi il metodo determinante che parte dal conoscenza concettuale, con le differenze portate dal cambiamento di paradigma che abbiamo descritto sopra, come per esempio il fatto che l'ambientamento dei termini è diventato velocissimo, e invece di 30-40 anni di acclimatizzazione, dobbiamo parlare di 3-4 anni o, anzi, certe volte, di alcuni mesi¹⁷. Dobbiamo conoscere le caratteristiche di concetti, strumenti, processi nuovi, definire il significato, poi scegliere il segno (linguistico) adatto nelle nuove condizioni. Possiamo affermare che, in cambiate circostanze, la formazione dei termini necessita di un lavoro ben organizzato, veloce e appoggiato dalle scienze interessate.

Questa nuova situazione rende necessario che i termini siano formati e strutturati nel sistema terminologico velocemente, e che abbiano un facile accesso. Per questo motivo, per esempio, si dovrebbe formare e fissare il termine adatto degli articoli derivati dall'estero, *prima* della loro propagazione, e

¹⁷ ÁGOTA FÓRIS, *Analisi lessicologica di parole ed espressioni tecnico-scientifiche dal punto di vista contrastiva italiano-ungherese*, in BART VAN DEN BOSSCHE, MICHEL BASTIAENSEN, CORINNA SALVADORI LONERGAN & STANISLAW WIDLAK (a cura di), *Italia e Europa: dalla cultura nazionale all'interculturalismo*. Atti del XVI Congresso dell'A.I.P.I. Cracovia, 26-29 agosto 2004), Firenze, Franco Cesati Editore («Civiltà Italiana», Nuova serie 4), 2006, vol. I, pp. 349-358.

pubblicare i termini in *database* di terminologia del dominio. Poiché le disposizioni strutturali e scientifiche necessarie non si verificano abbastanza velocemente, succede spesso che gli utenti non conoscono un termine e non riescono neppure a trovarlo tra le fonti disponibili, anche se il termine era già formato e usato nella comunicazione. Questa situazione avviene anche perché i termini nascono velocemente, i dizionari hanno un'estensione finita e generalmente non contengono i termini di bassa frequenza. I termini, che sono usati nella comunicazione professionale ma che non si trovano nei dizionari oppure nei *database* di terminologia per la mancanza dell'elaborazione terminologica, si devono cercare in *originali testi specializzati* ed estrarli di là¹⁸. La *corpus linguistics* ha elaborato metodi ben applicabili per l'estrazione dei termini da *e-corpore* di grandissime misure¹⁹.

Per mantenere l'identità nazionale è fondamentale l'armonizzazione nazionale, europea e internazionale del sistema della lingua della scienza. È necessario che le nazioni si colleghino ai sistemi europei ed internazionali. È importante che le terminologie nazionali siano elaborate e facilmente accessibili in *database* pubblici, soprattutto a livello dell'uso, dell'insegnamento e della divulgazione.

Di conseguenza, possiamo sostenere che il ruolo dell'italiano scientifico nell'identità nazionale è essenziale, che nella coscienza della nazione deve essere presente la scienza, e che il mezzo, che lo strumento per avere la sapienza è la conoscenza profonda della lingua nazionale e un sistema ben organizzato e accessibile della lingua. Non possiamo dimenticare che i sistemi terminologici

¹⁸ M. TERESA CABRÉ, *Terminology. Theory, Methods and Applications*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins («Terminology and Lexicography Research and Practice» 1), 1998; IEVA ZAUBERGA, *Handling Terminology in Translation*, in KRISZTINA KÁROLY – ÁGOTA FÓRIS (eds.), *New Trends in Translation Studies. In Honour of Kinga Klaudy*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2005, pp. 107-116.

¹⁹ KENNETH CHURCH & PAUL HANKS, *Word Association Norms Mutual Information and Lexicography*, in «Computational Linguistics», 16, (1990), 1, pp. 23-29; GAËL DIAS, SYLVIE GUILLORÉ & JOSÉ GABRIEL PEREIRA LOPES, *Benefiting from Multidomain Corpora to Extract Terminologically Relevant Multivord Lexical Units*, in ULRICH HEID, STEFAN EVERT, EGBERT LEHMANN & CRISTIAN ROHRER (a cura di), *Proceedings of the Ninth Euralex International Congress, Euralex 2000*. Stuttgart, Institut für Maschinelle Sprachverarbeitung, Universität Stuttgart, 2000, pp. 339-348; THIERRY FONTENELLE, *Extracting Phraseology for Content Analysis and Document Retrieval*, in ULRICH HEID ET AL. (a cura di.), *Proceedings of the Ninth Euralex International Congress*, cit., pp. 351-358.

ben organizzati ci danno la possibilità d'interscambio tra livelli nazionale, europeo e internazionale.

MAJA KEZIĆ*

Dalla perfezione linguistica all'immortalità: la concezione puristica di Vincenzo Drago

Il tempo, il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, e d'altri colti scrittori [...] e distrusse la memoria di parecchi Italiani incolti e rozzi, le cui opere sono perite... (Tiraboschi)¹

Introduzione

A cavallo fra il Settecento e l'Ottocento la maggior parte degli intellettuali dalmati era di educazione e cultura italiana e scriveva in italiano le loro opere scientifiche e letterarie. Il predominio culturale italiano, risultato di secoli del governo veneziano, perdurò in Dalmazia anche dopo la caduta della Serenissima nel 1797 quando, durante i primi decenni dell'Ottocento, il governo austriaco e quello francese continuarono a usare l'italiano come lingua ufficiale².

Nato nel 1770 a Cattaro nell'odierno Montenegro, Vincenzo Drago fu uno degli intellettuali tipici di quel tempo³. Già all'età di 10 anni si trovava a

* Università di Spalato (Sveučilište u Splitu), Croazia.

¹ ANTONIO CESARI, *Opuscoli filologici*, vol. II, Venezia, G. Antonelli ed., 1855, p. 445

² LJERKA ŠMUNKOVIĆ, *La lingua italiana nell'opera del letterato dalmata Vincenzo Drago*, in AA.VV., *Lingue e letterature in contatto*, Atti del XV Congresso A.I.P.I., vol. I, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, p. 80.

³ Su Vincenzo Drago si veda RITA TOLOMEO, *Vincenzo Drago*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 657-659; STANKO PIPLOVIĆ, *Drago Vincenzo*, in *Hrvatski biografski leksikon*, vol. II, Zagreb, Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 1989, pp. 564-565.

Padova, allora una delle più frequenti mete italiane di educazione degli intellettuali dalmati. Studiando all'Università di Padova il giovane Drago conobbe il grande Melchiorre Cesarotti seguendo le sue lezioni sulla lingua greca e si affascìnò del mondo degli antichi Greci e delle idee illuministiche degli enciclopedisti francesi⁴.

Deluso da alcuni ideali non realizzati e dai pochi risultati ottenuti dalla Rivoluzione francese a poco a poco cominciò ad allontanarsi dal suo maestro patavino. Questa delusione, dovuta forse anche al forzato ritorno sulla costa natia, a Sebenico, per il pericolo della Rivoluzione, lo portò a scoprire l'opera e le idee di un altro grande italiano di quel tempo - Antonio Cesari⁵.

Il Drago purista

Considerando l'italiano di quel tempo – impuro, negletto e pieno di parole ed espressioni di origine straniera, in particolar modo francese –, Antonio Cesari si impegnava per una concezione strettamente puristica della lingua italiana e per il ritorno alla purezza linguistica dei grandi Trecentisti. Secondo questa concezione, ci si poteva impadronire di un italiano puro e corretto solo leggendo e studiando i grandi scrittori del Trecento definito da lui come «Secolo d'Oro» della lingua italiana⁶.

Non c'è da meravigliarsi che il Drago abbia aderito ben volentieri proprio alla visione linguistica del Cesari. L'ideale linguistico che il Cesari e i suoi seguaci cercavano nella lingua letteraria trecentesca pareva facilmente raggiungibile al Drago che probabilmente dopo il ritorno si sentiva sempre più lontano dalle fonti della “pura” lingua italiana. L'idea di poter apprendere un italiano perfetto dai libri dovette sembrargli un'ottima soluzione.

⁴ LJERKA ŠMUNKOVIĆ (a cura di), *Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo dei secoli XVIII-XIX*, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 10-11.

⁵ Sul contesto letterario del Settecento, si veda TINA MATARRESE, *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993; sul dibattito sulla lingua, si veda LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, L'Accademia della Crusca, 1981; ID., *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁶ GIUSEPPE GUIDETTI (a cura di), *Opuscoli linguistici e letterari di Antonio Cesari*, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria – Cooperativa fra Lavoranti Tipografia, 1907, pp. 47-48.

Il Drago autore di una *Storia della antica Grecia*

Ispirato dallo spirito neoclassicista e dalla passione per gli antichi Greci ereditata dal Cesarotti, suo primo maestro, il Drago maturò l'idea di scrivere quello che secondo lui mancava all'Italia neoclassicista del Settecento – una storia dell'antica Grecia⁷. Si decise a scriverla in italiano seguendo i postulati linguistici del Cesari, a strutturarla secondo il modello dei rinomati storici europei e a pubblicarla in Italia. Così dalla sua penna nacque una compilazione della storia greca (rimasta incompiuta) con il titolo *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, pubblicata a Milano in 6 tomi tra il 1820 e il 1836, anno in cui la morte inaspettata pose fine alla stesura di quest'opera⁸.

Particolarmente interessanti sono le prefazioni che l'autore antepone a tutti i tomi tranne al secondo e al quarto e in cui discute con i suoi critici maggiormente della lingua e dello stile, due tratti a cui presta la maggior attenzione.

***Storia della antica Grecia* ovvero un «erculeo letterario lavoro»**

Il primo tomo si apre con un proemio in cui il Drago spiega le ragioni per cui si è deciso a stendere questo «erculeo letterario lavoro»⁹. Il primo motivo riguarda la lingua, poiché quella usata dagli storici antichi, benché abbastanza graziosa, è troppo lontana e incomprensibile per la maggioranza dei lettori moderni. Perciò si decide a trascrivere una storia dell'antica Grecia partendo dalle fonti antiche e rendendola non solo più interessante e completa ma anche linguisticamente più vicina al pubblico ottocentesco.

Tuttavia, per strutturare la sua *Storia* si serve anche di modelli moderni tra i quali preferisce Charles Rollin, l'Abate Barthélémy e John Gillies.

⁷ LJERKA ŠIMUNKOVIĆ (a cura di), *Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo dei secoli XVIII-XIX*, cit., pp. 22-23.

⁸ VINCENZO DRAGO, *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, Milano, Nicolò Bettoni – Giuseppe Crespi, 1820-1836, 6 voll.

⁹ VINCENZO DRAGO, *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, vol. I, Milano, Nicolò Bettoni, 1820, p. XX.

Esaminandoli in dettaglio, discute principalmente la struttura delle loro opere poiché «quantunque però sia il merito rispettivo di questi tre pregevolissimi scrittori, le loro storie lasciano grandamente ancora non saziata la curiosità del lettore»¹⁰. Si pone come fine la stesura di una storia migliore cercando di trasformare i difetti delle loro opere nei pregi della sua.

Alla fine del proemio ci fa intravedere la sua pedanteria stilistica e linguistica quando parla dell'attenzione prestata all'uniformità dello stile e della lingua, e particolarmente quando aggiunge che si è tenuto lontano dai «sempre viziosi due estremi»¹¹ cioè l'influsso francese sul lessico e sulla sintassi italiana da una parte e quello fiorentino dall'altra, «difetti che pur troppo ogni qual tratto, fino alla nausea, s'incontrano nei Classici più rinomati del quattordicesimo e sedicesimo secolo»¹².

Ritorno alla purezza trecentesca

Il secondo tomo venne pubblicato senza prefazione mentre un'elaborata prefazione introduce il lettore al terzo tomo, segno evidente che l'autore sentì bisogno di risolvere sia per se stesso che per il «coltissimo Pubbico Italiano»¹³ alcuni dubbi sui tratti linguistici dell'italiano.

Comincia dalle osservazioni di alcuni amici dotti sulla lingua della sua *Storia*. Afferma di essersi impegnato a renderla più graziosa tenendo conto per lo più del lessico visto che già queste prime critiche si riferiscono al suo uso delle parole ed espressioni anticate. Prende sul serio i suoi critici cercando di trarre profitto dalle loro osservazioni, pur rimanendo sempre fedele alle proprie idee.

Seguendo l'esempio del Davanzati e del Botta usa le note a piè di pagina per spiegare alcune parole ed espressioni da lui ritenute sconosciute al pubblico italiano, e ancor più a quello forestiero. Anche se viene criticato per l'uso delle

¹⁰ Ivi, p. XI.

¹¹ Ivi, p. XLVII.

¹² Ivi, pp. XLVII-XLVIII.

¹³ VINCENZO DRAGO, *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, vol. III, Milano, Nicolò Bettoni, 1822, p. III.

note, il Drago continua a ribadire la loro necessità dicendo che anche le opere classiche risulterebbero più chiare se fossero state accompagnate da questo tipo di spiegazioni.

Il Drago considera l'italiano la sua lingua, e lo chiama anche *nostro*; essendo di origine non italiana, si mostra tuttavia assai sensibile nei confronti degli stranieri, ai quali, come anche a buona parte degli stessi Italiani, sono rivolte le non poche pagine della prefazione nelle quali spiega ed illustra con esempi l'uso delle particelle *di, si, e, non, pure, altrimenti*, l'uso dei verbi *essere, avere, fare*, e l'omissione dell'articolo. Discute anche i costrutti illogici, fuori regole, usati già dai classici «solamente per vezzo, e proprietà di linguaggio»¹⁴ e le parole ed espressioni sia antiche che latine che secondo lui aggiungono una certa grazia e maestà allo stile, ma solo se collocate bene. Prosegue parlando dell'impurezza della lingua italiana che ha subito troppi influssi stranieri maggiormente per colpa di certi scrittori, che divide in tre tipi: (1) quelli che non hanno mai studiato i classici e che hanno introdotto tanti termini e frasi di origine straniera nel linguaggio usato sia in ufficio che nella loro professione, mentre secondo Drago occorre saper trovare i termini nuovi nella lingua italiana e ripescarli dagli «autori del buon Secolo»¹⁵ (e cita da un dizionario quasi cento esempi dell'uso superfluo dei termini stranieri al posto di quelli italiani); (2) quelli «che piegato il ginocchio al lustrante idolo Gallicano, bruttarono la lingua dei costrutti, dei modi di dire, e per fino delle parole dell'idioma Francesco, che in sembianti similissimo, nella sostanza e natura non ha nè punto nè poco a fare col nostro»¹⁶. Anche qui illustra la sua tesi con numerosi esempi di costrutti francesizzanti che non si trovano in nessun vocabolario italiano. In questo gruppo mette anche il suo primo maestro patavino, l'autore del *Saggio sulla filosofia del gusto*, il grande Cesarotti. Le idee progressive del Cesarotti ispirate dalla Rivoluzione francese sono infatti l'opposto delle idee puristiche del Drago ispirate dalla tradizione del Trecento italiano, e perciò il Drago accusa il suo maestro di voler «veder trasfuse le ricchezze di tutte le

¹⁴ Ivi, p. XVIII

¹⁵ Ivi, p. XXIV

¹⁶ Ivi, p. XXIX

nazioni»¹⁷ nell'italiano e formare un «guazzabuglio Babelico»¹⁸; (3) quelli che usano una lingua abbastanza pura, ma scrivono in un modo troppo regolare e freddo, «più senza vizj che con virtù»¹⁹.

Con l'intenzione di far capire ai suoi lettori il modo d'esprimersi dei classici e la differenza tra come scrivono loro e come scrivono invece i moderni che non li hanno mai letti cita una settantina di frasi tratte dalle varie opere classiche. Presenta anche due versioni del ritratto della seconda moglie del re Enrico VIII, Anna Bolena, l'una tratta dal *Dizionario degli uomini illustri* e scritta «da oltramontana fiacchissima mano»²⁰ e l'altra scritta dal Davanzati, «uno de' più vivaci e più grandi dipintori di caratteri»²¹.

Sostiene, inoltre, che per scrivere bene occorre prima di tutto leggere e studiare i classici (naturalmente oltre ad avere il talento e il senso della lingua). In Italia ci sono pochi scrittori celebri perché la formazione di un bravo scrittore è resa ancora più difficile dalle pessime traduzioni dal francese che tradiscono sia lo spirito degli originali che quello dell'idioma italiano. L'unica medicina per la lingua «avvelenata» è di «rifugiarsi agli antichi Maestri che la crearono, e ai più famosi cinquecentisti, felici imitatori di quelli»²².

Glorifica poi Verona per aver dato i natali all'abate Cesari, «eroe di dottrina, e della lingua»²³, a cui si rivolge chiamandolo «spirito gentile e sublime»²⁴, «Maestro, Padre, ottimo Principe»²⁵. Gli propone di stendere una nuova grammatica italiana più concreta e ricca di esempi, basata sul suo *Dialogo delle Grazie*, e di tradurre dal francese alcune opere religiose. In conclusione torna sulla propria opera, che gli sembra più preziosa di una semplice traduzione. Si dimostra soddisfatto della scelta dei riferimenti, dell'uniformità di stile, delle note aggiunte a piè di pagina e della lingua usata.

¹⁷ Ivi, pp. XXXI-XXXII

¹⁸ Ivi, pp. XXXII

¹⁹ Ivi, p. XXXV

²⁰ Ivi, p. XLIII

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, p. LI

²³ Ivi, p. LV

²⁴ Ivi, p. LIII

²⁵ Ivi, p. LVII

Dalla perfezione linguistica all'immortalità

La prefazione al quinto tomo nasce dal bisogno del Drago di rispondere ai suoi critici e giustificarsi davanti ai suoi lettori dopo le reazioni che i primi quattro tomi ebbero tra gli intellettuali sia in Dalmazia che in Italia.

Il Drago considera giuste quelle critiche che si rendono conto di due difetti della sua opera: l'uso delle parole di formazione straniera e lo stile troppo fiorito. Promette che si impegnerà con tutte le sue forze a far sparire le parole non italiane dai tomi successivi, mentre non può giurare che riuscirà a cambiare il suo stile, anche se proverà, come pure consigliano i grandi maestri, a «tenere la via del mezzo fra la parsimonia che invita, e la ornatezza che soddisfa»²⁶.

Nelle note a piè di pagina, che tranne nel testo della *Storia* usa anche nelle prefazioni, cita alcune lettere di lode per la sua opera scritte da vari intellettuali italiani, tra i quali figura anche il Cesari. Il suo stile fiorito non lo preoccupa più di tanto, poiché anche il Cesari lo considera solo «un bel difetto»²⁷ augurandosi con lui per la sua padronanza della lingua italiana e buona conoscenza dei classici. Secondo il Drago lo stile fiorito non è una mancanza della sua opera, ma solo una ridondanza più facile da togliere che da aggiungere.

Un giornalista italiano, riferendosi ad Orazio secondo il quale proprio l'uso è quello che detta la norma linguistica, accusa il Drago di aver usato parole troppo antiche e frasi che non si usano più. Il Drago risponde che le parole e i modi di dire da lui usati non sono così vecchi dimostrando tramite diversi esempi che vengono usati anche da rinomati scrittori quali Salvini, Davanzati e Della Casa. Dice che tra l'altro nei tomi successivi si impegnerà anche a spiegare queste parole «purissime sì ma non da tutti intese»²⁸. Anche se Castiglione, Davanzati e Varchi concordano con la massima di Orazio sulla lingua d'uso, il Drago pensa che non si debba usarla per giustificare l'introduzione superflua di parole nuove e conclude che con l'uso si possono cambiare solo le parole e non l'indole della lingua.

²⁶ VINCENZO DRAGO, *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, vol. V, Milano, Giuseppe Crespi, 1834, p. V.

²⁷ Ivi, p. VI.

²⁸ Ivi, p. XVI.

Ispirato dalla massima di Orazio, il Drago suggerisce la stesura di un nuovo vocabolario privo di parole ed espressioni antiche e propone di realizzare una nuova edizione del Boccaccio o di qualche altro classico. La nuova edizione del Boccaccio sarebbe infatti una versione corretta di alcune sue novelle, modernizzata dal punto di vista del lessico e della sintassi e perciò ripulita da parole ed espressioni antiche e da frasi troppo lunghe con i verbi posti alla fine. «Questa correzione dovrebbe lasciare intatto tutto il resto cioè il merito principale dell'autore il quale dimora nella forma, nelle natiè grazie, e nei vezzi, e nelle leggiadrie della lingua»²⁹ stabilisce il Drago, anticipando così la risposta a tutti quelli che potrebbero criticarlo. Correggere il Boccaccio gli sembra più utile che imitarlo, come fecero numerosi Secentisti.

Partendo dalla massima di Cicerone che suggerisce l'uso delle parole nuove per esprimere concetti nuovi, critica i «novatori»³⁰ per il modo in cui formano nuove parole. Accenna a tre regole principali consigliate dai «gran Maestri»³¹ secondo le quali vanno coniate parole nuove solo qualora non si dovessero trovare soluzioni adatte nei classici, ricorrendo poi esclusivamente al fondo italiano, di cui va rispettata l'indole. Come al solito il Drago si schiera dalla parte del Cesari che nei classici vede la fonte principale dell'italiano, e perciò anche delle parole nuove, mentre le parole straniere, soprattutto quelle provenienti da paesi «al di là dell'Alpi»³², vengono considerate sporche e impure. Chiude il lungo discorso sulle parole nuove affermando «che la nativa forma fissata una volta del dire, non è più permesso alterarla» e «che prima di pronunciare con tuono magistrale, esservi difetto nella nostra lingua di voci e di frasi atte a ispiegare le cose novellamente scoperte, conviene averne fatto studio profondo»³³.

Citando il Varchi e il Cesari conclude che gli scrittori possono raggiungere l'immortalità solo con opere scritte in una lingua pura ed elegante «perché solo

²⁹ Ivi, p. XX.

³⁰ Ivi, p. XXIV.

³¹ *Ibid.*

³² Ivi, p. XXVI

³³ *Ibid.*

la purità e la eleganza della lingua è il gran pregio che la (vita) concede lunga, anzi immortale»³⁴.

«Polemico pugilato»

La prefazione più elaborata è quella al sesto e ultimo tomo che arriva a 138 pagine dedicate prevalentemente alle risposte del Drago alle varie critiche della sua *Storia*. Comincia ringraziando il pubblico, sia quello italiano che quello straniero, poiché «accolse il nuovo parto del povero suo ingegno con una cospirazione di applausi superiore a pezza alla sua aspettazione»³⁵. Ringrazia anche Agostino Brambilla, redattore della «Gazzetta di Zara», per quattro articoli di lode dedicati alla sua opera, e si rivolge in seguito al P. Giuseppe Defendi che sulla «Gazzetta di Milano» pubblicò un articolo in cui non soltanto loda la *Storia*, ma ne critica anche la scelta delle parole e lo stile, proponendo invece come modello le opere di Machiavelli, Guicciardini, Adriani, Segni e Davila.

Al Drago sembra che il Defendi confonda «le voci collo stile»³⁶, e spiega che uno scrittore può avere «ottima lingua senza ottimo *stile*, benché uno scrittore non possa avere un buono *stile* senza una buona *lingua*»³⁷. Siccome il Defendi non gli ha indicato le parole e le frasi che andrebbero corrette, il Drago rifiuta di approfondire la discussione e passa all'altro argomento – quello dello stile – a cui dedica le pagine successive dimostrando un'altra volta tanta premura per le scelte stilistiche.

Comincia constatando che «il carattere dello stile non può essere sempre eguale venendo modificato dalle qualità dello spirito, e dall'anima dello scrittore, dal genere in che egli si esercita, dall'argomento che ha per le mani, dai costumi del personaggio che fa parlare, da quello che veste egli medesimo»³⁸. Lo stile storico deve essere grave e semplice, però è assurdo

³⁴ Ivi, p. XXXI

³⁵ VINCENZO DRAGO, *Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, vol. VI, Milano, Giuseppe Crespi, 1836, pp. III-IV

³⁶ Ivi, p. VIII

³⁷ Ivi, p. IX

³⁸ Ivi, pp. IX-X

«prescrivere ad uno storico di aver sempre il medesimo *stile*»³⁹. Uno storico, allo stesso modo come un filosofo, oratore o poeta, deve usare vari mezzi per rendere le sue opere più interessanti e piacevoli formando così un proprio stile.

Negli autori consigliati dal Defendi, sebbene anche da lui stesso apprezzati, trova parecchi difetti, come le frasi troppo lunghe, l'eloquenza superflua o la scarsezza di riflessioni «che ti farebbero venire non pure noja, e fastidio, ma sfinimento di cuore»⁴⁰. Questa volta si schiera dalla parte del suo primo maestro, «l'immortale Cesarotti»⁴¹, che esalta i poeti italiani, però critica severamente i prosatori e gli storici italiani per la mancanza di grazia e stile nelle loro opere, lette pertanto «più per bisogno, che per diletto» e «rimangono oscure nella polvere di qualche biblioteca»⁴². Si rivolge poi di nuovo al Defendi, ormai offeso per tutte le sue accuse fatte sullo stile della *Storia*. Leggendo e studiando si è impegnato a perfezionare la lingua e lo stile perché senza stile «il merito di un'opera va quasi a risolversi in nonnulla»⁴³ e «perché questo pregio sovrano è quello che assicura la vita, e la immortalità alle opere, essendone il principio conservatore»⁴⁴. In difesa cita l'articolo del Brambilla, «uno de' bravi Dalmati professori»⁴⁵, che loda il suo stile e accusa il Defendi di non aver letto bene la *Storia*, particolarmente il quinto tomo. Citando ancora Brambilla, Meneghelli e Furlanetto, che nei loro articoli o nelle loro lettere esprimono apprezzamento sia per la lingua e lo stile dell'opera, si chiede alla fine se il Defendi abbia davvero letto la sua opera e gli propone di provare a riscrivere uno dei suoi brani «collo stile dei vostri cinque classici in un modo diverso dal nostro»⁴⁶.

Il Drago si dimostra ancora più turbato da una critica anonima e assai negativa, pubblicata sul «Ricoglitore di Milano» e firmata con una sola X. Anche se non riesce a capire perché la critica sia senza firma, ritenendolo

³⁹ Ivi, p. XI

⁴⁰ Ivi, pp. XVI-XVII

⁴¹ Ivi, p. XVII

⁴² Ivi, p. XIX

⁴³ Ivi, p. XXI

⁴⁴ Ivi, p. XXII

⁴⁵ Ibid

⁴⁶ Ivi, p. XXXII

abbastanza sgarbato e malizioso, dedica quasi ottanta pagine al «polemico pugilato»⁴⁷ con il suo autore da lui chiamato il signor X.

Nella prima parte del suo articolo il signor X critica la *Storia* dal punto di vista strutturale rimproverando al Drago di essersi servito di fatti mitologici, di non aver precisato gli anni degli avvenimenti, di non aver trattato alcuni argomenti fondamentali per la storia greca e di non saper la lingua della nazione di cui scrive. A tutti questi rimproveri il Drago risponde con argomenti assai probanti concludendo che finora il signor X si è dimostrato «un cattivo critico» che nella seconda parte dell'articolo si trasforma anche in «un critico cattivo»⁴⁸.

Nella seconda parte il signor X critica il modo di esprimersi del Drago. Lo definisce un imitatore del Cesari giudicando il suo uso delle parole ed espressioni antiquate e la sua scelta di scrivere nella lingua del Trecento. Come altre volte, il Drago si schiera anche in questo caso subito dalla parte del Cesari chiamandolo «il più grande forse Scrittore e Ristautore della lingua nella nostra stagione»⁴⁹. Spiega che scrivendo non ha adoperato solo i classici del Trecento come modello ma anche «i classici scrittori del secondo aureo secolo della lingua ed alcuni preclari del nostro»⁵⁰. Raccomanda l'uso delle parole registrate dai vocabolari e usate dai Classici. Ritorna alle parole del Cesari che ha chiamato l'ornatezza del suo stile solo «un bel difetto»⁵¹ e le voci da lui usate «belle e graziose non grette, plebee, rancide»⁵² come le vede il signor X. Il Drago ritiene superfluo discutere ulteriormente di questo argomento perché

dopo essersi da forse più d'un secolo abbandonato lo studio della nostra lingua per darsi tutti a quello della lingua francese, è mai possibile che tanti purissimi vocaboli e modi di dire, usati dai nostri classici sieno più di uso comune? Sono, e saranno di uso comune di quelli che studiano, e studieranno que' legislatori venerandi della lingua, non certamente di coloro che li salutarono appena da

⁴⁷ Ivi, XXXVII

⁴⁸ Ivi, p. LXVIII

⁴⁹ Ivi, p. LXX

⁵⁰ Ivi, pp. LXX-LXXI

⁵¹ Ivi, p. LXXV

⁵² Ibid

lontano, e de' quali abbiamo qualche ragione di pensare che voi pure, Signor X, ingrossiate il numero⁵³.

Riporta una parte della critica in cui il signor X cita un brano tratto dalla *Storia* per dimostrare quante espressioni antichate il Drago usa in una sola pagina. Il Drago, visibilmente offeso, ribatte che è ingiusto «l'andare alla caccia in un'opera di tanta lunghezza di qualche brano negletto, e di voler far giudicare un autore da qualche rarissimo suo difetto»⁵⁴. Un'altra volta ribadisce che le parole ed espressioni da lui usate in questo brano e nell'intera opera sono prese dai Classici.

Colpito dalle critiche del signor X, il Drago accenna di nuovo ai contemporanei che ritengono la sua opera degna di lode, riportando a piè di pagina un'altra lettera di lode, firmata dal Conte Saurau. Si scusa per gli eventuali errori riguardanti sia la storia che la lingua dicendo che non è da meravigliarsi se si registrano in un'opera così voluminosa. Facendo il paragone fra un intellettuale italiano e un intellettuale dalmata, ritiene nettamente privilegiato quello italiano, poiché avrà la fortuna di essersi formato in Italia dove non mancano né le biblioteche né i libri, e conclude che mentre «il primo non desterà della tanta sua scienza alcuno stupore, il secondo, che avesse per avventura un merito eguale, dovrebbe considerarsi un fenomeno, un prodigio»⁵⁵. Mettendo fine a questo «polemico pugilato», il Drago afferma che provocato dalle «avvelenate censure»⁵⁶ del signor X si è sentito chiamato a difendersi davanti ai suoi lettori anche se si tratta del giudizio «d'un solo uomo soggetto ad errore»⁵⁷, e anche se quest'uomo non appartiene al gruppo di intellettuali rinomati come Bartoli, Segneri, Roberti, Cesari, Monti, Abate Barbieri, Giordani, Toccagni e Cantù tra gli italiani o Tommaseo e Paravia tra i dalmati.

Conclusione

⁵³ Ivi, pp. LXXIX-LXXX

⁵⁴ Ivi, pp. LXXXIII-LXXXIV

⁵⁵ Ivi, p. C

⁵⁶ Ivi, p. CVIII

⁵⁷ *Ibid.*

Vincenzo Drago dedicò più della metà della sua vita alla stesura della *Storia*. Cominciò con i preparativi probabilmente già nel 1792 mentre era ancora studente a Padova e riuscì a preparare e pubblicare 6 dei 12 tomi previsti prima della sua morte improvvisa sopraggiunta nel 1836⁵⁸. Nelle sue prefazioni si impegnò a rispondere ai suoi critici e rivolgersi al suo pubblico dimostrandosi un uomo di grande cultura e sensibilità. Discutendo con i critici spesso illustrava i suoi ragionamenti con numerosi esempi, parti di lettere o di articoli, diverse parabole e citazioni tratte da autori preferiti come Orazio, Dante e Tasso. Il suo pensiero linguistico, anche se di carattere compilatorio (come pure la sua *Storia*), delinea molto bene il quadro della situazione linguistica nell'Italia del primo Ottocento vissuta non dall'interno, da un intellettuale italiano, ma dall'esterno, da un intellettuale dalmata. Si tratta di un intellettuale dalmata tipico di quel tempo che essendo di educazione e cultura italiana adottò l'italiano come unica lingua adatta alla sua espressione letteraria e come unico mezzo di comunicazione con il resto del mondo erudito. La scelta per una lingua pura e corretta, simile a quella in cui scrissero i tre grandi Trecentisti, fu secondo lui l'unica direzione giusta per realizzare uno stile altrettanto perfetto e grazioso (e per arrivare così anche all'immortalità e vincere il tempo, meritandosi una posizione nella memoria culturale tramite la propria opera).

⁵⁸ LJERKA ŠIMUNKOVIĆ (a cura di), *Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo dei secoli XVIII-XIX*, Roma, il Calamo, 2001 pp. 23-24.

Memoria e identità racchiuse nelle frasi paremiologiche

In questa comunicazione vorremmo parlare del fenomeno dei proverbi dialettali e territoriali che hanno espresso attraverso i secoli un sentimento d'attaccamento alla propria città, alla propria regione, ad un territorio in cui si è nati e vissuti. Possiamo dire, con una metafora, che questi proverbi sono il baule della memoria dove, dopo averlo aperto, si trovano echi di avvenimenti passati, ricordi di storie locali, nomi di persone che, grazie a questa memoria, non scompaiono mai del tutto.

La paremiologia è studio dei proverbi, intesi come manifestazione di cultura popolare; nella radice latina della parola *proverbio* (*proverbium*), si riconosce la voce *verbum* o *parola*. I proverbi sono di solito frasi brevi, talvolta brevissime, spesso in rima, che sintetizzano informazioni tratte dall'esperienza, rendendole, proprio attraverso la forma, facilmente memorizzabili come componenti di un patrimonio comune. Secondo i paremiologi, il proverbio di solito è una frase nominale o paragone che esprime in modo indiretto, talvolta allegorico o metaforico, un pensiero o una verità generale, un consiglio o una riflessione sulla condizione dell'uomo.

I proverbi sono definiti la *saggezza dei popoli*, in quanto consentono un certo buon senso popolare, una "filosofia" popolare tramandata di generazione in generazione. Di natura orale, i proverbi appartengono innanzitutto alla cultura tradizionale delle classi subalterne, ma è pure frequente il loro uso in letteratura. I proverbi sono nello stesso tempo universali e particolari, poiché riflettono su tradizioni, usi, costumi, credenze di esseri soprannaturali, magia, adattando il contenuto ai caratteri locali, storici ed etnici di ogni popolo (e

* Università Niccolò Copernico (*Uniwersytet Mikołaja Kopernika*), Toruń.

specialmente quest'ultima caratteristica sarà importante per le nostre riflessioni). Non a caso, Niccolò Tommaseo disse che «Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo e d'ogni età, colle varianti di voci, d'immagini e di concetti; questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri»¹.

La maggior parte dei proverbi ha origine molto remote, e sono stati tramandati sia oralmente, sia attraverso gli scrittori. I primi proverbi greci (il primo che diede opera a raccogliere proverbi fu Aristotele che disse: «Il proverbio è un avanzo dell'antica filosofia, conservatosi fra molte rovine per la sua brevità ed opportunità»²) probabilmente vennero dall'Oriente; **dei** proverbi si trovano pure nelle opere di Esiodo, mentre furono scritte inoltre delle raccolte, come quelle di Menandro e Filemone. Nella letteratura romana, poi, si trovano proverbi nelle commedie di Plauto e Terenzio ed in alcune raccolte come quelle curate da Polidoro e Virgilio. Un numero rilevante di proverbi ha un'origine comune nella letteratura antica greca e latina. Altri proverbi risalgono alla Bibbia; la maggior parte della dottrina di Gesù Cristo, particolarmente nei tre primi Evangelisti, è espressa in forma proverbiale («*se Cristo predilesse questo modo di parlare, chi non dovrebbe compiacersi di usarlo!*»³, commenta il paremiologo italiano Augusto Arthaber). Un libro della Bibbia s'intitola proprio *Proverbi*, costituito dall'insieme di varie raccolte di detti e sentenze, due delle quali vengono attribuite direttamente al saggio re Salomone (X sec. a. C.).

Nel Medioevo si riportavano spesso sentenze attribuite ad antichi sapienti, indicati con nomi storici e leggendari, e con un andamento ritmico spesso utilizzato per insegnare le lingue classiche. Dalla cultura classica i proverbi passano pian piano in tutte le culture occidentali, specie per opera di Erasmo da Rotterdam, considerato come il padre della paremiologia, che pubblica nel 1515 il suo *Adagiorum Collectanea* (in latino gli antichi proverbi si chiamavano *adagia*, voce che si fa derivare dal verbo *aio* ("dico"): quindi ci si riferiva a qualcosa di

¹ AUGUSTO ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi*, Milano, Hoepli, 1952, p. III.

² FRANCESCO TANINI, *Proverbi sulle donne*, Roma, 1886, p. II.

³ AUGUSTO ARTHABER, *Dizionario comparato...*, cit., p. VI.

“detto” con particolare autorità⁴) e che definisce il proverbio come «un celebre detto, per eleganza, arguzia e novità»⁵. L'*Adagiorum Collectanea* è una raccolta di proverbi latini con la traduzione in varie lingue dell'Europa, grazie alla quale i proverbi furono diffusi per tutta Europa. Nel 1660, l'inglese James Howell elabora il *Lexicon Tetraglottorum*, opera contenente proverbi inglesi, francesi, italiani, spagnoli e gallesi⁶.

Nell'Ottocento, con la rivalutazione romantica della cultura popolare, appaiono, in numeri sempre più alti, raccolte di proverbi condotte con criteri apparentemente più scientifici. Il Novecento vede apparire numerose raccolte di proverbi provenienti da due o più lingue, e tra le più importanti bisogna citare la raccolta di Augusto Arthaber di cui parleremo ancora.

È indubbio che l'Italia ha dato contributi notevoli alla paremiologia. Nel *Tesoretto* di Brunetto Latini e nei *Documenti d'Amore* di Francesco Barberino si trovano assai frequentemente sentenze in forma proverbiale. Numerosi proverbi e locuzioni sono state tratte dalle commedie del Cinquecento, mentre ne abbondano anche le cronache, la corrispondenza e i dispacci degli ambasciatori.

La Raccolta dei Proverbi, una vasta opera pubblicata nei primi anni del Seicento da Francesco Perdonati, intende offrire un repertorio a tutto campo dei proverbi nella lingua italiana. Minore importanza ebbe un'altra raccolta manoscritta, approntata nel 1720 da Carlo Tommaso Strozzi.

Nell'Ottocento nacquero in Italia, come in tutta Europa, le prime raccolte di proverbi elaborate secondo criteri più scientifici: tra questi spiccano i *Proverbi siciliani* di Giuseppe Pitrè, studioso e folklorista appassionato delle tradizioni popolari siciliane che per primo in Italia dette dignità scientifica alla sua materia, a cui «fu riconosciuto il merito di aver fornito un corpus paremiografico proponibile quale modello esemplare d'un'attività studiosa non ancora organizzata e procedente con vario ritmo, nelle più svariate direzioni, da interessi disparatissimi. Il che attribuiva alla struttura della sua raccolta il valore

⁴ RICCARDO SCHWAMMENTHAL & MICHELE L. STRANIERO, *Dizionario dei proverbi italiani con alcune varianti dialettali*, Milano, Rizzoli, 1999, p. VII.

⁵ FRANCESCO TANINI, *Proverbi sulle donne*, cit., p. II.

⁶ DOBROSLAWA A. ŚWIERCZYŃSCY, *Słownik przysłów w ośmiu językach*, Warszawa, 1998, p. 36.

d'un apparato normativo dedotto con magistrale criterio di sistematica unificazione dagli studi che sin dal sec. XVII eran venuti formando in Europa la paremiologia come scienza autonoma, imprimendole progressivo ritmo di crescita, vistoso a dirittura nel XIX»⁷. Grande importanza ebbero anche i *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti⁸, che raccoglie circa tremila proverbi, suddivisi in ben novantacinque sezioni. Un'altra opera paremiologica molto importante è la raccolta *Proverbi italiani* di Niccolò Tommaseo, stampato a Milano nel 1858.

Passando al Novecento, bisogna citare la raccolta di Augusto Arthaber, la cui prima edizione esce a Milano nel 1929. Si tratta di una delle più importanti a livello europeo, contenente circa 1500 proverbi italiani citati in ordine alfabetico e i rispettivi corrispondenti tratti dal latino, francese, spagnolo, tedesco, inglese e greco antico. Più recente è il prezioso *Dizionario dei proverbi italiani e dialettali* di Riccardo Schwamenthal e Michele Straniero, con seimila voci e diecimila varianti dialettali. Ricordiamo anche le iniziative delle case editrici Giunti e Newton&Compton che negli anni 1998-2002 hanno stampato raccolte di proverbi in vari dialetti con i loro corrispondenti in italiano.

I proverbi dialettali/territoriali

È risaputo che all'unificazione politica dell'Italia non corrispondeva un'unificazione linguistica, e all'inizio del XX secolo la parte maggiore degli italiani non conosceva ancora l'italiano. Soltanto nella seconda metà del Novecento la lingua italiana ha cominciato a prevalere sui dialetti. L'italiano si presenta nelle diverse regioni italiane con caratteristiche spesso molto diverse; inoltre, in Italia non si parlano soltanto i dialetti o le varietà regionali o sociali dell'italiano; vi si parlano anche lingue o dialetti di origine non latina (dialetti germanici, slavi, greci, albanesi). Non va dimenticato che i proverbi sono nati

⁷ EMMA ALAIMO, *Proverbi siciliani*, Firenze, Giunti, 2000, p. IX.

⁸ GIUSEPPE GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, pubblicati postumi da Gino Capponi, Firenze, 1853.

quando esistevano solo i dialetti. Perciò è lecito dire che il proverbio dialettale è il vero portatore della storia, del costume e della tradizione di una certa zona dell'Italia. Nei proverbi in dialetto, appartenenti linguisticamente ad una certa regione o città, si possono cogliere tratti caratteristici di una cultura e una tradizione locale.

Vi sono certamente numerosi proverbi hanno un corrispondente in quasi tutti i dialetti⁹, ma in questa sede ci interessano in particolar modo i cosiddetti «proverbi territoriali»: proverbi (che non sempre esistono esclusivamente in dialetto) legati ad un certo paese o città i cui abitanti, nei detti, ricordano particolari a loro familiari ma sconosciuti agli stranieri. Questi proverbi territoriali sono profondamente legati ai dialetti, poiché dialetto riflette, anche attraverso le sue espressioni, tutta la civiltà del popolo che lo parla, ed è naturale che dalla diversità dei dialetti sorga una diversità paremiologica.. Ovviamente i proverbi territoriali inizialmente sono conosciuti e capiti solamente nella zona d'origine, anche se in certi casi giunsero a circolare anche al di fuori della regione in cui sono nati e a diffondersi perfino in tutta la penisola e ad entrare nella lingua, come nel caso del proverbio veneziano *Xe sempre Pantalòn che paga!*, o, nella versione italiana, *È sempre Pantalon che paga!* Questo proverbio è usato non solo nella zona d'origine,, ma anche in altre parti d'Italia. Il proverbio (il cui significato è che sono sempre i ceti più bassi a subire le conseguenze delle decisioni di chi comanda), nasce da un caratteristico personaggio della Commedia dell'Arte, Pantalòn de' Bisognosi, mercante veneziano ricco e avaro che è diventato il caratteristico personaggio sempre truffato della Commedia. Simile, e sempre legato alla figura del mercante veneziano, è il proverbio *Pantalòn, paga per tutti*.

Nei proverbi territoriali si elencano spesso certi edifici, specialmente chiese, poi: piazze, vie, cimiteri; vi si ricordano avvenimenti delle cronache

⁹ Un esempio può essere *Chi dorme non piglia pesci*, che esiste in numerosi dialetti: *Chi dorme nun pija pesce* (romanesco), *Qui dormit meda, non piscat* (sardo), *Chi dorme nun pecca, ma nemmeno piglia pisce* (campano), *Chi d'orm, an ciapa péss* (emiliano), *Cui ch'al duâr nol cjape pes* (friulano), *Cui dorma 'on pigghia pisci* (calabrese), *Chi pesca pia e chi dormi s'insogna* (istriano), *Chi a d'orm, pia pa 'd pess* (piemontese), *Chi dorme non chiappa pesce* (umbro), *Ki kemine lékke e ki sète sékke* (molisano).

locali o persone caratteristiche della città. Diamo un breve campionario di proverbi territoriali di questo tipo.

Nomi di località, monti, fiumi

Tre donn e 'n can, fan il merca ad Sandamian (piemontese)

Tre donne e un cane fanno il mercato a San Damiano (versione italiana)

Tre nòs e tre donn fann el mercàa de Saronn. (lombardo)

Tre noci e tre donne fanno il mercato di Saronno. (versione italiana)

Questi proverbi, sottolineando la innata inclinazione femminile alla chiacchiera, nominano le località piemontesi, provincia d'Asti, e lombarda dove si svolgevano grandi mercati locali e dove le donne, durante la spesa, avevano anche occasione di chiacchierare con le altre.

Arno non cresce, se Sieve non mesce. (fiorentino)

Tevere non cresce, se Nera non mesce. (romano)

La Sieve è il maggiore fra gli affluenti dell'Arno al di sopra di Firenze, invece la Nera confluisce nel Tevere nei pressi di Orte.

Tre calghi fa 'na piova, tre piove 'na brentana, tre festini 'na trusiana. (veneto)

Tre nebbie fanno una pioggia, tre piogge fanno un'alluvione e tre feste una puttana/ donna poco seria. (versione italiana)

Calghi vuol dire: nebbie; *brentana* è l'alluvione del fiume Brenta che corre per le regioni Trentino Alto Adige e Veneto. Nei tempi in cui è nato questo proverbio veneto, si sono vedute le signore arrivare al quinto, sesto ballo senza sollevare le critiche del più sottile maldicente. La donna che andava a molte feste era considerata non molto virtuosa...

Fatti di cronaca locale

E lla fame nera de lu Quarantatré. (ascolano)

È la fame nera del quarantatré. (versione italiana)

Questo proverbio viene usato quando qualcuno butta cibo in eccesso, e viene spesso rivolto a un bambino viziato che non vuole mangiare ciò che c'è in tavola, per ricordargli episodi di fame vera come quella del 1943.

Napule fa 'e peccate e 'a Torre 'e sconta. (napoletano),

Napoli pecca e Torre del Greco è punita. (versione italiana)

Lo si dice di chi è costretto a espiare gli errori, o le colpe altrui: Torre del Greco, più vicina al Vesuvio, di quanto non lo sia Napoli, era costretta a subire le più gravi conseguenze delle eruzioni del 1749¹⁰.

Quanno er popolo fa la storia, puro er Doria perde la boria. (romanesco)

Quando il popolo fa la storia, pure il Doria perde la boria. (versione italiana)

In questo detto viene nominata la famiglia dei principi Doria per un episodio accaduto sul finire di gennaio del 1800, quando per una carestia si esaurirono le riserve di grano. A Roma i forni vennero saccheggianti dalla folla affamata e il principe Doria, prefetto dell'Annona (proprio la scorta granaria di Roma), dette ordine ai soldati di proteggerli, ricorrendo, se necessario, all'uso delle armi. Dopo

¹⁰ SERGIO ZAZZERA, *Proverbi e modi di dire napoletano*, Roma, Newton & Compton, 2000, pp. 129, 220.

gli eventi legati alla minaccia della famiglia del principe dal popolo affamato Doria rinunciò subito alla carica.

Chiese

Chi rubba a S. Giovanni, poi piange mill'anni. (romanesco)

Chi ruba a S. Giovanni, piange poi per mille anni. (versione italiana)

Questo proverbio ha origine da un fatto di cronaca accaduto a Roma nel 1438 e che colpì fortemente la fantasia popolare. Il detto è legato alla storia e al supplizio di Capocciola e Garofalo, beneficiari della basilica di San Giovanni in Laterano - ladri del tesoro della chiesa e del canonico Nicola di Valmonte - loro ricettatore. I ladri avevano tolto nottetempo: zaffiri, diamanti, ametisti e perle dai reliquiari in forma di teste di S. Pietro e Paolo, conservati nel tabernacolo della basilica. I nomi dei ladri vennero subito alla luce e il papa Urbano V pronunciò una scomunica di mille anni. Tutti e tre i delinquenti vennero chiusi in gabbie esposte al pubblico in Campo dei Fiori e condannati poi alla pena di morte. Il detto è rimasto solo come ammonimento ad evitare ogni sorta di sacrilegio.

S. Pietro cor cappello, pioggia a sfragello. (romanesco)

S. Pietro con il cappello, pioggia abbondante in arrivo. (versione italiana)

La Città del Vaticano è esposta a ponente di Roma, verso il mare. Allorché le nuvole si addensano sulla cupola di S. Pietro, si dice che il Cupolone ha messo il cappello e che questo è indizio di pioggia certa.

Quartieri, vie, piazze

'A soccia mano sta dint'è Guantare. (napoletano)

Identica mano si trova nel quartiere dei Guantai. (versione italiana)

Lo si dice degli avari, ricordando la mano gigantesca esposta, un tempo, a fini pubblicitari, da una bottega del quartiere dei Guantai di Napoli.

San Tommè non è guardato né da pan né da bucato né da tessitora di sul Prato, ma sarà ben digiunato. (fiorentino)

Sul Prato è il nome di una via in Firenze dove abitavano per lo più le tessitrici che stavano scomparendo già nell'epoca in cui Giusti, mise questo proverbio nella sua famosa raccolta di proverbi toscani.

Persone caratteristiche della città

Pulicarella pigliava 'e sputazze pe' llir'argiento. (napoletano)

Pulcinella confondeva gli sputi con le monete d'argento. (versione italiana)

O parroco di Nasche: i càsci in to cù i piggiava pe frache. (ligure)

Il parroco di Nasche: i calci nel sedere li prendeva per frache. (versione italiana)

I due proverbi, anche se provenienti da diverse regioni (il primo richiama il famoso burattino Pulcinella, il secondo invece il parroco di Nasche), designano, in alternativa, chi non si curi del dissenso altrui, o delle ingiurie che gli vengono rivolte.

La regina Margherita lo mangiava 'olle dita. (pisano)

La regina Margherita lo mangiava con le dita. (versione italiana)

Il proverbio allude al fatto che perfino la regina Margherita di Savoia (1851-1926) mangiava il polo con le dita. Nel passato il mangiare con le dita era contestato: il proverbio quindi voleva ribadire che fosse giusto usare le dita. Il

gioco di parole Margherita/dita è favorito anche dal fatto che effettivamente la regina veniva talvolta a Pisa, nella tenuta reale di S. Rossore.

Usanze, superstizioni locali

Chi ride de venerdì, pianse de domènega. (veneto)

Chi ride di venerdì, piange di domenica. (versione italiana)

Il venerdì è il giorno associato alla morte di Cristo.

Donna che alza la sottana, vien pagata la notte di Befana. (toscano)

In alcune città della Toscana si usava, nella notte dell'Epifania, di appendere un corno di bue agli usci delle donne di costumi corrotti in segno di obbrobrio.

Come abbiamo visto, i proverbi territoriali racchiudono in sé soprattutto la memoria dei tempi passati (avvenimenti, usanze, ma anche persone morte da molti anni) e dei luoghi (vie e quartieri). Vi è però anche la questione dell'identità, che è molto forte nella paremiologia italiana. Le tradizioni culturali legate al mondo dei proverbi ci mostrano le realtà locali dell'Italia – il Veneto, la Lombardia, la Sicilia,...- e gli stretti legami degli abitanti alla loro zona d'origine. Questo campanilismo (o, se vogliamo, processo d'identificazione) manifesta l'attaccamento al luogo natale¹¹. La paremiologia italiana ha conservato moltissime tracce di questo rapporto affettivo con la propria regione, ma anche dell'avversione reciproca esistenti tra gli abitanti di certe zone o città d'Italia.

Ecco un breve campionario di proverbi che caratterizzano le varie regioni e i loro abitanti.

Le opinioni sulle regioni

In Sardegna non vi son serpenti, né in Piemonte bestemmie.

In Tirolo si semina fagioli e nascono sbirri.

La Lombardia è il giardino del mondo.

I caratteri regionali

I Romagnuoli portano la fede nel grembo.

Le Trentine vengono giù pollastre e se ne vanno sù galline.

Questo proverbio, parlando male delle donne trentine¹², ricorda le vecchie animosità fra quelli della provincia di Trento e di Verona

Pugliese, cento per forza e un per paese.

Le caratteristiche delle città

Bologna la grassa, ma Padova la passa.

¹¹ LUIGI MANCONI, *Campanilismo*, in *Bianco, rosso e verde. L'identità degli Italiani*, a cura di Guido Calzagno, Roma, Laterza, 2005, pp. 36-42.

¹² GIUSEPPE GIUSTI & GINO CAPPONI, *Proverbi toscani*, Roma, Newton & Compton, 2001, p. 182.

Milano la grande, Venezia la ricca, Genova la superba, Bologna la grassa, Firenze la bella, Padova la dotta, Ravenna l'antica, Roma la santa.

Parma bell'arma, Reggio gentile e Modena un porcile.

Roma caput mundi, Venezia secundi.

Se Catania avesse porto, Palermo sarìa morto.

Questo proverbio denota la favorevole posizione di Catania per il commercio.

Se Parigi avesse lu meri, sarebbe una piccola Beri. (pugliese)

Se Parigi avesse il mare, sarebbe una piccola Bari. (versione italiana)

Venezia, chi non la vede non pregia.

Le caratteristiche degli abitanti delle città

A fare un genovese ci vogliono sette ebrei e un fiorentino.

Il proverbio sottolinea la stereotipata avarizia dei genovesi.

I Salernitani ingannano il Diavolo.

I Vicentini quando piscia uno piscian tutti.

Questo proverbio indica la concordia fra gli abitanti della città di Vicenza.

I Veneziani alla mattina una messetta, dopo desinare una bassetta, e la sera una donnetta.

La *bassetta* è un termine del gioco delle carte, e indica un mazzo francese senza jolly.

Brèsa larg dè bòca, streç de mà. (Valle Camonica)

Bresciani larghi di bocca, stretti di mano. (versione italiana)

Napoletano largo di bocca e stretto di mano. (toscano)

Nave genovese, e mercante fiorentino.

Sicilia dà i Covelli, Francolino i Graziani, Bergamo gli Zanni, Venezia i Pantaloni e Mantova i buffoni.

Su molenti sardu du frigas una botta scetti. (campidanese, nella Sardegna meridionale)

L'asino sardo lo imbrogli una volta sola. (versione italiana)

Tattarese impiccababbu. (sassarese)

Sassarese impicca-babbo. (versione italiana)

Questo detto viene usato per indicare la caratteristica dei sassaresi che, per raggiungere il proprio obiettivo, non rispettano nessuno.

Trapani russi curaddi, lu Munti li picciotti beddi. (siciliano)

Trapani rossi coralli, Erice ragazze belle. (versione italiana)

Questo proverbio siciliano indica certi modi stereotipati nella percezione della bellezza femminile su un territorio definito (nella fattispecie la zona di Erice e Trapani in Sicilia).

I proverbi napoletani, veneti, siciliani ecc. erano (e sono tuttora) fortemente legati alla percezione geografica, storica e anche sentimentale della propria terra.

II.

PARLARE DEL TEMPO: STRUMENTI LINGUISTICI

Il tempo verbale nella struttura informativa dell'enunciato

1. Introduzione

Nel mio intervento mi propongo lo scopo di esaminare la funzione del tempo grammaticale, una delle categorie del verbo predicativo, rispetto alla struttura informativa, ovvero dal punto di vista della prospettiva funzionale dell'enunciato (PFE). Come punto di partenza va ricordato che il verbo predicativo è indicabile come centro della frase già a due livelli:

- A livello sintattico, la funzione centrale del verbo predicativo deriva dal fatto che da questo viene compiuto, per mezzo delle categorie predicative di tempo e di modo, l'atto predicativo, ovvero l'atto della costituzione della frase (BAUER, GREPL 1975:55).

- A livello semantico, il ruolo centrale del verbo predicativo è legato alle valenze di esso, infatti è il significato del verbo a determinare il numero e il tipo di argomenti e quindi la struttura sintattica della frase.

È mia intenzione dimostrare la centralità della funzione del verbo predicativo anche a un terzo livello: quello della prospettiva funzionale dell'enunciato (PFE). Per poterlo fare riteniamo indispensabile introdurre alcuni concetti di base di cui intendiamo avvalerci in seguito:

[1] La teoria della PFE considera l'enunciato come campo comunicativo e gli elementi di esso come diverse unità comunicative.

* Università di Opava (*Slezská univerzita v Opavě*), Repubblica Ceca.

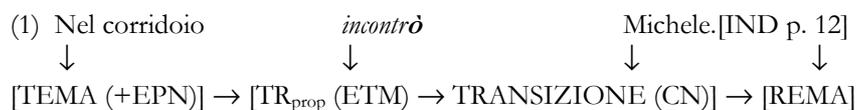
[2] Le unità comunicative in questione sono: tema, transizione propria, transizione e rema¹. A ciascuna unità comunicativa viene attribuito un certo grado di dinamismo comunicativo (DC).

[3] Per grado di DC si intende «la misura relativa in cui un elemento contribuisce allo sviluppo ulteriore della comunicazione» (FIRBAS 1991:198). Il grado di DC risulta dall'interazione dei quattro fattori della PFE, cioè ordinamento lineare dell'enunciato, struttura semantica dell'enunciato, contesto e, nella lingua parlata, intonazione (FIRBAS 1991: 197). Questi fattori operano in varie lingue con vigore diverso, tuttavia immancabilmente in interazione tra di loro. Se, per esempio, per l'italiano viene constatata una certa libertà nell'ordine delle parole, il grado di DC del costituente rispettivo, oltre che dalla funzione semantica, può essere segnalato dalla posizione nell'enunciato. In altre parole, il costituente che rappresenta un elemento non dipendente dal contesto, può essere confermato nella sua funzione rematica dal suo carattere di 'novità' e anche dalla sua posizione finale.

[4] Per tema s'intende quell'elemento dell'enunciato che è portatore del grado di DC più basso, per rema, invece s'intende l'elemento che riporta il grado di DC più alto (cfr. FIRBAS 1966:240).

Per poter esaminare la funzione del tempo grammaticale rispetto alla struttura informativa ci sembra opportuna, come punto di riferimento, la seguente definizione di Firbas: «Assessing the communicative function of the verb, we must bear in mind that the verb [...] consists of the notional component and the categorial exponents. It is necessary to distinguish between the information conveyed by the notional component of the verb and the information conveyed by its categorial exponents. For even the information conveyed by the latter participates in the development of the communication» (FIRBAS 1992:70). In altre parole, il verbo predicativo è scomponibile in componenti grammaticali e non grammaticali il che determina la sua capacità di partecipare ad alcune unità comunicative. Nell'enunciato

¹ Le unità comunicative di tema e di rema sono ulteriormente scomponibili in tema proprio, tema tendente al tema proprio, tema tendente al diatema, diatema, rema e, rema proprio. Cfr. SVOBODA 1991:432.



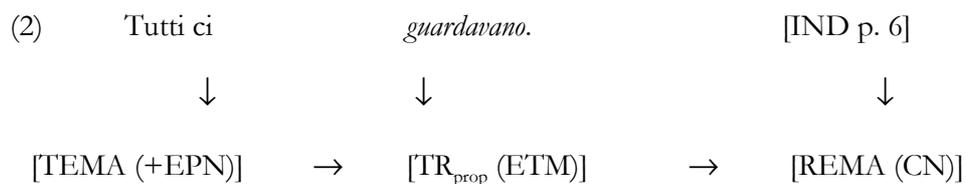
il verbo predicativo *incontrò* partecipa a tre unità comunicative:

[1] Un'unità comunicativa è costituita dalle categorie grammaticali di numero e di persona, ovvero dall'esponente personale e numerale (EPN). Esso fa riferimento al soggetto della frase conosciuto dal contesto e partecipa al TEMA dell'enunciato, assieme all'avverbiale *nel corridoio*, un altro elemento recuperabile dal contesto.

[2] Un'altra unità è costituita dalle categorie grammaticali di tempo e di modo, ovvero dall'esponente temporale e modale (ETM) che svolge la funzione di TRANSIZIONE PROPRIA.

[3] La terza unità è costituita dalla componente nozionale del verbo (CN). Essa funge da TRANSIZIONE perché, da una parte, rappresentando un elemento non ricavabile dal contesto, porta un grado di DC più alto rispetto all'ETM, dall'altra, però, porta un grado di DC più basso rispetto al complemento oggetto *Michele* che è il REMA dell'enunciato.

La funzione dell'ETM del verbo predicativo è immutabilmente quella di transizione propria che, riportando informazione sull'inserimento temporale e modale della frase, è obbligatoriamente presente (cfr. SVOBODA 1989:6). Fungendo da transizione propria, l'ETM rappresenta «a centre within the sentence/clause/semiclausa viewed as a distributional field of CD» (FIRBAS 1992:89). L'assegnazione della funzione di componente nozionale dipende dalla presenza o meno di altri elementi non-dipendenti dal contesto, cioè elementi che, rispetto al grado di DC, la superano. Nel caso tali siano presenti, la componente nozionale del verbo funge da transizione, così come avviene per il complemento oggetto nell'esempio (1). In caso contrario essa funge da rema dell'enunciato, come risulta dallo schema seguente.



2. La funzione dell'esponente temporale del verbo

Sintatticamente, il tempo viene concepito come una delle categorie predicative la cui funzione è quella di indicare «il momento in cui avviene l'azione espressa dal verbo, in relazione al tempo dell'enunciazione o in relazione a un altro evento» (DE MAURO 2000). Come evidenziano i primi esempi, a livello della PFE, il tempo svolge la funzione dell'esponente temporale nell'ambito dell'unità comunicativa di transizione propria. Tuttavia, osservando la struttura di quest'unità, si giunge alla distinzione tra elementi di centro ed elementi di periferia superiore e quelli di periferia inferiore. È giustificabile classificare l'aspetto perfettivo e quello imperfettivo, assieme all'indicazione della fase dell'azione, come appartenenti alla periferia superiore, poiché questi significati temporali si avvicinano alla componente nozionale del verbo, cioè alla transizione. Appartiene, invece, alla periferia inferiore il significato di 'attualità' o quello di 'simultaneità' perché essi si avvicinano, per la funzione, alla 'scena temporale' dell'azione, cioè al tema. Così, per esempio, i significati temporali dell'imperfetto *guardavano* nell'enunciato (2) sono registrabili nello schema

Transizione propria		
Periferia inferiore	Centro	Periferia superiore
Attualità	Anteriorità rispetto al momento d'enunciazione	Aspetto imperfettivo

L'imperfetto indica l'azione come anteriore rispetto al momento dell'enunciazione e rappresenta l'esponente temporale di centro della transizione propria. Inoltre, designando l'azione come attuale e non compiuta,

esso esprime il significato di ‘attualità’ e l’aspetto imperfettivo. Questi due significati costituiscono un componente sulla periferia inferiore e un componente sulla periferia superiore della transizione propria.

Successivamente, ci occuperemo degli enunciati in cui un tempo grammaticale rappresenta l’esponente temporale di centro della transizione propria. Inoltre, i tempi grammaticali riportano diversi significati aspettuativi (ovvero significati temporali periferici) il che si riflette nella struttura dell’unità comunicativa in questione. Nelle nostre osservazioni intendiamo prendere in considerazione *il presente, l'imperfetto, il perfetto composto e il perfetto semplice*. Non saranno, invece, presi in considerazione il futuro e il piuccheperfetto. Se dovessimo considerare il futuro, si arriverebbe, necessariamente, a trattare dei significati modali legati ad esso, ne conseguirebbe un ampliamento eccessivo di questa analisi. I significati temporali del piuccheperfetto corrispondono, più o meno, a quelli del perfetto composto e perfetto semplice. Analizzando gli esempi, riportiamo, dove opportuno, anche la traduzione in inglese con lo scopo di evidenziare come le caratteristiche morfologiche del verbo italiano possano, rispetto a quelle di una lingua tipologicamente diversa, contribuire all’aumento del valore comunicativo di esso.

2.1. Il presente

Il presente designa l’azione come contemporanea con il momento d’enunciazione e costituisce l’esponente temporale nel centro della transizione propria. Nell’enunciato

(3) Ah, ora lo *difendi*. [IND p. 31]

la forma verbale *difendi* è accompagnata dall’avverbio *ora* che indica esplicitamente l’azione come attuale. L’avverbio è il quantificatore temporale che svolge una funzione simile a quella della ‘scena temporale’ dell’azione e quindi viene osservato sulla **periferia inferiore** della transizione propria. (Nella traduzione inglese «Ah, now you’re *defending* him». [TIM p. 27] si osserva il presente progressivo *you’re defending* accompagnato dall’avverbio *now*. Entrambi

gli elementi, il tempo progressivo e il quantificatore temporale, partecipano all'indicazione del significato di 'attualità'.) Nell'enunciato

(4) Mamma *sta vestendosi*. [IND p. 5]

la forma perifrastica *sta vestendosi* non solo riporta l'esponente temporale. Essa designa esplicitamente l'azione attuale nel suo svolgimento ed esprime non solo il significato di 'attualità' ma anche quello di una fase dell'azione, precisamente il proseguimento di essa. Il significato di 'attualità', considerabile come recuperabile dal contesto, tende a collocarsi vicino alla parte tematica dell'enunciato e quindi è osservabile sulla periferia inferiore della transizione propria (SVOBODA 1989 :74). L'indicazione del proseguimento dell'azione, invece, si osserva sulla periferia superiore della transizione propria. (Cfr. la traduzione inglese «Mummy's *dressing*». [TIM p. 5] con il presente progressivo.) Il presente nell'esempio successivo ha un altro significato temporale. Nell'enunciato

(5) ... è tanto tempo che lo *porto*. [IND p. 13]

il presente *porto* è determinato dall'avverbiale *tanto tempo* e quindi indica l'azione che è iniziata nel passato ma continua ancora. In altre parole, il presente include sia un certo periodo passato, sia quello presente e può, anche se implicitamente, acquistare il significato 'inclusivo'. Siamo del parere che questo significato sia considerabile un componente sulla periferia superiore della transizione propria. (Nella traduzione inglese «I've been *wearing* it for a very long time». [TIM p. 13] il significato temporale 'inclusivo' viene espresso esplicitamente con il *present perfect continuous*.)

2.2. L'imperfetto

È il tipico esempio di "tempo aspettuale" che segnala un'azione incompiuta nel passato. Indicando l'azione come anteriore rispetto al momento dell'enunciazione rappresenta l'esponente temporale nel centro della transizione propria. Segnalando l'azione come incompiuta esprime 'imperfettività' e

rappresenta un componente sulla periferia superiore della transizione propria. Oltre all'imperfettività, l'imperfetto riporta altri significati temporali periferici, come quello di 'attualità', di 'simultaneità' e il ripetersi dell'azione, cioè l'aspetto iterativo. Questi tendono a specificare la 'scena temporale' dell'azione e quindi si osservano sulla periferia inferiore della transizione propria. Vediamo gli esempi:

(6) ... *diceva* Leo abbottonandosi la giacca. [IND p. 14]

L'imperfetto *diceva* esprime l'azione passata incompiuta come *attuale* e come *simultanea* all'azione indicata dal gerundio *abbottonandosi*. Sulla periferia inferiore della transizione propria si presentano due componenti, quello di 'attualità' e quello di 'simultaneità'. (Nella traduzione inglese «... Leo *was saying* as he buttoned his coat». [TIM p. 14] è il passato progressivo *was saying* a riportare questi significati temporali.) Nell'esempio successivo, il carattere dell'imperfetto è un po' diverso. Nell'enunciato

(7) La testa *andava* in su e in giù, ... [IND p. 5]

L'imperfetto *andava* è accompagnato dall'avverbiale *in su e in giù*. Sulla periferia inferiore della transizione propria è osservabile il significato iterativo. (Nella traduzione inglese «The head *went* up and down ...» [TIM p. 5], costruita con il preterito il significato iterativo risulta esclusivamente dall'avverbiale *up and down*.)

Nella forma dell'imperfetto, assieme ai significati temporali elencati sopra, sono individuabili elementi di temporalità che risultano piuttosto dal significato lessicale del verbo. A differenza dei significati puramente temporali dell'imperfetto, questi ultimi si osservano nella zona tra la transizione propria e la transizione. Nell'enunciato

(8) *Tirava* la gonna, ... [IND p. 7]

il verbo *tirare* è un verbo atelico. Utilizzato all'imperfetto esso esprime esplicitamente non solo il significato di 'attualità' ma anche quello di una fase dell'azione, precisamente il proseguimento di essa. Il proseguimento dell'azione

è osservabile come un componente sulla periferia superiore della transizione propria. (Nella traduzione inglese «He *kept* pulling at her skirt, ...» [TIM p. 7] questi significati temporali periferici sono indicati dalla forma perifrastica “*keep* + gerundio”.)

2.3. Il perfetto

Il perfetto composto e il perfetto semplice sono tempi grammaticali che indicano l'azione come compiuta nel passato. Prescindendo dalle differenze regionali nell'uso tra il perfetto composto e il perfetto semplice, si potrebbe dire che il primo viene adoperato prevalentemente nel discorso diretto, mentre il secondo nel discorso indiretto. Negli enunciati

- (9) ... e non *ho potuto* resistere alla tentazione di farvi una visita e *sono venuta*.
[IND p. 31]
- (10) *Si alzò* e *andò* incontro all'amica. [IND p. 32]

tutte le forme del perfetto, segnalando l'azione come compiuta nel passato, riportano due significati temporali: quello di anteriorità rispetto al momento dell'enunciazione, che rappresenta l'esponente temporale nel centro della transizione propria, e quello di 'perfettività' registrabile come un componente sulla periferia superiore di quest'unità comunicativa. (Nella traduzione inglese «... and (...) *I couldn't resist* the temptation of paying you a visit, so *I came*» [TIM p. 28] e «She *rose* and *went over* to meet her friend» [TIM p. 28] a tutte le forme del perfetto italiano corrispondono le forme del preterito indifferente, però, riguardo all'indicazione di perfettività.) Successivamente si vuole evidenziare altri significati temporali di periferia associabili al perfetto composto e al perfetto semplice.

2.3.1. Il perfetto composto

Nel primo esempio di questa sezione viene osservato il verbo *sapere* che, in dipendenza del tempo, può avere il significato di un verbo telico, ma anche il significato di un verbo atelico. Nell'enunciato

(11) *Ho saputo* un monte di belle cose e ... [IND p. 12]

il verbo *sapere* al perfetto composto ha il significato di 'venire a sapere', ha cioè il significato di un verbo telico. La forma del perfetto, oltre alla perfettività, esprime il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione' registrabile come un compotente in più sulla periferia superiore della transizione propria. Per provarlo ci avvaliamo del paragone con l'inglese. Nell'enunciato «*I got to know* a whole heap of pleasant things» [TIM p. 12] al perfetto italiano *ho saputo* corrisponde la struttura analitica *I got to know*. Il verbo inglese *know* è un verbo atelico che, per acquistare il significato del verbo telico e quindi per poter esprimere il 'raggiungimento della meta dell'azione', deve collegarsi ad un altro verbo, cioè al verbo *get*. In altre parole, dove in italiano è sufficiente uno strumento grammaticale, cioè il perfetto perché un verbo diventi telico, in inglese bisogna adoperare uno strumento lessicale. Così la struttura *got to know* esprime non solo il significato di perfettività ma anche il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione' (serve da prova dell'importanza del significato del verbo il paragone con l'enunciato «Allora *sapeva?*» [GEN p. 32] e la versione inglese «*He knew then?*» [DUB p. 7] in cui il verbo *sapere* all'imperfetto e il verbo *know* al preterito hanno il significato dei verbi atelici). Sarebbe interessante osservare la differenza tra la forma italiana *ho saputo* e la forma inglese *I got to know* anche dal punto di vista della struttura del predicato: Al predicato italiano sintetico corrisponde in inglese un predicato analitico. Questa differenza si riflette nel valore comunicativo del verbo predicativo: Mentre in italiano il verbo del predicato sintetico *ho saputo* è capace di coprire alcune unità comunicative, in inglese il verbo del predicato analitico *got* ne copre solo una. La forma verbale italiana *Ho saputo* include l'esponente personale e numerale in funzione di tema, l'esponente temporale e modale in funzione di

transizione propria e la componente nozionale del verbo rappresenta la transizione. In inglese, a riportare l'esponente personale e numerale, e quindi a fungere da tema, è il soggetto pronominale *I*, a riportare l'esponente temporale e modale, e quindi a fungere da transizione propria, è la forma verbale *got* e, finalmente, a riportare la componente nozionale, e a fungere da transizione, è l'infinito *to know*. L'uso dei predicati sintetici è la testimonianza della tendenza alla sinteticità d'italiano, mentre l'uso dei predicati analitici dimostra la tendenza d'inglese all'analiticità.

Vediamo un altro esempio. Nell'enunciato

(12) ... e tu *hai interrotto* la nostra discussione. [IND p. 32]

il perfetto composto *hai interrotto* è associabile ad un altro significato periferico: oltre al significato di 'raggiungimento della meta dell'azione', esso esprime il risultato, esprime cioè il significato 'risultativo'. Di nuovo, tutti questi significati temporali si registrano sulla periferia superiore della transizione propria. (Nella traduzione inglese «... and you *interrupted* our argument» [TIM p. 29] con il preterito indifferente rispetto al significato di perfettività, questi significati temporali risultano solo dal contesto.) Nell'enunciato

(13) Ma no, *non l'ho mai vista* così brillare. [IND p. 25]

il perfetto *non ho vista* rimanda al passato. Tuttavia, l'azione passata è legata nettamente al momento presente e sulla periferia superiore della transizione propria è osservabile un altro componente. In questo caso il significato di 'esperienza' (cfr. la traduzione inglese «Why no, I've never *seen* you look so bright». [TIM p. 22] con il *present perfect*).

Il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione', il significato 'risultativo' e quello di 'esperienza' sono considerabili come modificazione dell'azione espressa dal verbo predicativo. Anche se sono associabili con la forma del perfetto composto bisogna ricordare che essi risultano piuttosto dal significato lessicale del verbo stesso, eventualmente dalla presenza di un altro elemento lessicale (complemento oggetto o avverbio).

2.3.2. Il perfetto semplice

Il perfetto semplice esprime un'azione compiuta nel passato che non ha alcun legame con il presente. A confronto con il perfetto composto, usato dal parlante per riferire un evento passato percepito soggettivamente, il perfetto semplice indica l'azione passata come percepita dal parlante oggettivamente. Il distacco dal presente e l'approccio oggettivo all'azione fanno sì che il perfetto semplice non esprima i significati temporali associabili con il perfetto composto, cioè il significato 'risultativo' e il significato di 'esperienza'.

Tuttavia, anche con la forma del perfetto semplice sono associabili elementi di temporalità che risultano piuttosto dal significato lessicale del verbo. Come nei casi dei significati puramente temporali del perfetto composto, anche questi si osservano nella zona tra la transizione propria e la transizione, cioè sulla periferia superiore della transizione propria.

Nell'enunciato

(14) Era tardi quando *mi addormentai*. [GEN p. 28]

il perfetto semplice del verbo telico *addormentarsi* esprime non solo perfettività, ma anche il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione' e il significato del 'cambiamento di stato'. Inoltre, il perfetto del verbo telico esprime la fase iniziale dell'azione. Tutti questi significati vengono realizzati nella sintesi di una forma verbale. (Nella traduzione inglese «It was late when I fell asleep». [DUB p. 3] si osserva la struttura analitica composta dal verbo *fall* e l'aggettivo *asleep*. Il verbo perde il significato lessicale originale e non esprime altro che il cambiamento di stato. Ad esprimere anche la perfettività e il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione' è l'intera struttura analitica). Nell'ultimo esempio

(15) La zia *attese* fino a quando Eliza ... [GEN p. 32]

con il perfetto semplice del verbo atelico *attendere*, oltre alla perfettività, vengono segnalati due fasi dell'azione. Quella del proseguimento risulta dal significato del verbo atelico e quella della fine segnalata esplicitamente dalla

congiunzione *fino a quando*. (Nella traduzione inglese «My aunt *waited* until Eliza ...». [DUB p. 7] al perfetto semplice italiano corrisponde il preterito del verbo atelico *wait*. L'unico segnale della perfettività è la congiunzione *until*.) Assieme alla perfettività, il significato della fase dell'azione rappresenta un componente sulla periferia superiore della transizione propria.

3. Conclusione

In quest'analisi sono stati osservati i tempi grammaticali, *il presente, l'imperfetto, il perfetto composto e il perfetto semplice* che indicano l'azione come contemporanea o come anteriore rispetto al momento d'enunciazione fungendo dall'esponente temporale nel centro dell'unità comunicativa di transizione propria. Oltre alla funzione di **centro** della transizione propria, sulla **periferia superiore** e la **periferia inferiore**, è stata osservata quella dei componenti che rappresentano diversi significati temporali. Alcuni derivano dalla forma del verbo, altri, invece, sono associabili con il significato lessicale di esso. Osservando gli esempi, siamo giunti all'individuazione dei seguenti significati temporali periferici: Sulla periferia inferiore si presentano 'attualità', 'simultaneità' e l'aspetto iterativo. Sulla periferia superiore si presentano l'aspetto perfettivo e quello imperfettivo, la fase dell'azione, il significato di 'raggiungimento della meta dell'azione', il significato 'inclusivo', quello 'risultativo' e quello di 'esperienza'. In riferimento a questi significati temporali la struttura della transizione propria, nell'ambito della temporalità, è registrabile nello schema successivo:

TRANSIZIONE PROPRIA		
Periferia inferiore	Centro	Periferia superiore
"Attualità", "simultaneità", aspetto iterativo	Contemporaneità, anteriorità, posteriorità rispetto al momento d'enunciazione	Aspetto (im)perfettivo, fase dell'azione, significato di "raggiungimento della meta dell'azione", significato "inclusivo", significato "risultativo", significato di "esperienza"

I significati temporali di *attualità*, di *simultaneità* e *aspetto iterativo* appartengono alla periferia inferiore della transizione propria perché, essendo indicabili esplicitamente dai quantificatori temporali (*sempre, spesso, tutte le volte, ora, proprio* ecc.), svolgono una funzione simile a quella della ‘scena temporale’ dell’azione e quindi tendono a collocarsi vicino al tema. L’aspetto imperfettivo, l’aspetto perfettivo, la fase dell’azione, il significato ‘inclusivo’, quello ‘risultativo’ e quello di ‘esperienza’ appartengono alla transizione superiore della transizione propria in quanto si tratta di significati temporali che svolgono una funzione simile a quella della componente nozionale del verbo e quindi tendono a collocarsi vicino alla transizione. Oltre agli esempi analizzati sopra, è possibile portare come prova di quest’impostazione anche il fatto che il significato della fase dell’azione (l’inizio, il proseguimento, la fine) venga riportato esplicitamente dai verbi fraseologici *cominciare, continuare, finire* la cui componente nozionale svolge la funzione di transizione.

Il sistema dei tempi grammaticali in italiano rende evidente le capacità delle forme verbali di partecipare ad alcune unità comunicative: all’EPN come tema, all’ETM come transizione propria, alla componente nozionale del verbo come transizione (o come rema). Siamo del parere che questo fatto possa essere considerato come una delle prove della tendenza della lingua italiana alla sinteticità. A evidenziare questa attitudine contribuisce anche il confronto con l’inglese che, al contrario dimostra una forte tendenza all’analiticità.

Fonti degli esempi

JOYCE, JAMES, *Dubliners*, London, Penguin Books, 1992. (Abbr. DUB)

JOYCE, JAMES, *Gente di Dublino*, tr. it. Marina Emo Capodilista, Luigi Reverdito Editore, 1995. (Abbr. GEN)

MORAVIA, ALBERTO, *Gli indifferenti*, Milano, Bompiani, 1992. (Abbr. IND)

MORAVIA, ALBERTO, *The Time of Indifference*, tr. Angus Davidson), Frogmore, Panther, 1975. (Abbr. TIM)

Bibliografia

ALISOVA, TATIANA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, Firenze, SGI, 1972.

BENINCÀ, PAOLA, *Ordine normale e ordini marcati*, in RENZI & SALVI 1991, pp. 115-191.

- DANEŠ, FRANTIŠEK, *A Three-Level Approach to Syntax*, in «Travaux Linguistique de Prague», 1 (1964), pp. 225-240.
- DANEŠ, FRANTIŠEK, *Per una sintassi a tre livelli*, in SORNICOLA & SVOBODA 1991, pp. 113-133.
- DUŠKOVÁ, LIBUŠE, *Mluvnice současné angličtiny na pozadí češtiny*, Praha, Academia, 1988.
- FIRBAS, JAN, *Thoughts on the Communicative Function of the English Verb*, in «Brno Studies in English», 1 (1959), pp. 39-68.
- , *On the Communicative Value of the Modern English Finite Verb*, in «Brno Studies in English», 3 (1961), pp. 79-98.
- , *From Comparative Word-order Studies*, in «Brno Studies in English», 4 (1964), pp.111-128.
- , *On Defining the Theme in Functional Sentence Analysis*, in «Travaux Linguistique de Prague», 1 (1964), pp. 267-280.
- , *Non-thematic Subjects in Contemporary English*, in «Travaux Linguistique de Prague», 2 (1966), pp. 239-256.
- , *A Functional View of "Ordo Naturalis"*, in «Brno Studies in English», 13 (1979), pp. 29-59.
- , *Dagli studi comparativi sull'ordine delle parole*, in SORNICOLA & SVOBODA 1991, pp. 347-69.
- , *Functional Sentence Perspective in Written and Spoken Communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- MATHESIUS, VILÉM, *O tak zvaném aktuálním členění větné*, in «Slovo a Slovesnost», 5 (1939), pp. 171-174.
- MATHESIUS, VILÉM, *Ze srovnávacích studií slovosledných*, in «Časopis pro moderní filologii», 28 (1942), pp. 181-190.
- RENZI, LORENZO & SALVI, GIAMPAOLO (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I. Bologna, Mulino, 1991.
- SIMONE, RAFFAELE, *Fondamenti di linguistica*, Roma, Laterza, 1996.
- SORNICOLA, ROSANNA & SVOBODA, ALEŠ (a cura di), *Il campo di tensione*, Napoli, Liguori, 1991.
- STAMMERJOHANN, HANS (a cura di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Günther Narr, 1986.
- SVOBODA, ALEŠ, *Kapitoly z funkční syntaxe*, Praha, SPN, 1989.
- SVOBODA, ALEŠ, *Le posizioni nell'ordine delle parole ceco dal punto di vista dell'articolazione attuale*, in SORNICOLA e SVOBODA, 1991, pp. 423-452.

**Rapporto tra tempo e spazio
sull'esempio di alcune preposizioni italiane:
un'analisi cognitiva**

Un'analisi cognitiva della lingua permette di scoprire ed evidenziare il modo in cui l'uomo percepisce la realtà circostante. È proprio l'immagine linguistica del mondo (cfr. BARTMINSKI (1999)) che dimostra la trasposizione delle relazioni esistenti nel mondo fisico in quello astratto, vale a dire nella realtà mentale di ogni parlante. Il presente intervento ha come scopo dimostrare alcune relazioni linguistiche in riferimento a relazioni spaziali, e come l'oggetto della nostra ricerca prendiamo alcune relazioni preposizionali in italiano, in particolare quelle temporali.

Il fondamento teorico dell'analisi è costituito dalla grammatica cognitiva di Ronald W. Langacker (1987, 1991, 1995) con l'accento sulla nozione di *immaginare* e sugli elementi costitutivi del processo. Langacker (1987: 110-125, 1990: 5-12) presenta il fenomeno di immaginare, o della costruzione della scena, con le sue dimensioni:

concretizzazione;
figura/sfondo;
prospettiva;
e distinzione relativa delle strutture.

Parlando della *concretizzazione*, cioè il livello sul quale una data situazione è caratterizzata, possiamo riferirci alle sue due varianti: *dettagliazione* e *schematizzazione*. La *dettagliazione* consiste nell'attribuire ad un concetto generale

* Università della Slesia (*Uniwersytet Śląski*), Polonia.

dei tratti concreti, particolari, cioè nel dargli dei dettagli, nel caratterizzarlo in modo più dettagliato. La *schematizzazione* invece è formazione di un concetto in base ad uno schema concettuale. Ambedue i processi conducono alla scelta di un concetto concreto sottomesso a processi di osservazione e concettualizzazione. Lo *sfondo* è una struttura meno accentuata, che serve a sottolineare quello che infatti è importante – la *figura*. La *prospettiva* è la nozione legata al *punto di vista* dell'osservatore (concettualizzatore), quindi decide della direzione dell'osservazione, della direzione della proiezione mentale. La *distinzione relativa delle strutture*, cioè il *profilare*, consiste nel sottolineare e distinguere certe strutture cognitive dalla base cognitiva, che viene rievocata da una data espressione. È la cosiddetta organizzazione traiettore-landmark, dove il primo elemento è sottomesso all'osservazione in riferimento a quell'altro – il punto di riferimento, che è meno importante e non indispensabile, ma aiuta a localizzare il primo (cfr. LANGACKER 1995: 21-27). Langacker, proponendo la sua teoria della grammatica cognitiva, parla della grammatica in quanto immaginare, cioè la capacità del parlante di costruire la scena percepita in modi diversi – usando delle immagini diverse, nel processo di pensare e di esprimere delle idee (cfr. LANGACKER 1987: 110). Spiega il processo di immaginare riferendosi alla *metafora visiva*, ingl. *viewing metaphor* (cfr. LANGACKER 1995: 65-110), la quale permette di capire l'analogia tra la percezione visiva e la concettualizzazione. La cognizione, come altri processi mentali, viene trasmessa grazie alla lingua, vale a dire che le idee, i pensieri esistenti nelle menti umane, prendono forma per mezzo della lingua, quando sono pronunciati, espressi con le parole. Tuttavia non è che la lingua limiti il pensiero e tutto il nostro sapere possa essere trasmesso attraverso la lingua. La formulazione del pensiero umano è costruzione dell'immagine, del quadro, dove la lingua per il parlante è materia, strumento, come pennello, tela, tinta per il pittore. Conoscendo la lingua, si conosce l'animo umano, così come guardando il quadro si vede quello che ha visto l'artista dipingendolo. L'opera riflette, trasmette le idee dell'autore, quindi la lingua rappresenta i pensieri dell'uomo, è uno strumento che permette di conoscere i suoi modi di percepire e di pensare.

Il lavoro è dedicato all'analisi di alcune preposizioni italiane al fine di dimostrare le relazioni tra la percezione dello spazio e la struttura della lingua. Vogliamo provare che la preposizione svolge un ruolo fondamentale non solo nell'organizzazione degli oggetti nello spazio, ma anche serve a definire le relazioni tra concetti astratti. Cominceremo con un tentativo di definire questa parte del discorso con la definizione forse più generale e scolastica, ma quella più frequente nelle grammatiche italiane. «La preposizione è una parte del discorso invariabile che serve a esprimere e determinare i rapporti sintattici tra le varie componenti della frase» (cfr. SERIANNI 1991: 327). La preposizione è un morfema grammaticale, cioè un'unità elementare dotata di funzione intralinguistica. Introduce delle relazioni sintattiche tra elementi lessicali di un enunciato. Però non troviamo ancora la risposta alla domanda se la preposizione possieda anche i tratti semantici. L'autonomia della preposizione è limitata, perché essa non può formare un'espressione autonoma, la sua posizione nel sintagma è piuttosto rigida. Siccome essa determina certi tipi di relazioni tra enti concettuali nello spazio semantico della lingua, corrispondenti a determinati elementi della realtà extralinguistica (cfr. PRZYBYLSKA 2002: 52), la preposizione può essere trattata come parte del discorso *sinsemantica* (cfr. PRZYBYLSKA 2002: 54), vale a dire che ha il ruolo di completare il significato. La funzione semantica della preposizione sarà piuttosto di rappresentare i significati relazionali nella struttura semantico-sintattica di un'espressione linguistica o di una frase.

Secondo Langacker (1987: 243), la preposizione è un'espressione simbolica categorizzata semanticamente come una relazione atemporale. Definisce il rapporto, di solito, asimmetrico, tra gli elementi profilati: *traiettore* e *landmark*. In base alle preposizioni si può dimostrare come è organizzata la struttura grammaticale della lingua e allo stesso tempo la struttura concettuale. L'idea di presentare dei rapporti linguistici in quanto proiezione dell'organizzazione degli oggetti nello spazio appare già nella prima versione della teoria di Langacker, *Space Grammar – Grammatica Spaziale* (1982), la quale presenta un modello di grammatica che pone sullo stesso livello le esperienze

fisiche e la loro rappresentazione mentale e/o linguistica (cfr. GAETA, LURAGHI 2003: 18,19).

Nell'analisi delle espressioni preposizionali si può prendere in considerazione una delle dimensioni del processo della costruzione della scena – il *profilare*, ad esaminare l'organizzazione traiettore-landmark. Cercheremo di provare l'influsso della percezione dello spazio fisico sulla concettualizzazione delle relazioni tra concetti astratti. La preposizione introduce un ordine degli elementi nello spazio fisico – della figura (di solito più mobile), cioè traiettore, e dello sfondo (piuttosto stabile) – cioè landmark (cfr. GAETA, LURAGHI 2003: 26). Nella percezione visiva, l'osservatore è capace di indicare il posto in cui si trova l'oggetto osservato, guardando da un certo punto di vista, vale a dire localizza il traiettore grazie ad un landmark. Così si può delineare una traiettoria che collega l'osservatore con gli oggetti, e quella che collega gli oggetti stessi – determinando la loro organizzazione nello spazio. Allora, in modo in cui l'osservatore sceglie il punto su cui focalizza lo sguardo, così il parlante, in ciò che dice, sottolinea l'elemento più importante, e formula l'enunciato tipo: *La sedia è accanto al tavolo.* oppure: *Il tavolo è accanto alla sedia.* In tal modo organizza gli elementi lessicali a seconda dell'ordine in cui vengono organizzate le strutture mentali. In risultato al livello lessicale si ottiene l'effetto della concettualizzazione. Ogni osservatore guarda la situazione, gli oggetti, l'evento ecc. da un certo punto di vista – proprio a lui, analizza e descrive quello che vede, applicando una determinata prospettiva.

Ad esaminare le relazioni tra gli oggetti nello spazio risulta evidente che la loro organizzazione dipende dall'osservatore della situazione, come nel quadro dipinto dal pittore, oppure nella scena del teatro: è l'artista che sceglie il punto di vista imposto allo spettatore, il quale poi lo interpreta. Nello stesso modo anche il parlante decide dell'importanza degli elementi nell'enunciato e della loro strutturazione, a seconda di quello che vuole mettere in rilievo. Nell'italiano sono le preposizioni che svolgono un ruolo decisivo nell'organizzazione sia degli elementi lessicali nella frase, sia degli oggetti nello spazio.

In quest'analisi cercheremo di rappresentare graficamente il *tempo*, in riferimento allo spazio – lo tratteremo come oggetto, frammento di spazio, superficie, che corrispondono ai momenti o periodi di tempo. Il motivo che ci ha indotto a trattarlo in tal modo, è la definizione del tempo riportata nel dizionario: «spazio indefinito nel quale si verifica l'inarrestabile fluire degli eventi, dei fenomeni e delle esistenze, in una successione illimitata di istanti» (cfr. ZINGARELLI 2001). Così proponiamo alcuni esempi di rappresentazione dei rapporti temporali introdotti attraverso le preposizioni in base ai rapporti spaziali tra gli oggetti.

Vediamo la figura numero 1:

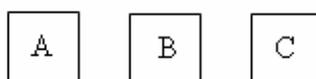


fig. 1

Guardandola, possiamo identificare l'ordine degli elementi, vale a dire che possiamo rispettivamente precisare che p.e. C viene DOPO B, invece A viene PRIMA DI B, e B si trova TRA A e C, e così via. Nello stesso modo organizziamo il tempo; vediamo l'esempio numero 1:

➤ 1) *Giorno DOPO giorno fa dei soliti lavori.*

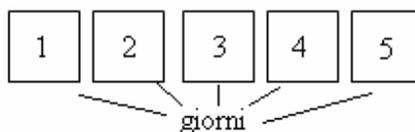


fig. 2

I giorni della settimana, del mese, dell'anno ecc., li trattiamo come oggetti organizzati uno dopo un altro piuttosto linearmente, uno segue un altro.

➤ 2) *DOPO la laurea ha trovato un buon lavoro.*
 ➤ 3) *PRIMA della laurea non sapevo cosa volessi fare nella vita*



fig. 3 il tempo prima laurea il tempo dopo

Negli esempi numero 2 e 3 la laurea è un momento che separa i due periodi di tempo: quello che la precede e quello che la segue.

Similmente possiamo rappresentare le ore del giorno, come nell'esempio numero 4:

- 4) *Mi sono svegliata **DOPO (PRIMA della)** la mezzanotte.*

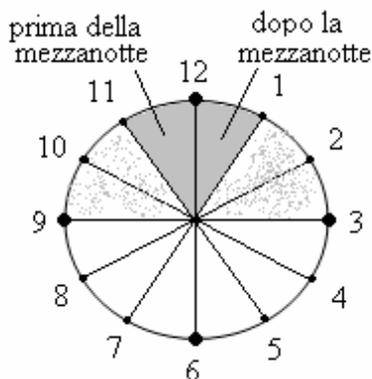


fig. 4

Sull'orologio la mezzanotte è un punto preciso – il campo prima della mezzanotte o dopo la mezzanotte, li identifichiamo in riferimento alle 12:00.

Il periodo di tempo riguardante una data persona, lo dividiamo in anni, determinando così l'età, dunque è di nuovo l'organizzazione piuttosto lineare; vediamo l'esempio numero 5:

- 5) *Questi ragazzi saranno **TRA** i dieci e i quindici anni.*

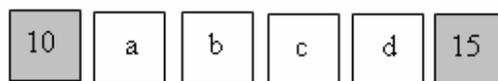


fig. 5

età = a, b, c oppure d

Trattiamo gli anni come oggetti messi in un certo ordine – in questo caso gli oggetti sono numerati – ogni anno possiede il numero. L'età dei ragazzi è quello che si trova tra i 10 e i 15 anni, cioè uno degli oggetti (a,b,c,d) con il numero più grande di 10 e più piccolo di 15.

Un rapporto simile riguarda la situazione con le preposizioni DIETRO e DAVANTI A; esempi numero 6 e 7:

- 6) *L'uomo è **DAVANTI ALLA** casa.*
- 7) *La casa è **DIETRO** l'uomo.*

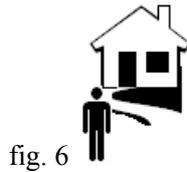


fig. 6

L'uomo organizza gli oggetti nello spazio rispetto alla propria posizione – quello che vede davanti e quello che gli sta dietro, dunque la relazione DIETRO / DAVANTI A riguarda tale sistemazione degli oggetti, in cui uno nasconde o copre parzialmente un altro. La trasposizione di quella relazione ai concetti astratti la osserviamo negli esempi numero 8 e 9:

- 8) **DIETRO** il suo successo ci sono tante cattiverie che ha dovuto subire.
- 9) Mi sono trovato **DAVANTI AL** fatto compiuto.

L'espressione *dietro il successo* significa che ci sono delle cose (*tante cattiverie*) che gli avevano contribuito, ma le quali non sono state rivelate – rimangono nascoste. Invece *trovarsi davanti al fatto compiuto* significa che qualcuno ci ha annunciato qualcosa improvvisamente, senza darci la possibilità di decidere, di reagire in alcun modo. Lo possiamo paragonare al fatto di trovarsi p.e. davanti alla casa – arrivativi finalmente.

Per quanto riguarda il complemento di tempo, la preposizione IN fornisce le informazioni sui limiti del tempo precisi; esempi dal 10 al 13:

- 10) È nato **NEL** 1970.
- 11) È successo **IN** primavera.
- 12) Ho sbrigato tutti i miei affari **IN** un mese.
- 13) Aspetta, sono pronta **IN** un minuto!

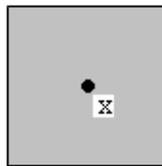
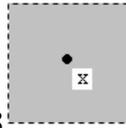


fig. 7

Questi periodi di tempo vengono determinati in quanto periodi chiusi: anno 1970 = dal 1 gennaio al 31 dicembre 1970; primavera = dal 21 marzo al 22 giugno; un mese = i 30 (31) giorni; un minuto = 60 secondi – sono come contenitori.

La seguente preposizione, A, indica un punto nel tempo determinato, però senza limitarsi ad esso rigidamente, spesso perché è impossibile farlo. Vediamo l'esempio numero 14:

- 14) Oggi mi sono alzata **ALL'**alba. / **ALLE** 6:00 / **A** mezzogiorno... ecc.



Anche se le sei o mezzogiorno, li possiamo definire come punti precisi del tempo, per svolgere le azioni (p.e. alzarsi), di solito ci vuole più tempo che un secondo in cui le lancette dell'orologio indicano l'ora precisa. La situazione pare più evidente con l'alba, perché non è possibile definire precisamente sia il suo punto iniziale, sia quello finale. Per analogia si può trattare l'età; vediamo l'esempio numero 15:

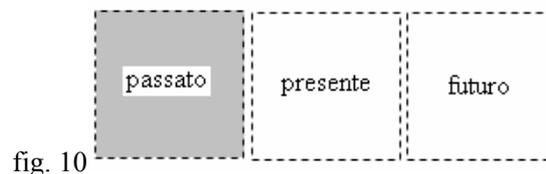
- 15) Si è sposata **A** vent'anni.



A vent'anni non deve significare il giorno del compleanno, ma l'azione ha luogo nel periodo tra l'età di 19 e 21 anni, cioè tra il compleanno di 19 e di 21 anni.

L'esempio numero 16 presenta un periodo di tempo molto più impreciso:

- 16) È molto riflessivo, pensa spesso **AL** passato.



Nell'ordine cronologico il *passato* è quel periodo che precede il presente e il futuro. Lo possiamo anche trattare in quanto oggetto a cui pensiamo, che rievochiamo, come si può pensare al libro, alla macchina, ai fiori o ad una

persona, ma sempre in riferimento a quello che sta intorno. La differenza nell'uso delle preposizioni IN e A per quanto riguarda le espressioni temporali è dovuta all'uso di queste preposizioni nella descrizione spaziale. In tal modo p.e. *andiamo IN discoteca*, ma: *andiamo A scuola* – dove nel primo caso si tratta di un posto chiuso, un edificio in cui si balla, la scuola invece viene trattata piuttosto come istituzione, e non si prende in considerazione l'edificio come tale.

La preposizione SU sarebbe quella più imprecisa, vale a dire che si riferisce allo spazio aperto, localizza l'oggetto sulla superficie indeterminata o illimitata; esempi numero 17 e 18:

- 17) Ero **SUL** punto di piangere.
- 18) Ho deciso di partire **SULL'**istante in cui me l'hanno detto.



fig. 11

Essere SUL punto di fare qualcosa significa stare per fare qualcosa, e indica un momento senza precisare il tempo (nel senso di precisare ora, data ecc.), come p.e. *stare sdraiato SULL'erba*, non fornisce alcune informazioni riguardanti i limiti o la localizzazione dell'erba. Invece l'altro esempio, *fare qualcosa sull'istante*, vale a dire farlo nello stesso momento in cui succede un'altra cosa. È come ci fossero dei due oggetti situati nello spazio sullo stesso suo frammento, sullo stesso punto.

Similmente, cioè trattando il tempo in modo poco preciso, la preposizione SU si comporta con un periodo di tempo o età (il numero di anni in quanto elementi di landmark), come negli esempi dal 19 al 21:

- 19) Ti aspetto **SUL** mezzogiorno.
- 20) Ieri sera ho studiato **SULLE** tre ore.
- 21) Sarà una donna **SUI** trent'anni. / **SULLA** trentina.

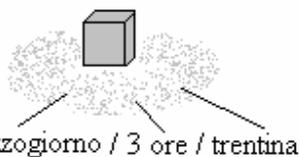


fig. 12

Parlando dell'età, quando non se n'è sicuri, oppure di un periodo di tempo che gira attorno a un dato momento nel tempo (*mezzogiorno*) o numero di ore, minuti ecc., di nuovo si tratta di un campo più ampio e non di un punto preciso. In questi esempi SU indica un frammento di spazio temporale indeterminato, che è vicino ad una quantità, la include, ma non la indica precisamente. Dunque è come se si trattasse della localizzazione di un oggetto nello spazio, cioè sul terreno privo di confini precisi.

Il fatto dell'alternarsi delle cose, del giorno con la notte, come se fossero oggetti messi uno un altro, lo osserviamo nell'esempio numero 22:

- 22) Siamo partiti la notte **SULLA** domenica.

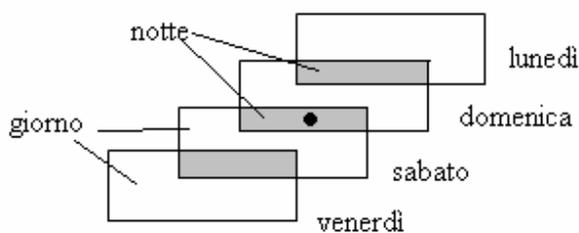


fig. 13

La notte su un giorno indica la notte che lo precede, quindi la notte sulla domenica significa quella fra sabato e domenica. È un esempio in cui si possono trattare i giorni della settimana come oggetti uno messo su un altro, p.e. come un mucchio di carte, e prendendo una dal di sopra viene scoperta quella successiva – in questo caso la carta indicante la notte sta su quella indicante la domenica.

La preposizione PER può indicare un momento preciso nel passato, o il tempo che è stato riempito con l'azione (vale a dire che l'azione ha avuto luogo in un periodo di tempo, però non necessariamente ha durato continuamente). È tempo dedicato a quest'azione; esempi dal 23 al 25:

- 23) Abbiamo ballato **PER** tutta la notte.
- 24) Ho un impegno **PER** stasera.
- 25) Ci rivedremo **PER** Natale.

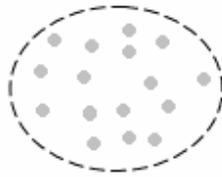


fig. 14 tutta la notte / stasera / Natale

La preposizione PER in questi esempi delinea un campo in cui può trovarsi il traietttore. *Per tutta la notte* indica il carattere ripetitivo dell'azione, vale a dire che queste azioni hanno avuto luogo diverse volte nel periodo che consideriamo *notte*. *Per stasera* o *per Natale* indicano un determinato momento del tempo – cioè il termine nel futuro, come se fosse il fine (il luogo) a cui si mira, però senza i confini precisati dal momento iniziale e finale (come pure non si precisano i confini della notte), ma li trattiamo come frammento del tempo in cui dovrà succedere qualcosa – quindi frammento di spazio sull'asse temporale.

Nelle locuzioni che si riferiscono al tempo, la preposizione DA determina il passaggio del tempo partendo da un punto nel passato; esempi dal 26 al 29:

- 26) *Abitano in questa città **DA** qualche anno.*
- 27) *Ti aspetto **DA** un'ora.*
- 28) *Non so se sia offeso, ma **DA** una settimana non mi telefona.*
- 29) ***DAL** mese scorso non lavora.*

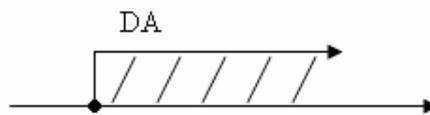


fig. 15

In queste frasi osserviamo la durata o la decorrenza del tempo determinata da un punto iniziale nel passato (*da qualche anno, da un'ora, da una settimana, dal mese scorso*), da cui inizia il passaggio, quindi il movimento virtuale del tempo.

La combinazione delle due preposizioni: DA e A, introduce due punti di riferimento, cioè i due costituenti del landmark, tra i quali si trova il traietttore; esempio numero 30:

- 30) *Lavora **DALLA** mattina **ALLA** sera.*

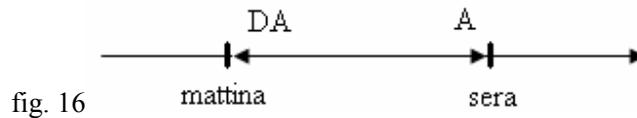


fig. 16

I due elementi del landmark possono essere costituiti p.es. da due punti sull'asse temporale (*due punti nel tempo*). La distanza tra questi due punti costituisce lo spazio per il traiettore. In questo caso si tratta dell'azione che si svolge nel periodo di tempo racchiuso tra mattina e sera.

La seguente combinazione delle preposizioni: DI (o DA) e IN, indica il passaggio degli elementi; esempio numero 31:

➤ 31) *Aspetto gli ospiti **DI** giorno **IN** giorno.*

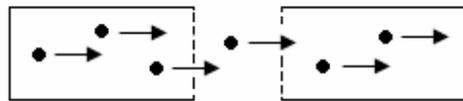


fig. 17

L'espressione *aspettare di giorno in giorno* significa che aspettiamo un evento, un avvenimento che dovrà succedere uno di questi giorni, quindi il tempo passa, come passano i fogli del calendario, oppure facendo un paragone come p.e. viaggiano i turisti – *di città in città*, spostandosi successivamente.

Siccome il tempo è un concetto astratto, forse per poter capirlo è meglio trattarlo nei termini degli oggetti reali e della loro sistemazione nello spazio. La presente analisi potrebbe pure essere utilizzata nella didattica dell'italiano agli stranieri a cui servirebbe forse come grande aiuto nella comprensione dell'uso delle preposizioni. Si dice spesso che il tempo è la quarta dimensione – non c'è da stupirsi che per molti sarà più facile e naturale concepirlo in questo modo. Abbiamo tentato di presentare la concettualizzazione del tempo sull'esempio di alcune preposizioni italiane in base all'organizzazione traiettore-landmark. Già nella presente analisi si notano evidenti somiglianze nella strutturazione dei concetti nella mente e degli oggetti nella realtà extralinguistica. Questa quarta dimensione, la possiamo misurare in lungo e in largo, la possiamo dividere in frammenti, indicare i punti precisi o i campi meno precisi, anzi, indeterminati, privi di confini o altri punti di riferimento. Le azioni, gli eventi, le situazioni ecc. di cui parliamo costituiscono il traiettore, invece il tempo in cui hanno luogo –

il landmark, il riferimento nel quale li localizziamo. Trattiamo il tempo come territorio – ci stiamo e vi ci muoviamo, e spostandoci passiamo da un punto ad un altro, copriamo le distanze, specifichiamo i nostri posti in questo spazio temporale.

Lo spazio cognitivo, in cui entrano i concetti astratti, è una struttura concettuale dovuta al modo di provare lo spazio oggettivo dall'uomo, e le espressioni preposizionali vengono definite in riferimento a quel dominio fondamentale, cioè il tridimensionale spazio fisico. Il tempo appartiene ad ambedue questi spazi: allo spazio cognitivo – in quanto un concetto astratto, e allo spazio fisico – in quanto la sua quarta dimensione.

Bibliografia

- BARTMINSKI, JERZY, *Językowy obraz świata*, Lublin, UMCS, 1999.
- GRZEGORCZYKOWA, RENATA, *Znaczenie wyrazów a wiedza o świecie*, in *O definicjach i definiowaniu*, a cura di Jerzy Bartmiski e Ryszard Tokarski, Lublin, UMCS, 1993.
- LANGACKER, RONALD W., *Space Grammar, Analysability, and English Passive*, in «Language» 58, (1982), pp. 22-80.
- , *Foundations of Cognitive Grammar. Theoretical Prerequisites. Vol. 1*, Standford, Standford University Press, 1987.
- , *Concept, Image, And Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 1990.
- , *Foundations of Cognitive Grammar. Descriptive Application. Vol. 2*, Standford, Ca., Standford University Press, 1991.
- , *Wykłady z gramatyki kognitywnej*, a cura di Henryk Kardela e Przemysław Łozowski, Lublin, UMCS, 1995.
- , *Observations and Speculations on Subjectivity*, trad.pol. Malgorzata Majewska, *Observacje i rozważania na temat zjawiska subiektywizacji*, Krakow, Universitas, 2005.
- GAETA, LIVIO & LURAGHI, SILVIA, *Introduzione*, in *Introduzione alla linguistica cognitiva*, a cura di Livio Gaeta e Silvia Luraghi, Roma, Carocci, 2003.
- PRZYBYLSKA, RENATA, *Polisemia przymków polskich w świetle semantyki kognitywnej*, Krakow, Universitas, 2002.
- SERIANNI, LUCA, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1991.
- ZINGARELLI, NICOLA, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2001.

Segnali discorsivi: tempo guadagnato o tempo perduto

1. Introduzione

Con questo lavoro ci proponiamo di affrontare quelle espressioni linguistiche che troppo spesso sono state trascurate dalla grammatica e dalla linguistica tradizionali, orientate prevalentemente all'analisi della lingua scritta e alle sue unità. Le espressioni che esamineremo sono state classificate indifferentemente come avverbi, interiezioni, riempitivi, particelle e particelle modali. Ciò testimonia la confusione e il disaccordo relativo alla classe cui queste espressioni devono essere ricondotte. Una loro analisi a livello esclusivamente grammaticale, pertanto, non appare sufficiente a stabilirne le caratteristiche funzionali d'uso. Solo con l'affermarsi di un ambito disciplinare che ha come oggetto di studio l'*atto linguistico* come unità di comunicazione prodotta con una precisa intenzione¹ si è potuto considerare il fenomeno linguistico dal punto di vista pragmatico, cioè si sono potuti considerare gli *enunciati* «in quanto prodotti da proferimenti del parlante in situazioni determinate; proferimenti che equivalgono ad atti di dire qualcosa» (SBISÀ 1978: 19). Ciò ha reso possibile l'analisi di diverse funzioni che questi elementi svolgono all'interno di discorso/testo.

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*).

** Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*).

¹ I più noti studiosi degli *atti linguistici* sono i filosofi analitici del linguaggio JOHN L. AUSTIN (1962) e JOHN R. SEARLE (1969).

Tali espressioni sono state definite in maniera diversa: nella linguistica angloamericana prevale la nozione di *discourse markers* (SCHIFFRIN 1987, FRASER 1999), si riscontra anche il termine *discourse particles* (MOSEGAARD HANSEN 1998); in quella francese troviamo *particules énonciatives* (FERNANDEZ 1994), etc. Nella linguistica italiana una delle più comuni è quella di «segnali discorsivi» (BAZZANELLA 1994, 1995). Alcuni autori dividono i segnali discorsivi in due categorie, quelli «demarcativi» e quelli «connettivi» (SERIANNI 1996), a seconda della loro funzione; altri parlano di «connettivi testuali o pragmatici» (BERRETTA 1984). Anche gli studiosi croati seguono queste tendenze. Pavao Tekavčić, ad esempio, si occupa degli elementi linguistici che esprimono la sfera soggettiva del parlante e che, normalmente, sono indipendenti dalla struttura sintattica della frase. Egli studia infatti le «particelle» croate (prevalentemente le parole) e i loro corrispettivi in italiano. Dal momento che non condivide appieno il termine utilizzato, scrive «particelle» tra virgolette, proponendo di utilizzare invece il termine «sostituenti profrastici pragmatici» (TEKAVČIĆ 1989). Anche Zrinjka Glovacki-Bernardi usa il termine «particella» e lo definisce come «l'elemento al di sopra della frase il cui uso è definito dal contesto» (GLOVACKI-BERNARDI 2004: 64; nostra la traduzione). Josip Silić, proponendo una suddivisione dei connettivi frasali li chiama «segnali del coinvolgimento contestuale» (SILIĆ 1984: 109), mentre Marina Velčić parla di diversi tipi di «connettivi testuali» (VELČIĆ 1987).

Nonostante le differenze terminologiche e interpretative, tutti gli studiosi concordano che questi segnali non costituiscono una classe morfologica o lessicale, ma appartengono alla categoria funzionale. I segnali discorsivi esplicano due funzioni fondamentali: una di tipo testuale, organizzare la costituzione del testo discorsivo, l'altra di tipo fatico, «cioè di “coesione sociale” della comunicazione intesa come strumento per creare, consolidare o evidenziare l'appartenenza di un individuo a un gruppo» (BAZZANELLA 1994: 148). Ciò che funge da elemento unificatore è che tali espressioni «oltre al loro significato letterale, veicolano altri valori dipendenti dal contesto» (BAZZANELLA 1994: 150). Esse hanno inoltre una posizione relativamente libera all'interno dell'enunciato, possono svolgere diverse funzioni nello stesso

tempo e infine la loro funzione può essere individuata solo all'interno del discorso/testo.

2. Metodologia

In questo studio verranno adottata la terminologia e la classificazione di Carla Bazzanella, che propone la seguente definizione: «I segnali discorsivi sono quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali e a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale» (BAZZANELLA 1995: 225). Essi sottolineano la struttura interattiva del testo, cioè il rapporto tra emittente e ricevente (nel nostro caso: tra lo scrittore e il lettore); avendo una funzione comunicativa e pragmatica, sono caratteristici soprattutto della lingua parlata, anche se compaiono anche in quella scritta.

Per la presente indagine, si è deciso prima di tutto di presentare esempi estrapolati da testi scritti per la completezza dell'enunciato e per la possibilità di ripercorrerli. Criteri più concreti per la scelta del corpus concreto erano: la necessità di poter confrontare (e quindi di aver a disposizione) versioni dei testi in italiano e in croato, e l'opzione per autori contemporanei il cui stile è molto più vicino al parlato in termini di occorrenze dei segnali discorsivi. E l'opera di Alessandro Baricco ottempera a questi criteri. Il suo è un linguaggio colloquiale, ricco di dialoghi e monologhi interni, che presenta molte caratteristiche della lingua parlata. Le sue opere narrative sono tradotte in croato, il che ci permette di osservare il trattamento di queste unità da parte dei traduttori e di proporre un'analisi contrastiva. A questo scopo, sono stati esaminati i seguenti romanzi di Alessandro Baricco: *Oceano mare*, *Seta*, *Senza sangue*, *Novecento*, *Castelli di rabbia* e *City* e le loro rispettive traduzioni in lingua croata: *Ocean more*, *Svila*, *Bez krvi*, *Novecento*, *Kule od bijesa* e *City*².

² D'ora in avanti dopo le citazioni si adoperano le seguenti sigle: OM, ST, SS, NC, CR e CY che rimandano rispettivamente ai romanzi: *Oceano mare*, *Seta*, *Senza sangue*, *Novecento*, *Castelli di rabbia* e *City*. Per una visione completa del corpus, si veda la *Bibliografia* in fondo a questo contributo.

Sono state trovate molte occorrenze verbali che assumono valore di segnali, e per il momento sono stati presi in considerazione solo i segnali discorsivi in cui appare la parola *dire*. Innanzi tutto perché il verbo *dire* ha un'altissima frequenza come segnale discorsivo: sintagmi verbali (*dico, diciamo*), locuzioni verbali (*come dire, voglio dire*) e anche le intere frasi (*te lo dico io*). Inoltre, il verbo *dire* è il verbo dichiarativo più comune di tutti ed è tra i verbi più usati nell'italiano parlato (si veda GIANI 2002 sul verbo *dire* nel parlato). Il *Lip* lo colloca al sedicesimo rango delle parole con maggior frequenza³, e di conseguenza possiede un alto grado di ambiguità funzionale.

La nostra ipotesi era che nel passaggio da una lingua all'altra non basti definire gli equivalenti semantici, ma bisogna soprattutto decifrare l'atteggiamento dell'interlocutore, le sue conoscenze, le sue emozioni (la sua componente soggettiva), e la sua intenzione comunicativa. Cercheremo di vedere se per questi segnali discorsivi esistano degli equivalenti in croato o se bisogna invece ricorrere ad altre strategie traduttive. Li abbiamo trattati in ottica contrastiva dal punto di vista funzionale.

3. Analisi

In questa sede ci occuperemo solo di alcuni segnali discorsivi che, a nostro avviso, dimostrano una vasta gamma di funzioni, quali *voglio dire, dico, diciamo, per così dire, per dire, a dire il vero* e intere frasi in funzione di segnali discorsivi contenenti il verbo *dire*.

3.1. Il segnale discorsivo voglio dire

La locuzione *voglio dire* può svolgere più funzioni come segnale discorsivo, o di tipo interattivo o di tipo metatestuale, visto che il suo significato «introduce una parafrasi di quanto già detto o un esempio» (SABATINI & COLETTI 1997: 136). La troviamo frequentemente nella categoria dei segnali discorsivi con le

³ Si veda il *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)* a cura di Tullio De Mauro, Federico Mancini, e Miriam Voghera, Milano, ETAS, 1993.

funzioni metatestuali, cioè quelle che legano diversi segmenti di testo, quali: demarcativi, focalizzatori e indicatori di riformulazione. I demarcativi sono utilizzati per articolare la composizionalità di un testo ovvero segnalarne ad esempio l'apertura (1) o la chiusura, oppure possono segnalare il cambio di argomento.

- (1) **Voglio dire**⁴... Ci stavamo in più di mille, su quella nave, tra ricconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi... (NC 11it)⁵
- (2) **Hoću reći**... Bilo nas je više od tisuću, na tom brodu, što putujućih bogatuna, iseljenika, te čudnih ljudi, i nas... (NC 7cro)

Siccome i focalizzatori hanno la funzione di focalizzare i diversi punti del discorso, *voglio dire* si presta bene a questa funzione, come si vede in (2). Tra gli indicatori di riformulazione si distinguono tre diversi tipi, che riguardano rispettivamente la parafrasi, la correzione e l'esemplificazione, e che vengono utilizzati per risolvere la pianificazione del discorso. Si parla di *indicatori di parafrasi* quando si mantiene la corrispondenza tra l'elemento proferito per primo e la sua riformulazione ed i vari indicatori di correzione, come il caso (3), giustificato dal fatto che il parlante voglia correggersi.

- (1) – Non so. Credo che fosse il suo sogno, essere un bambino. // – ... // – **Voglio dire**: credo che sia il suo sogno. (CY 253_{it})
– Ne znam mislim da mu je san biti dijete. // – ... // – **Hoću reći**: mislim da mu to jest san. (CY 230cro)
- (2) [...] diciamo che è diverso il modo in cui senti il dolore... // – In che senso? // – **Voglio dire** ...quando sei giovane il dolore ti colpisce ed è come se ti sparassero... (CY 303_{it})
[...] recimo da je to drugi način osjećanja boli ... // – Kako to misliš? // – **Hoću reći** ... kad si mlad bol te pogađa i to je kao da pucaju u tebe... (CY 277cro)

Delle funzione interattive che coinvolgono *voglio dire*, abbiamo individuato la funzione riempitiva da parte del parlante e la funzione del meccanismo di interruzione da parte dell'interlocutore. Come riempitivi sono indicate tutte

⁴ Tutti gli esempi sono fedelmente riportati, tranne il grassetto dei segnali discorsivi.

⁵ Al fine di alleggerire l'apparato delle note, i rinvii alle pagine dei romanzi che contengono gli esempi analizzate saranno inseriti nel corpo del testo seguiti dalle rispettive sigle (it/cro) indicate in deponenti, e. g.: OM 53_{it}/77_{cro} = *Oceano mare*, p. 53, *Ocean more*, p. 77.

quelle forme utilizzate per mantenere la parola e che manifestano una chiara difficoltà di pianificazione come in (4).

- (4) [...] se uno ti chiede cos'è la felicità, anche se ti fa un po' schifo alla fine tu devi ammettere che, magari non proprio cos'è, ma che sapore ha, il gusto, **voglio dire**, come dire alla fragola o al lampone, [...] (CY 28it)
[...] na pitanje što je zapravo sreća, pa čak i ako ti se pomalo gadi, na kraju ipak moraš priznati da, dobro, možda ne baš što je sreća, ali barem kakve je arome, okusa, **hoću reći**, na primjer od jagode ili od maline, [...] (CY 24cro)

Nelle traduzioni croate, nella maggior parte dei casi, *voglio dire* si traduce letteralmente con *hoću reći*. In croato esistono anche altri segnali discorsivi che coprono le stesse funzioni, per esempio: in (3) si potrebbe sostituirlo con *naiمة* come indicatore di correzione; inoltre, come segnalatore di indicatore di parafrasi come in (4) si potrebbe benissimo usare *odnosno*. Anche se sono state conservate le funzioni negli esempi citati, l'analisi più accurata di questo segnale discorsivo rivela che esistono altre possibilità traduttive che forse avrebbero potuto dare agli enunciati più diversità e più autenticità.

3.2. Il segnale discorsivo dico

Come segnale discorsivo di funzioni interattive svolte dal parlante, *dico* si usa per richiamare o mantenere l'attenzione. Si può trovare anche in un enunciato con funzione fatica come segnalatore del coinvolgimento sociale, come strumento per consolidare o evidenziare l'appartenenza di un individuo a un gruppo. I fatici sono utilizzati per mantenere e gestire il contatto con l'interlocutore, stabilendo così con quest'ultimo una particolare relazione sociale, come in (5) dove serve a prendere tempo e a mantenere il proprio turno nel dialogo.

- (5) – Plasson, se vi deste un po' da fare per tranquillizzare il vostro amico... //
– **Dico**, quella bambina è meravigliosa... //
– Provateci voi, madame.
(OM 130it)

– Plasson, a da pokušate malo smiriti Vašeg prijatelja... // – **Kad Vam kažem**, ova djevojčica je čudesna... // – Pokušajte Vi, madame. (OM 130cro)

Nell'ambito delle funzioni metatestuali svolge il ruolo di focalizzatore quando sottolinea un punto del discorso, come in (6), dove *dico* serve per annunciare o mettere in rilievo l'informazione più importante dell'enunciato, la quale di norma precede questo segnale discorsivo, oppure il ruolo di demarcativo quando, per esempio, segna la chiusura di un argomento in (7).

- (6) A me m'ha sempre colpito questa faccenda dei quadri. Stanno su per anni, poi senza che accada nulla, **ma nulla dico**, fran, giù, cadono. (NC 44it)
Godinama nepomično vise, a onda a da se ništa ne dogodi, **ali ništa kažem**, tres, padnu dolje. (NC 54_{cro})
- (7) Bartleboom, lui, dirigeva il coro. Era il suo momento, per così dire. E lui dirigeva, da maestro. Una notte memorabile, **vi dico**. (OM 195it)
A Bartleboom je ravnao zborom. Bio je to, tako reći, njegov trenutak. Ravnao je majstorski. **Sve u svemu**, noć koja će se pamtiti. (OM 156cro)

Il segnale discorsivo *dico* nella lingua italiana è ampiamente usato in funzione di focalizzatore («Un nome vero, **dico**» // «**Mislim**, pravo ime». CR 205it/210cro) e, in tutti questi casi, *dico* viene tradotto con il verbo croato *mislim* ('pensare' alla 1° persona sg. del presente) il che corrisponde pienamente alla funzione di quel segnale croato. In (6) accanto al *dico* si ripete la parte del discorso che si vuole mettere in rilievo e in croato si traduce il verbo *dico* che potrebbe essere anche omesso o sostituito da un altro focalizzatore: *bas*, *upravo*. L'esempio (7) dimostra come la scelta accurata del segnale discorsivo, in questo passaggio da una lingua all'altra, riesce a trasmettere le stesse funzioni pragmatiche della lingua di partenza.

3.3. Il segnale discorsivo diciamo

Il segnale discorsivo *diciamo* «è caratterizzato da un coinvolgimento fatico dell'interlocutore tramite l'uso della 1. persona plurale» (BAZZANELLA 1995: 250) e può svolgere diverse funzioni interattive e metatestuali. Non di rado

questo segnale discorsivo (come la maggioranza dei segnali) è chiamato a svolgere diverse funzioni. Come riempitivo indica sempre una difficoltà nella formulazione dell'enunciato, denotando a volte uno stato psicologico del parlante (ansietà, tensione ecc); nei casi da non studiati risultano spesso contemporaneamente presenti ambedue le funzioni, quella riempitiva e quella di modulazione. Il parlante lo usa per esprimere la sua incertezza, o per segnalare che è consapevole che il termine usato non è quello più adatto oppure lo troviamo come segnalatore di difficoltà di formulazione, insieme a pause o altri segnali discorsivi dove il parlante prende distanza rispetto alla precisione del contenuto proposizionale (8). In quest'ultimo caso, *diciamo* è usato anche «per ragioni di “cortesia”: per evitare effetti conflittuali e con lo scopo di non mettere in imbarazzo l'interlocutore (ing. *face-saving*)» (BAZZANELLA 1995: 239).

- (8) Be', insomma, in questo diario pare che ci siano cose...in qualche modo... imbarazzanti, **diciamo**...insomma la racconta un po' diversa da come l'avete raccontata voi e gli altri... (OM 203it)
 No dobro, ukratko, čini se da u tom dnevniku ima stvari...**kako bih rekao**...pomalo neugodnih...njegova se priča razlikuje od onoga što ste nam ispričali Vi i ostali... (OM 162cro)

Di solito, *diciamo* è segnalatore di un meccanismo di modulazione e ha la funzione di attenuazione. Invece, quando è accompagnato dal *lo* anaforico assume la funzione di rafforzatore, come in (9).

- (9) Come il pazzo che portarono a Brixton [...] che scappa correndo nell'acqua nudo [...] e le donne, da lontano, girano lo sguardo, benché certo vorrebbero vedere, eccome vorrebbero vedere, la bestia e la sua corsa, e, **diciamolo**, la sua nudità. (OM 43it)
 Poput luđaka kojeg su odveli u Brixtonu [...] i on bježi trčeći kroz vodu gol [...], žene izdaleka okreću glavu na drugu stranu, iako bi zasigurno htjele vidjeti, itekako bi htjele vidjeti tu životinju i njen trk, **i recimo isto tako**, njezinu golotinju. (OM 35cro)

Diciamo ha il suo equivalente croato in *recimo*, che ha la stessa funzione di attenuazione o di approssimazione e generalmente viene tradotto così. In (8), invece, viene usato il condizionale croato *kako bih rekao* per esprimere e sottolineare la riserva dal punto di vista del parlante e la sua volontà di non

mettere in difficoltà l'interlocutore. Anche la traduzione in (9), di *recimo isto tako* o *recimo to* riesce a esprimere la stessa funzione di rafforzatore.

3.4. Il segnale discorsivo per così dire

Il segnale *per così dire* si trova di solito come meccanismo di modulazione con la funzione di precisare la non completa adeguatezza dell'enunciato come in (10).

- (10) Mi ha anche spiegato, una volta... mi ha messo davanti al suo fortepiano e mi ha spiegato... diceva che tra un tasto e l'altro in realtà ci sono infinite note, un pandemonio di note segrete, **per così dire**, note che non sentiamo... [...](CR 88it)
Objasnio je on meni, jednom... postavio me pred svoj glasovir i objasnio mi... govorio je da između tipki zapravo postoji beskraj nota, urnebes tajnih nota, **takoreći**, nota koje i ne čujemo... [...] (CR 93cro)

La locuzione *per così dire* ha il suo equivalente croato in *tako reći* o nella variante con forma verbale personale '*da tako kažem*'. È un'auto-spiegazione metalinguistica che esprime una certa distanza e quindi trasmette l'idea di approssimazione (TEKAVČIĆ 1989: 156). Sono diverse le traduzioni croate: *takoreći*, *da tako kažem*, *kao*, *rekli bi se*, ma tutte riescono a comunicare l'idea di approssimazione.

3.5. Il segnale discorsivo per dire

Il segnale discorsivo *per dir'* si riscontra come indicatore di riformulazione, cioè di esemplificazione, come in (11), e si traduce con il segnale discorsivo *na primjer* che trasmette la stessa funzione anche nella lingua d'arrivo.

- (11) – È solo l'inizio, signorina. E poi, guardi che non è affatto ovvio. Uno come Kant, **per dire**, non gliela farebbe passare così facilmente. (CY 195it)
– Ovo je tek početak, gospodice. A k tomu, znajte da nije nimalo očito. Jedan kao Kant, **na primjer**, ne bi tako olako prešao preko toga. (CY 177cro)

3.6. Il segnale discorsivo a dire il vero

Nel dizionario leggiamo che questa locuzione «si usa per introdurre nel discorso un'aggiunta o una modifica che lo renda più preciso» (SABATINI & COLETTI 1997: 736). In funzione di meccanismo di modulazione si usa per mettere in rilievo il contenuto proposizionale come in (12) e in funzione di riempitivo quando manifesta una chiara difficoltà di pianificazione (13).

- (12) Il problema era che Novecento, **a dire il vero**, nei porti non suonava mai.
(NC 37it)
Problem je bio u tome što Novecento, **da kažem istinu**, u lukama nikad nije svirao. (NC 44_{cro})
- (13) **A dire il vero... a dire il vero**, non gli ho mai detto. (CR 91it)
Istini za volju... istini za volju, nikada mu nisam rekla. (CR 96cro)

La traduzione croata non riesce a trasmettere il pieno significato di questo segnale discorsivo e forse andrebbero cercate altre soluzioni, visto che si tratta di significati diversi nei due esempi citati: nell'esempio (12) *a dire il vero* serve per confermare la verità dei fatti (il parlante rafforza la propria affermazione) e il suo equivalente croato sarebbe *doista, uistinu, odista*, mentre in (13) *a dire il vero* ha un chiaro significato concessivo traducibile in croato con *doduše, istina* (o *istinabog*) dove *istina* può essere particella affermativa, e *doduše* non lo è mai. Con *doduše* «viene accentuata la componente soggettiva (conformemente alla sua etimologia) mentre *istina* mette in rilievo la situazione reale» (TEKAVČIĆ 1989: 170; nostra la traduzione).

3.7. Intere frasi

Abbiamo individuato infine gruppi di parole e intere frasi che perdono il loro primo significato, e che risultano impiegati come segnali discorsivi, per mantenere l'attenzione dell'interlocutore o per esprimere le emozioni di chi parla. Dal punto di vista delle traduzioni croate, tutte sono riuscite perché hanno equivalenti in croato. L'esempio (14) corrisponde al segnale discorsivo *a dire il vero* ed è usato per confermare la verità dei fatti. Gli altri segnali discorsivi

sono tutti delle auto-spiegazioni metatestuali, espedienti di un parlante che vuole dare maggior vivacità e forza al proprio enunciato.

- (14) Zona di una bruttezza agghiacciante, **questo bisogna dirlo**, ma la gente è squisita, gente d'altri tempi. (OM 191it)
I koliko god je, **mora se priznati**, sam predio stravično ružan, ljudi su odlični, kao iz nekih drugih vremena. (OM 153cro)

4. Conclusioni

Dall'analisi contrastiva dei segnali discorsivi contenenti il verbo *dire* si nota una tendenza ai segnali discorsivi metatestuali, prevalentemente indicatori di riformulazione, probabilmente legata alla forma scritta del testo, poiché i segnali discorsivi interattivi indubbiamente si riscontrano di più nel parlato.

Gli esempi che sono stati presi in considerazione ai fini della presente analisi dimostrano che la maggior parte delle funzioni dei segnali discorsivi italiani sono state trasmesse con successo in lingua croata. Siccome le funzioni dei segnali discorsivi si intrecciano, non è sempre facile identificare la funzione primaria di un segnale. Perciò, molte volte, la traduzione riporta il loro significato primario letterale come in (3), (4) e (6). Gli equivalenti pragmatici tra gli elementi analizzati in italiano e in croato sono stati preservati bene, come in (5) e (7). Inoltre, va considerato che, in alcuni casi, il traduttore non può cogliere la funzione di un segnale discorsivo nello scritto poiché gli mancano quegli elementi linguistici e extralinguistici (tono della voce, intonazione, gesti, movimenti, etc.) che di solito accompagnano i segnali.

L'uso adeguato dei segnali discorsivi è fondamentale per gestire la coesione testuale, sia nel parlato che nei testi scritti, e perciò bisognerebbe considerare con maggiore attenzione la diversità dei segnali discorsivi e le loro funzioni in entrambe le lingue. Inoltre, questi elementi non dovrebbero essere omessi poiché la loro assenza renderebbe il discorso/testo poco scorrevole, rigido e legnoso: essi sono, infatti, veicoli della componente emotiva e interattiva della comunicazione verbale.

Ci auguriamo di aver fornito un piccolo contributo alla comprensione dei segnali discorsivi in ottica contrastiva italiano-croata. In conclusione, per rispondere alla domanda che ci siamo posti nel titolo di questo intervento, diciamo: quello che conta non è il guadagno o la perdita del tempo reale ma il guadagno o la perdita della completezza e compiutezza della comunicazione umana.

Bibliografia

Corpus

- BARICCO, ALESSANDRO, *City*, Milano, Rizzoli, 2002⁶.
---, *City*, Zagreb, Edicije Božićević, 2002, tr. Vanda Mikšić.
---, *Oceano mare*, Milano, Rizzoli, 2004¹⁷.
---, *Oceano mare*, Zagreb, NZMH, 1997, tr. Vanda Mikšić.
---, *Castelli di rabbia*, Milano, Rizzoli, 1999⁶.
---, *Kule od bijesa*, Zagreb, Mirakul, 2004, tr. Vanda Mikšić.
---, *Senza sangue*, Milano, Rizzoli, 2002.
---, *Bez krvi*, Zagreb, Mirakul, 2003, tr. Ita Kovač.
---, *Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1998²⁰.
---, *Novecento*, Zagreb, Meandar, 2003, tr. Višnja Machiedo.
---, *Seta*, Milano, Rizzoli, 1998³⁹.
---, *Svila*, Zagreb, NZMH, 2000, tr. Vanda Mikšić.

Studi

- AUSTIN, L. JOHN (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
BAZZANELLA, CARLA (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia.
BAZZANELLA, CARLA (1995), *I segnali discorsivi*, in RENZI, LORENZO; SALVI GIAMPAOLO & CARDINALETTI, ANNA (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Vol. III, *Tipi di Frase, Deissi, Formazione delle Parole*, Bologna, Il Mulino, pp. 225-257.
BERRETTA, MONICA (1994), *Il parlato italiano contemporaneo*, in SERIANNI, LUCA & TRIFONE, PIETRO (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Vol. II, *Scritto e parlato*. Torino, Einaudi, pp. 237-270.
DE MAURO, TULLIO; MANCINI, FEDERICO & VOGHERA, MIRIAM (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, Milano, ETAS.
FERNANDEZ, M. M. JOCELYNE (1994), *Les particules énonciatives dans la construction du discours*, Paris, Presses universitaires de France.
FRASER, BRUCE (1999), *What are Discourse Markers?*, in «Journal of Pragmatics», 31, pp. 931-952.
GANI, DANIELA (2002), *Il verbo dire nell'italiano parlato: articolazione informativa e sintassi*, Preprint LABLITA 2002 n° 6, pp. 1-9. <http://lablita.dit.unifi.it/italian/preprint.html>
GLOVACKI-BERNARDI, ZRINJKA (2004), *O tekstu*, Zagreb, Školska knjiga.

- MOSEGAARD HANSEN, MAJ-BRITT (1998), *The Function of Discourse Particles. A study with special reference to spoken standard French*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- SABATINI, FRANCESCO & COLETTI, VITTORIO (1997), *DISC Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Giunti.
- SBISÀ, MARINA (a cura di) (1978), *(Gli) atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli.
- SCHIFFRIN, DEBORAH (1987), *Discourse markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SEARLE, JOHN R. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SERIANNI, LUCA (1996), *Grammatica italiana*, Milano, Garzanti.
- SILIĆ, JOSIP (1984), *Od rečenice do teksta*. Zagreb, SNL.
- TEKAVČIĆ, PAVAO (1989), *Prema kontrastivnoj pragmatici tzv. 'čestica' u hrvatskom ili srpskom i talijanskom jeziku*, in *Rad JAZU*, 427, pp. 127-194.
- VELČIĆ, MIRNA (1987), *Uvod u lingvistiku teksta*, Zagreb, Školska knjiga.

Il vettore spazio-temporale nel reportage marketing: una prospettiva cognitivo-discorsiva italo-belga

Contesto, pertinenza, ipotesi

Tradizionalmente, la letteratura odepórica mette l'accento sulle creazioni letterarie del viaggiatore-autore alla ricerca dell'altro autentico, prospettiva esotica e critica che pone in primo piano la soggettività dell'autore (WOLFS 2005: 29-32). Nel presente contributo ci concentriamo su un altro genere odepórico, prodotto di una voluta comunicazione marketing nel contesto europeo. Più particolarmente descriveremo come la Fiandra, regione belga, viene rappresentata spazialmente e temporalmente nel discorso italiano sorto dal suo ente autonomo per la promozione del turismo. Questa rappresentazione della meta si costruisce discorsivamente; luogo e tempo turistico sono un effetto del discorso. Il nostro contributo mostra che, almeno in Belgio, al turista italiano ci si avvicina con un discorso prefabbricato in italiano, che costruisce una memoria turistica. Dopo una breve presentazione del corpus e del suo ente produttore (0) sottolineeremo alcune linee di forza del modello teorico della nostra ricerca (0), dopo di cui snoderemo il legame fra memoria (0) e vettori discorsivi spaziali (0) e temporali (0). La portata limitata di questo contributo non ci permette di mostrare l'interazione dinamica tra vettori. Il nostro obiettivo è di fare un primo inventario dei meccanismi discorsivi messi all'opera nel corpus.

* Lessius Hogeschool / Università Cattolica di Lovanio (*K.U.Leuven*), Belgio.

Corpus

Il nostro corpus, la brochure *Fiandra: Arte di Vivere*, 35 pagine sulla regione (da ora in poi ABT 2006), si presenta come una rivista *trendy*, in cui la Fiandra viene narrata da giornalisti europei, fra cui un'italiana: «La mia Fiandra – Il cuore dell'Europa raccontato dal giornalismo internazionale» (UBT 2006: 2). Il discorso turistico sulle Fiandre viene commissionato dall'ente autonomo fiammingo di promozione turistica: *Turismo Fiandra* ha il compito di « curare il marketing e le pubbliche relazioni relativamente al turismo all'interno e all'estero » (Parlamento fiammingo 2004: 2). L'ente fiammingo comunica con l'italofono attraverso il sito portale www.belgio.it dell'Ufficio federale belga per il turismo. La comunicazione turistica fiamminga nasce quindi da un progetto strategico da parte del governo fiammingo (BOURGEOIS 2005): il marketing degli *atout* turistici regionali deve contribuire al miglioramento dell'immagine di marca fiamminga attraverso le pubblicazioni ed i media audio-visivi (BOURGEOIS 2005: 4 e 14).

Teoria: il marketing dal cognitivo al campo vettoriale

La nostra ricerca si svolge nell'ambito della linguistica cognitiva, per la quale la grammatica equivale alla concettualizzazione dell'esperienza (LANGACKER 1987). Facendo seguito all'appello recente di Langacker per l'ampliamento del modello cognitivo al discorso (LANGACKER 2001, CHILTON 2005a: 23), CHILTON (2005b) sta sviluppando la *Discourse Space Theory* o DST, in cui lo spazio del discorso viene rappresentato come un campo vettoriale tridimensionale. Per motivi di spazio, ci limiteremo qui ai due primi assi del modello: tempo e spazio (o distanza).

In quello che segue mostreremo che nel discorso turistico i vari riferimenti alla memoria (0) si combinano con la rappresentazione prefabbricata della dimensione spaziale (0) e temporale (0).

Memoria

Il reportage turistico si presenta generalmente come **luogo della memoria**, un puzzle da ricomporre (1), un ricordo olfattivo alla *Proust* (2).

- (1) Pensi Fiandra e la memoria gioca a ping-pong tra Brueghel, Tintin, merletti, patatine. Per ricomporre il puzzle basta leggere oltre. (UBT 2006: 3)
- (2) E ricordo ancora con l'acquolina in bocca il giorno in cui il ristorante è stato la prova inconfutabile della maestria locale nel trasformare prodotti agricoli e di allevamento in pietanze e bevande prelibate. (UBT 2006: 30)

Il discorso rappresenta il cliché **conosciuto**: si notino le virgolette in (3). La passeggiata storica (4), per eccellenza fa da intermediario fra luoghi e storia.

- (3) l'Oude Markt, conosciuto come “il bancone più lungo del mondo” per la quantità di birrerie che ospita. (UBT 2006: 20)
- (4) [...], il Castello dei Conti di Fiandra con richiami a un passato crociato, innumerevoli abbazie e chiese, invitano a una passeggiata storica illuminante. (UBT 2006: 11)

Perciò il giornalista fa frequentemente ricorso allo **sconosciuto**, al **richiamo** (5) o all'**indimenticabile** (6), per richiamare l'elemento caduto nel dimenticatoio.

- (5) Al roseto in stile Art Déco si sono aggiunti un pittoresco giardino in stile giapponese, un labirinto che richiama alla memoria il Cantico dei Cantici [...]. (UBT 2006: 4)
- (6) [...] visitarle è un'emozione unica e viverle un'esperienza indimenticabile. (UBT 2006: 20)

Occasionalmente il luogo d'interesse particolare fa da trucco per ricordarsi un'epoca: un bar diventa *aide-mémoire* coloniale (7).

- (7) Il locale alla moda L'Entrepôt du Congo ricorda i tempi in cui il porto di Anversa era la porta per l'Africa: nel magazzino sul Vlaamsekaai si accatastavano un tempo le merci provenienti dalle colonie (UBT 2006: 24).

La memoria si cerca un **primo ricordo** (8), **inesplorato** (9) o **riscopre** (10) posti già visitati.

(8) Voglia di scoperte. Anversa città aperta (UBT 2006: 9)

(9) Viaggio verso l'inesplorato (UBT 2006: 24)

(10) La riscoperta della Schelda (UBT 2006: 24)

La memoria è quindi un tema centrale nel marketing turistico. Perché ci si dovrebbe ricordare della Fiandra, o meglio, visitarla? Sono tre i **fattori motivanti** materializzati nel corpus. I due motivi dominanti sono quelli del carattere unico e universale della regione. La **natura unica** (11) fiamminga si enuncia in una serie di parole indicando l'esclusività: il superlativo (12), assortito dal *tipico* (13), o il (*molto*) *singolare* (14). All'interno di una regione unica, ogni città particolare è unica (15), come ogni dettaglio nei dipinti di Van Eyck (non per caso il suo *Agnus Dei* si trova nella cattedrale di Gand).

(11) è un'emozione unica (UBT 2006: 20)

(12) quella che è la migliore scuola europea di suonatori di carillon. (UBT 2006: 21)

(13) è bello godersi un aperitivo tipico [...]. (UBT 2006: 20)

(14) A Gent [...] ha esplorato un mondo sconosciuto fatto di 350 tipi di birra diversi, imbattendosi in usanze molto singolari. (UBT 2006: 27)

(15) Gent è una destinazione a pieno titolo, caratterizzata da un raro splendore, totalmente differente dal resto della Fiandra. (UBT 2006: 11)

È **universale** in *tutto* la Fiandra: *ogni gusto* (16), *ovunque* (17), per *qualsiasi* età (18). Insomma, la Fiandra offre un'esperienza unica e totalizzante (19).

(16) ce n'è per tutti i gusti! (UBT 2006: 14)

(17) È pace ovunque (UBT 2006: 19)

(18) Anversa riesce a far sentire giovani a qualsiasi età. (UBT 2006: 24)

(19) A Brugge la bellezza è totalizzante. (UBT 2006: 7)

Terzo fattore motivante: in questa zona si svelano i **segreti** (20), si scopre il **nascosto** (21).

(20) [Bruxelles.] Un fascino segreto (UBT 2006: 7)

(21) Gent, uno splendore nascosto (UBT 2006: 11)

Sotto una destinazione da cartolina se ne rivela un'altra, *vera* (22) o *hip* (23), portatrice del carattere autentico del fiammingo locale (24). La fiandra richiede quindi un doppio sguardo.

(22) Spogliatasi della veste turistica ecco la vera Brugge. (UBT 2006: 7)

(23) a prima vista la costruzione sembra un incubo architettonico [...] in pratica un negozio molto *hip* (UBT 2006: 24)

(24) Qui si mostra l'accattivante carattere locale: la tolleranza e l'apertura tipiche delle città di porto. Qui si frantuma l'immagine che spesso si ha dei fiamminghi, di lavoratori immersi nella nebbia. (UBT 2006: 9)

Ora snoderemo i singoli vettori spazio-temporali per una zona che, anche graficamente, viene rappresentata come una miscela (25) esplosiva ed a prima vista indistillabile.

(25) BruxellesAnversaGentBrugge: cocktail esplosivo! (UBT 2006: 1)

Spazio

Lo spazio fiammingo a prima vista indeterminato viene concettualizzato in **quattro** categorie. Il primo tema dominante è quello delle tre principali **città storiche**, rappresentate come complementari: Anversa, città *trendy*; Bruges, romanza da cartolina; Gand, vivace e storica. Esse sono complementate da Malines, col maggior numero di monumenti storici (UBT 2006: 13); Lovanio, tutta beghinaggio ed università, senza dimenticare Bruxelles, più europea che fiamminga (26).

- (26) Bruxelles è la capitale di tutti e anche un po' quella dell'Europa. (UBT 2006: 5)

Numerosi ed ovvi i riferimenti ai **luoghi d'interesse** (27). Le Fiandre non sono sola città: è il territorio in cui si va in bicicletta (28) o con il cavallo di San Francesco (29), in una città poco italiana, senza macchine.

- (27) Il Modepaleis di Dries Van Noten nella Nationalestraat con le sue vetrine trendy rientra già fra i fondamentali luoghi d'interesse del centro storico. (UBT 2006: 24)
- (28) Il territorio su cui si svolge il Giro delle Fiandre [...], si propone come l'ideale meta di vacanze su due ruote anche per i ciclisti amatoriali. (UBT 2006: 30)
- (29) a Brugge si va solo a piedi: l'auto è una curiosità poco usata in questo regno di pedoni, biciclette, carrozze a cavalli... (UBT 2006: 7)

Secondo tema: lo spazio cittadino fa parte di un **itinerario** (30). Il discorso della sosta vale particolarmente per Malines, che non gode dello stesso statuto di città indispensabile (31).

- (30) Cioccolato belga: itinerario fra divine dolcezze (UBT 2006: 1)
- (31) Tra Bruxelles e Anversa, una sosta a Mechelen riserva grandi sorprese. (UBT 2006: 13)

Terzo, la Fiandra si qualifica per le **distanze limitate**. Non solo sta a poca distanza dall'Italia (32). Ma anche all'interno della Fiandra (33) o delle città stesse (34) tutto si raggiunge facilmente a piedi, in due passi (35).

- (32) Siamo in Fiandra [...], tanto vicina all'Italia per numero e facilità di collegamenti. (UBT 2006: 3)
- (33) Ed è stupefacente come in uno spazio così ridotto si mescolino a tal punto generi, razze, architetture e genti. (UBT 2006: 9)
- (34) Non lontano, Hopland 2, ecco Horta, il ristorante più trendy di Anversa. (UBT 2006: 9)

- (35) A due passi da qui, sul Markt, un'enorme torre campanaria (belfort) [...] vi guarda dall'alto dei suoi 366 gradini. (UBT 2006: 19)

Il quarto tema spaziale concerne la **riconoscibilità** della città sconosciuta. Si costruisce il riconoscimento tramite **quattro tecniche** discorsive. Primo, alle classiche città storiche (36) si oppongono le **alternative** che fanno concorrenza al cliché, come gli antiquariati di Bruxelles (37) o le vetrine trendy di Anversa (38).

- (36) Una volta individuata Gent sulla cartina, solitamente il turista progetta di sostarvi solo brevemente per poi rivolgersi a mete più gettonate come Brugge o Anversa. Che errore madornale! (UBT 2006: 11)
- (37) Tutt'intorno una cornice di gallerie e botteghe d'antiquariato da mettere in ombra tante altre destinazioni più famose. (UBT 2006: 26)
- (38) Il Modepaleis di Dries Van Noten nella Nationalestraat [di Anversa] con le sue vetrine trendy rientra già tra i fondamentali luoghi d'interesse del centro storico. (UBT 2006: 24)

Secondo, intervengono **analogie** con i luoghi o concetti propri ad altre culture: la suora gemella francese del *Marais* (39), la *movida* spagnola (40), la reminiscenza cinematografica *Notting Hill* (41) o la versione medioevale della *skyline* di New York (42). Si presenta insomma una versione belga, su scala ridotta.

- (39) Le vecchie librerie, i negozi di dischi di culto, gli artigiani e le gallerie d'arte hanno trasformato il quartiere in una versione belga, su scala ridotta, del Marais di Parigi con il quale è gemellato. (UBT 2006: 5)
- (40) Gli abitanti di Bruxelles si sono inventati una movida tutta belga, [...].(UBT 2006: 5)
- (41) Il quartiere universitario [...]. Il luogo è accattivante come una specie di Notting Hill belga! (UBT 2006: 11)
- (42) tutte le torri della città si ammantano di luce e Gent diventa una specie di Manhattan in stile medioevale. (UBT 2006: 11)

Terzo, la Fiandra diventa parte o centro di un **mondo globalizzato**. Anversa, sulla scala mondiale, è il fulcro di un commercio ormai internazionale (43). Sulla scala europea, Bruxelles, simbolo dello stato belga confederale, che non si enuncia, è anche capitale di tutti gli europei (44); Bruxelles, città, villaggio e quartiere, funge da torre di Babele europea, nuovo *melting pot* dell'Antico Mondo (45-. Il locale, il tipico, si rispecchia quindi nel globale e viceversa, un'affinità anche storica (46).

- (43) il tipico quartiere dei diamantari, colonizzato dalla comunità ebraica, dove, nell'ombra di piccole botteghe, si scambiano gemme provenienti dal mondo intero. (UBT 2006: 9)
- (44) Di Belgio ce n'è più di uno: fiammingo, vallone, germanofono... Ma Bruxelles è la capitale di tutti e anche un po' quella dell'Europa. (UBT 2006: 5)
- (45) [...] vicino a un inglese immerso nella visione del "Times", una spagnola legge Cervantes e una tedesca urla nel suo cellulare per coprire le risate sonore di un gruppo di italiani. Una famigliola belga in bicicletta, [...] circola coi bambini sul portapacchi. L'Europa, a Bruxelles, è l'impronta di un quartiere ma soprattutto una consuetudine quotidiana alla coabitazione. (UBT 2006: 5)
- (46) I numerosi contatti culturali, commerciali, politici, già dal Rinascimento, tra Italia e Fiandra, ci hanno lasciato questo senso di affinità. In questo non siamo soli. (UBT 2006: 3)

Quarto, la destinazione ideale è meta metafisica per definizione: un **paradiso** (47).

- (47) Qui si trovano il vasto deposito e la galleria di Paul De Grande: un vero paradiso! (UBT 2006: 26)

Tempo

Il tempo turistico rappresenta il tempo trascorso nella Fiandra. Ci concentriamo ora su tre meccanismi discorsivi temporali.

Tipicamente, la Fiandra non fa l'oggetto del viaggio annuale principale, ma di un breve soggiorno. Gli articoli prendono il formato del resoconto di un *citytrip*: un weekend, lungo (48) o prolungato (49), una città in 24 (50) o 48 ore (51).

(48) Venerdì, ore 10 (UBT 2006: 14)

(49) Cercate di dedicarle almeno un week-end... lungo un'intera settimana! (UBT 2006: 20)

(50) Lovanio in 24 ore (UBT 2006: 28)

(51) Gent in 48 ore (UBT 2006: 14)

In questo tempo ristretto, raccontato ora per ora (52), conta ogni minuto (53). Ci si gode la città, fino alle ultime ore della mini-vacanza(54).

(52) Ore 18 – È l'ora dell'aperitivo sull'Oude Markt, la piazza del mercato vecchio, chiamata “il bancone più lungo di Lovanio” perché c'è un bar dopo l'altro! (UBT 2006: 29)

(53) non perdiamo tempo! (UBT 2006: 13)

(54) Domenica... le ultime ore [...] Anche qui [...] ne è sicuramente valsa la pena! (UBT 2006: 17)

Come **tempi verbali**, c'è di tutto. Il presente domina. Il **passato** è già all'insegna del presente e svela l'evoluzione recente (55). Il **presente** al contrario rende vivace il *hic et nunc* (56). Le descrizioni delle novità (57) si accumulano ed esprimono simultaneità (58) ed urgenza (59). Si prediligono le ore piccole: quando tutto dorme quotidianamente si sveglia un'altra città, quella dei “locali locali” (60).

(55) Un'unione sapiente che in pochi anni ha reso la capitale del Regno una delle destinazioni europee più trendy del momento. (UBT 2006: 5)

(56) Bene: direi che per oggi mi fermo qui. (UBT 2006: 26)

(57) I nuovi abitanti della città, rigorosamente vestiti di nero, sono pubblicitari, broker di borsa e stilisti. (UBT 2006: 25)

- (58) Una Bruxelles colma di vetrine invitanti ci accoglie a base di cioccolata calda [...], mentre vediamo nascere coi nostri occhi le delizie della casa. (UBT 2006: 12)
- (59) Adesso è ora di andare a caccia di design e moda [...].(UBT 2006: 16)
- (60) Quando la città dorme la notte vive da Hopper. Questo bar poco noto ai turisti in piazza Léopold de Wael è un appuntamento popolarissimo tra gli anversesi. (UBT 2006: 9)

L'uso del **futuro** sembra limitato ad alcuni casi precisi: l'invito alla visita (61), anche combinato con l'esortazione colloquiale *voi* in (62), gli eventi post-vacanza in città (63), fra i quali il coronamento architettonico (64) *all'orizzonte* e, alla fine, il tema del ritorno (65).

- (61) Ma avrete anche l'occasione di lasciarvi sedurre da qualche luogo di insolita curiosità [...]. (UBT 2006: 19)
- (62) entrate ... vi divertirete. (UBT 2006: 24)
- (63) Futuri orizzonti (UBT 2006: 8)
- (64) Il gioiello della zona sarà il nuovo, ambizioso, museo cittadino, Museum Aan De Stroom [...].(UBT 2006: 24)
- (65) Gent la visiterò al mio ritorno [...]. (UBT 2006: 26)

Il terzo meccanismo temporale concerne l'oscillazione permanente fra **continuità e discontinuità**. Da un lato, si mostra l'ininterrotta natura dei fiamminghi e delle loro città. La **continuità verbale** si esprime (i) per una serie di verbi (al presente, o, più tipicamente, al passato prossimo, che per definizione mette in rilievo che gli effetti del passato perdurano nel presente), anche se è passato molto tempo: *rimanere, conservare, continuare, sopravvivere, mantenere*. Ci limitiamo a due esempi.

- (66) gli urbanisti più disinvolti sono sempre rimasti alla larga dalla sua bellezza. (UBT 2006: 7)
- (67) È il centro di un milione di abitanti, ma ha continuato a mantenere le connotazioni di un villaggio. (UBT 2006: 5)

Inoltre troviamo (ii) il passato prossimo con l'avverbio *sempre* (68), (iii) l'avverbio *ancora* (69) o *ancora oggi* (70) e (iv) il presente gnomico assortito da un *mai* assoluto (71).

- (68) Nelle Fiandre [...] le famiglie facoltose hanno sempre collezionato oggetti curiosi [...]. (UBT 2006: 26)
- (69) Ma la città non è fatta solo di quartieri di tendenza. I valori solidi esistono ancora. (UBT 2006: 5)
- (70) Nel '300 la Contessa di Fiandra recò in dote allo sposo, Filippo Duca di Borgogna, la città di Gent, evento i cui segni sono visibili ancora oggi. (UBT 2006: 11)
- (71) La gente [...] dal suo passato burrascoso ha imparato a non chinare mai la testa e ama contestare. (UBT 2006: 11)

Fra le costruzioni di continuità **non verbali**, riscontriamo espressioni come (v) *da cartolina* (72), (vi) l'espressione temporale (73), (vii) il riferimento all'*intatto* (74), (viii) il tempo dei nonni (75), la favola, (ix) la presentazione del Belgio come *culla* (76) di un atteggiamento artistico.

- (72) i fanatici dello shopping [...] possono sempre immergersi in una Bruxelles da cartolina che non delude mai. (UBT 2006: 5)
- (73) Dopo un passato di resistenza, Gent preferisce non fare esibizione dei propri tesori. (UBT 2006: 11)
- (74) [...] il suo interno, intatto da secoli, rivela due file di confessionali in rovere scolpito, [...].(UBT 2006: 13)
- (75) [...] le campane suonano come una volta ogni sette minuti e trenta secondi [...]. (UBT 2006: 13)
- (76) Il Belgio, culla dell'Art Nouveau (UBT 2006: 20)

Il legame stretto fra passato e autentica natura contemporanea si enfatizza d'altronde particolarmente nel (sotto)titolo o nell'ultima frase conclusiva dell'articolo.

Dall'altro lato, in questo corpus, si mostra **la discontinuità**, la linea di rottura storica. Ci si concentra sulle funzioni cambiate dei palazzi storici (77) e dei quartieri (78). La discontinuità impedisce ogni noia 0 e viene rappresentata come evoluzione positiva. La discontinuità si riserva del resto particolarmente per la *trendy* Anversa di Rubens.

- (77) Costruito nel 1251, ospitava i macellai locali; ora è l'indirizzo adatto per chi cerca prodotti tipici. (UBT 2006: 14)
- (78) [...] il Beghinaggio [...], dove le suore benedettine hanno preso il posto delle beghine di un tempo [...]. (UBT 2006: 19)
- (79) È perché tutto sembra senza soluzione di continuità che qui nulla è insipido. (UBT 2006: 5)

Il giornalista non sceglie necessariamente fra continuità o discontinuità; nella maggior parte dei casi coesistono negli articoli, o all'interno di una sola frase (80). La birra (81), sostanza agglutinante, permette di collegare i monaci di una volta al cliente ormai abituale del bar. Questo stato d'anima si definisce a giusto titolo una *simbiosi* (82).

- (80) È così che l'America venne a sapere che Anversa non è solo la città in cui il 55 per cento dei negozianti sono tagliatori di diamanti e in cui Rubens ha dipinto i suoi capolavori, ma una città sfacciata e piena di voglia di vivere, dove il divertimento è decisamente un must. (UBT 2006: 23)
- (81) Così, in un antico Capitolo, luogo di assemblea dei monaci [...] si è insediato un pub, The Glen Garry [...].(UBT 2006: 11)
- (82) Simbiosi unica tra antico e moderno (UBT 2006: 14)

Conclusioni, prospettive, alleanze

In questo contributo abbiamo esplorato il **campo vettoriale** spaziotemporale italiano che porta la Fiandra alla memoria del potenziale turista italofono. Il reportage turistico seleziona i luoghi della gita turistica e modella la visita in base al *template* orario del breve soggiorno. Si tratta di un'esperienza

mnemonica prefabbricata, vero incrocio spazio-temporale (83). Il turista è un viaggiatore nel tempo (84).

(83) Incroci spazio-temporali (UBT 2006: 11)

(84) Basta farsi una passeggiata per sentirsi autentici viaggiatori nel tempo.
(UBT 2006: 14)

Vediamo due linee di ricerca future. Disponendo ora di un inventario, dovremmo primo studiarne la dinamicità semantica da una prospettiva linguistica testuale. Secondo, il collegamento fra marketing e cognizione permetterebbe di riallacciarci ad una tradizione semiotica italiana (da UMBERTO ECO a ROBERTO GRANDI 1996, 2001) per gettare le basi di una ricerca semiotica, applicata al turismo (BOURGEOIS 2005: 10).

La nostra applicazione al **discorso del marketing (sociale o) turistico** ci pare innovativa per due motivi. Da una parte, il modello Chilton non era finora stato applicato ad altre lingue tranne l'inglese. Inoltre la semantica cognitiva sembra, anche in Italia, l'apanaggio degli anglisti o germanisti (GAETA & LURAGHI 2003, BAICCHI et al. 2005: 8). Abbiamo introdotto questi modelli nel campo dell'italianistica. D'altra parte, la comunicazione marketing rimane fissata su gruppi obiettivo, canali e comportamenti (KOTLER et al. 1999, 2002: 7). L'analisi cognitiva e semiotica del discorso marketing va inserita a tutti gli effetti nel progetto teorico del marketing (turistico) e viceversa. In effetti, anche se nel nostro corpus la costruzione della meta turistica non ha niente di nascosto (MICK 1997: 254), il discorso del marketing (turistico) fa pienamente parte dello spazio semiotico e discorsivo. Questa indagine offre un primo contributo descrittivo, indicando che la costruzione della memoria turistica è discorsiva: «Carta, carta, come tutti i libri in questo appartamento, e quelli dello studio. Ho una memoria di carta» (ECO 2004: 74).

Bibliografia

BAICCHI, ANNALISA. ET AL. (a cura di), *Modelling Thought and Constructing Meaning: Cognitive Models in Interaction*, Milano, Franco Angeli, 2005.

- BOURGEOIS, GEERT, *Toerisme. Kwaliteitswerk voor een kwaliteitsbeleving van bestemming Vlaanderen. Samenvatting van de beleidsnota Toerisme 2004-2009*, Bruxelles, Comunità fiamminga, 2005.
- CHILTON, PAUL, *Missing Links in Mainstream CDA: Modules, Blends and the Critical Instinct*, in WODAK, RUTH & CHILTON, PAUL (a cura di), *A New Research Agenda in Critical Discourse Analysis: Theory and Interdisciplinarity*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, 2005a.
- CHILTON, PAUL, *Vectors, Viewpoint and Viewpoint Shift*, in «Annual Review of Cognitive Linguistics», III (2005b), pp. 78–116.
- ECO, UMBERTO, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, Milano, Bompiani, 2004.
- GAETA, LIVIO & LURAGHI, SILVIA (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, 2003.
- GRANDI, ROBERTO, *Semiotica Al Marketing*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- , *La comunicazione pubblica: teorie, casi, profili normativi*, Roma, Carocci, 2001.
- KOTLER, PHILIP ET AL., *Marketing for Hospitality and Tourism*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall, 1999.
- , *Social Marketing*, Londra, Sage, 2002.
- LANGACKER, RONALD W., *Foundations of cognitive grammar. Volume 1: Theoretical prerequisites*, Stanford, Stanford University Press, 1987.
- , *Discourse in Cognitive Grammar*, «Cognitive Linguistics», XII (2001), 2, pp. 143-188.
- MICK, DAVID. *Semiotics in Marketing and Consumer Research. Balderdash, verity, pleas*, in STEPHEN BROWN & DARACH TURLEY (a cura di), *Consumer Research. Postcards from the edge*, London / New York, Routledge, 1997, pp. 249-262.
- PARLAMENTO FIAMMINGO, *Decreet tot oprichting van het intern verzelfstandigd agentschap met rechtspersoonlijkheid «Toerisme Vlaanderen»*. [Decreto fiammingo per la creazione dell'ente autonomo interno «Turismo Fiandra» con personalità giuridica], del 10 marzo 2004.
- UBT, *Fiandra: arte di vivere*, Milano, Ufficio belga per il Turismo, http://www.belgio.it/brochure/allegati/2006/fiandra_2006.pdf, 15 marzo 2006.
- WOLFS, KIRSTEN, *Viaggiare senza bagagli. Lo scrittore-viaggiatore italiano come critico culturale*, Università di Anversa, Facoltà di Lettere e Filosofia (Tesi di dottorato), 2005.

Il tempo e la lingua: raccontare in italiano

Nella didattica delle lingue non materne è oggi imprescindibile tener conto di alcuni concetti essenziali tra cui quelli di funzione linguistica, competenza, ordine naturale e analisi dei bisogni. Si considera la lingua non come la semplice successione degli elementi che costituiscono il suo lessico e la sua grammatica, ma nella sua *funzione*, ovvero, per quello che permette di esprimere, e ci si sforza di dare agli studenti, attraverso gli elementi linguistici, delle specifiche e sempre più complete *competenze*. L'obiettivo è, dunque, quello di portare gli apprendenti verso un *saper fare* in lingua straniera che segua tendenzialmente il cosiddetto *ordine naturale*, espressione con la quale si indica non solo la progressione nell'acquisizione della lingua materna, ma anche quella che stranieri in contesto di lingua seconda mostrano nello sviluppo spontaneo e non guidato della loro interlingua. A questo quadro di riflessioni sull'insegnamento/apprendimento di una lingua non materna si può aggiungere l'*analisi dei bisogni*, cioè l'individuazione delle necessità degli apprendenti che – creando una specifica motivazione – può facilitare l'apprendimento.

È per questi motivi che sono sempre più frequenti e proficui gli scambi tra la linguistica acquisizionale e la glottodidattica che parte dal presupposto che ai tratti linguistici che compaiono presto nell'interlingua di apprendenti “spontanei” si dovrà dedicare una particolare attenzione anche nel momento di pianificare un corso di lingua a stranieri. Recenti studi realizzati nell'ambito della ricerca acquisizionale¹ mostrano la centralità del verbo e della nozione di temporalità nell'interlingua degli apprendenti stranieri e osservano che nella

* Universidade de São Paulo, Brasile.

¹ Si vedano, tra gli altri, i contributi in ANNA GIACALONE RAMAT (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*. Roma, Carocci, 2003.

successiva comparsa di elementi grammaticali si verifica una progressione di questo tipo:

1. presente indicativo
2. participio passato
3. passato prossimo
4. altre strutture per perfezionare il modo di esprimersi al passato.

Non è difficile capire le ragioni per le quali il primo tempo verbale a far registrare la sua apparizione nell'interlingua degli apprendenti sia l'indicativo presente, visto che si tratta di un tempo che prevede in italiano enormi possibilità espressive che dal presente si proiettano tanto verso il passato quanto verso il futuro, riuscendo, pertanto, a soddisfare pienamente i primi *bisogni* degli apprendenti.

Ciò che è, comunque, di maggiore interesse per chi si occupa di didattica delle lingue straniere è verificare ciò che accade immediatamente dopo. La presenza delle prime tracce di participio passato, che presto si trasformano in corrette forme di passato prossimo², è un elemento che può essere interpretato come comparsa del tratto della narratività che in fasi subito successive tende a perfezionarsi quando si registra la presenza di altre strutture che permettono agli apprendenti di muoversi tanto nell'ambito dell'aspettualità (con la contrapposizione tra perfettività ed imperfettività), quanto in quello della temporalità. Si osservano elementi che tendono a rendere sempre più competenti gli apprendenti che via via impareranno a (ri)conoscere e saper usare la complessa struttura del sistema verbale dell'italiano e potranno tanto cominciare a percepire dettagli e "intenzioni" nei racconti degli altri, quanto iniziare ad inserire sfumature nei loro racconti creando relazioni di simultaneità, anteriorità e posteriorità.

² Nonostante si sia spesso discusso sulla plausibilità della nomenclatura *passato prossimo* e *passato remoto*, che viene spesso considerata anche fuorviante dal punto di vista dell'interpretazione dei due tempi verbali, abbiamo deciso di adottarla comunque in questa sede in considerazione della sua sicuramente maggiore diffusione e riconoscibilità. Consideriamo, ad ogni modo, che sarebbe più adeguato e preciso sostituirla e chiamare *perfetto composto* il passato prossimo e *perfetto semplice* il passato remoto (cfr. LUCA SERIANNI, *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*. Torino, Garzanti, 2003, 3^a ed, XI, 376).

Una prima conclusione a cui si può giungere è, quindi, che, con l'apparizione di elementi linguistici che si riferiscono al passato, gli apprendenti mostrano piuttosto precocemente il loro *bisogno* di raccontare di sé e degli altri. Tornando all'idea dell'analisi dei bisogni citata all'inizio, possiamo considerare che sarà, pertanto, di estrema importanza tener presente questo dato e farsi guidare da questa consapevolezza nel momento in cui si dovrà pianificare un percorso didattico che voglia essere utilizzabile e motivante perché tiene conto delle effettive necessità degli apprendenti. A tal fine, nell'elaborazione del syllabo, si guarderà con speciale attenzione al posto occupato dai tempi del passato perché sarà così che l'apprendente potrà non solo *saper fare*, ma anche *saper essere* in lingua straniera, se consideriamo che *si è* nel momento in cui si può narrare e si possono trasformare linguisticamente le esperienze vissute.

Nella struttura dei tempi del passato dell'italiano, oltre alla già accennata contrapposizione tra perfettività ed imperfettività e alla questione dell'antiorità relativa data dal trapassato e della posteriorità relativa a carico del condizionale passato, una questione essenziale è quella dell'uso di un tempo perfettivo semplice (il *passato remoto*) e di uno composto (il *passato prossimo*), che occuperà una posizione tanto più importante in un corso di italiano per stranieri, quanto più è diverso il sistema linguistico della lingua materna degli apprendenti rispetto all'italiano. Se, quindi, nel caso dell'insegnamento, per esempio, a francesi la questione può non rivestire un'importanza particolare, vista la somiglianza tra i due tempi dell'italiano e il *passé simple* e il *passé composé* del francese, se si insegna italiano, per esempio, in Brasile, ci si trova a doversi confrontare con un sistema linguistico della lingua materna degli apprendenti che non prevede la stessa contrapposizione tra due tempi perfettivi presente nell'italiano e questo dato di fatto comporta non pochi problemi, meritando così speciale attenzione. In effetti, in portoghese il passato perfettivo si esprime con un solo tempo (il cosiddetto *pretérito perfeito simples*) e a uno studente brasiliano sembra (almeno all'inizio) "strana" e di difficile comprensione la distinzione.

A partire da questa considerazione, il nostro obiettivo nel presente lavoro è quello di riflettere sulle specificità di questi due tempi dell'italiano e proporre

una possibile spiegazione a partire da categorie enunciative che possono venirci in aiuto nel momento in cui cerchiamo di capire le differenze tra i due tempi per poterle poi spiegare e analizzare nei testi.

Iniziamo la nostra riflessione sui due tempi perfettivi dell'italiano osservandoli inseriti in un testo. Abbiamo scelto un racconto di Gabriele Romagnoli, tratto dalla raccolta *Navi in bottiglia* (1993) e intitolato *Occhi di Paola*.

Non può dormire. Qualcosa lo tormenta. Ma non riesce a capire cosa. Fatto sta che da due ore si rigira nel letto, lui che, come dice Paola, dorme a comando. La guarda, addormentata sul fianco. Dalla massa dei capelli scuri, ora tinti, emerge nella semioscurità il profilo della guancia, ancora piena e morbida. I suoi grandi occhi sono nascosti dalle palpebre, ma Duccio li immagina, azzurri, appena ingrigiti dagli anni. E d'improvviso capisce. È per quel pomeriggio. Esattamente vent'anni prima. Il pomeriggio in cui tradì Paola. Con la moglie di un suo caro amico, per giunta. Poi tornò a casa, si fece la doccia, mangiò con lei, scherzò, guardarono la tv. Quando andarono a letto, lui si addormentò subito. Dunque è così che vanno le cose, pensò, al risveglio: nessun rimorso, nulla cambia. Si può tradire e farla franca, anche con se stessi. Si può tranquillamente convivere con i propri peccati.

Non l'ha più fatto. Aveva perfino dimenticato che fosse accaduto. Ora ricorda. Guarda Paola e vorrebbe urlare. Lei si sveglia, lo vede seduto sul letto. «Cosa ti succede, come mai sei sveglio?» domanda. «Ho avuto un incubo» risponde lui. «Ho sognato che ti tradivo con Franca, sai, la moglie di Giorgio.» Lei si gira dalla sua parte. Gli accarezza la mano. «Grazie per averlo chiamato incubo» dice. Lui sorride, si sdraia nuovamente. Lei continua ad accarezzargli la mano e subito lui si addormenta. Si spengono i lampioni della piazzetta. Ora la stanza è buia. Nell'oscurità gli occhi di Paola sono aperti. Un po' meno azzurri, un po' più grigi.

Se analizziamo brevemente il racconto, considerando essenzialmente l'uso dei tempi verbali, notiamo che il tempo principale della narrazione è l'indicativo presente. Si tratta di particolare tipo di presente e l'averlo scelto crea l'illusione del discorso "in presenza", ossia, della contemporaneità tra il momento dell'enunciazione, inteso come il momento in cui il narratore racconta la storia, e il momento della ricezione del testo da parte dell'enunciatario (rafforzata dall'uso di un avverbio di tempo come «ora»).

Ancora nel primo paragrafo appare, tuttavia, una cesura a partire dalla quale viene introdotto il passato remoto. L'espressione di tempo «vent'anni prima» istituisce un momento di riferimento passato, a partire dal quale si racconta un evento passato simultaneo al momento di riferimento stabilito («tornò a casa», «si fece la doccia», «mangiò con lei», «scherzò», «guardarono la tv», «andarono a letto», «si addormentò»). Andando avanti, notiamo che in una cesura successiva, che introduce una sorta di discorso indiretto libero, si torna al presente che riavvicina l'enunciatario all'enunciato e crea un effetto di senso della realtà: il simulacro di star ascoltando la voce del protagonista della storia narrata e di prendere parte ai suoi pensieri. Il secondo paragrafo comincia, invece, con un passato prossimo («Non l'ha più fatto») e contiene anche occorrenze di discorso diretto, nelle quali, oltre al presente, appare altre due volte il passato prossimo («ho avuto», «ho sognato») per indicare un momento dell'avvenimento anteriore rispetto al momento dell'enunciazione. Completano il sistema dei tempi del passato del testo un trapassato prossimo (che stabilisce l'anteriorità relativa) e un imperfetto (che crea una contrapposizione di tipo aspettuale).

Vediamo dunque che, quando dal presente si passa per la prima volta ai tempi del passato, viene utilizzato il passato remoto, mentre all'inizio del secondo paragrafo del testo compare il passato prossimo, di cui si hanno altre due occorrenze all'interno del discorso diretto. Possiamo immaginare che uno studente straniero confrontato con un testo come questo si chieda la ragione dell'alternanza tra i due tempi perfettivi e cerchi spiegazioni che in molti casi non sarà, tuttavia, facile trovare. Proviamo ora a vedere in che modo si potrebbe procedere.

Poiché stiamo parlando di insegnamento dell'italiano a stranieri, per cercare di riflettere sul modo in cui questa caratteristica del sistema verbale dell'italiano potrebbe essere chiarita agli apprendenti, abbiamo creduto opportuno osservare quanto dicono sul passato remoto (e su come si differenzia dal passato prossimo) alcuni tra i manuali per l'insegnamento di italiano a stranieri più diffusi all'estero. Abbiamo scelto, a titolo di esempio, le seguenti pubblicazioni: *In Italiano 2*, *Linea Diretta 2*, *Rete! 2* e *Viaggio nell'italiano*. I

primi tre manuali sono corsi di italiano che seguono l'apprendente dall'inizio del suo studio della lingua e lo portano con il secondo volume (che è quello preso qui in esame) ad un livello tra il B1 e B2, secondo le classificazioni del *Quadro Comune Europeo*³. Il quarto volume che abbiamo pensato di utilizzare per il confronto è, invece, un volume pensato per studenti di livello intermedio che vogliono raggiungere una competenza superiore e avanzata ed è stato preso in considerazione proprio perché si pone questo tipo di obiettivi.

Osserviamo in che modo i testi citati presentano il passato remoto ad allievi che fino a questo punto del corso (che tra l'altro si colloca in un momento piuttosto lontano dall'inizio) conoscono soltanto il passato prossimo:

Linea Diretta 2	Rete! 2	In italiano 2	Viaggio nell'italiano
<ul style="list-style-type: none"> • si esprime con il passato remoto un'azione lontana 	<ul style="list-style-type: none"> • il passato remoto si usa per indicare un'azione conclusa 	<ul style="list-style-type: none"> • il passato remoto si usa per un'azione conclusa, in un 	<ul style="list-style-type: none"> • il passato remoto, come indica la parola, si riferisce a

³ CONSIGLIO D'EUROPA, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*. Milano, La Nuova Italia/Oxford, 2002. L'edizione in inglese e in francese è, invece, del 2001.

⁴ CORRADO CONFORTI & LAURA CUSIMANO, *Linea diretta 2. Ein Italienischkurs für Fortgeschrittene*, München, Max Hueber Verlag, 1996, p. 142. Il libro è stato inizialmente pubblicato solo in Germania. Solo successivamente le parti in tedesco sono state tradotte in italiano perché l'uso del libro potesse essere esteso ai non tedescofoni. La versione "internazionale" è stata pubblicata dalla Guerra Edizioni nel 2001, ma abbiamo preso in considerazione la versione tedesca e tradotto i riferimenti al passato remoto, poiché la versione in italiano non riporta alcuna spiegazione sull'uso del passato remoto. L'originale dice: «Liegt eine Handlung weit zurück, benutzt man das **passato remoto**. [...] Die Verwendung dieser Zeit bleibt aber immer mehr auf die Schriftsprache beschränkt, vor allem in der Literatur oder in geschichtlichen Beschreibungen. Lediglich in Südtalien und in der Toskana taucht das **passato remoto** auch noch in der gesprochenen Sprache auf» (Arbeitsbuch, p. 142).

⁵ MARCO MEZZADRI & PAOLO EMILIO BALBONI, *Rete! 2. Corso multimediale di italiano per stranieri*. Perugia, Guerra Edizioni, 2001, p. 154.

nel tempo <ul style="list-style-type: none"> • solo al Sud e in Toscana il passato remoto si usa nella lingua parlata • il suo uso è in genere limitato alla lingua scritta (letteratura, storia)⁴ 	nel passato che non ha più continuazione nel presente <ul style="list-style-type: none"> • al Nord e in parte al Centro si usa il passato prossimo per qualsiasi azione passata • il passato remoto si usa quasi esclusivamente nella lingua scritta⁵ 	passato lontano o vicino, vista oggettivamente e della quale non si considera l'influenza o la relazione con il presente <ul style="list-style-type: none"> • è il tempo tipico della narrazione⁶ 	fatti remoti, cronologicamente o psicologicamente lontani dal presente, sentiti cioè lontani da chi parla <ul style="list-style-type: none"> • è il tempo della narrazione scritta, formale, della rievocazione distaccata⁷
---	--	---	---

Abbiamo cercato di ordinare per punti i principali argomenti citati dai testi presi in esame che possono essere riassunti come segue:

1. la compiutezza dell'azione;
2. la lontananza rispetto al presente (distanza cronologica);
3. la non influenza e la non relazione col presente (distanza psicologica);
4. la distinzione tra lingua parlata e lingua scritta e, all'interno di quest'ultima, delle differenti tipologie testuali;
5. i diversi usi regionali (diatopicità).

Si tratta a questo punto di chiedersi se queste differenziazioni sono sufficientemente chiare ed intelleggibili e fino a che punto possono considerarsi effettivamente applicabili alla distinzione tra i due tempi del passato.

Iniziamo dalla *compiutezza* (punto 1). Dire che il passato remoto va usato per un'azione conclusa non identifica, in realtà, una sua effettiva differenziazione rispetto al passato prossimo, poiché la compiutezza non è una caratteristica precipua del passato remoto, ma piuttosto un elemento essenziale tra quelli che contraddistinguono i tempi perfettivi e li contrappongono aspettualmente a quelli imperfettivi. I tempi perfettivi si dicono infatti finiti (compiuti), limitati, puntuali e dinamici in contrapposizione a quelli imperfettivi

⁶ ANGELO CHIUCHIÙ, FAUSTO MINCIARELLI & MARCELLO SILVESTRINI, *In italiano 2. Corso multimediale di lingua e civiltà a livello elementare e avanzato*. Perugia, Guerra Edizioni, 1990, p. 482.

⁷ ROSELLA BOZZONE-COSTA, *Viaggio nell'italiano. Corso di lingua e cultura italiana per stranieri*, Torino, Loescher, 2004 (2^a ed.), p. 374.

identificati tramite le caratteristiche opposte e, quindi, non finiti (non compiuti), non limitati, durativi e statici.

La seconda questione da esaminare è quella della *lontananza dell'azione* rispetto al presente (punto 2) che, come afferma l'ultimo dei testi citati, sarebbe indicata dalla stessa nomenclatura grammaticale che chiama *remoto* questo tempo del passato e lo identificherebbe, dunque, come lontano, distante dal presente. Osserviamo a questo proposito un esempio riportato da Serianni, utile per discutere la questione della distanza cronologica di un'azione, nonché la terminologia *passato prossimo* e *passato remoto*. Se osserviamo le frasi:

■ Dio ha creato il mondo

■ Due anni fa andammo in Scozia⁸

vediamo che la prima si riferisce, ovviamente, al tempo *remoto* e mitico della creazione del mondo, mentre la seconda riguarda un'azione che si inserisce un tempo *prossimo* poiché è avvenuta “soltanto” due anni prima. Poiché entrambe le frasi sono perfettamente accettabili, dobbiamo riconoscere che non sarà allora l'oggettiva distanza temporale, quella misurata a partire dal tempo cronico del calendario, a permetterci di individuare quali sono i casi in cui va usato uno dei due tempi rispetto all'altro.

Subentra, allora, per cercare di fornire ulteriori chiarimenti e di supplire all'evidente insufficienza della spiegazione che vuole servirsi della sola distanza cronologica, la questione psicologica (punto 3) e notiamo come tutti e quattro i testi riportati si sforzano di trovare una formulazione che possa bastare a rendere conto della complessità nell'uso dei due tempi verbali. Si parla allora di un'azione che «non ha più continuazione nel presente» o di fatti «psicologicamente lontani dal presente» o ancora di azioni di cui non si considera «l'influenza o la relazione con il presente», ma si tratta in tutti i casi di definizioni difficilmente ammissibili nella descrizione della grammatica di una lingua. Cosa sarebbero le azioni *sentite* lontane da chi parla di cui parlano i manuali didattici? E come farebbe un apprendente straniero a differenziare e ad imparare a *sentire* come un parlante italiano?

⁸ L'esempio è tratto da LUCA SERIANNI, *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, cit. XI, p. 396.

Gli ultimi due punti (punto 4 e 5) sono poi meramente descrittivi. Il primo riassume la preoccupazione dei libri didattici di esplicitare la differenza tra lingua scritta e lingua parlata e di dire chiaramente all'apprendente straniero di italiano che troverà esempi di passato remoto soprattutto nei testi letterari (e qui andrebbe specificato che si tratta *eventualmente* soprattutto dei testi narrativi e non della letteratura in generale) e nei testi di storia. Si osserva, inoltre, un riferimento all'aspetto diatopico, quando i testi evidenziano che l'uso del passato remoto nella lingua parlata non quasi mai riscontrabile in alcune regioni d'Italia.

Si può sicuramente considerare che le spiegazioni date dai manuali si avvicinino ad una linea di pensiero che può essere considerata plausibile e descrivano dati effettivamente presenti nell'italiano contemporaneo. Nessuno fornisce, però, spiegazioni né riguardo al rapporto dell'azione passata col presente, né riguardo alle distinzioni tra lingua scritta e parlata e tra i diversi tipi di testo.

La proposta che vogliamo presentare qui cerca di non limitarsi alla descrizione di "fenomeni" della lingua che riguardano passato prossimo e passato remoto ed evita di basarsi su spiegazioni vaghe e non intrinsecamente linguistiche. Si cercherà, invece, di ragionare dentro la lingua e con gli elementi che la caratterizzano.

Iniziamo dalla considerazione che chi parla è sempre un soggetto che narrando stabilisce relazioni tra:

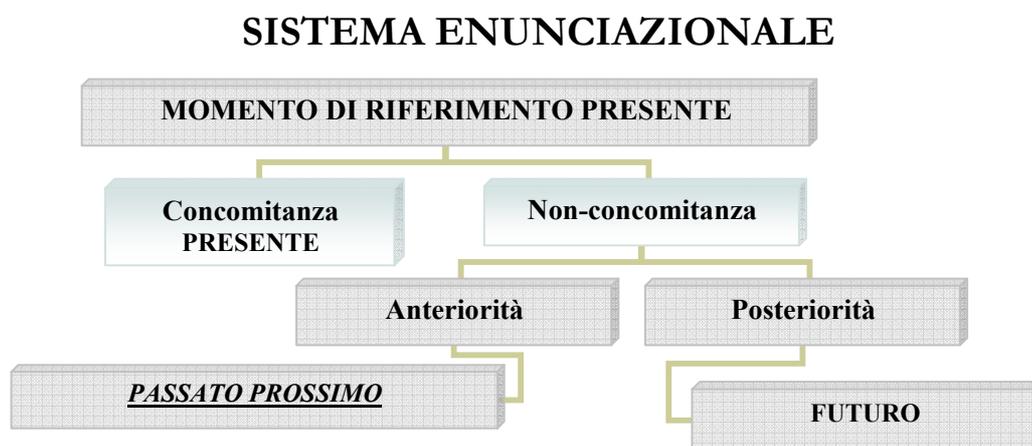
- gli avvenimenti;
- un momento di riferimento;
- il momento dell'enunciazione.

Se accettiamo questo presupposto, consideriamo anche che le diverse possibilità date dal sistema linguistico si differenziano in base al diverso rapporto che si crea nel discorso tra il momento dell'avvenimento (MA), il momento di riferimento (MR) e il momento dell'enunciazione (ME). In questo modo, riprendendo quanto affermava Benveniste⁹, possiamo dire che il soggetto trasforma il *tempo cronico* in *tempo linguistico* perché ordina gli

⁹ ÉMILE BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale II*. Paris, Gallimard, 1974, p. 77 (trad. ital. *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore, 1985).

avvenimenti non in base al tempo del calendario, ma a partire o dal momento dell'enunciazione o, invece, da un momento di riferimento che il soggetto stesso *include* nel suo discorso.

Partendo da questa affermazione, possiamo considerare che per il tempo linguistico esistono due sistemi temporali: uno in diretto rapporto con il momento dell'enunciazione (ME), che chiameremo *sistema enunciazionale*; l'altro ordinato in funzione di un momento di riferimento (MR) inserito nell'enunciato, che chiameremo *sistema enunciativo*. Il sistema enunciazionale parte, quindi, dal presente dell'enunciazione e potrebbe essere rappresentato schematicamente come segue:

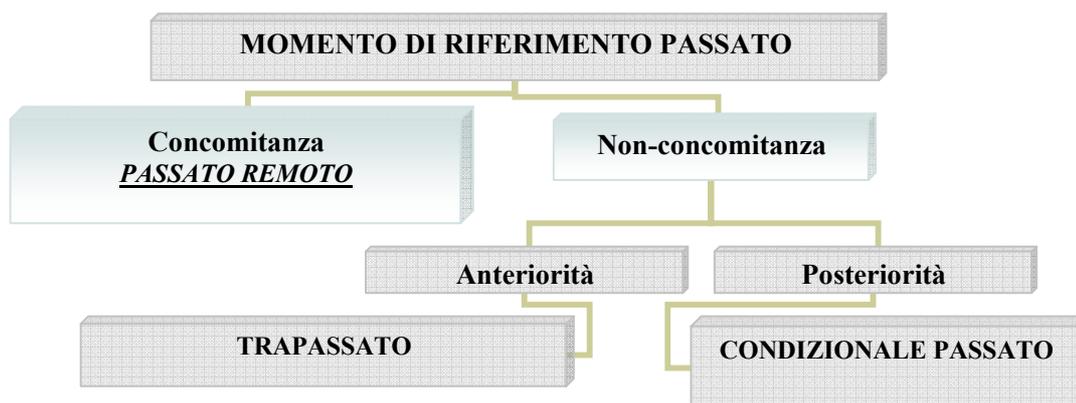


A partire, quindi, da un MR uguale al ME possiamo considerare la possibilità della concomitanza e della non concomitanza. Nella concomitanza avremo come risultato il tempo presente. Nel caso, invece, della non concomitanza si avrà un'ulteriore suddivisione in anteriorità e posteriorità. Le azioni posteriori al ME saranno sempre espresse al futuro, mentre quelle anteriori si esprimeranno al passato, che in questo caso specifico sarà un *passato prossimo*.

Passiamo adesso al sistema enunciativo che potrà essere di due tipi (passato e futuro) diversi a seconda del MR che verrà inserito nell'enunciato. Poiché stiamo qui trattando di tempi del passato e visto che è nostro interesse identificare l'uso di questi tempi, prenderemo in considerazione soltanto il

sottosistema enunciativo con un MR preterito che potrà essere schematicamente rappresentato come segue:

SOTTOSISTEMA ENUNCIATIVO CON MR PRETERITO



Vediamo che la base della schematizzazione è molto simile a quella del sistema enunciazionale. Partendo, però, da un MR preterito, avremo questa volta un tempo del passato nella concomitanza e questo tempo adesso non sarà più il passato prossimo, ma il passato remoto. Compariranno poi ancora il trapassato per l'anteriorità e il condizionale passato per la posteriorità, considerate sempre rispetto al MR passato inserito nel testo.¹⁰

Nel sistema dei tempi perfettivi dell'italiano accade, quindi, secondo questo schema che il passato prossimo è il tempo enunciazionale, ovvero, il tempo che esprime un passato anteriore rispetto al momento dell'enunciazione, mentre il passato remoto è il tempo enunciativo, vale a dire, quello del passato che si realizza perché concomitante, simultaneo ad un momento di riferimento passato presente nel testo. Si potrebbe, quindi, affermare – come aveva già osservato Benveniste per il francese – che il passato prossimo parallelamente al

¹⁰ La distinzione tra sistema enunciazionale e sistema enunciativo, nonché gli schemi riportati nel presente testo sono stati adattati all'italiano a partire da quelli creati per il portoghese dal linguista brasiliano JOSÉ LUIZ FIORIN. Le sue riflessioni, risultato di profondi studi sul tempo e sulla temporalità, sono contenute nel libro *As astúcias da enunciação*, São Paulo, Ática, 1996.

passé composé del francese è un tempo del discorso, mentre il passato remoto così come il *passé simple* è un tempo della storia¹¹.

Detto questo, possiamo provare a ritornare adesso alle spiegazioni fornite dai manuali didattici che proveremo a mettere in relazione con quanto affermato.

Possiamo iniziare dalla questione della differenza tra lingua scritta e lingua parlata e troveremo facilmente una spiegazione alla constatazione che il passato prossimo si afferma nella lingua parlata occupando anche quegli spazi che sarebbero stati del passato remoto. Si tratta dell'ovvia e spontanea relazione che il tempo enunciativo (passato prossimo) ha con il ME: quando si parla si tende a considerare quello che viene detto più spesso come anteriore rispetto al momento in cui viene prodotto il discorso che come contemporaneo ad un MR passato staccato dal presente. Chi parla attualizza il passato e lo mette in rapporto diretto con il presente.

Al contrario, del tempo enunciativo (passato remoto) si fa un maggiore uso nella lingua scritta ed in particolare nei tipi di testo che non presuppongono una relazione diretta con il ME come, ad esempio, quelli di storia. In questi casi, viene più spesso e più facilmente introdotto un MR preterito, a partire dal quale si costruisce l'enunciato al passato.

Questi due diversi approcci rispetto al passato producono ovviamente dei diversi effetti di senso. Avviene così che la relazione con il ME (presente sempre implicito) crea quell'effetto di "avvicinamento" dell'azione che si attribuisce al passato prossimo, mentre il distacco ed il fatto di essere indipendente dal ME crea l'effetto di "allontanamento" del passato remoto.

Possiamo così provare a spiegarci perché, nel tentativo di descrivere la differenza tra passato prossimo e passato remoto, si parla di azioni "psicologicamente" lontane dal presente o senza continuazione o influenza sul presente. Il fatto è, però, che quello che conta non è la maniera in cui l'azione viene sentita, ma il modo in cui l'enunciatore si pone nei suoi confronti e quale effetto di senso intende creare a partire dalle sue scelte linguistiche.

¹¹ ÉMILE BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale II*, cit., pp. 238-245.

Tornando, ora, brevemente al testo narrativo che abbiamo preso in esame, cerchiamo di capire a quali conseguenze ci permette di giungere l'analisi dei tempi del passato qui presentata. Come si ricorderà il testo tematizza un tradimento, o meglio, il ricordo di un tradimento ed i suoi effetti sul presente della narrazione. Nel momento in cui si descrive il giorno in cui il protagonista tradisce, l'enunciatore usa il passato remoto. Duccio «tradi», «tornò a casa», «si fece la doccia», «mangiò», «scherzò», lui e sua moglie «guardarono la tv», «andarono a letto», lui «si addormentò subito» e al risveglio «pensò». Osserviamo, insomma, una sequenza di azioni al passato remoto che vengono staccate dal presente e si attribuiscono ad un passato presentato in modo da essere considerato come non avente più alcuna relazione con il momento della narrazione. È come se distanziando il tradimento dal presente, gli si volesse attribuire minore importanza, lo si volesse minimizzare e questo elemento viene ancor più messo in evidenza dal fatto che il paragrafo successivo inizia, invece, con un passato prossimo («Non l'ha più fatto»), come a dire che quello che “veramente” importa è che quel tradimento non si è più ripetuto e che, per questo, Duccio deve essere perdonato. Il “peccato” commesso un'unica volta e poi dimenticato («Aveva perfino dimenticato che fosse accaduto») riduce la “colpa”, rende veniale la mancanza del marito nei confronti di sua moglie. O almeno questo vuole farci credere il testo che riesce a trasmettere la sua opinione rispetto ai fatti raccontati soltanto attraverso la scelta dei tempi verbali, “valutando” in tal modo l'azione passata raccontata.

Va osservato che il passato prossimo compare altre due volte nel testo e che in entrambe le occorrenze si trova all'interno del discorso diretto («Ho avuto un incubo», «Ho sognato che ti tradivo»), a riprova di quanto è stato osservato sopra e cioè che il passato prossimo è un tempo del passato che, proprio per il suo rapporto con il presente, si afferma maggiormente nella lingua parlata, essendo questa intrinsecamente legata al ME e lasciando quindi più spesso emergere la necessità di parlare del passato come anteriore rispetto al presente.

Concludiamo qui la nostra proposta, con la convinzione che un'analisi di questo tipo possa servire a “capire” meglio come si organizza la lingua che gli

studenti stanno imparando e che possa aiutarli, quindi, a riflettere sulla sua *funzione* e su quello che può “dire”. Quegli studenti che si avvicinano all’italiano cercando di capire i meccanismi che regolano il funzionamento dei tempi del passato ed in particolare quando e come usare il passato prossimo ed il passato remoto, potranno, a partire da considerazioni di questo tipo, iniziare a notare e a comprendere gli elementi interni alla lingua che manifestano la nozione di temporalità sottesa al sistema dell’italiano. In tal modo, potranno anche rendersi conto di come la scelta di un tempo verbale è spesso guidata da altri elementi presenti nel testo e di come essa può perfino diventare veicolo di tematizzazioni che permettono di capire sfumature di significato dei testi in lingua straniera, oltre che di esprimerle con una competenza sempre maggiore.

La deissi spaziale: dal sistema ternario al sistema binario – un cambiamento recente?

1. Definizioni

La presente relazione, di carattere storico-linguistico, fa parte di una ricerca più ampia dedicata al problema della deissi spaziale nella storia della lingua italiana. Sottoponiamo all'analisi gli esponenti linguistici della deissi (in un quadro lessicologico) trascurando i risvolti di ordine logico nonché la dimensione psicologica di essa.

Nella definizione proposta da Vanelli¹, che viene adottata come punto di partenza per le nostre analisi, la deissi è definita come «quel fenomeno linguistico per cui determinate espressioni richiedono, per essere interpretate, la conoscenza di particolari coordinate contestuali che sono l'identità dei partecipanti all'atto comunicativo e la loro collocazione spazio-temporale». Tale impostazione non è dissimile da quella avanzata da Lyons e definita "classica" negli studi sull'argomento²:

By deixis is meant the location and identification of persons, objects, events, processes and activities being talked about [...] in relation to the spatiotemporal context created [...] by the act of utterance and the participation in it, typically, of a single speaker and at least one addressee³.

Ai fini della presente relazione può risultare utile la definizione proposta da Diessel⁴, in quanto si concentra sulla descrizione delle espressioni deittiche: «deictic expressions are linguistic elements whose interpretation makes crucial reference to some aspect of the

* Università Jagiellonica (*Unwersytet Jagielloński*), Cracovia.

¹ LAURA VANELLI, *La deissi*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 262.

² FEDERICA DA MILANO, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 13.

³ JOHN LYONS, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 637.

⁴ HOLGER DIESEL, *Demonstratives. Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam, John Benjamins 1999, p. 35.

speech situation» cioè «le espressioni deittiche sono elementi linguistici la cui interpretazione è intrinsecamente legata a qualche aspetto della situazione linguistica». In altre parole quando scrivo o dico *oggi*, mi riferisco a un giorno preciso del calendario in uso in Italia, giorno coincidente con il momento dell'enunciato, quando dico o scrivo *siamo qui* mi riferisco ad un preciso luogo in cui mi trovo nel momento in cui pronuncio le parole. *Domani* e in un *altro luogo* il riferimento di dette espressioni deittiche sarà diverso, come sarà diverso di volta in volta quando cambia la situazione linguistica.

Nel caso della presente ricerca, visto che trattiamo la deissi spaziale, la definizione di Diessel andrebbe precisata nella maniera seguente: *le espressioni deittiche spaziali sono elementi linguistici la cui interpretazione è intrinsecamente legata all'aspetto spaziale della situazione linguistica.*

Gli esponenti della deissi spaziale – cioè le categorie grammaticali a cui appartengono gli elementi linguistici in questione – sono in primo luogo i pronomi dimostrativi, gli avverbi di luogo, i verbi di moto *andare/venire*. I primi due elementi sono stati sottoposti qui a un esame per accertare la dinamica della loro evoluzione.

2. Sistemi deittici

Il problema centrale nella storia della lingua italiana appare, oltre ai mutamenti linguistici riguardanti i singoli esponenti della deissi, il cambiamento del sistema dal *tripartito/ternario* (con due centri deittici) al *bipartito/binario*.

I deittici latini (sia dimostrativi che avverbi di luogo) vengono raggruppati in uno schema ternario:

HIC – indica la vicinanza al mittente

ISTE – la vicinanza al ricevente

ILLE – la lontananza dal centro deittico

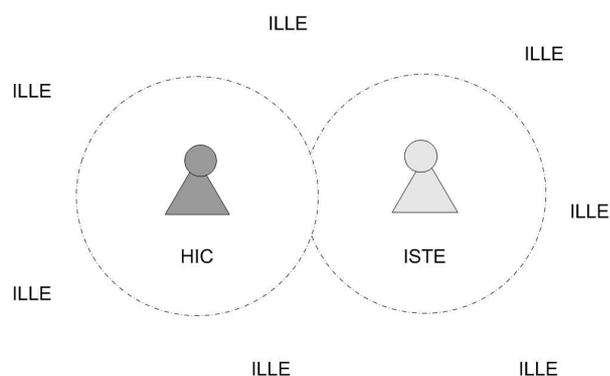


Fig. 1 Schema dei deittici latini

L'italiano antico (sulla scia del basso latino) adoperava lo stesso schema, ma cambia gli esponenti abbandonando completamente l'uso di HIC.

Le forme si presentano in maniera seguente:

QUESTO < ECCU(M) ISTU(M) – indica la vicinanza al mittente

COTESTO/CODESTO < ECCU(M) TIBI ISTU(M) – la vicinanza al ricevente

QUELLO < ECCU(M) ILLU(M) – la lontananza dal centro deittico

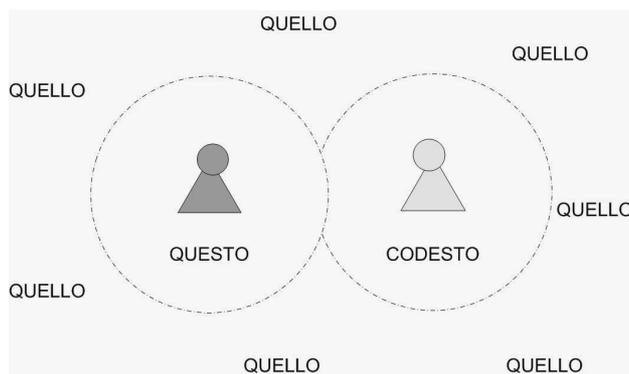


Fig. 2 Schema dei deittici dell'italiano antico

L'italiano moderno, invece, abbandona lo schema ternario ed adoperava solo due elementi QUESTO e QUELLO, per indicare rispettivamente la vicinanza e la lontananza da chi parla.

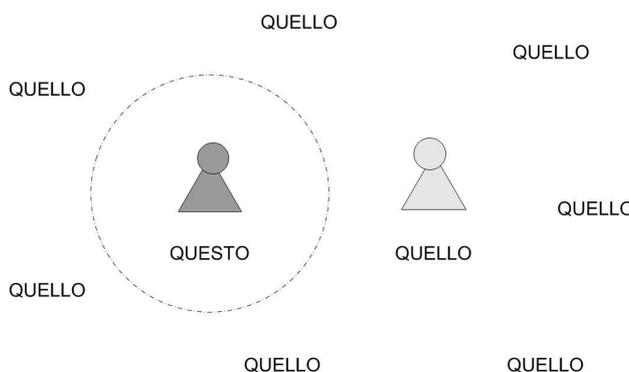


Fig. 3 Schema dei deittici dell'italiano moderno

Il centro deittico secondario, che coincideva con la persona a cui si parla, viene neutralizzato. Gli esponenti del sistema deittico ternario sopravvivono da una parte negli usi dialettali e regionali (toscano) e dall'altra nell'uso convenzionale degli uffici (dove *codesto* è all'origine una forma motivata nell'ambito del sistema ternario; scriviamo infatti all'ufficio che è destinatario e perciò viene definito *codesto*)⁵.

⁵ Cfr. GDLI s.v. *codesto*: «nel linguaggio commerciale e burocratico indica la persona, l'ufficio, l'ente, la società a cui ci si rivolge».

Va qui precisato che i vari dialetti italiani sin dai primi tempi hanno i sistemi deittici non necessariamente coincidenti con il sistema toscano (spesso si tratta di sistemi binari; p.es. lombardo, piemontese, ligure).

Il sistema dei deittici avverbiali si presenta in maniera analoga al sistema dei dimostrativi. L'italiano antico (toscano) ha tre elementi: *qui/qua*, *costì/costà*, *lì/là* e l'italiano moderno ne presenta due: *qui/qua* e *lì/là*⁶.

3. Deissi spaziale nell'Ottocento

La nostra indagine – oggetto della presente esposizione – si è concentrata sulla lingua ottocentesca, soprattutto sulla sua variante semicolta e aveva come obiettivo analizzare se il cambiamento dal sistema ternario a quello binario, a cui abbiamo accennato, si fosse già verificato nell'Ottocento, se eventualmente si potessero scorgere tracce di un processo di mutamento in corso nonché rilevare, sulla base del materiale linguistico, quali fossero le spinte decisive di quel mutamento poco vistoso, ma ciononostante significativo.

Per far ciò abbiamo fatto ricorso al *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale* [CEOD] e a due corpora ausiliari o di riferimento: *Opera del Vocabolario Italiano* [OVI] che raccoglie testi dell'italiano antico (letterari e non, fino all'anno 1375) e al sottocorpus della *Letteratura Italiana Zanichelli* [LIZ] con i testi letterari provenienti dal sedicesimo secolo. La scelta del periodo nel caso del sottocorpus di LIZ è motivata dal fatto che il Cinquecento viene considerato il periodo in cui si stava stabilizzando la norma dell'italiano scritto.

Il ricorso al CEOD (e non ad altri corpora disponibili) dipendeva da due fattori:

- a) carattere non letterario, semicolto degli scritti ivi contenuti,
- b) caratteristiche intrinseche del genere epistolare: forte dialogicità e importante caratterizzazione spaziale.

Su questi corpora da una parte abbiamo eseguito le rilevazioni meramente statistiche che, come era prevedibile, confermano il progressivo indebolimento delle forme specifiche del sistema ternario (*cotesto/codesto* e *costì/costà*), dall'altra abbiamo analizzato quegli [?] che ci

⁶ Nella coppia *lì/là* secondo Vanelli c'è la differenziazione basata sul fatto che “*qui* e *lì* indicano un luogo puntuale, definito con precisione, mentre *qua* e *là* indicano un luogo inteso come area, senza determinazione, non circoscritto con esattezza» (LAURA VANELLI, *La deissi*, cit. p. 272). Recentemente Benedetti/Ricca e Da Milano hanno proposto una diversa interpretazione secondo cui *lì* e *là* sono due elementi distinti sulla scala della distanza; *lì* indicherebbe una minore e *là* una maggiore distanza dal centro deittico. I questionari, su cui si basa il lavoro di Da Milano, sembrano confermare quest'ipotesi (cfr. FEDERICA DA MILANO, *La deissi spaziale*, cit., p. 100).

sembravano gli usi tradizionali (mantenimento del sistema ternario) e quelli innovativi (estensioni e spostamenti).

Tutto ciò è stato fatto separatamente per i dimostrativi e per gli avverbi di luogo.

3.1. Dimostrativi

3.1.1. *Mantenimento del sistema di partenza*

Gli esempi di mantenimento del sistema ternario sono numerosi e si possono trovare in carteggi differenti tra di loro:

Quando io penso alle amarezze che Depretis ha avuto per ragione di *cotesta* colonia, di quella prima spedizione, e di quella prima politica, della quale Ella sa quanto poca sia stata la sua responsabilità morale, pure essendone sempre afflitto, mi consolo pensando che a Lei sia ora affidato di rimediare a tanti errori passati, di preparare in *cotesto* paese un avvenire che conforti gl'italiani e li persuada a essere un poco più giusti⁷.

Non mi occorre nulla a pregare a *cotesto* Sig.r Macaluso, lo ringrazio della esibizione fattami⁸.

Ho inteso da Papà con piacere che in Maggio sarà nella tua Città la solenne apertura del teatro, e fin da ora auguro a te ed ai tuoi concittadini un buon divertimento e serate liete e tranquille. Spero che in Giugno, epoca fissata per la nostra felicità, io pure potrò godere del grandioso spettacolo di *cotesto* teatro, ed in caso contrario pazienza, e ti divertirai tu un pochino di più per la tua Ghita⁹.

Mio Ca.mo Giggi

Bada di aspettare la tua Mamma in Roma, io non posso tardare di molto per ciò assolutamente voglio trovarti in famiglia, ai capito, perche io abbia il vero piacere di riabbracciarvi tutti insieme voialtri cari cari. Ecco il tempo nuovamente cattivo speriamo si rimetta prima del mio viaggio perche possa anche vedere qualche altra cosa curiosa e bella di *cotesta* capitale¹⁰.

⁷ Carteggio Ferdinando Martini - Amalia Flarer Depretis (1886-1912), lettera n. 77, anno 1901 in *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*.

⁸ *Lettere di patrioti siciliani (1849-1866)*, lettera n. 21, anno 1860, in *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*.

⁹ Carteggio Francesco Rivera - Margherita Del Bufalo (1872-1873), lettera n. 37, anno 1873, in *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*.

¹⁰ *Lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833-1839)*, lettera n. 100, anno 1839, in *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*.

3.1.2. *Estensioni e spostamenti*

Gli esempi con spostamenti sono presenti, sebbene difficilmente rilevabili. La ricerca è in qualche modo resa più problematica dal fatto che l'omissione dei dimostrativi e degli avverbi non necessariamente implica usare al loro posto un altro dimostrativo o avverbio. Più volte si ricorre semplicemente a una tale formulazione del pensiero in cui evitare l'elemento incriminato (*cotesto* o *costi*) diventa naturale. Di conseguenza è stata trovata solo una parte di possibili sostituzioni. Per questo, alla fine, gli esempi chiari di deviazione dalla norma italiano-toscana non sono numerosi e in alcuni casi possono essere anche discutibili.

Negli esempi che seguono ci aspetteremmo la forma riferita al centro deittico secondario, cioè al destinatario, di regola nel sistema ternario. Invece della forma attesa, troviamo *quello* che costituisce la neutralizzazione della forma marcata *cotesto*. Bisogna rilevare anche il fatto che le sostituzioni rilevate provengono esclusivamente dal carteggio di Ercole Trotti Estense Mosti e di Giovanna Maffei, ambedue del Nord d'Italia.

Mi piace molto l'articolo su Hompesch nella tua lettera, e ciò prova che tu riguardo ad affettazione la pensi come me – Mi farai cosa veramente gratissima a preparare un'altra lettera p{er} la buona Zia giacché temo che quella sia andata come l'altra; puoi accennare *quella lettera* e me la darai quando ripartirò da Verona od a Verona¹¹.

Sono nuovamente teco mia cara Gianna. Al mio ritorno a Ferrara ebbi le due tue lettere scritte avanti il mio arrivo a Verona, e forse forse anche domani ne avrò una tua, me ne lusingo ma non son certo, poiché il giorno che avresti dovuto scrivere l'ai meco impiegato. Oh mi sarebbe pur dolce riceverla *quella lettera* anche se mi dovesse far versare qualche lagrima¹².

Non mi sono ingannato mia cara Malvina nella mia aspettazione; ricevei la tua di Domenica ed in essa v'è pinta l'inquietudine di cui il tuo cuore era agitato. Essa è diversa dalle altre tue, *quella lettera* e ben si vede che non eri calma¹³.

3.1.3. *Usi di quel tuo sostitutivi di cotesto/codesto*

L'esponente secondario della vicinanza al destinatario nel corpus analizzato sembra essere l'espressione *quel tuo*. L'attribuzione dello stesso valore semantico a *cotesto* e a *quel tuo*

¹¹ *Carteggio Ercole Trotti Estense Mosti - Giovanna Maffei (1817-1827)*, lettera n. 20, anno 1818, in *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*.

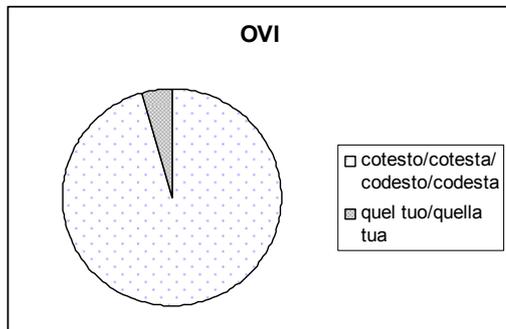
¹² *Ivi*, lettera n. 22, anno 1818.

¹³ *Ibid.*

non può che essere arbitraria. Senza cercare di approfondire l'aspetto semantico che, nella presente ricerca, risulterebbe fuori luogo, con ragionevole certezza possiamo affermare che *quel tuo* non coincide perfettamente con *codesto/cotesto*¹⁴. Tuttavia, anche ponendo tutte le riserve del caso, non possiamo non constatare una correlazione tra la frequenza di uno e dell'altro elemento nel corso dei secoli. La regolarità della correlazione, dato puramente quantitativo, ci porta a considerare il rapporto tra i due elementi citati nell'ottica di una forma di sinonimia. Nel corso dei secoli alla crescente frequenza di *quel tuo* corrisponde, infatti, la frequenza sempre più bassa di *cotesto/codesto*¹⁵.

I dati tratti dal Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale e comparati con OVI dimostrano che la frequenza dell'espressione *quel tuo* nei testi medievali è relativamente bassa (14 forme *quel tuo* contro le 309 di *cotesto/codesto*) e i contesti sono fortemente possessivi mentre nel CEOD la situazione è diversa (69 frequenze di *quel tuo* contro le 35 di *cotesto/codesto*).

Il paragone con il corpus di riferimento (LIZ del Cinquecento – cioè i testi letterari del sedicesimo secolo) conferma come nel corso dei secoli la crescente frequenza di *quel tuo* è correlata alla diminuzione nella frequenza delle forme specifiche del sistema ternario (221 *cotesto/codesto* contro 52 di *quel tuo*)¹⁶.



¹⁴ È evidente la prevalenza dell'elemento possessivo e non spaziale nell'espressione *quel tuo*. La caratterizzazione spaziale è secondaria in *quel tuo* mentre è fondamentale per *cotesto*.

¹⁵ In un primo momento tale paragone non era previsto. Il dato [***manca qualcosa!**]

¹⁶ È stato effettuato un controllo statistico aggiuntivo per assicurare che ci sia coerenza nei dati dei vari corpora. Il controllo consisteva nella rilevazione delle frequenze degli elementi deittici nei sottocorpora di LIZ corrispondenti cronologicamente al CEOD e all'OVI. Il risultato è stato parzialmente confermato cioè la bassa frequenza di *quel tuo* nell'italiano antico ha trovato pienamente riscontro nel sottocorpus di LIZ relativo al Duecento/Trecento mentre il rapporto tra *quel tuo* da una parte e *cotesto/codesto* in LIZ dell'Ottocento dall'altra mostra un dato diverso: la tendenza generale della crescente frequenza di *quel tuo* viene confermata, tuttavia numericamente prevale *cotesto*. Tale dato va interpretato prendendo in considerazione una diversa impostazione dei due corpora: semicolto CEOD (più innovativo) e letterario LIZ (nel nostro caso più conservatore).

Fig. 4 Frequenza di quel tuo e di cotesto nel Duecento-Trecento

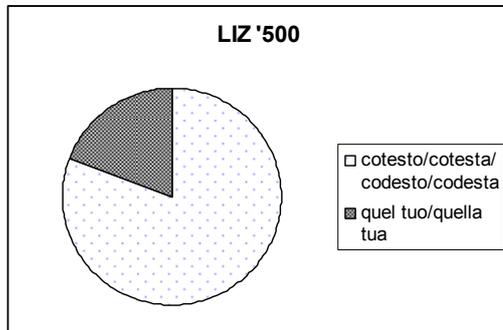


Fig. 5 Frequenza di quel tuo e di cotesto nel Cinquecento

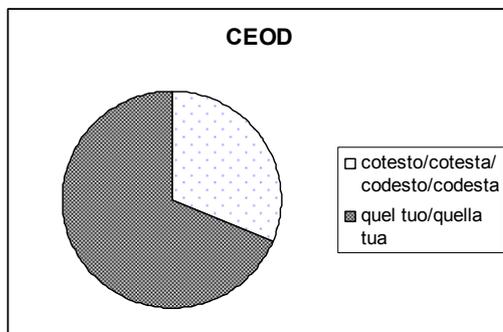


Fig. 6 Frequenza di quel tuo e di cotesto nell'Ottocento

Gli esempi del corpus sono i seguenti:

Sta certo d'altronde che in nulla non mi dispiace quella tua maniera di sentire le cose, e nol dico per adularti; se m'avesse spiaciuto io te lo avrei dolcemente detto nella mia ultima lettera, ma io se t'ò a dir vero, mi piace tanto *quel tuo* sentire sì fortemente sì profondamente le cose, mi piace tanto quel sentirti a dirmi ciò che sono arcisicura ad altri non diresti né lascieresti trasparir nemmeno!¹⁷

Sempre tu vincerai colla bontà, e *quel tuo* mostrarmi tanto amore, *quel tuo* desiderare e farmi conoscere di desiderarlo d'essere da me amato, e che ai in pregio questo mio amore, non ti farà mai diminuire nella mia opinione. Non seguire i consigli di coloro che non vorrebbero che tu mi esternassi tanto affetto, non dar retta a quei che ti vogliono dire che sei troppo buona meco¹⁸.

Sono al certo fiero ed orgoglioso di possedere io *quel tuo* cuore vergine, e questo mi fa credere di non demeritarlo; ma non è la tua bravura nel senso della Co. che mi ti fa adorare, ma sono *quelle tue* qualità ingenuie e naturali e *quella tua* purità e la tua candidezza

¹⁷ Carteggio Ercole Trotti Estense Mosti, cit., lettera n. 118, anno 1818.

¹⁸ Ivi, lettera n. 27, anno 1818.

che mi ti fanno e mi ti fecero prediligere su quanto v'è al Mondo, e ^{di'} niuna mai avrei potuto essere contento come lo sono di te¹⁹.

3.2. Avverbi

3.2.1. *Mantenimento del sistema ternario*

Il sistema ternario degli avverbi è presente con numerosi esempi per lo più ricavabili da lettere scritte da scriventi originari del Meridione [**Oddo, Micali?**] o della Toscana, come nel caso del fiorentino Ferdinando Martini:

I miei disegni son questi: il 15 ho da fare una commemorazione a Pistoia ; il 16, posto ch'Ella sia sempre *costà*, verrei a vederla; o sia partirei il 16 per essere costà il 17. Spero che i Numi e i Prefetti sebbene più inclementi de' Numi me lo consentano²⁰.

Da qui è passato il principe S. Giuseppe già amnistiato, ma che per adesso ritorna in Firenze ~~insino~~ inseno la fatalissima camerilla Stabile, già guarito: come pure è costì un certo Francesco Camerata-Scovazzo affine del sig. Cordova tanto di nostra benemerita ricordanza insieme al Ferrara ed altri di qui, che ne ho segnato le splendidissime gesta, prendi informazione di codesto Camerata, e sappiami dire se ancora è *costì*²¹.

La mia venuta *costì* sarà sempre per la epoca fissata mi è del massimo piacere di vedere che la gradisci mio caro Giggi tutto ciò che mi mostra il tuo afetto per povera Mamma mi è sensibilissimo, lafetto dei figli è cosa la più grata che possa esservi ad una Madre che tanto li ama²².

Se giunsero *Costì* mie lettere – spediscele qui²³.

3.2.2. *Estensioni e spostamenti*

Gli esempi di sostituzione di un avverbio con l'altro, dove risulti evidente la semplificazione del sistema ternario, non sono stati trovati. Sono invece significative le assenze e l'uso di avverbi esclusivamente di luogo appartenenti al sistema binario. Tale

¹⁹ Ivi, lettera n. 44, anno 1818.

²⁰ *Carteggio Ferdinando Martini*, cit., lettera n. 8, anno 1889.

²¹ *Lettere di patrioti siciliani*, cit., lettera n. 49, anno 1859.

²² *Lettere di Amalia Ruspoli Pianciani*, cit., lettera n. 21, anno 1838.

²³ *Lettere di patrioti siciliani*, cit., lettera n. 27, anno 1860.

caratteristica è marcata soprattutto nel carteggio Ercole Trotti Estense Mosti-Giovanna Maffei.

3.3. Distribuzione geografica dei sistemi deittici

Sia l'assenza dei dimostrativi *cotesto/codesto* e degli avverbi *costi/costà* sia la presenza vistosa di *quel tuo* è marcata diatopicamente nel nostro corpus delle lettere ottocentesche. Negli scriventi delle regioni settentrionali gli elementi del sistema ternario sono sistematicamente omessi mentre gli scriventi meridionali li mantengono. Il motivo va ricercato nei diversi sistemi deittici dei dialetti meridionali e quelli settentrionali. A grandi linee il Meridione conserva il sistema ternario e il Settentrione possiede il sistema binario.

	<i>1° persona</i>	<i>2° persona</i>	<i>3° persona</i>
<i>latino</i>	<i>HIC</i>	<i>ISTE</i>	<i>ILLE</i>
<i>toscano</i>	<i>questo</i>	<i>codesto</i>	<i>quello</i>
<i>umbro</i>	<i>quistu</i>	<i>tistu</i>	<i>quillo</i>
<i>laziale</i>	<i>kistu</i>	<i>kissu</i>	<i>chiglio</i>
<i>abruzzese</i>	<i>quiste</i>	<i>quisso</i>	<i>quillo</i>
<i>napoletano</i>	<i>chistu</i>	<i>chisso</i>	<i>chilo</i>
<i>leccese</i>	<i>quistu</i>	<i>quistu</i>	<i>quiddu</i>
<i>calabrese</i>	<i>chistu</i>	<i>chissu</i>	<i>chiru/chiddu</i>
<i>siciliano</i>	<i>chistu</i>	<i>chissu</i>	<i>chiddu</i>

Tabella: Sistemi dimostrativi del latino classico e dei dialetti centromeridionali secondo Ledgeway²⁴

A questo proposito, un dato interessante proviene dall'analisi delle varianti diatopiche del carteggio contenuto nel CEOD. Il carteggio Ercole Trotti Estense Mosti-Giovanna Maffei (ambedue nati e cresciuti nel Nord d'Italia), molto consistente (149 lettere sul totale di 626 del CEOD), non contiene neanche una sola attestazione del dimostrativo *cotesto* né dell'avverbio *costi/costà* mentre gli scriventi d'origine meridionale regolarmente usano questi elementi deittici.

4. Conclusioni

²⁴ FEDERICA DA MILANO, *La deissi*, cit., p. 162.

Concludendo, sembra opportuno ribadire che il sistema ternario (un sistema che nell'italiano di oggi non viene più realizzato in nessun registro – tranne in toscano) è ancora ben saldo nell'Ottocento. Sebbene abbiamo trovato vari esempi di deviazioni da quell'uso, numericamente prevale il mantenimento delle espressioni deittiche che tengono conto del centro secondario coincidente con il destinatario. Sono quindi presenti, accettate e largamente usate le forme *costi/costà* e *codesto/cotesto*.

Va a questo proposito ricordato un dato importante di carattere sociolinguistico: il gruppo di italofoeni nell'Ottocento era alquanto ristretto (secondo le varie stime dal 2% a circa il 10%), con un alto grado di istruzione. Una norma come questa del sistema ternario dei deittici spaziali era ben più facile da mantenere in una cerchia di queste dimensioni, con un insegnamento basato prevalentemente sui modelli letterari, nonostante le pressioni dei dialetti d'origine di ciascun parlante (per meglio dire scrivente). Con una italianizzazione di massa, la spinta dei sistemi dialettali e regionali binari, favorita dalla sostanziale somiglianza delle forme delle espressioni deittiche, si fece più forte²⁵.

Sullo sfondo di quel quadro generale, che mi sembrava doveroso ricordare per non lasciare l'immagine distorta della storia delle espressioni deittiche, vanno inserite le varie deviazioni dalla norma linguistica riscontrate nel nostro corpus. Abbiamo messo in rilievo le varie eccezioni, tuttavia la maggioranza degli usi è ancora radicata nel sistema ternario. La presenza, sempre crescente, delle espressioni deittiche che si collocano più vicino al sistema binario, è una tendenza riscontrabile soprattutto negli scriventi d'origine settentrionale. Tale tendenza è accompagnata dalla maggiore coerenza e maggiore presa di coscienza dell'uso del sistema con due elementi. Una delle spie di tale orientamento è la frequenza crescente delle espressioni *quel tuo* in rapporto a *cotesto/codesto*.

I fatti qui ricordati permettono, a nostro avviso, di avanzare un'ipotesi di lavoro [***nominare questo forse già all'inizio dell'articolo****]: il secondo Ottocento è il periodo in cui le tendenze latenti dell'evoluzione della deissi dell'italiano possono essere liberate e trasformare il sistema.

Alla luce delle considerazioni fatte e dei dati presentati, riteniamo che si possa rispondere alla domanda contenuta nel titolo della relazione in maniera affermativa: nella deissi spaziale dell'italiano il definitivo passaggio dal sistema ternario al sistema binario è un fenomeno recente, sicuramente postunitario.

Bibliografia

²⁵ La spinta verso il sistema binario proviene dai dialetti settentrionali, quelli meridionali hanno il sistema con tre elementi.

- BRODIN, GRETA, *Termini dimostrativi toscani. Studio storico di morfologia, sintassi e semantica*, Lund, Gleerup, 1970.
- BÜHLER, KARL, *Sprachtheorie*, Jena, Fischer, 1934.
- CEOD [= CORPUS EPISTOLARE OTTOCENTESCO DIGITALE], <http://www.unistrasi.it/ceod>
- DA MILANO, FEDERICA, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- DIESSEL, HOLGER, *Demonstratives. Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam, John Benjamins, 1999.
- FILLMORE, CHARLES J., *Lectures on Deixis*, Stanford, CSLI, 1997.
- GDLI [= BATTAGLIA, SALVATORE], *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- KLEIBER, GEORGES, *L'opposition CIST/CIL en ancien français, ou comment analyser les démonstratifs?*, in «Revue de Linguistique Romane» 51 (1987), pp. 5-35.
- KRYK, BARBARA, *On Deixis in English and Polish. The role of demonstrative pronouns*, Frankfurt-am-Main, Peter Lang, 1987.
- LIZ 4.0 [= LETTERATURA ITALIANA ZANICHELLI 4.0], CD-ROM dei testi della letteratura italiana, Bologna, Zanichelli, 2001.
- LYONS, JOHN, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, 2 voll.
- MARAZZINI, CLAUDIO, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- OVI [= OPERA DEL VOCABOLARIO ITALIANO], <http://www.ovi.cnr.it>
- RENZI, LORENZO, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XVII (2000), pp. 279-319.
- SERIANNI, LUCA, TRIFONE, PIETRO (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1993-94, 3 voll.
- VANELLI, LAURA, *Avverbi di luogo (deittici e anaforici) in italiano antico* in SANDOR KISS, LUCA MONDIN, GIAMPAOLO SALVI (a cura di), *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, pp. 569-580.
- , *La deissi*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 261-350.
- , *La deissi*, in LORENZO RENZI, *Grammatica dell'Italiano Antico*, in preparazione.

L'aspetto verbale in italiano e in croato

Introduzione

Lo spazio e il tempo sono concetti essenziali dell'esperienza umana; le classi azionali e aspettuali e i modi in cui il tempo verbale viene codificato però variano da una lingua all'altra. Partendo dal presupposto dell'universalità semantica temporale, la presente ricerca intende mostrare, attraverso l'analisi cross-linguistica (italiano-croato), i limiti di tali variazioni, ed esaminare come la grammatica determini il modo in cui ci riferiamo ai vari fenomeni. Questa breve ricerca, che non ha pretese d'eshaustività, è soltanto un'esemplificazione dei diversi usi aspettuali in croato e in italiano condotta prevalentemente su manuali e quindi lungi dall'essere completa.

1. Grammaticalizzazione dei tratti semantici

Tutte le lingue esprimono concetti semantici universali quali la durata e la delimitazione dell'azione, ma non tutte le lingue grammaticalizzano tali proprietà. Per esempio in italiano la «telicità»¹, che è una proprietà semantica

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*).

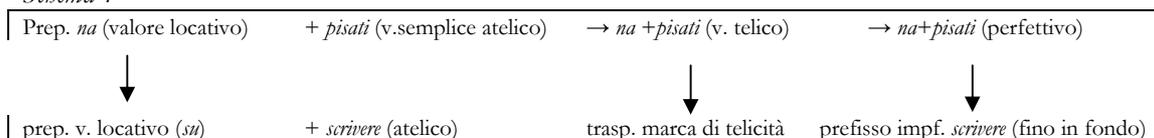
** Università di Zara (*Sveučilište u Zadru*).

¹ In questo lavoro il termine «telicità» si riferisce a tutti i verbi che nella propria struttura semantica presentano una delimitazione. (DAVID DOWTY, *Thematic Proto-Roles and Argument Selection*, in «Language», 67 (1991), pp. 547-619). La telicità può essere determinata in modi diversi: per es. si ritiene che i predicati cumulativi (*dormire*) siano atelici e i predicati quantizzati (*bere*) telici. (ANDREA BONOMI, ALESSANDRO ZUCCHI, *Tempo e linguaggio. Introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 194-195). La telicità si può determinare con i complementi di tempo: *in-X-tempo* (predicati telici), *per-X-tempo* (predicati atelici). (ZENO VENDLER, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca, Cornell University Press, 1967).

del verbo, non è esplicitata sul verbo come marca morfologica. In croato, invece, la telicità è di norma marcata su verbi di classe perfettiva e la duratività su verbi di classe imperfettiva. In questo modo la morfologia azionale e la morfologia aspettuale vengono ad intrecciarsi, e non risulta sempre facile distinguere una dall'altra. In croato oggi sono rare le coppie come *donositi* e *nositi* (*portare*) in cui l'opposizione è solo azionale, infatti entrambi i verbi sono imperfettivi².

Joan Bybee e colleghi³ hanno dimostrato che le categorie verbali, specie l'aspetto, si sviluppano dai concetti spaziali. Già in indoeuropeo esistevano preposizioni con funzione preverbale. Questo tratto è stato grammaticalizzato dalla lingua croata in cui un verbo unito ad una preposizione possiede di solito un senso telico. La trasposizione funzionale della preposizione locativa a marca azionale e a marca aspettuale (perfettivo) si può rappresentare nel modo seguente:

Schema 1



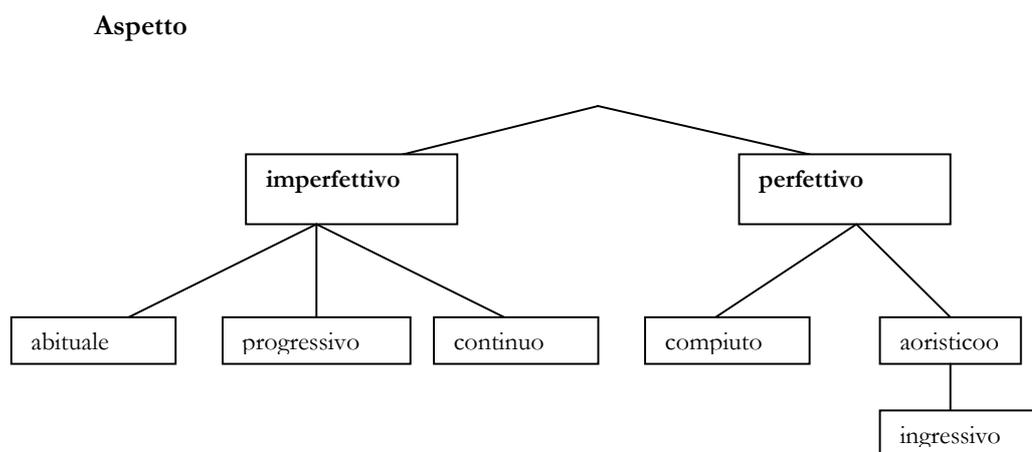
Tuttavia l'approccio funzionalista non considera il meccanismo del mutamento semantico subito dalla marca aspettuale nel processo di grammaticalizzazione.

2. Aspettualità

² In croato vi esistevano delle coppie azionali che esprimevano l'opposizione iterativo/durativo. Per es. *nositi, voziti, voditi, goniti* erano iterativi mentre *nesti, vesti, gnati* erano durativi. In questo modo si spiega perché alcuni verbi prefissati rimangono imperfettivi: *nositi, voziti, voditi: do-nositi, do-voziti, do-voditi*. Il verbo durativo prefissato diventa perfettivo: da qui *do + vesti = dovesti*. Più difficile è iterativo prefissato per es. *privoditi – voditi*. Secondo alcuni iterativo prefissato rimane imperfettivo secondo gli altri, il che è più probabile, si sviluppa dal percettivo. *Nesti* si è conservato solo nella frase *Kokoš nese jaja*, che, però ha cambiato il significato. STJEPAN IVŠIĆ, *Slavenska poredbena gramatica*. Zagreb, Školska knjiga, 1970, pp. 348-349.

³ JOAN BYBEE, REVERE PERKINS, WILLIAM PAGLIUCA, *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*. Chicago, The University of Chicago Press, 1994, p. 174.

L'aspetto è definito come punto di vista da cui un'azione viene considerata. L'aspetto focalizza la struttura temporale interna degli eventi e, a differenza del tempo verbale, non è una funzione relazionale⁴. I due principali tipi di aspetto sono quello *perfettivo* e quello *imperfettivo*. Il perfettivo si può ulteriormente suddividere in aoristico, ingressivo e compiuto e l'imperfettivo in progressivo, abituale e continuo. Riportiamo la classificazione di Bertinetto⁵:



Le definizioni tradizionali dell'aspetto verbale si basano di solito sulla struttura grammaticale della lingua studiata e, come hanno bene notato Bonomi e Zucchi⁶, si sottraggono a una definizione rigorosa.

Le distinzioni tra i due aspetti (perfettivo/imperfettivo) partono quasi sempre dalle metafore spaziali che poi vengono messe in opposizione in base a

⁴ «il tempo verbale non ha tanto la funzione di indicare che *esiste un tempo*, collocato in un certo modo rispetto al momento presente, in cui l'enunciato è vero, ma quella di indicare l'esistenza di una certa relazione tra intervalli di tempo dati» (ANDREA BONOMI, ALESSANDRO ZUCCHI, *Tempo e linguaggio*, cit., p. 102).

⁵ PIER MARCO BERTINETTO, *Il verbo*, in LORENZO RENZI (a cura di), *Grande grammatica di consultazione*. 2 voll. Bologna, il Mulino, 1991, p. 41.

⁶ ANDREA BONOMI, ALESSANDRO ZUCCHI, *Tempo e linguaggio*, cit., p. 207.

parametri semantici binari, pure questi spesso arbitrari, come *totale/parziale*⁷, *determinato/indeterminato*⁸, *esterno/interno*⁹, per elencarne soltanto alcuni.

3. Esempio di analisi

Si presuppone che i verbi perfettivi esprimano un'azione totale, compiuta e indivisibile. Si considerino le seguenti frasi croate:

- (1) Marko je napisaoP pismo.
[Marco – NOM – essere -scrivereP - PAST. - Lettera - ACC]
Marco ha scritto la lettera.
- (2) Marko je pisaoⁱ pismo.
[Marco – NOM - scrivereⁱ - PAST. - Lettera - ACC]
Marco ha scritto una lettera.

entrambe grammaticali in croato, e le seguenti:

- (3) *Marko je počeo napisatiP pismo.
[Marco – NOM – essere – cominciare - scrivereP - PAST. - Lettera - ACC]
- (4) Marko je počeo pisatiⁱ pismo.
[Marco – NOM – essere – cominciare - scrivereⁱ - PAST. - Lettera - ACC]
Marco ha cominciato a scrivere la (una) lettera.

La frase (3) è agrammaticale in croato perché un verbo perfettivo (*napisati-scrivere fino in fondo*) che esprime un'azione totale, compiuta e indivisibile non può ricorrere con i verbi fasali (*početi-cominciare*). In italiano invece, l'aspetto si distingue in base ai complementi che possono ricorrere in un dato contesto. I complementi indicano la presenza o assenza di «un momento terminale nella rappresentazione dell'evento»¹⁰. Così i complementi retti dalle preposizioni *in*,

⁷ BERNARD COMRIE, *Aspect. An Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*. Cambridge, Cambridge University Press, 1976, CARLOTTA SMITH, *The Parameter of Aspect*, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 1991, STEPHAN DICKEY, *Parameters of Slavic Aspect: A Cognitive Approach*. Stanford, CSLI Publications, 2000.

⁸ ANNA WIERZBICKA, *Docekania semantyczne*, Wrocław, Warszawa, Kraków, 1969.

⁹ MARI BROMAN OLSEN, *A Semantic and Pragmatic Model of Lexical and Grammatical Aspect*. New York, Garland Publishing, 1997.

¹⁰ GIAMPAOLO SALVI, LAURA VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 110.

per, *fino a* sono incompatibili con l'aspetto imperfettivo, mentre sono compatibili con i complementi retti dalla preposizione *da*. Di conseguenza:

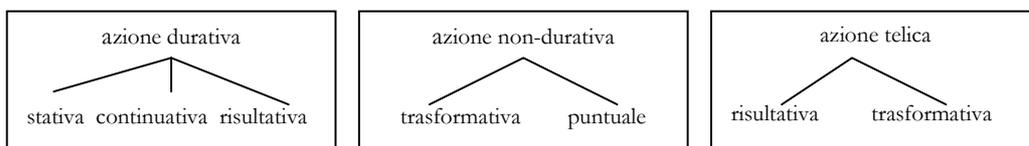
- (5) *Quando sono entrato, Maria dormiva in due ore, ...*per due ore, ...*fino a due ore.
- (6) Quando sono entrato, Maria dormiva da due ore.

La (5) è agrammaticale, mentre la (6) è perfettamente accettabile in italiano.

Dagli esempi riportati possiamo vedere che in (1), (2), (3) e (4) gli aspetti perfettivo/imperfettivo vengono distinti in base alle opposizioni semantiche *totale/parziale*, *divisibile/indivisibile*, mentre in (5) e (6) sono distinti in base alla delimitazione temporale. Inoltre, dalla versione italiana di (1) e (2) si potrebbe concludere che i due aspetti si esplicano nei tratti determinato/indeterminato (*la lettera/una lettera*). I tratti semantici annoverati: durata, totalità, telicità ecc. stanno alla base della classificazione delle classi aspettuali.

4. Azionalità

La classe azionale è una categoria verbale di natura semantica (e lessicale). Si tratta in realtà della classificazione dei predicati rispetto ai diversi tipi di azioni che essi descrivono. Seguiamo Vendler¹¹ che distingue quattro classi di verbi: stativi (*stative*), verbi di attività (*activity*), i verbi di compimento (*accomplishment*) e i verbi di culminazione (*achievement*). Carlotta Smith¹² ne aggiunge un'altra classe, i cosiddetti semelfattivi (*semelfactives*) che nelle lingue slave sono caratterizzati dal suffisso *nu-*: *kucati* (*bussare*) - *kučni* (*bussare una sola volta*). Le categorie azionali possono essere riassunte nel modo seguente¹³:



¹¹ ZENO VENDLER, *Linguistics in Philosophy*, cit.

¹² CARLOTTA SMITH, *The Parameter of Aspect*, cit.

¹³ La classificazione, schematicamente modificata, riprende quella riportata in: GIAMPAOLO SALVI, LAURA VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 47.

La classificazione riportata ci permette di formalizzare l'analisi contrastiva tra le lingue tipologicamente diverse per quanto riguarda l'aspetto verbale.

Essendo una proprietà semantica inerente al verbo, l'azionalità non riveste solo il singolo verbo ma l'intero sintagma verbale. In altre parole, l'azionalità è composizionalmente determinata dalle proprietà semantico-lessicali del verbo e dalle sue relazioni, i ruoli tematici, cioè con gli argomenti nominali. L'azione può dipendere dall'aspetto ed essere modificata rispetto agli argomenti verbali.

Partendo dai presupposti sopra descritti, considereremo in seguito alcuni dettagli dell'analisi nell'ambito dell'approccio semantico.

5. Modificazione delle classi aspettuali

In italiano i modificatori prenominali possono modificare la classe azionale. Con gli oggetti definiti il verbo ha una interpretazione telica e con gli oggetti indefiniti atelica.¹⁴

- (7) a) Ha bevuto vino. Azione generica → oggetto indefinito
- b) Ha bevuto il vino. Risultato → oggetto definito

In croato, la categoria determinato/indeterminato è marginale e non è grammaticalizzata. In questi casi la classe azionale è modificata dall'aspetto verbale.

- (8) a) Pio je vino. Processo [- telico] → aspetto imperfettivo
- b) Popio je vino. Risultato [+ telico] → aspetto perfettivo

La classe azionale in entrambe le lingue può essere modificata dagli argomenti verbali.

- (9) a) *pečí*¹⁵ (*cuocere*) è durativo;

¹⁴ GENNARO CHIERCHIA, *Semantica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 364.

¹⁵ Gli esempi croati sono ripresi da EUGENIJA BARIĆ, *Priručna gramatika hrvatskoga jezika*, Zagreb, Školska knjiga, 1979 p. 147.

- b) nel SV *peći kokoš* (cuocere la gallina) è trasformativo,
- c) nel SV *peći rakiju* (cuocere la grappa) è un evento prolungato.

In (9b) il Soggetto del V transitivo causa un cambiamento dell'Oggetto Diretto [+ animato], mentre in (9c) il Soggetto non causa il cambiamento dell'Oggetto Diretto [-animato].

In italiano il verbo *scrivere* è un verbo continuativo [- telico] [- stativo] [+ durativo], però nel SV *scrivere un romanzo*, *scrivere* è risultativo [+ telico] [- stativo] [+ durativo]

6. Quantificazione del sintagma verbale

In croato la quantificazione è obbligatoria quando un predicato [+ perfettivo + telico] che esprime un'azione generica ricorre nel contesto imperfettivo:

- (10) Zemlja se okrećeⁱ oko sunca. *Zemlja se okrene^P oko sunca¹⁶.
[Terra NOM-girareⁱ – intorno - sole GEN]
- (11) Zemlja se okrene^P oko sunca za 360 dana. *Zemlja se okrećeⁱ oko sunca za 360 dana.
[Terra NOM girare^P PRES –intorno-sole GEN-in-360-giorni GEN]
- (12) Profesori lako zaborave^P dogovore.
[Professori NOM PL.-facilmente -dimenticareⁱ PRES-appuntamenti ACC PL]

La quantificazione non è obbligatoria quando il contesto è un presente non-deittico. In questo caso si possono usare sia verbi imperfettivi sia perfettivi:

- (13) Ni sebe nikad ne gledamⁱ u zrcalo.¹⁷
(Non mi osservo mai allo specchio.)
- (14) Zimi oblaci poduše^P šumu.
(D'inverno le nuvole soffocano la foresta.)

¹⁶ Gli esempi sono ripresi da SVEIN MØNNESLAND, *Glagolski vid u hrvatskom jeziku*, in «Zbornik zagrebačke slavističke škole», 2003, p. 26.

¹⁷ Gli esempi sono ripresi da EUGNIJA BARIĆ, *Priručna gramatika hrvatskoga jezika*. Zagreb, Školska knjiga, 1997, p. 326.

L'italiano non distingue l'uso perfettivo o imperfettivo del presente non-deittico. Per il presente deittico Salvi e Vanelli¹⁸ danno i seguenti esempi:

- (15) Pietro studia per l'esame. → imperfettivo
- (16) Arrivo proprio ora. → perfettivo

In (16) il verbo trasformativo *arrivare* [- durativo + perfettivo + telico] non ricorre in un contesto imperfettivo (presente), si tratta in realtà di un passato recente. In croato quest'uso si dice *presente compiuto* e si esprime di solito con il passato prossimo di un verbo perfettivo. La frase (16) in croato diventa dunque:

- (17) Upravo je došaoP.
[Ora -arrivareP PASS. 3.p.s.]

7. Aspetto verbale e imperativo

L'opposizione aspettuale perfettività / imperfettività in croato rende diversa anche l'interpretazione di un ordine espresso con l'imperativo. In croato l'imperativo affermativo può essere espresso sia con il verbo perfettivo che con il verbo imperfettivo. Consideriamo le seguenti frasi:

- (18) Izlaziⁱ odatle!
[Esci di lì!]
- (19) Ubuduće izlaziⁱ ranije iz kuće!
[D'ora in avanti esci prima di casa !]
- (20) Izadi^P odmah odatle!
[Esci subito di lì!]
- (21) Izadi^P iz kuće prije mraka!
[Esci di casa prima di sera!]

In (18) l'imperativo del verbo imperfettivo *izlaziti* 'uscire' segnala l'adempimento immediato di un ordine espresso con tono perentorio, autorevole o minaccioso a seconda del contesto. In (19) il verbo imperfettivo *izlaziti* 'uscire' accompagnato dagli avverbi di tempo *ubuduće* 'd'ora in avanti',

¹⁸ GIAMPAOLO SALVI, LAURA VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, cit., pp. 112-113.

ranije ‘prima’, oltre a segnalare un ordine, indica il suo valore iterativo ed esprime un’azione proiettata nel futuro. In (20) l’imperativo del verbo perfettivo *izaći* ‘uscire’ implica l’esecuzione immediata di un ordine, mentre in (21) essendo il SV quantificato da un complemento *prije ponoći* ‘prima di mezzanotte’ esprime un’azione proiettata nel futuro.

Poiché in italiano la distinzione tra l’aspetto perfettivo e imperfettivo nell’imperativo non è marcata sul verbo, vi concorrono altri «elementi linguistici che potenziano o attenuano il carattere volitivo del verbo»¹⁹.

Con i verbi imperfettivi si può esprimere normalmente anche la forma negativa dell’imperativo, che si ottiene con l’imperativo affermativo preceduto dalla negazione *ne*: *izlaziti* / *Ne izlazí!*, *piti* / *Ne pij!*, *zatvarati*: *Ne zatvaraj!*, *gurati*: *Ne guraj!*, *bacati*: *Ne bacaj!*, ma non con i verbi perfettivi: *izaći* / **Ne izadí!*, *popiti*: **Ne popij!*, *zatvoriti* / **Ne zatvorí!*, *gurnuti* / **Ne gurní!*, *baciti* / **Ne bací!*. In questo caso il croato ricorre alle forme perifrastiche di imperativo formate dall’imperativo negativo del verbo *moći* ‘potere’ in unione con un infinito. Si avranno dunque le seguenti forme: *Nemoj izaći!*, *Nemoj popiti!*, *Nemoj zatvoriti!*, *Nemoj gurnuti!*, *Nemoj baciti!*

Da notare che anche con i verbi imperfettivi l’imperativo negativo si può formare con *nemoj* + *infinito*: *Nemoj izlaziti!* ‘Non uscire!’ Il verbo *moći* ha una certa valenza di prospettiva, cioè proietta l’azione spostandola dal momento presente verso il futuro. Visto che i verbi perfettivi in quanto tali possono segnalare un’azione futura, è logico il loro uso mediante la perifrasi *nemoj* + *infinito*.

Con l’imperativo negativo di un verbo perfettivo, per es. **Ne izadí!* (*Non esci!) risulterebbe quanto segue: l’io parlante ordina al suo interlocutore (tu) di non fare una certa azione (usando la particella negativa *ne*) e al tempo stesso vuole che sia compiuta (ricorrendo all’imperativo affermativo *izadí!*). Il che è del tutto impossibile. Quindi, in croato la forma **Ne izadí!* e la forma equivalente in italiano *Non esci! sono agrammaticali.

¹⁹ LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 2003. p. 478.

Ci sono, tuttavia, dei casi in cui un verbo perfettivo nella forma imperativale negativa può essere usata, per es. nei *10 Comandamenti* e nella preghiera *Padre nostro*:

Ne izusti imena Gospodnjeg uzalud! (Non dire il nome di Dio invano!)

Ne ubij! (Non uccidere!)

Ne sagriješi bludno! (Non commettere atti impuri!)

Ne ukradi! (Non rubare!)

Ne poželi žene bližnjega svoga...! (Non desiderare la donna d'altri!)

Ne poželi stvari bližnjega svoga! (Non desiderare roba d'altri!)

... i ne uvedi nas u napast...! (...e non indurci in tentazione...!)

L'imperativo negativo (*non + imperativo affermativo*) dei verbi perfettivi è assai marcato e di solito non si riferisce a un'azione concreta nel presente bensì esprime un'azione avente significato generico²⁰.

Ma c'è dell'altro. Nei comandamenti in questione non si può usare la forma dei verbi imperfettivi. Caso mai si potrebbe usare una delle costruzioni con il verbo perfettivo (*nemoj + infinito*) oppure (*ne + verbo perfettivo*). È prevalsa quest'ultima costruzione, poiché la costruzione *nemoj + verbo perfettivo* è sentita come meno perentoria ed esprime piuttosto un consiglio che non un comando. I verbi perfettivi negli esempi riportati esprimono un divieto severo, quello di non compiere un solo atto del genere. Si considerino i seguenti esempi:

(22) *Ne ukradi!*

[Non NEG – rubare^P IMP AFF.]

(23) *Ne kradi!*

[Non NEG – rubare^I IMP AFF.]

In (22) il verbo perfettivo *ukrasti*/rubare all'imperativo negativo segnala un ordine perentorio con cui si esclude ogni esecuzione dell'atto di cui sopra. Usando l'imperativo negativo (23) del verbo imperfettivo *krasti*/rubare invece, si avrebbe una lettura del tutto diversa. Infatti, potrebbe significare che si può *rubare*, ma non è consentito di reiterare l'atto di rubare.

²⁰ DRAGUTIN RAGUŽ, *Praktična hrvatska gramatika*, Zagreb, Medicinska naklada, 1997, p. 192.

Conclusione

L'analisi di un fenomeno categoriale linguistico complesso com'è appunto l'aspetto verbale, deve essere affrontato in diverse prospettive in quanto è intrecciato con le diverse dimensioni linguistiche. In questo lavoro abbiamo cercato di formalizzare l'aspetto verbale seguendo Carlotta Smith e Mari Olsen e rifacendosi a Zeno Vendler. Il parametro semantico universale, quale appunto la telicità, è presente in entrambe le lingue, ma sta in un rapporto diverso rispetto all'aspetto verbale. Come abbiamo cercato di dimostrare nel contesto del presente non-deittico croato, la telicità non sembra avere un ruolo tanto importante quanto l'aspetto verbale, mentre in italiano in questo caso risulta difficile distinguere i valori aspettuativi. Le differenze che emergono tra le due lingue si possono così riassumere a livello morfologico: in croato l'aspetto grammaticale è marcato sul verbo in superficie, in italiano l'aspetto è morfologicamente coperto; a livello sintattico - semantico l'azionalità è composizionalmente determinata dalle proprietà semantiche del verbo in ambedue le lingue, mentre l'aspetto croato può essere modificato dagli argomenti nominali quantificati. A livello lessicale: in entrambe le lingue l'aspetto può essere espresso con mezzi derivativi. L'aspetto verbale croato è polisemico, in altre parole è presente in tutto il paradigma verbale anche nei contesti modali diversi dall'indicativo come abbiamo appunto cercato di analizzare nel caso dell'imperativo e non è strettamente legato con i tempi verbali come in italiano.

**Tradurre la memoria culturale codificata nel lessico:
(molte) domande e (poche) risposte**

La questione dell'intraducibilità costituisce, per forza di cose, uno dei temi centrali della riflessione sulla traduzione¹ e anche se sono in pochi a sostenere la tesi dell'intraducibilità assoluta tra le lingue (dato che tale punto di vista non è molto produttivo nella pratica quotidiana), si parla spesso di vari aspetti o «campi»² di intraducibilità, sia dal punto di vista letterario che strettamente linguistico. Si ritiene generalmente che esistano generi letterari – come ad esempio la poesia - più intraducibili degli altri. e che ci siano autori tanto ermetici o plurilinguistici da essere quasi intraducibili in altre lingue, come ad esempio Gadda (mentre probabilmente nessuno direbbe la stessa cosa di Pirandello). Tutti conosciamo le note a piè di pagina con la spiegazione «intraducibile gioco di parole» ed infatti *calambours* e giochi linguistici sono generalmente considerati una delle sfide più ardue per il traduttore. Un altro campo spesso tirato in ballo quando si discutono le questioni di intraducibilità è quello culturale. È un problema molto vasto e complesso: infatti tutti i tipi di rimandi alla specificità della cultura di partenza alla quale appartiene il testo originale creano seri problemi traduttivi ed implicano se non proprio l'intraducibilità dell'opera in questione, almeno una grave perdita di molti dei suoi contenuti. Ed è proprio di questo problema, cioè dell'intraducibilità in quanto perdita dell'informazione culturale, che vorrei occuparmi oggi,

* Università Jagiellonica (*Uniwersytet Jagielloński*), Cracovia.

¹ Tra tantissimi saggi dedicati all'argomento da segnalare almeno un validissimo testo di: EDWARD BALCERZAN, *Czym jest nieprzekładalność. Faktem praktyki translatorskiej czy zmysłem teoretycznoliterackim*, w.: *Przekład artystyczny a współczesne teorie translologiczne*, a cura di Piotr Fast, Katowice, Śląsk, 1998.

² Il termine proposto da Teresa BaŁuk Ulewiczowa, tra l'altro in: *Beyond Cognizance: fields of absolute untranslatability*, in *Przekładając nieprzekładalne*, a cura di O. e W. Kubicki, Gdańska, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, 2000.

prendendo però in considerazione un livello molto elementare della lingua: quello delle singole parole e delle espressioni fisse.

Il fatto della non equivalenza tra le lingue già al livello lessicale è ovviamente un fenomeno ben noto ai traduttori e ai teorici della traduzione. Vengono sottolineati soprattutto i problemi legati alla denotazione e alla connotazione della parola nel passaggio da una lingua all'altra. Il caso classico dell'“intraducibilità” della denotazione è quello di un concetto specifico della cultura di partenza che non possiede un equivalente linguistico e/o concettuale nella lingua di arrivo; basti pensare a termini squisitamente italiani quali *buonismo*, *menefreghista*, o romani come *pariolino*, oppure ad alcuni concetti storici, ad esempio i famigerati *bravi* che incontriamo nei *Promessi Sposi*. Inoltre, il raggio di denotazione della parola della lingua di partenza (LP) e del suo equivalente nella lingua di arrivo (LA) raramente coincide al 100%, anche per quanto riguarda i concetti più banali o quotidiani: pensiamo a *maiale* in italiano e a *świnia* polacca: la denotazione di base è la stessa: il mammifero artiodattilo dei Suidi addomesticato dai tempi preistorici, selezionato con diverse razze da carne o da grasso. A questo significato di base si aggiunge però anche quello metaforico, decisamente divergente nelle due lingue: in Italia per *maiale* si intende innanzitutto una persona sporca, oscena o licenziosa mentre in polacco l'associazione di base è quella della malignità e della bassezza morale (si avvicina dunque alla nozione metaforica del *verme* in italiano). In conseguenza, diventa assai difficile tradurre in italiano ad esempio uno slogan polacco dei tempi della II guerra mondiale: *Tylko świnie siedzą w kinie* perché renderlo con *solo i maiali stanno al cinema* è perfettamente inutile (in realtà la difficoltà è doppia perché per comprendere il senso del detto è necessaria la conoscenza del contesto storico in cui nacque: in Polonia durante l'occupazione tedesca al cinema venivano proiettati esclusivamente film di propaganda tedeschi perciò andarci era considerato moralmente riprovevole). Problemi simili sorgono riguardo al valore connotativo delle parole: il simpatico *bobby* inglese corrisponde al *poliziotto* italiano dal punto di vista denotativo ma sicuramente non da quello connotativo, così come risulterebbe senz'altro rischioso tradurre *poetka* polacca in *poetessa* italiana, data la sfumatura dispregiativa del suffisso -

essa in italiano. La tipologia delle difficoltà traduttive riguardanti le differenze di denotazione e di connotazione tra la LP e LA è assai vasta e si potrebbero citare tanti altri esempi, ma bisogna pur dire che generalmente si tratta di problemi difficili ma non insuperabili e sono state elaborate diverse strategie che aiutano a risolvere anche i casi più difficili.

Ma in realtà sembra che la struttura della parola sia ancora più complessa e che non si esaurisca con il suo livello denotativo e connotativo. Possiamo infatti parlare anche del significato presupposto della parola che riguarda la sua posizione nel sistema grammaticale di una data lingua e si articola nel significato selettivo derivante dalla denotazione del termine e in quello collocativo, dettato invece dalle regole arbitrarie di una data lingua³ (*fare la doccia* in italiano, ma *wzięć prysznic* – ‘prendere la doccia’ in polacco). Esiste infine il livello del significato evocato dalla parola che potremmo definire come una specie di “bonus”, di informazione supplementare che non è necessariamente legata in un modo diretto all’argomento del discorso. Si tratta appunto della memoria – linguistica, geografica, culturale, sociale, storica – codificata nel lessico che spesso viene trasmessa dal mittente anche senza che lui ne sia consapevole. Se qualcuno dice, ad esempio *devo prendere la corriera* oltre a comunicare questa informazione abbastanza semplice, fornisce all’interlocutore anche un dato che gli permette di indovinare la provenienza geografica di chi parla. Vista l’importanza dei dialetti in Italia, il significato evocato di tipo geografico è spesso presente nel discorso e non di rado viene impiegato anche per qualche scopo, specie nelle opere letterarie (pensiamo ad Andrea Camilleri e alla stilizzazione siciliana nei suoi romanzi, contrastata in alcuni casi ad esempio con il dialetto genovese). Un altro tipo di significato evocato è quello dell’ estrazione sociale del mittente, indicato dalla differenza tra iniezione/puntura oppure sedere/culo ed infine il significato diacronico: non è possibile usare, ad esempio, la parola *messere* e renderla priva del richiamo arcaicizzante. Tutti questi elementi del significato evocato vengono spesso in qualche modo sacrificati nella traduzione: espressioni dialettali diventano linguaggio standard, termini storici o dotti vengono sostituiti con concetti più neutrali o universali ecc. In molti casi tale

³ Cfr. MONA BAKER, *In Other Words. A Coursebook on Translation*, Routledge, London 1992.

eliminazione del significato evocato non comporta una perdita sostanziale per la qualità del testo tradotto. Se per qualche motivo risulta invece importante mantenere l'informazione evocata anche nella LA, questo è generalmente fattibile, almeno in parte (il problema dell'uso di parole dialettali è particolarmente spinoso per i traduttori in polacco, dove i dialetti sono quasi inesistenti). In ogni lingua esiste però un certo numero di parole e di espressioni legate in modo inseparabile alla cultura e alla storia del territorio in cui nacquero⁴. Si può trattare di allusioni culturali al di sopra del livello nazionale: l'italiano trabocca, ad esempio, di espressioni legate alla cultura classica, come *cicerone*, *mecenate*, espressioni quali *il pomo della discordia*, *stalle di Augia* ecc. ecc. Nel caso della traduzione in un'altra lingua europea tali rimandi non costituiranno nella maggior parte dei casi un grande problema, essendo l'antichità classica parte integrante della cultura di quasi tutti i paesi dell'Europa, però un traduttore in cinese o in bengalese si troverà di fronte a un tipico caso di "intraducibilità". Esistono comunque dei concetti e dei modi di dire così fortemente legati alla cultura locale che diventano astrusi anche trasferiti nelle lingue vicine. Pensiamo ad espressioni come *parlare ostrogoto*; *fare alla romana*; *piove, governo ladro*; *fare i portoghesi*; *mangiare a ufo*... sono tutte testimonianze di esperienze storiche vissute da un popolo e rispecchiate nella sua lingua. Paradossalmente, si tratta spesso di espressioni facili da tradurre a livello denotativo e connotativo: possiamo senza problemi rendere *maciste* con *uomo molto forte* oppure *fare i portoghesi* con *entrare senza pagare*, ovviamente a prezzo di perdita di ogni riferimento culturale. Simile, anche se un po' più complicato è lo status delle espressioni di provenienza letteraria, come *il giardino di Armida*; *il paese dei Balocchi*; *un girone infernale*; *essere un carneade*; *un azzecagarbugli*; *la Fata Turchina*; *fare il grillo parlante*; *fare il Gradasso* e tante altre. Si tratta generalmente di allusioni alle opere canoniche di una data cultura, facilmente riconoscibili a ogni interlocutore della LP in quanto percepite come parte dell'identità nazionale, in questo caso la *Divina Commedia*, *Orlando Furioso*, *I promessi sposi* e *Pinocchio*. Perciò

⁴ Un vasto repertorio di espressioni di questo tipo viene presentato dall'ottimo volume di MASSIMO CASTOLDI & UGO SALVI, *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva*, Bologna, Zanichelli, 2003.

a pensarci bene, il livello del significato evocato non si limita in questo caso ad aggiungere un'informazione in più, ma influenza anche il livello del significato denotativo e connotativo. Infatti, per capire tutte le implicazioni del termine *azzecagarbugli* non basta sapere che esso significa più o meno *leguleio da strapazzo*, ma bisogna tener presente il personaggio descritto vivacemente da Manzoni nei *Promessi sposi*. (notiamo che tale imperativo non si impone nel caso delle espressioni come *montgomery* o *sandwich*, dove la provenienza della parola non influisce sul suo significato semantico). Allo stesso modo il concetto di *Paese dei Balocchi* si tinge di una sfumatura diversa, se uno si rende conto in che modo era finita l'avventura di Pinocchio in quel posto. Ci sono poi delle parole e delle espressioni radicate così profondamente nella mentalità della CP che al di fuori di essa sembrano di perdere ogni ragion di esistere. Citiamo la parola *burla*, *burlarsi* che rimanda direttamente alla tradizione teatrale della commedia d'arte, oppure un'espressione come *in zona Cesarini* che combina il ricordo di un calciatore degli anni Trenta del secolo scorso, con l'indicazione della smisurata passione degli italiani per il calcio.

A quali soluzioni può ricorrere in tali casi il traduttore? Realisticamente parlando, le possibilità di manovra sono piuttosto limitate. Per quanto riguarda le espressioni di provenienza letteraria, “trapiantare” il loro bagaglio culturale nella LA risulta pressoché impossibile, anche nei casi in cui esse alludono a un'opera precedentemente tradotta in LA. E' poco probabile, infatti, che il testo in questione abbia nella LA lo stesso status di cui gode nella LP. Ad esempio, delle espressioni italiane appena citate solo *il girone infernale* sarebbe probabilmente riconosciuto dall'interlocutore polacco come riferimento alla *Divina Commedia*, anche se esistono le traduzioni polacche sia dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata*, che dei *Promessi sposi* e ovviamente del *Pinocchio*. Lo stesso problema si manifesta, in un modo ancora più palese, riguardo alla memoria storica codificata nelle parole. Molte espressioni nascono dai fatti della storia regionale, poco conosciuti al di fuori della comunità locale, ad es. *fare l'Aventino*, ma la situazione non cambia molto anche quando si tratta di rimandi a nozioni note al destinatario della LA. Sarebbe infatti improponibile una traduzione letterale di espressioni come *è successo un quarantotto; la fabbrica di*

San Pietro o la fabbrica del Duomo, nonostante la Primavera dei Popoli sia un fatto universalmente noto a livello europeo e nonostante molte persone colte sappiano che i tempi di costruzione di una cattedrale medievale fossero estermamente lunghi. Allo stesso modo non è possibile tradurre in polacco un'espressione banale come *che piz̧za!* senza tradire la sua memoria culturale, e il fatto che i polacchi siano grandi entusiasti della pizza non è di nessun aiuto al traduttore. Vale la pena di segnalare un caso ancora diverso, del quale un buon esempio fornisce il termine *mafia*, ben radicato nella LA (polacco). Abbiamo qui a che fare con una situazione in cui la parola presa in prestito dalla LA ha creato delle nuove associazioni (ad es.: *mafia pruszkowska* – ‘delinquenza legata a una periferia di Varsavia’) ed è diventata sinonimo di ogni criminalità organizzata, mentre la sua memoria culturale si è ristretta notevolmente, limitandosi (nel migliore dei casi) a una catena di associazioni Italia – Sicilia – *Padrino I, II e III*. La nozione storica della parola è andata smarrita completamente e irrevocabilmente.

Ci troviamo dunque, dopo tutto, di fronte a una situazione di intraducibilità assoluta? In un certo senso sicuramente sì, ma considerando questo fenomeno nell'ottica della pratica traduttiva forse non è il caso di esagerare la sua importanza. In realtà, come ho già detto prima, il livello del significato evocato costituisce una specie di “valore aggiunto”, è un'informazione fornita dal mittente in un modo spesso non consapevole. Quanti italiani sarebbero infatti in grado di riconoscere l'origine dotta dell'espressione *alto papavero* che sembra così naturale e “parlata”? Quante persone che usano espressione *questioni di lana caprina* si rendono conto di fare un rimando a Orazio? Se non lo fanno neanche gli utenti della LP, probabilmente possono farne a meno anche quelli della LA. Inoltre, dato che il livello del significato evocato non ha di solito quasi nessuna influenza sul significato denotativo e connotativo della parola, la sua eliminazione non danneggia la funzionalità né la comunicatività del comunicato.

La situazione cambia però radicalmente nel caso della traduzione letteraria, soprattutto della traduzione della poesia. Il lessico poetico appartiene infatti a due diverse *langue*: quella del linguaggio nazionale (ad es.: italiano) e

quella di una data tradizione letteraria. In Italia esistono – semplificando la questione fino all'estremo – due principali linee del linguaggio poetico, facilmente riconoscibili dal punto di vista lessicale: quella petrarchesca (*Alma gentile che sovente...*) e quella dantesca⁵. La scelta del lessico che rimandi a una di queste due tradizioni diventa dunque un atto consapevole e voluto, equivalendo spesso a una dichiarazione ideologica. In questo modo si può interpretare, ad esempio, il recupero del lessico dantesco delle “rime aspre” nella poesia di Eugenio Montale. Tale gioco con la memoria della lingua è assolutamente intransferibile nella LA quale il polacco, nonostante un notevole influsso che la *Divina Commedia* abbia avuto nello sviluppo della cultura polacca e nonostante la presenza di parecchie traduzioni polacche sia di Dante che di Petrarca. Ne consegue senz'altro un impoverimento dello spessore artistico della poesia montaliana nella LA, e con lo stesso fenomeno si avrà a che fare in tutte le traduzioni della poesia di rilievo. Un argomento a favore della tesi sull'intraducibilità della poesia? Forse bisogna accettare semplicemente il fatto che esistano i limiti del traducibile e intraprendere lo stesso la fatica di tradurre, con la speranza che Montale – e ogni altro grande poeta – abbia comunque tanto da offrire ai suoi lettori che la sua poesia, anche “derubata” di un elemento importante, non perderà il suo fascino e potrà arricchire la cultura e la lingua di arrivo.

⁵ La questione è estremamente vasta e complessa, tra i saggi ad essa dedicati si consulti a.e. LUIGI SCORRANO, *Modi e esempi di dantismo novecentesco*, Lecce, Adriatica Editrice Salentina, 1976; *Vocabolario dantesco della lirica italiana del Novecento*, a cura di Daniele M. Pegorari, Bari, Palomar, 2000, con un'ampia introduzione e un'esaustiva bibliografia; il recente GIUSEPPE SAVOCA, *Sentimento del tempo. Petrarchismo e antipetrarchismo nella lirica del Novecento italiano*, Firenze, Olschki, 2005.

III.

MEMORIA E TRANSFERT DA UNA LINGUA ALL'ALTRA

**«Uża DDD - Likwidu, balzmu, sapun»:
il linguaggio della pubblicità nei giornali maltesi
dei primi anni Sessanta**

1. Introduzione

Quando si analizza il linguaggio della comunicazione di massa si considera come punto di partenza il mezzo tramite il quale la lingua viene trasmessa. Pertanto, si analizza la lingua della televisione, della radio, della carta stampata, di Internet. La pubblicità, invece, pur analizzata proprio in questi contesti, è spesso caratterizzata da un linguaggio a sé stante, che si manipola e si cambia proprio per adeguarsi al mezzo su cui si trasmette e al *target* a cui si rivolge. Già nel 1967, DE MAURO ha definito il linguaggio pubblicitario come un linguaggio «subalterno», nel senso che è «sottomesso al triplice legame con l'immagine visiva, con gli usi linguistici già affermati, con i fenomeni strutturali della società»¹. Spesso è un linguaggio trasgressivo e invadente, che si avvicina molto al parlato e che non è restia ad introdurre neologismi, stranierismi e a formare *blends* su uno sfondo iconico accattivante e attraente. La pubblicità si è evoluta con i tempi e con essa si è modificato anche il linguaggio pubblicitario:

Negli anni '50/'60 i messaggi puntano sul testo verbale spiegando chiaramente il motivo per il quale si deve acquistare il prodotto, non esiste ancora una società del consumo e la pubblicità deve convincere razionalmente; negli anni '80 il linguaggio pubblicitario tende a ridimensionarsi e a lasciare più spazio a immagini e suoni mentre sembra che alla fine degli anni '90 recuperi il valore della parola inventando un modo di

* L-Università Ta' Malta / University of Malta.

¹ DE MAURO (1967), ristampato in BALDINI (2003, 53-57).

comunicare anticonformista e articolato dal punto di vista espressivo, con meno figure retoriche e neologismi di un tempo (BENUCCI, 2003: 419).

In questa relazione esaminerò gli inserti pubblicitari nei giornali di un periodo particolarmente importante per la storia recente di Malta: i primi anni '60 che rappresentano il periodo che precede l'indipendenza, ottenuta da Malta dalla Corona britannica il 21 settembre 1964. Dopo aver fornito alcune osservazioni linguistiche sul maltese, si analizzeranno degli inserti pubblicitari apparsi nei giornali dell'isola nei primi anni Sessanta. L'obiettivo del lavoro è quello di paragonare la pubblicità dell'epoca a quella odierna, sulla base di ciò che è stato già riferito sopra. Nel contempo, identificherò alcuni elementi linguistici presenti nel maltese dell'epoca, ma oramai desueti. Infine, si noterà come la lingua maltese, già allora come oggi, sia intrisa di elementi lessicali provenienti dall'italiano e dall'inglese.

Gli inserti pubblicitari analizzati in questo lavoro sono stati tratti da un campione di 100 edizioni, dal gennaio 1961 a giugno del 1964, di due giornali maltesi dell'epoca: *Il-Berqa*, giornale filo-inglese stampato dalla casa editrice di proprietà della famiglia Strickland, che all'epoca guidava un partito politico a Malta, e dal giornale *Il-Poplu*, stampato dal *Partit Nazjonalista*, che dopo la vittoria elettorale del 1962 portò Malta all'indipendenza.

1.1 Malta: alcune osservazioni sulle caratteristiche linguistiche dell'isola

Grazie alla sua posizione geografica, esattamente al centro del Mediterraneo, l'isola di Malta è da sempre un punto di contatto tra la cultura europea e quella araba. Presentemente nell'isola c'è una situazione di bilinguismo perché oltre all'idioma locale si usa anche l'inglese. Il maltese è più diffuso nel parlato (si stima che sia la lingua madre di circa il 90% della popolazione), mentre l'inglese continua ad essere adoperato più spesso del maltese nello scritto².

Negli anni Sessanta il maltese, specialmente nella sua varietà scritta, era ancora in una fase di evoluzione. Infatti, diventò lingua ufficiale dell'isola

² Si veda CARUANA (2006).

solo nel 1934 e anche se dal 1945 era necessario ottenere una certificazione dell'esame di matricola in maltese per accedere all'università, diventò lingua obbligatoria nelle scuole secondarie dell'isola solo nel 1970 (BRINCAT 2003: 328-329).

Anche se in maltese il numero di elementi lessicali provenienti dall'arabo è minore rispetto a quello proveniente dalle lingue romanze nell'uso quotidiano la preponderanza di parole semitiche è maggiore, perché il lessico grammaticale del maltese (tra cui articoli, congiunzioni, preposizioni e pronomi) è prevalentemente semitico. Molte forme italiane o inglesi fondono morfemi semitici alla base lessicale e adottano la morfologia semitica. Nelle tabelle 2 e 3 ci sono alcuni esempi di morfologia nominale. Nella formazione del plurale i prestiti si integrano facilmente nel maltese quando si aggiungono i suffissi del plurale (es. *-ijiet*). L'integrazione di queste forme è più complessa quando il plurale si forma tramite infissi – la cosiddetta morfologia a pettine o non concatenativa. Ci sono parecchi sostantivi che derivano dall'italiano che vengono integrati in queste forme di plurale *miks* (plurale 'scomposto' o fratto) mentre sono invece pochissimi i prestiti inglesi che si integrano in questo modo.

Tabella 2 – Formazione del plurale con suffissi in maltese

<i>omm</i> “madre” – semitico	<i>patri</i> “prete” – derivazione italiana	<i>kowt</i> “mantello, soprabito” – ingl. coat
<i>omm-ommijiet</i>	<i>patri-patrijiet</i>	<i>kowt-kowtijiet</i>
<i>hin</i> “tempo” – semitico	<i>siggu</i> “sedia” – derivazione italiana	<i>pajp</i> “tubo” – ingl. pipe
<i>hin-hinjiet</i>	<i>siggu-siggijiet</i>	<i>pajp-pajpijiet</i>

Tabella 3 – Formazione del plurale con infissi (morfologia ‘a pettine’) in maltese

semitica	italiana
<i>borma</i> “pentola” – <i>borom</i>	<i>bolla</i> “francobollo” – <i>bolol / bolli</i>
<i>mbadda</i> “cuscino” – <i>mbaded</i>	<i>pjażza</i> “piazza” – <i>pjażż</i>
<i>qalb</i> “cuore” – <i>qlub</i>	<i>lupu</i> “lupo” – <i>lpup</i>
<i>hanut</i> “negozio” – <i>hwienet</i>	<i>čavetta</i> “chiave” – <i>čvieviet</i>
semitica	inglese
<i>bitba</i> “giardino” – <i>btiebi</i>	<i>kātla</i> “bollitore” ingl. kettle – <i>ketieli</i>

Da questa descrizione sommaria si vede come elementi non semitici si integrano nel maltese. Tale situazione crea le premesse perché la lingua

accetti spesso dei prestiti dall'inglese e dall'italiano, prestiti che si integrano nel sistema morfologico semitico.

La lingua maltese è considerata come uno dei fattori più importanti nell'evoluzione dell'identità nazionale, però anche nei periodi in cui i sentimenti di patriottismo erano particolarmente forti, l'inglese spesso continuava ad oscurare il maltese, specialmente negli ambiti più alti e formali. Inoltre, lo sviluppo diacronico del maltese è stato influenzato dalla vicinanza geografica con l'Italia, in particolar modo con la Sicilia. Il contatto linguistico è evidente negli elementi lessicali tratti dall'inglese e nei tantissimi italianismi che si adoperano, specialmente laddove non si usa un termine semitico corrispondente.

Questa situazione di contatto linguistico si rispecchia anche negli inserti pubblicitari degli anni Sessanta anche perché la storia della carta stampata a Malta rispecchia la storia linguistica dell'isola³. Infatti, dopo un lungo periodo in cui questo settore fu dominata da quotidiani e settimanali in italiano, il periodo di anglicizzazione dell'isola fu caratterizzata dalla diffusione di molti giornali in inglese. In seguito anche i giornali in maltesi cominciarono a guadagnare una certa popolarità.

2. Le varietà diamesiche

La lingua usata dai mezzi di comunicazione è riconducibile al parlato lungo l'asse di variazione diamesica e le distinzioni intrinseche tra le varie forme di parlato dei media vanno poste lungo un continuum, come ha affermato NENCIONI (1983), distinguendo tra il «parlato-scritto», il «parlato-recitato» il «parlato-parlato»⁴. La lingua della pubblicità nei giornali si pone lungo questo asse diamesico e, nella maggior parte dei casi, si accosta alla varietà dello «scritto-parlato», ossia quella forma scritta che è spesso caratterizzata dalla marcatezza tipica di certi tratti del parlato.

La pubblicità nei giornali dei primi anni Sessanta aderiva in maniera più rigida alle regole sintattiche dello scritto rispetto ai messaggi pubblicitari di

³ Si veda FRENDO (1994, 2003 e 2004).

⁴ DIADORI (1994) propone un modello più elaborato di questo continuum, che comunque è basato sempre sulle distinzioni proposte da NENCIONI (1983).

oggi. Questo era anche dovuto al fatto che a quest'epoca la pubblicità si basava soprattutto sulla «legittimità intrinseca di un prodotto e si presenta come una interpellazione al destinatario, che chiama direttamente in causa» (GIACOMELLI 2003: 224). Pertanto, anche gli slogan erano spesso meno concisi rispetto a quelli che si adoperano oggi e si fornivano più informazioni sul prodotto. Tuttavia, si usavano già dei prestiti e si coniarono neologismi. Inoltre, si adoperavano altri accorgimenti morfologici, tra cui spiccava l'uso dei suffissi elevativi. Erano già presenti molti tratti tipici del parlato conversazionale, specialmente laddove un ordine sintatticamente marcato potesse permettere di creare maggior ritmo o di formare una rima. I seguenti esempi, riportati in MEDICI (1973) servono proprio per illustrare gli aspetti elencati sopra:

- (1) Miss Dior, Diorama, Diorissimo. Les 3 parfums de Christian Dior.
- (2) Per godere la velocità / come sul velluto / ixizzatevi⁵ / viaggiate radiale / con il nuovo zX Michelin.
- (3) Gran Ragù Star – Altri ragù condiscono ma io supercondisco.
- (4) Se mangiamo pastasciutta grancondiamola al Gran Ragù Star.
- (5) Nervi calmi.... sonni belli con espresso Bonomelli.

Inoltre, già all'epoca, i messaggi pubblicitari erano spesso accompagnati da elementi iconici che spesso assumevano maggiore importanza del contesto puramente linguistico.

A differenza della pubblicità trasmessa in televisione o alla radio, gli annunci sui giornali sono contraddistinti da cinque momenti (GIACOMELLI, 2003:229): il *visual*, cioè l'elemento iconico; lo *headline*, il messaggio principale; il *testo* vero e proprio dell'annuncio; il *pay off*, cioè la frase conclusiva e il *logotipo*, cioè il nome dell'azienda che mette l'inserzione.

3. La pubblicità in maltese

In questo lavoro analizzo le inserzioni pubblicitarie nei giornali maltesi dei primi anni Sessanta da un punto di vista linguistico e grafico. Oltre ad esaminare gli elementi lessicali utilizzati mi soffermerò anche su aspetti sintattici per verificare come gli ordini marcati, che spesso caratterizzano gli

⁵ Ixizzatevi = fatevi un treno di pneumatici contraddistinto dalla X (MEDICI, 1973:87).

slogan pubblicitari di oggi, si adoperano negli annunci pubblicitari di quaranta anni fa. Si precisa che l'ordine non marcato del maltese è SVO e che, come l'italiano, il maltese è una lingua *pro-drop*.

Il linguaggio della pubblicità è spesso rappresentativo del contesto linguistico maltese come si vede dai seguenti due *headline* pubblicitari apparsi su giornali maltesi nei primi anni Sessanta:

- (6) *Tropicana Club: għall-iżvilupp turistiku nippatrocinaw dan il-post lussuż u sabih*
 ('Tropicana Club: per lo sviluppo turistico patrociniamo questo posto lussuoso e bello') (*Il-Poplu*, aprile 1962)
- (7) *Liema huwa d-diabetiku? Kważi mpossibli li tgħarrfu.* ('Chi è il diabetico? Quasi impossibile riconoscerlo') (*Il-Berqa*, marzo 1962)

Nell'esempio (6), oltre alla topicalizzazione di *Tropicana Club*, messa in prima posizione per ovvi motivi di prominenza, si nota che le parole invariabili sono tutte semitiche mentre i sostantivi, gli aggettivi (con l'eccezione di *sabih*, 'bello') e il verbo sono di derivazione italiana. Inoltre, si osservano le caratteristiche della morfologia maltese nel verbo *nippatrocinaw* con il prefisso di prima persona *n-* e il suffisso del plurale *-aw*.

Anche nel secondo esempio ci sono gli elementi italiani *diabetiku*, *kważi* e *impossibli*. In questo caso è da osservare l'assimilazione dell'articolo con il sostantivo *d-diabetiku*, caratteristica tipica delle lingue semitiche.

Nei giornali in maltese presi in considerazione gli inserti pubblicitari erano spesso in inglese. Infatti, circa il 40% degli inserti nelle edizioni esaminate sono interamente in inglese. Questa tendenza è ancora molto diffusa oggigiorno, anche se è senz'altro in diminuzione rispetto ai giornali di quarant'anni fa. Sfogliando i giornali «*Il-Poplu*» e «*Il-Berqa*» degli anni Sessanta, oltre alla notevole quantità di inserti pubblicitari in inglese, si osserva la frequenza con cui si adopera il *code-switching*. Nei due esempi che propongo si usano i sostantivi inglesi *sale*, *raincoats* e *shares*:

- (8) *Offerta speċjali mis-sale ta' Gopaldas. / Raincoats tan-nisa satinati.*
 ('Offerta speciali dal saldo di Gopaldas / Impermeabili satinati per donna')
 («*Il-Poplu*», febbraio 1964)
- (9) *Akkwista shares fil-kumpani Malta Aliscafi Ltd.*
 ('Acquista azioni nell'azienda Malta Aliscafi Ltd.') («*Il-Poplu*», aprile 1964)

I sostantivi in inglese di questi due esempi si usano tuttora anche quando si parla in maltese. D'altro canto il sostantivo *kumpani* dell'esempio (9), che ricalca la forma inglese *company*, sembra piuttosto un ibridismo occasionale dato che in maltese si usa *kumpanija*, sulla base dell'italiano *compagnia*. La forma *kumpani* non è attestata nei dizionari di maltese dell'epoca.

Sono rari gli inserti pubblicitari interamente in italiano, eppure alcuni di essi si trovano anche a quest'epoca, con *headline* e *pay off* interamente in italiano, anche se l'italiano non era una lingua ufficiale a Malta dal 1936. La pubblicità della 'Pasticca del Re Sole' (si veda esempio (10b) e Appendice A) e del 'Chinotto San Pellegrino' appaiono in moltissime edizioni dei giornali in maltese di inizio anni '60, (tra cui anche il giornale filo-inglese *Il-Berqa*). In alcune edizioni del settembre 1961 de *Il-Poplu*, c'è l'inserito delle vitamine Proton, interamente in italiano:

- (10) a. Proton – per le ragazzine durante i periodi di rapido sviluppo («Il-Poplu», settembre 1961)
- b. La pasticca del Re Sole – vero farmaco sovrano contro la tosse («Il-Poplu», marzo 1963)

Nella seguente analisi fornirò delle considerazioni basate su cinque momenti (GIACOMELLI, 2003:229) a cui si è fatto riferimento in precedenza: il *visual*, lo *headline*, il testo, il *pay off* e il logotipo.

3.1 Il *visual*

I giornali dei primi anni Sessanta avevano dei mezzi tecnologici limitati a disposizione e pertanto il *visual* è spesso molto semplice e a volte ha uno spazio inferiore a quello del testo pubblicitario. In quasi tutti i casi l'elemento visivo corrisponde al prodotto reclamizzato e si mette in evidenza la confezione del prodotto, se non il prodotto stesso (p.es. nel caso di automobili, mobili ecc). Si dà più spazio a immagini di oggetti piuttosto che a immagini di persone. Comunque anche nel caso in cui vengono rappresentate delle persone, è l'espressione del volto che conta piuttosto che altri aspetti. Sono totalmente assenti atteggiamenti provocanti o riferimenti sensuali.

Si nota anche che l'elemento grafico di alcuni inserti pubblicitari rimane inalterato per molti mesi. Alcune reclame vengono proposte quotidianamente per un periodo di tempo molto lungo con le stesse immagini, con lo stesso *headline* e con lo stesso testo pubblicitario.

3.2 Lo *headline*

Lo *headline*, ovvero il messaggio principale dell'avviso pubblicitario, varia moltissimo sia nella lunghezza sia nella complessità sintattica. Ci sono elementi che troviamo spesso nella pubblicità di oggi, come la topicalizzazione e lo stile nominale, però l'enfasi sulla qualità del prodotto si evidenzia già nello *headline* e si usano spesso delle proposizioni intere non marcate. Nella maggior parte dei casi, ci si rivolge ad un destinatario ben preciso tramite l'uso della seconda persona singolare e l'imperativo. Nell'esempio (13) si rivolge direttamente ai 'fumatori' usando il lessema *fumaturi* ormai desueto in maltese:

- (11) *Kun għaqlija! / Ftit weraq tat-te ta' Ljun jagħtuk tea pot te ta' l-aqwa kwalità.*
 ('Sii saggia! / Poche foglie del tè del Leone ti danno una teiera di tè della migliore qualità') («Il-Berqa», gennaio 1964)
- (12) *Iksi hawn, hemm, (kullimkien) bis-sabiha Formica mbux b'semplici laminate dekorattiva*
 ('Copri qui, lì (ovunque) con la bella Formica non con una semplice laminatura decorativa') («Il-Berqa», marzo 1964)
- (13) *Fumaturi – ixtru Valda pastilles biex teħilsu mix-xrieraq ta'filghodu*
 ('Fumatori – comprate pastiglie Valda per liberarvi dalla tosse della mattina') («Il-Berqa», marzo 1964)
- (14) *Anacin ibatti l-uġiġħ ta' dras fis u għal kollox*
 ('Anacin riduce il mal di testa rapidamente e completamente') («Il-Berqa», febbraio 1963)

In questi *headline* riportati sopra si notano alcune caratteristiche del modo di fare pubblicità nei giornali maltesi dell'epoca. Prima di tutto si notano gli anglicismi *tea pot* e *laminare* negli esempi (11) e (12) rispettivamente. L'esempio (11), peraltro è caratterizzato dalla paronomasia tra le forme *te* e *ta'* (maltese 'di'), che crea un effetto di ridondanza, e dalla traduzione del marchio inglese *Lions* al maltese *Ljun* (leone). Nell'esempio

(14) il verbo *ibatti* corrisponde alla forma usata più frequentemente oggi in maltese, (con l’accezione di ‘ridurre’), ma può anche essere accostata alla sua forma originale, che deriva dall’italiano ‘battere’ o ‘abbattere’, attestata in AQUILINA (1987), ma che oggi si usa di rado a Malta. Tale forma è presente con questo significato negli esempi seguenti in cui si usa l’imperativo:

- (15) a. *Batti r-rash tal-gilda*
 (‘Sconfiggi l’allergia della pelle’) («Il-Berqa», marzo 1964)
 b. *Batti s-shana billi tixrob tazza Sunora Orange Squash*
 (‘Sconfiggi (Attenua) il caldo bevendo un bicchiere di aranciata Sunora’) («Il-Poplu», luglio 1963)

Negli *headline* seguenti, si mettono a fuoco i riferimenti ai prezzi vantaggiosi del prodotto, e si ricalcano le strategie sintattiche che riscontriamo spesso anche negli slogan di oggi. Nell’esempio (16) si usa il titolo a due segmenti con il verbo in posizione iniziale in entrambe le proposizioni. Nell’esempio (17) il complemento di fine si anticipa al verbo per enfatizzare l’idea del risparmio. La reclame (18), interamente in inglese, ricalca gli aspetti semantici e sintattici degli esempi già citati:

- (16) *Inqeda b’irbis / Ixtri refrigerator Morphy Richards Astral*
 (‘Acquista a buon mercato / Compra un refrigeratore Morphy Richards Astral’) («Il-Poplu», giugno 1961)
 (17) *Biex tiffranka ż-żmien u l-flus u żżid l-effiċjenza, uża...d-Dalcopier*
 (‘Per risparmiare tempo e soldi e per aumentare l’efficienza usa... il Dalcopier’) («Il-Berqa», gennaio 1964)
 (18) *Unchanged in quality at only 2/6 for twenty / the luxury of Du Maurier*
 (‘Immutata la qualità a soli 2/6 per venti / il lusso di Du Maurier’) («Il-Berqa», marzo 1964)

In qualche caso si riportano degli *headline* in cui si usa una varietà di maltese diafasicamente molto alta, con vocaboli ricercati se non addirittura aulici:

- (19) *Id-dबार jibden ighibu minn awl il-lejl b’ribet is-setgħa tad-DDD*
 (‘Le pistole cominciano a sparire all’inizio della notte grazie alla potenza di DDD’) («Il-Berqa», ottobre 1963)

In questo caso l'elemento lessicale *dbabar*, e i sintagmi *awl il-lejl* e *rihet is-setgħa* (letteralmente, 'il profumo della potenza') sarebbero inadeguate al linguaggio delle reclame di oggi.

3.3 Il testo

Le differenze maggiori tra la pubblicità dell'epoca e tra quella di oggi si riscontrano senz'altro nel testo pubblicitario, di cui propongo due esempi nell'Appendice B. Di norma le frasi che compongono il testo sono proposizioni complete che rispecchiano la varietà scritta. Pertanto si ha un ordine sintattico non marcato, le forme colloquiali sono ridotte e anche i neologismi sono praticamente assenti. Gli stanierismi si limitano a quelle forme lessicali che si sono integrate nel maltese.

È evidente il fatto che all'inizio degli anni Sessanta la pubblicità nei giornali era molto frequentemente una pubblicità 'da leggere' piuttosto che una pubblicità che mira a colpire l'utente tramite le immagini, come viene invece concepita oggi. Ciò si nota dalla complessità sintattica dei testi pubblicitari in cui compaiono spesso dei paragrafi interi, scritti a corpo minore con molte frasi subordinate.

3.4 Il *pay off*

Il *pay off* è contraddistinto da frasi molto brevi e semplici che talvolta riprendono parti dello *headline*. In questi casi spiccano lo stile nominale e le topicalizzazioni. Nel *pay off* della bevanda Ovaltine si usa un interrogativo finale (con la risposta che viene proposta nella riga successiva) per chiedere al lettore se avesse assaggiato un altro prodotto, cioè dei biscotti, dello stesso marchio:

- (20) *Ippruvajt il-gallettini ta' l-Ovaltine? / Huma deliżżjużżi.*
(‘Hai provato (ad assaggiare) i biscotti Ovaltine? Sono deliziosi’) («Il-Poplu», aprile 1961)

Un altro *pay off* simile è quello della pubblicità delle automobili del marchio Simca. La pubblicità del modello 1300 si conclude con un *pay off*

che riguarda l'arrivo di un altro modello, la 1500, più lussuoso di quello pubblicizzato nello *headline* e nel testo:

- (21) *Wasal ukoll is-super model ġdid Simca 1500*
(‘È arrivato anche il super modello Simca 1500’) («Il-Berqa», marzo 1964)

In altri casi ci si congeda con una frase più concisa: *Toniku piacevoli* (un tonico piacevole; nel maltese, lingua semitica, non c'è una forma corrispondente all'articolo indefinito), nella pubblicità di un vino; *Formica – wahda biss hawn* (Formica – ce n'è una sola), il nome del marchio topicalizzato; *L-aqwa fost il-Cola kollha* (la migliore tra tutte le bevande), *L-iktar Cola rinfreskanti u efferfexxenti...* (La bevanda più fresca e effervescente...) per la pubblicità delle bevande gasate, *pay off* in cui il termine ‘Cola’ si usa come iperonimo per tutte le bevande analcoliche. Inoltre, nel penultimo esempio citato sopra si crea l'effetto ridondante *Cola kollha*.

In altri *pay off*, invece, si notano degli italianismi che ormai non si usano più in maltese. L'esempio (22) è il *pay off* di un'aranciata che lancia una competizione, molto popolare all'epoca, in cui si vincono dei premi se si trova un'immagine sotto il tappo delle bottiglie. L'espressione *fortuna tajba* che ricalca l'italiano ‘buona fortuna’ e l'inglese *good luck* è ormai desueta in maltese:

- (22) *... u nawgurawlek fortuna tajba*
(‘...vi auguriamo buona fortuna’) («Il-Berqa», ottobre 1963)

Un altro esempio simile riguarda il *pay off* del disinfettante DDD, in cui, oltre al caratteristico passaggio fonetico o>u, si usa il termine ‘*balzmu*’, balsamo, che è ormai fuori uso:

- (23) *Użà DDD qabel torqod filghaxija / likwidu balzmu sapun*
(‘Usa DDD prima di addormentarti la sera / liquido balsamo sapone’)
(«Il-Berqa», ottobre 1963)

Considerazioni simili a quelle riportate per lo *headline* nell'esempio (19) valgono per il *pay off* delle pastiglie Valda, perché il verbo *jahju* (lenire, placare) è una voce decisamente ricercata in maltese:

- (24) *Valda Pastilles - jahju u jiddiżinfettaw*

(‘Pastiglie Valda – leniscono (il dolore) e disinfettano’) («Il-Berqa», marzo 1964)

3.5 Il logotipo

Come nel caso degli effetti grafici e delle immagini, gli sviluppi tecnologici limitati di inizio anni Sessanta si rispecchiano anche nel logotipo che, in molti casi, è assente dall’insero pubblicitario. In altri casi, al logotipo si aggiungono notizie di natura pratica tra cui indirizzi e numeri telefonici dei negozi che vendono il prodotto pubblicizzato. Quando è presente, il logotipo si inserisce quasi immancabilmente all’angolo dell’insero pubblicitario ma in alcuni casi esso assume una posizione più centrale, specialmente quando fa parte dello *headline*.

4. Conclusione

Negli anni Sessanta la pubblicità in maltese era ancora nella sua fase d’infanzia. La competitività era molto limitata rispetto ad oggi e infatti si manifesta la disposizione per informare il lettore delle varie caratteristiche del prodotto reclamizzato. Inoltre, i mezzi di tecnologia ridotti a disposizione, consentivano un uso ristretto dell’iconicità. Tuttavia, già cinquant’anni fa si adoperavano quelle strutture linguistiche tipiche per rivolgersi direttamente agli utenti e per mettere in risalto il nome del marchio e la qualità del prodotto. Pertanto, nella morfologia verbale, si usano l’imperativo e altre forme verbali che sono tipiche delle esortazioni. L’uso della seconda persona singolare è frequente e i destinatari si identificano anche tramite le frasi iniziali degli *headline* pubblicitari.

La sintassi della pubblicità è più conservativa rispetto a quella usata oggi, ma anche in questi casi cominciano a comparire gli elementi tipici delle forme sintattiche marcate: lo stile nominale, l’ordine marcato dei costituenti, l’uso di frasi semplici piuttosto che complesse (dunque una prevalenza della giustapposizione e della paratassi rispetto all’ipotassi), l’emergere di forme ridondanti, l’uso delle forme presentative e soprattutto i meccanismi di focalizzazioni necessari per mettere in rilievo il prodotto.

Nel lessico, invece, si notano dei neologismi o delle ‘trasgressioni’ lessicali, un fenomeno che si diffonderà notevolmente nella pubblicità degli anni successivi. La pubblicità nei giornali maltesi degli anni Sessanta è ampiamente caratterizzato dal plurilinguismo: la forma base, o la cosiddetta *matrix language*, in termini di MYERS SCOTTON (1995:233-256), è il maltese, ma gli elementi inglesi e gli elementi “italianizzati” si inseriscono molto spesso negli annunci pubblicitari.

Una caratteristica saliente della pubblicità nei giornali dell’epoca è l’importanza che si dedicava spesso al testo pubblicitario. L’inserito pubblicitario si integra facilmente con gli articoli del giornale tanto da essere reclame “da leggere” piuttosto che reclame che attirano l’attenzione di chi legge tramite l’iconicità.

Il contatto linguistico caratterizza ancora la lingua maltese oggi, anche se c’è una maggiore standardizzazione rispetto all’inizio degli anni Sessanta. Infatti, il maltese non ha perso la caratteristica di essere una lingua che adatta termini stranieri alla sua morfologia semitica. Quest’aspetto, che viene confermato in questo lavoro, fa sì che il maltese riesca ad adattarsi anche alle novità terminologiche che con il passar del tempo inevitabilmente penetrano la cultura e, di riflesso, la lingua.

Bibliografia

- AQUILINA JOSEPH, *A Maltese-English dictionary*, Malta, Midsea Books, 1987-1990, , vols I and II.
- BENUCCI, ANTONELLA, *La pubblicità televisiva e l’italiano non standard*, in MARASCHIO, NICOLETTA & POGGI SALANI, TERESA (a c. di), *Italia linguistica anno mille. Italia linguistica anno duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società linguistica italiana (SLI), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 417-430
- BRINCAT, GIUSEPPE, *Malta, Una storia linguistica*, Genova, Le Mani, 2003.
- CARUANA, SANDRO, *Language Use and Language Attitudes in Malta* in HUGUET, ANGEL & LASAGABASTER, DAVID, (eds.) *Language Use and Attitudes towards Multilingualism in Bilingual European Contexts*, London, Cleveland, Multilingual Matters, 2006.
- HOLTUS, GÜNTER, METZELTIN, MICHAEL & SCHMITT, CHRISTIAN, (a cura di), *Lexicon der romanistischen linguistik (LRL)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1988, pp. 206-219.
- DE MAURO, TULLIO, *Un linguaggio subalterno*, in «Sipradue», XII (1967), 5-8, rist. in BALDINI, MASSIMO, *Il linguaggio della pubblicità. Le Fantaparole*, Roma, Armando, 2003, pp. 53-57.
- DIADORI, PIERANGELA, *L’italiano televisivo*, Roma, Bonacci, 1994.
- FRENDI, HENRY, *Maltese Journalism 1838-1992*, Malta, Press Club Publications, 1994.
- , *Il-ġurnalizzmu f’Malta 1798-2002*, Malta, Pubblikazzjonijiet Indipendenza, 2003.

- , *The Press and the Media in Malta* in GERD G. KOPPER (a cura di), «Working papers in international journalism», Bochum, Projekt Verlag, 4/2004.
- GIACOMELLI, ROBERTO, *La lingua della pubblicità*, in BONOMI, ILARIA, MASINI, ANDREA & MORGANA, SILVIA, (a c. di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 2003, pp. 223-248.
- MEDICI, MARIO, *Pubblicità lingua viva*, Milano, Pan, 1973.
- MYERS-SCOTTON, CAROL, *A Lexically Based Model of Code Switching*, in: MILROY, LESLEY & MUYSKEN, PETER, (a cura di), *One Speaker, Two Languages. Cross-disciplinary perspectives on code-switching*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 233-256.
- NENCIONI, GIOVANNI, *Parlato-Parlato, Parlato-Scritto, Parlato-Recitato*, in ID., *Di scritto e di parlato*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.

Appendice A

Liema huwa d-diabetiku?



Akkwista shares fil-kumpani MALTA ALISCAFI LTD.



Offerta speċjali mis-sale ta' GOPALDAS Raincoats tan-nisa satinati



PROTON per le ragazzine anemiche durante i periodi di rapido sviluppo



LA PASTICCA DEL RE SOLE vero farmaco sovrano contro la tosse



Iksi hawn, hemm (kullimkien) bis-sabiha FORMICA mhux b'semplici laminate dekorattiva



TE TA' LJUN jagħtuk tea pot te ta' l-aqwa kwalità



Batti s-shana billi tixrob tazza SUNORA ORANGE SQUASH



Ipprudvajt il-GALLETTINI TA'L-OVALTINE? Huma delizzjuzi



Unchanged in quality at only 2/6 the luxury of DU MAURIER



Biex tiffranka z-zmien u l-flus u żżid l-effiċjenza uża...d-DALCOPIER



Fittex taħt is-sufra tat-tapp CANADA DRY FABULA ORANGE u nawgurawlek fortuna tajba



Appendice B

Testi pubblicitari:

esempio 1: *Il-Poplu*, aprile 1964 (pubblicità dell'automobile Simca):

Headline:

Ġdida! Simca 1300

- *Mudell sabih*
- *L-ikbar ekonomija*
- *Performance brillanti*

“Nuova! Simca 1300

- Bel modello
- L'economia migliore
- Prestazione brillante”

Testo:

Is-Simca 1300 għandha kollha biex iġġagħlek tixtiegħa... ekonomija u beffa biex thaddimba, spazju u lussu u originalità, kollha miġbura flimkien ma' speed, komdità, fl-isbah mudell li jġagħlek thares darbtejn meta taraha għaddejja fit-toroq tagħna.

“La Simca 1300 ha tutto per invogliarti a desiderarla... è economica e rapida per farla funzionare, spazio e lusso e originalità, tutti messi assieme a velocità, comodità, nel modello più bello che ti costringe a guardare per due volte quando la vedi passare dalle nostre strade.”

esempio 2: *Il-Berqa*, gennaio 1962 (pubblicità della cartucce Alphamax):

Headline:

Alphamax ma jfallux

“Alphamax non falliscono (il bersaglio)”

Testo:

Fihom 1¼ oz. (35.5gm.) karga (12 gauge) u jwasslu fit-tul. Skratac Eley Alphamax hemm minnhom ta' 2¼” (70mm.), 12g, 16g, 20g. u ta' 3” (75mm), 12g. biss. Miksija bl-ażżar. Bi rjus fondi tar-ram isfar.

“Hanno una carica da 1¼ once (35,5gm.; calibro 12) e raggiungono (bersagli) lontani. Ci sono cartucce Eley Alphamax da 2¼ pollici (70mm.), 12g, 16g, 20g. e di soli 3 pollici (75mm), 12g. Sono ricoperti di acciaio. Con punte profonde di rame giallo.”

MARINA MARASOVIĆ-ALUJEVIĆ*

La romanizzazione dei cognomi slavi nella Spalato rinascimentale

L'antroponimia di Spalato è ricca di varie formazioni le quali, molto spesso, mostrano delle simbiosi caratteristiche per l'area soggetta ai cambiamenti di popolazione durante la sua lunga storia. Come contributo alle ricerche della simbiosi croato-italiana, vorrei presentare i cognomi croati con tema croato (slavo) e il suffisso romanizzato in epoca rinascimentale. Questo fenomeno nella linguistica croata è stato studiato soprattutto grazie a V. Putanac¹, anche se ancora prima di lui è stato trattato da scienziati quali Jiriček², Skok³, Bujas⁴, Tamarov⁵, Tommaseo⁶, Ciampini⁷ fornendoci un validissimo contributo.

Con le mie ricerche sull'onomastica di Spalato⁸ ho potuto confermare questo fenomeno e completare i cognomi formati dalla base croata e il suffisso romanzo in *-eo*.

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*).

¹ VALENTIN PUTANAC, *Prezimana s dočekom na -eo u hrvatskoj antroponimiji*, Rad (filol), Zagreb, 1957, pp. 287-361. Il maggior numero degli esempi sui quali sono basate le conclusioni onomastiche è preso dalla opera citata.

² KONSTANTIN JIREČEK, *Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Classe*. Riportato da VALENTIN PUTANAC: *Prezimana s dočekom na -eo u hrvatskoj antroponimiji*, Rad (filol), Zagreb, 1957, p. 288.

³ PETAR SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima*, Zagreb, 1952, I, p. 261.

⁴ RAMIRO BUJAS, *Ribanje i ribarsko prigovaranje, Petar Hektorović*, Zagreb, 1951, p. 91.

⁵ ATTILIO TAMARO, *La Vénétie julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, vol. II, Rome, Imprimerie du Sénat, 1919, p. 266.

⁶ RAFFAELE CIAMPINI, *Vita di Nicolò Tommaseo*, Firenze, 1945, p. 8.

⁷ *Ibid.*

⁸ MARINA MARASOVIĆ-ALUJEVIĆ, *Antroponimija srednjovjekovnog Splita*, Doktorska disertacija na Filozofskom fakultetu Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb, 1993.

1. Il quadro storico del principio dei cognomi spalatini nello sviluppo della città

La comparsa dei cognomi spalatini è strettamente connessa con il tessuto etnico della popolazione la quale era condizionata dalle circostanze storiche dello sviluppo della città. Spalato, com'è ben noto, è nata con la trasformazione del palazzo romano costruito all'inizio del 4 secolo dall'imperatore Diocleziano⁹. Verso la metà del 7 secolo, il palazzo diventò una città medievale subito dopo la distruzione di Salona, capitale della provincia romana della Dalmazia, durante l'attacco avaro-slavo.

Un gruppo di salonitani distinti condotti da Severo Magno domandò e ottenne il permesso dagli imperatori bizantini di trasformare il palazzo di Diocleziano in una città vera e propria¹⁰. Dal momento della sua fondazione, Spalato ha voluto presentarsi come successore legale dell'antica Salona, basando questa posizione sulla continuità della famosa organizzazione ecclesiastica salonitana, ricostituita a Spalato dall'arcivescovo Giovanni da Ravenna probabilmente verso la fine del 7° secolo¹¹. Riguardo all'origine salonitana degli immigrati, è comprensibile che la struttura etnica di base dei primi abitanti della città fosse composta dagli abitanti romani.

Durante l'alto medio evo Spalato fu sotto il governo bizantino, ma, già molto presto, a partire dal 7 secolo, i suoi dintorni vennero abitati dai Slavi (Croati) i quali, sotto il grande influsso dei Franchi fondarono il loro primo principato. Lo strato etnico croato penetrò completamente nella città stessa sia dentro le mura del palazzo di Diocleziano sia nella periferia, che si andava allargando gradualmente verso ovest. Nelle fonti storiche di quel periodo, particolarmente nelle adiacenze della città, sempre più spesso s'incontrano nomi croati. Il fatto che la penetrazione della popolazione croata avesse raggiunto anche i più alti strati della società è dimostrato da un'iscrizione sul sarcofago dell'arcivescovo Giovanni. Questo alto prelato, metropolita spalatino e organizzatore dei concili ecclesiastici a Spalato nel 925 e 928 ci viene

⁹ TOMISLAV MARASOVIĆ, *Il Palazzo di Diocleziano a Spalato, patrimonio culturale mondiale*, Zagreb, 1994.

¹⁰ TOMA ARHIBAKON, *Historia Salonitana*, Split, 2003, pp. 38-46.

¹¹ Ivi, pp. 48 ss.

presentato come *filius domini Tordacati* (quindi figlio di Tvrtko o Tvrdak oppure Tvrdouh) che è senza dubbio nome croato ossia slavo¹².

Nel 11° secolo ebbe inizio una penetrazione ancora più forte dello strato etnico croato nella città, in modo particolare all'epoca dei re Petar Krešimir e Zvonimir, quando Spalato faceva formalmente parte del regno croato, come tra l'altro dimostrano le intestazioni dei documenti giuridici riportanti i nomi dei due sovrani croati. Le ricerche linguistiche, toponomastica inclusa, hanno potuto dimostrare che in quel periodo dell'alto medio evo era iniziato il processo della simbiosi croato-romanza della lingua croata e del dalmatico, la quale si sarebbe riflessa anche nella formazione dei primi cognomi.

Dopo il crollo dello stato croato all'inizio del XII secolo, Spalato entrò a far regno ungaro-croato, inizialmente con la dinastia Arpad e in seguito con quella degli Angioini¹³. La città, riconoscendo la sovranità del re ungaro-croato ricevette in cambio dal monarca molti privilegi e diventò il comune autonomo. Questo stato favorì lo sviluppo più rapido della città, soprattutto quello economico il quale si riflesse anche sul potenziamento del commercio e con esso dei contatti realizzati con la sponda adriatica opposta. A Spalato allora giunsero distinte persone dalla penisola appenninica, con l'incarico di podestà, vescovi, notai. Allo stesso tempo, però, continuava il processo di croatizzazione della città dimostrato dal numero sempre più grande dei nomi di persona croati e dai cognomi anch'essi di provenienza croata.

All'inizio del Quattrocento si realizzarono i lunghi tentativi di Venezia di conquistare la Dalmazia. Nella loro progressiva conquista della costa adriatica orientale, nel 1420 i veneziani s'impadronirono di Spalato e vi rimasero per quasi quattro secoli (fino al 1797)¹⁴. Questo lungo periodo fu, innanzi tutto, caratterizzato dalle guerre e costruzioni delle fortificazioni ma anche dallo sviluppo del commercio, arte e cultura. L'umanesimo all'inizio dell'epoca veneziana da una parte e il desiderio d'alcune sfere di essere assimilate dall'altra,

¹² VESNA JAKIĆ-CESTARIĆ, *O imenu oca splitskog nadbiskupa Ivana u natpisu na sarkofagu*, in «Onomastica Jugoslavica», 7 (1978).

¹³ GRGA NOVAK, *Povijest Splita*, vol. I, Split, 1957.

¹⁴ GRGA NOVAK, *Povijest Splita*, vol. II, Split, 1961.

hanno avuto influsso anche sulla romanizzazione dei cognomi che è, appunto, il tema di questa relazione.

Con il crollo della Repubblica di Venezia all'epoca delle guerre napoleoniche, a Spalato e nella Dalmazia non cesse l'influsso della lingua italiana sulla vita intera della città così come sull'onomastica, poiché con il governo austriaco, *in primis* col sistema amministrativo lombardo-veneto, quest'influsso continuò durante l'intero Ottocento¹⁵. Fu presente nelle scuole e nella vita pubblica così che, con il governo municipale croato instauratosi dal 1882 e in modo particolare dopo la prima guerra mondiale, la lingua croata potesse rimanere non solo la lingua del volgo spalatino, ma anche la lingua ufficiale.

2. L'apparizione e lo sviluppo dei cognomi spalatini

In un tale contesto storico va considerata l'apparizione dei cognomi spalatini. Su questo fenomeno ho svolto le mie ricerche concernenti il periodo medievale, concludendo che a Spalato si poteva seguire la graduale apparizione di nomi di seconda determinazione, ossia in una primissima fase dei cognomi e nei secoli seguenti il loro sviluppo vero e proprio.

Già verso la fine del 11° secolo si possono presumere i primi nomi di famiglia nei quali molto presto incontriamo la simbiosi slavo-romanza. Com'esempio, possiamo prendere un dato tratto dal documento storico relativo al feudatario Petar Crni (*Petrus Cerni qui et Gumay filis*)¹⁶. *Petrus* è un antroponimo cristiano, *Crni* è un soprannome esclusivamente slavo, e *Gumay* è un nome di famiglia di provenienza dal dalmatico antico (dalmatoromanzo).

Nelle filiazioni del 12° e del 13° secolo, appaiono gradualmente delle basi patronimiche per la formazione dei cognomi, particolarmente nelle formule dei nomi a tre membri (p.es. *Cyprianus Leonardi Petri*, nobile dal 1290.)

Nel 14 secolo appaiono a Spalato cognomi veri e propri, formati in due modi: (1) con la consueta formula romanza dei cognomi in ablativo plurale con

¹⁵ GRGA NOVAK, *Povijest Splita*, vol. III, Split, 1965.

¹⁶ VIKTOR NOVAK & PETAR SKOK, *Iura Sancti Petri de Gromai, Supetarski kartular*, Zagreb, 1952.

la preposizione *de* (*De Ciprianis, De Albertis, De Grisogonis, De Lucaris, De Petrachis*), e (2) con la consueta formazione slava (croata) dei patronimici in *ić* (*Bilinić, Dobrić, Jaković, Mibočić, Radostić, Strianić, Tripunić, Vrančić...*).

All'epoca del dominio veneto dal Quattrocento in avanti, si svilupparono a Spalato tutte e due le varianti dei cognomi, ma apparvero anche dei cognomi con il suffisso *eo*. I cognomi di questo tipo s'incontrano eccezionalmente nel Medioevo (p. es. *Cutheo-Cutheis*), mentre alcuni altri sono il risultato della romanizzazione dei cognomi croati formatisi nello spirito dell'umanesimo, oppure nel desiderio dell'assimilazione delle famiglie croate con lo strato delle famiglie patrizie in posizione dominante. Questo gruppo di cognomi è nel centro di queste nostre ricerche.

3. I cognomi spalatini con il suffisso alloglotto -eo

Le fonti storiche a Spalato notano una serie di cognomi terminanti in -eo come ad esempio: *Boccareo, Buccareo, Cerineo, Cupareo, Cuteo, Dumaneo, Mladineo, Miloneo, Portaleo, Politeo, Tommaseo, Urmaneo, Zavoreo, Zupaneo*.

In base al materiale raccolto ho realizzato la cronologia dei cognomi spalatini in -eo, la quale è servita come base anche per le ricerche sulla categoria dei cognomi di provenienza idioglotta con suffisso alloglotto. Questi sono:

- 1067 BOCCAREO BATTISTO, aiutante del provveditore
- 1255 CUTEO DESA
- 1512 CUPAREO FILIP, procuratore
- 1553 STAFILEO, famiglia da Kaštel Štafilić
- 1572 MILONEO FRANJO
- 1572 URMANEO PETAR
- 1575 PORTALEO PETAR, procuratore del convento
- 1595 DUMANEO MARCO, scrittore
- 15.. COMULEO ALEXANDAR, scrittore
- 15.. CUSMANEO PAOLO
- 1619 CUPAREO FRANJO, cittadino
- 1619 CUPAREO IVAN, cittadino
- 1619 URMANEO MATE, testimone plebeo
- 1671 CERINEO JAKOV, membro del Gran Consiglio

1671 TOMMASEO ANTUN, membro del Gran Consiglio
 1671 CUPAREO BERNARD, nobile
 1671 CUPAREO DUJAM, membro del Gran Consiglio
 1671 TOMMASEO VINKO, consigliere
 1672 BOCCAREO JEROLIM, consigliere, nobile
 1675 BOCCAREO JAKOV, giudice
 1698 BUCCAREO IVAN PETAR, membro del Gran Consiglio
 1700 CUPAREO DINKO, canonico
 1703 DUMANEO JEROLIM, canonico
 1729 TOMMASEO VINKO, canonico
 1737 TOMMASEO MARIA GRATIA, monaca
 17.. GALATEO ANTONIO CLAUDIO, colonnello
 1790 POLITEO JURE, consigliere
 1798 ZAVOREO FRANO
 1853 MLADINEO IVAN, consigliere
 1853 MLADINEO FRANJO, figlio di Antun
 1846 MLADINEO FRANJO, figlio di DUJAM, consigliere
 1870 MLADINEO, dottore

Dalla lista sopra indicata si possono distinguere due gruppi di cognomi. Il primo gruppo si è formato secondo il consueto modello dei cognomi romani in *-eo* i quali sono essenzialmente d'origine toponimica (*Galateo* proveniente dalla Galata, *Stafileo* probabilmente da Staphilo, oppure secondo il mestiere del capostipite; *Buccareo*, cognome derivato dal dalmatico antico *bucar = buccarius > vicarius*. L'altro gruppo, molto più numeroso è specialmente interessante come risultato della romanizzazione dei cognomi croati, elencato qui di seguito in ordine alfabetico:

CERINEO (CERINIĆ): La forma più antica *Cerinić* si riscontra sull'isola di Brač, e solo nel XVII secolo la famiglia prese il cognome *Cerineo* secondo le convenzioni dell'umanesimo. I membri più illustri Jakov e Mihovil sono menzionati nel 1671 come membri del Gran Consiglio.

COMULEO (KOMULOVIĆ): L'etimologia del cognome dimostra l'origine romanza (*Comi, de Comi, de Come, Comulus*) però il suffisso *-eo* di questo cognome dimostra che già nel Cinquecento esisteva la forma croata *Komulović*. A Spalato nel Cinquecento viene menzionato lo scrittore Aleksandar Comuleo con la forma romanizzata del cognome.

CUPAREO (KUPARIĆ): Siccome la maggior parte dei cognomi croati a formazione suffissale si forma dai nomi propri e dai soprannomi, nella base di questo cognome si trova il soprannome personale Kupa formato dalla

conversione del sostantivo *kupar* che (in croato) significa la persona che fabbrica tegole. La forma umanistica *Cupareo* la incontriamo dal 16 secolo in avanti, e le fonti storiche notano:

Filip 1512, procuratore

Franjo 1619, cittadino

Ivan 1619, cittadino

Bernrd 1671, nobile

Dujam 1671, nobile

Dinko 1700, canonico

Domenico 1848

CUSMANEO (KUZMANIĆ): Paolo Cusmaneo, canonico spalatino del 16 secolo era membro della famiglia col cognome croato romanizzato¹⁷. L'antroponimo originario dal quale si è sviluppato il cognome *Kuzmanić* era *Kuzma*. Questo cognome viene ancor oggi portato da un gran numero di famiglie spalatine.

DUMANEO (DUMANIĆ): *Dumanić* è uno dei più antichi cognomi attuali spalatini. Dal 16 fino al 18 secolo è cambiato il suffisso croato così che le fonti storiche annoterono gli scrittori Jacob e Marco del 16 secolo e il canonico Jerolim del 1703 con il cognome romanizzato.

MILONEO (MILONIĆ): L'origine croata si riconosce dalla radice della parola formata ossia dal nome di persona così come per i composti di nomi slavi quali *Miodrag*, *Mislav*, *Milomir*, *Milodrag* ecc. in essi nel primo membro del composto si trova il lessema motivato con l'aggettivo *mio* (<*mil*, 'caro', in italiano). Il cognome è stato romanizzato all'epoca rinascimentale con il cambiamento del suffisso. Franjo Miloneo viene menzionato nel 1572.

MLADINEO (MLADINIĆ): ancora un esempio della romanizzazione lo dimostra il cognome *Mladineo*, basato sul nome di persona *Mladin*, il quale come i nomi *Mladen*, *Mladan* ecc. è motivato con l'aggettivo *mlad* ('giovane'). Mentre un ramo della famiglia ha conservato fino ad oggi la forma croata originaria *Mladinić*, basata sull'aggettivo croato, l'altro ramo ha romanizzato il cognome con il cambiamento del suffisso. Nelle fonti storiche possiamo trovare:

Franjo, figlio d'Antun, membro del Gran consiglio nel 1848

Franjo, figlio di Dujam, membro del Gran Consiglio nel 1848

Ivan, consigliere nel 1853.

POLITEO (POLETOVIĆ): il cognome croato *Poletović* s'incontra sull'isola di Brač nel 17 secolo in varie forme (*Pulitović*, *Poletović*, *Polotov*), ma anche a Spalato dove nel 1790 è menzionato il consigliere Jure Politeo.

¹⁷ IVAN OSTOJIĆ, *Metropolitanski kaptol u Splitu*, Zagreb, 1975.

TOMMASEO (TOMAŠIĆ): anche il cognome *Tommaseo*, il quale, tra gli altri, è lo stesso del famoso scrittore italiano Nicolò originario di Sebenico, si è formato con la romanizzazione del cognome croato, nonostante il fatto che in qualche altra parte si sarebbe sviluppato dal nome italiano. Per tutti i membri delle famiglie dalmate si è potuto constatare che si chiamavano precedentemente *Tomašić* o *Tomasović*. A Spalato con la forma romanizzata incontriamo:

1671 Vinko, consigliere

1672 Antun, membro del Gran Consiglio

1737 Maria Gratia, monaca

1729 Vinko, consigliere

XIX sec. Leonard. Nikola, Juraj

La famiglia Tomaseo ancor oggi vive a Spalato.

ZAVOREO (ZAVOROVIĆ): A Spalato oggi vivono i membri di due famiglie il cui cognome presenta la stessa radice etimologica - *Zavorović* e *Zavoreo*. La forma Croata *Zavorović* è la più antica e a Sebenico la incontriamo nelle fonti storiche a partire dal 15 secolo. Se accettiamo la spiegazione che davanti il suffisso *-eo* in *Zavoreo* e davanti il suffisso *-ović* in *Zavorović* si trova il termine *Zavor* formato con la modifica del nome di persona *Zabaria*, con l'alternazione *h/v* e con la derivazione della base così ottenuta con il suffisso *-or* (*Nazarija*>*Nazor*), allora possiamo dire che nella base di questo cognome si trova il nome personale. A Spalato Franjo Zavoreo è menzionato nel 1798.

4. La struttura sociale delle famiglie interpretate

Gli esempi indicati sono interessanti anche per la possibilità fornitaci di studiare il contesto sociale in cui sono apparsi cognomi in *-eo*. Da una trentina di spalatini notati con il cognome con questo suffisso, il maggior numero appartiene agli strati più alti della società (nobili, membri del consiglio, consiglieri). A loro bisogna aggiungere i dignitari ecclesiastici (canonici, monache). Solo un numero minore riguarda i cittadini di professione non definita e soltanto un plebeo. Questo dimostra che la romanizzazione dei cognomi croati all'epoca dell'umanesimo era estesa in genere solo allo strato più alto della società.

IRENA MARKOVIC*

Il *code-switching* tra istroveneto e ciacavo istriano nei testi di Franci Blašković

1. Introduzione

Già dalla metà del XX secolo esiste un vasto interesse scientifico per il fenomeno del plurilinguismo, bilinguismo e la commutazione dei codici. Le prime ricerche in questo campo erano prevalentemente strutturali, mentre la localizzazione d'interesse d'oggi si espande anche sulla problematicità delle lingue in contatto dentro un contesto sociale oppure sugli aspetti psicolinguistici del plurilinguismo individuale. Infatti, l'eredità del strutturalismo è ancora presente nelle analisi strutturali delle lingue, mentre le altre discipline sono riuscite a definire più chiaramente i concetti di natura psicologica, sociologica e pragmatica in situazioni di *code-switching*. Questa ricerca inquadrerà la base teorica del *code-switching*, i suoi livelli e tipologie. Cercherà di rispondere alle domande che ancora oggi sono rimaste controverse tra i teorici: In che misura il *code-switching* si distingue dalle prestazioni linguistiche? Perché, come e quando avviene il *code-switching*? L'analisi si baserà sul corpus di poesie di Franci Blašković, scritte in codice istroveneto e ciacavo istriano parlati in Istria, e si cercherà di stabilire in quale misura le teorie proposte si possono applicare sull'esempio di due lingue con uno status sociale paritetico.

* Università di Zara (*Sveučilište u Zadru*), Croazia.

2. Le caratteristiche dell'idioma ciacavo istriano e istroveneto

2.1. Caratteristiche linguistiche

L'idioma ciacavo istriano fa geneticamente parte della famiglia linguistica slava, mentre l'istroveneto è una lingua romanza. Anche se queste due lingue fanno parte di due famiglie linguistiche diverse, la commutazione di codici avviene facilitato perché esiste una compatibilità al livello di ordine di parole sintattico (in entrambe le lingue il SVO accade più frequentemente). L'istroveneto è un idioma analitico dove l'ordine SVO è obbligatorio. Dall'altra parte il ciacavo è un idioma sintetico con ordine di parola libero, il che significa che anche altre combinazioni di ordine sintattico sono possibili. L'istroveneto, come lingua analitica, viene caratterizzata dal fatto che le relazioni sintattiche vengono espresse dalle preposizioni, la cui funzione viene sostituita dai casi nelle lingue di origine slava. Un interessante fenomeno si può intravedere guardando la lingua ciacava istriana, la quale, per motivi di contatto linguistico e di bilinguismo permanente, ha ricevuto numerose costruzioni sintattiche italiane.

2.2. Caratteristiche sociali

L'istroveneto e ciacavo istriano hanno vissuto in simbiosi da secoli e nonostante il cambiamento del loro status sociale, un tipo di convergenza avviene sul livello strutturale. Che cosa succedeva con il ciacavo e cosa con l'istroveneto? Il veneto è stato portato in Istria con le conquiste della Repubblica di Venezia dal XV al XVII secolo, però è proprio l'ultima onda del Veneto trasmesso tramite Trieste nel secolo XIX e XX che ha portato influenze di maggiore rilievo. Se si analizza l'Istria Croata, questo idioma viene parlato specialmente nell'Istria del Sud, su tutta la costa e maggiormente nelle città, mentre l'idioma ciacavo ha occupato sempre il territorio continentale dell'Istria e veniva parlato nei villaggi. Per ragioni di lavoro o commercio i due idiomi vennero soprattutto mescolati nelle città. Da questo forte contatto si è sviluppato l'Istroveneto come una variazione regionale, ed è rimasto la *coïnè* su

questo territorio fino al 1945. Avendo l'istoveneto come coine portò all'esistenza di due tipi di parlanti: I primi (italiani – monolingui) – di madre lingua istoveneta – i quali non avevano bisogno di imparare l'altro idioma e che ha comportato ad una scarsa padronanza del ciacavo, i secondi (croati – bilingui) – di madre lingua ciacava – i quali conoscevano anche l'altra lingua. Dopo la seconda guerra mondiale, la situazione linguistica cambia drasticamente. Introducendo il croato standard nelle strutture formali della società comincia l'aumento d'uso della variante ciacava da parte dei parlanti ciacavi, mentre diminuisce l'uso della variante istoveneta. Dall'altra parte il prestigio della variante italiana diminuisce e di conseguenza anche quelli parlanti italofoeni rimasti cercano di apprendere la lingua croata usando maggiormente la variante locale – il ciacavo. Il croato standard influisce specialmente sul lessico burocratico, scolastico o di cultura, oppure si inserisce nel lessico ciacavo attraverso i neologismi. Questa situazione ha come risultato la creazione del duplice bilinguismo siccome i parlanti italiani monolingui adesso diventano bilingui. È particolarmente interessante il fatto che la prima generazione dei parlanti italiani rimane ad un livello basso di conoscenza della lingua croata, aumentando così le interferenze e strutture grammaticali di tipo italiano.

Invece, la dove potevamo aspettarci un declino dell'idioma istoveneto (nei parlanti ciacavi), segue una relativa preservazione di questo dialetto romanzo. Questo accade soprattutto a causa del progresso economico e immediata vicinanza all'Italia, dando al dialetto istoveneto un maggiore prestigio linguistico. Possiamo dunque constatare che entrambi i dialetti hanno una loro funzione sociale. Anche se il ciacavo viene usato più frequentemente, la maggior parte della popolazione rurale e urbana conosce l'istoveneto. Precisamente esiste un bilinguismo reciproco dove ambedue le lingue fanno parte del repertorio casalingo, emotivo storico, commerciale e nessuna di loro ha una funzione di autorità.

3. Aspetti teorici del *code-switching*

Anche se non tutti i teorici sono d'accordo con varie definizioni di *code-switching*, possiamo con sicurezza costatare che esso è un fenomeno linguistico di commutazione o alternanza di due o più lingue, dialetti o registri linguistici tra due o più parlanti bilingui o plurilingui. Possiamo analizzarlo dal punto di vista strutturale.

3.1. Il piano strutturale

Il piano strutturale del *code-switching* introduce quelle ricerche che possono dare un contributo alla teoria analizzando le regole che permettono oppure limitano il *code-switching* in una determinata parte della proposizione. Prima di tutto Poplack e Sankoff (1979) sono dell'opinione che il *code-switching* non può occorrere tra un lessema e un morfema legato, siccome questa combinazione per definizione esiste già come prestito linguistico. La seconda limitazione è legata all'unità strutturale sotto nome di *equivalence constraint*. Poplack (1978, 1980, 1981) e Pfaff (1979) spiegano che il *code-switching* può accadere soltanto nelle posizioni di una frase dove gli elementi lineari sono compatibili e non violano le regole di entrambe le lingue. Nonostante ciò, eccezioni di questo genere accadono. Un problema da risolvere era anche il *Matrix frame model* della Myers-Scotton (1993) che definisce il *code-switching* come alternanza o commutazione di due codici dove una lingua è sempre la matrice e l'altra la lingua d'inserzione. Guardando il nostro corpus è molto importante chiarire che è quasi impossibile classificare in questo modo le due lingue. Questo problema viene analizzato da Muysken (1995, 2000) che persino cerca di evitare il termine *code-switching*, usando per lo stesso fenomeno il termine *code mixing*.

3.2. Piano sociolinguistico

3.2.1. *Code-switching metaforico e situazionale*

Il primo genere è quello situazionale – Gli individui useranno un idioma e non l'altro a dipendenza dalla situazione, ed il repertorio linguistico di una certa situazione non varierà mai¹.

In seguito la teoria si allarga con l'intervento di Gumpertz che connette il code-switching situazionale con la diglossia, nella quale i vari idiomi linguistici sono severamente divisi, ed ognuna di queste varianti ha una posizione e funzione nel repertorio linguistico locale².

Il secondo genere è quello metaforico dove i diritti e responsabilità degli interlocutori non sono definiti in anticipo ed è più legato al tema della conversazione che al cambiamento della situazione sociale. Come esempio possiamo prendere le interazioni d'ufficio, dove la comunicazione formale avviene nella lingua standard, mentre i saluti ed i scambi d'informazione di natura familiare avvengono in dialetto locale. Anche questo termine Gumperz in parte sostituisce con il termine di *alternanza conversazionale* che si basa soprattutto sul contesto.

3.2.2. *Code-switching marcato e non marcato*

Questa classificazione è stata sviluppata da C. Myers Scotton (1993). Può riferirsi all'alterazione tra dialetti con lo stesso status sociale però anche tra lingua standard e dialetto. La scelta del codice non dipende dalla situazione, bensì dalla motivazione. Questi modelli sono il *code-switching* non marcato e quello marcato.

(1) Il *code-switching* non marcato: i parlanti condividono gli stessi elementi dell'identità sociale come età, educazione, professione, anche se non devono fare parte dello stesso gruppo etnico. Con esso si vuole accentuare l'appartenenza alle due comunità linguistiche e la percezione delle lingue in uso e appartenenza alla duplice identità è sempre positiva.

1 MONICA HELLER, *Code-Switching: Antropological and Sociolinguistic Perspectives*, New York, Mouton de Gruyter, 1988, pp. 5-9.

2 LELIJA SOČANAC, *Hrvatsko – talijanski jezični dodici*, Zagreb, Globus, 2004.

(2) Il *code-switching* marcato cancella le norme generali prescritte a scopo di raggiungere un determinato effetto. Questo modello di *code-switching* può avere la funzione di diminuire le differenze sociali, oppure aumentandole accentuando lo status sociale maggiore e relazioni di potere.

Prendendo in considerazione i testi di Franzi Blašković, è proprio il modello non marcato che troviamo nell'alternanza e commutazione tra istroveneto e ciacavo. Possiamo sostenere che le parodie, ironie e altre forme stilistiche sono più legate al significato della parola stessa e giochi semantici del significato, che alla scelta del codice. La scelta del codice come strumento stilistico o sociale si può chiaramente travedere nelle altre lingue presenti nel testo come il tedesco o l'inglese³.

3.3. La differenza tra il code-switching e prestito linguistico

Ancora oggi la differenza tra certi tipi di *code-switching* e prestito linguistico pone dei problemi. Esso si presenta quando le unità del *code-switching* non sono soltanto le proposizioni, bensì singole parole adattate al sistema linguistico ricevente. Anche se Gumperz (1982) presenta un valido criterio – il contesto – per distinguere queste due categorie spiegando che i prestiti avvengono nelle conversazioni di parlanti monolingui e si adattano alla morfologia e sintassi della lingua ricevente e di seguito diventano lessemi della stessa lingua, mentre il *code-switching* avviene soltanto nei contesti bilingui, dove i sistemi grammaticali rimangono completamente separati, dobbiamo dire che rimangono ancora delle incertezze. È possibile che un parlante bilingue presti delle espressioni dall'altra lingua senza alternarle? I teorici Myers-Scotton e Gumperz sono d'accordo anche con questa tesi specialmente in situazione di diretto contatto tra i codici. I lessemi spesso fanno prima parte del *code-switching* e soltanto in seguito diventano prestiti.

Nei prestiti lessicali la scelta originale è cosciente e intenzionale. Esso comincia a fare parte del lessico della lingua ricevente, ad essere usato più frequentemente e ad essere riconosciuto dalla società. Per Poplack e Meecham

3 Esempi: *Mein mutter zu haus, mein vater strahaus*

del 1998 il criterio sociale di frequenza e diffusione non è sempre accettabile (si pensi solo al *nonce borrowing*)⁴. In seguito, nei prestiti esiste il cambiamento strutturale – accomodazione al livello fonetico e morfologico, la coscienza della lingua prestatrice con tempo si perde e la comunità linguistica è spesso monolingue.

Nel *code-switching* i parlanti sono bilingui, la scelta del codice può essere cosciente o non cosciente e le regole grammaticali di entrambe le lingue non sono violate.

3.4. Può il code-switching portare alla creolizzazione di una lingua?

Esiste veramente un'alternanza e commutazione dei codici? Oppure è la forma già fissata che si riempie di altri significati? Il problema si pone già all'inizio dell'analisi con la discutibilità dell'esistenza di un codice, siccome esso nel nostro corpus sembra di non avere nessun significato sociale. Infatti, i due codici potrebbero semplicemente esistere come una unica struttura. Certamente la differenza formale dei due codici continua ad esistere, tuttavia essa non ha nessuna importanza. Questo caso ci porta a certe recenti teorie sui *codici misti*. Le teorie dei codici misti introducono nuove prospettive e domande sul *code-switching*⁵. I codici misti di per se hanno caratteristiche del *monolect*, e lentamente cominciano ad esistere come una lingua separata⁶. Il primo fattore che può separare il *code-switching* dal *code-mixing* è il grado di bilinguismo⁷. Nelle società con il grado minore di bilinguismo il *code-switching* è molto più presente, mentre nelle società con l'alto grado di bilinguismo sono presenti entrambi i fenomeni. Auer differenzia questi due fenomeni usando teorie già menzionate del *code-switching* e spiegandoli tramite i fattori sociali seguenti, e dice:

Il code-switching avviene quando l'interlocutore percepisce e interpreta l'oppori di queste due lingue come un atto locale logico(sensibile) da fare. Queste, in

⁴ Ti ga ciappa la *potvrda*? ('Hai preso il certificato?')

⁵ <http://udc.es/dep/lx/cac/c-s/pres.html>

⁶ <http://udc.es/dep/lx/cac/c-s/pres.html>

⁷ http://www.ub.uni-konstanz.de/v13/volltexte/2000/470//pdf/470_1.pdf

genere, sono parole o frasi che l'interlocutore ha trovato con difficoltà nel suo repertorio, oppure usa espressioni che sono in relazione con la situazione⁸.

Questo significa che il *code-switching* è determinato dal contesto e dalle funzioni nella conversazione. I codici misti, dall'altra parte, sono idiomi che si oppongono non al livello locale, ma su quello globale, ed esso si realizza abitualmente quando esiste un frequente uso del *code-switching*. Subito si pone la questione, com'è possibile che una strategia contestuale così significativa – il *code-switching* - può perdere la forza pragmatica e diventare codice misto? Uno dei fattori più importanti è la frequenza del *code-switching* che indebolisce il valore contestuale del codice talmente che la sua importanza diventa irrilevante.

Esiste ancora una possibilità per distinguere il *code-switching* dal codice misto, ed è la possibilità di separare il codice A dal codice B, ossia la lingua matrice dalla lingua d'inserzione, mentre nei codici misti spesso queste due funzioni non sono riconoscibili nelle due lingue.

Da tutto sopra menzionato possiamo concludere che il *code-switching* può risultare in tre fenomeni: Il primo è che una parola si intrappoli ogni tanto nell'altra lingua come il *nonce borrowing*, il secondo è che una lingua accetti un termine come prestito linguistico e faccia parte del suo repertorio, oppure nel contatto più intimo e frequente tra due lingue si crei prima un codice misto ed in seguito – nelle seconde o terze generazioni una nuova lingua AB con le norme proprie e specifiche⁹.

4. L'analisi del corpus

Franci Blašković ha cinquanta sei anni, è nato a Pola nel 1947. Ha uno spirito di fanciullo, il cuore antifascista ed i critici dicono la mente di un intellettuale perspicace. Franzci ribelle fa parte della cultura rock, letteratura e controturismo in Istria. Un assoluto anarchico testuale e musicale,

⁸ Auer *.

⁹ Non sono d'accordo con la teoria che i segnali discorsivi sono in realtà indicazioni del codice misto, considerato che il loro cambiamento di significato, l'alargamento o riduzione del campo semantico può essere una caratteristica anche del prestito linguistico. Vedi: http://www.ub.uni-konstanz.de/v13/volltexte/2000/470//pdf/470_1.pdf

antiglobalista, anticapitalista, antiturista e molte altre “anti” cose e frontman del gruppo *Gori ussi Winetou*. Con la sua larga creatività produttiva Franci Blašković rimane uno dei più grandi cronisti e critici del nostro tempo e dello spazio locale e globale. I suoi testi sono pieni di variazioni di lingue, dal ciacavo istriano, tramite istroveneto, alle lingue standard: croata, tedesca, inglese e altre. Siccome è difficile comparare le analisi di questi testi marcati di funzioni stilistiche con analisi di comunicazioni, abbiamo cercato di separare le funzioni stilistiche con quelle pragmatiche. Dal punto di vista strutturale, la situazione è alquanto simile. L'ordine sintattico delle parole, la mancanza d'interpunzione e altri elementi stilistici possono influenzare il risultato dell'analisi. Nonostante ciò, la frequenza alta degli stessi elementi linguistici ci confermerà la tipologia non marcata del *code-switching*, mentre, fino ad un certo punto, si potrà anche parlare del codice misto. Tuttavia la conferma di un codice misto sarà possibile soltanto con una ricerca più estesa della lingua parlata.

Cominceremo la nostra analisi con la classificazione strutturale della Poplack che divide il *code-switching* nei seguenti fenomeni.

(a) Il *tag switching* si riferisce a tutti i segmenti (allocutivi, interiezioni, riempitivi, intercalari) che sono meno strettamente legati con il resto della frase. Questo significa che essi possono essere inseriti in qualsiasi posizione della frase senza violare le regole sintattiche.

- (1) *Cara dignano* inkacan san u te, te vidin te čujen *cara dignano*. (Cara Dignano)
'*Cara dignano*, sono incazzato di te, ti vedo ti sento *cara dignano*.'
- (2) *Poverine le nonine, poverine, le nonine*. Je podne zvonilo, jenoj doma poč je bilo.
(Tri nonice stare).
'*Poverine le nonine, poverine, le nonine*. Mezzogiorno ha suonato, e la prima a casa dovette andare.'

(b) Code-switching interfrasale: avviene al confine tra le frasi separate, tra la proposizione principale e quella subordinata, oppure quella coordinata.

- (3) *Ab i tempi che corrono*, this is to ča je. (Viva l'Austria)
'*Ab i tempi che corrono*, è quello che è.'
- (4) Prokljeti vitar je nanesa simo svi ti narod *che non finisce mai*. (Pola città puttana)
'Il danato vento ha depositato qui tutto questo popolo *che non finisce mai*.'

- (5) *Xe un orto con i bižj, ninega aj ni u hiži. (Ich bin du bist und amen)*
‘C’è un orto con i piselli, nessuno ai non è in casa.’

(c) *Code-switching* intrafrasale: occorre sempre entro una frase però al confine con la proposizione subordinata oppure quella coordinata.

- (6) *La storia je počela con il fascismo, Benito el ćelavi ecologista. (Viva l’Austria)*
‘La storia ha incominciato con il fascismo, Benito l’ecologista calvo.’
- (7) Na *petroljo* vonja nan *infanzja*, po zimi šporki, po liti slani, z veliki napuhnuti trbuhi.... (Ich bin du bist und amen)
‘Al petroljo puzza l’infanzja nostra, d’inverno sporchi, d’estate salati, con grandi stomachi gonfiati.’
- (8) *Ke bele gambe da gavaš jole.*¹⁰ (La mula Jole)
‘Che belle gambe che hai jole’
- (9) *Parole si pišu, parole si brišu. (Ich bin du bist und amen)*¹¹
‘Parole si scrivono, parole si cancellano.’

La ricerca continua con l’analisi di funzioni grammaticali per vedere se le due lingue sono presenti nella stessa maniera in tutte le funzioni sintattiche. Era difficile eseguire questo compito siccome per un’analisi di questo genere è necessario separare la lingua matrice da quella d’inserzione. Il criterio che ho preso delinea soltanto i confini dove un codice commuta con l’altro.

	SOGGETTO	
Istroveneto		Ciacavo istriano
U hladu konobe <i>la siesta istriana</i> . “Nell’ombra della trattoria <i>la siesta istriana</i> .”		Bosa dice, bibite a colori, <i>dušica</i> un gorme. “Bosa dice, bibite a colori, <i>amoricino</i> un gorme.”
Sve je bilo posereno od muh, a <i>la cameriera</i> je imala frizuru za popizdit. “Tutto era cagato dalle mosche e <i>la cameriera</i> aveva la conciatura d’ impazzire.”		
<i>Parole</i> si pišu, <i>parole</i> si brišu. “ <i>Parole</i> si scrivono, <i>parole</i> si cancellano.”		
Na <i>petroljo</i> vonja nan <i>infanzja</i> .		

¹⁰ *Gavaš* è un prestito linguistico veneto (*gaver* – istroveneto; *gav+as* – prestito lessicale accoppiato con il morfema ciacavo della seconda persona singolare, presente) .

¹¹ Siccome entrambe le lingue sono presenti nella stessa quantità, per semplificare l’analisi strutturale l’istroveneto è stato analizzato come lingua seconda. È ovvio però che l’analisi delle lingue poteva essere fatta reciprocamente.

“Al <i>petroljo</i> puzza la nostra <i>infanzia</i> .”		
<i>La nave</i> gre krik krak. “ <i>La nave</i> va krik krak.”		

La commutazione di codice in funzione di soggetto è visibile sia nell'istroveneto sia nel ciacavo istriano. Anche se il soggetto può essere alternato separatamente, comunemente lo si fa con un aggettivo oppure preposizione. Nel nostro corpus abbiamo trovato che il *code-switching* del soggetto avviene molto più spesso dentro le frasi ciacave, mentre molto meno dentro le frasi istrovenete.

	PREDICATO	
<u>Istroveneto</u>		<u>Ciacavo istriano</u>
Ča vraga čekaš ti vrime gre i <i>bella sei</i> . “Cosa diavolo aspetti, il tempo passa e <i>bella sei</i> .”		E spetto che me fa <i>zaresti</i> . “E aspetto che si fa <i>crescere</i> .”
Prokljeti vitar je nanesa simo svi ti narod che <i>non finisce mai</i> . “Il danato vento ha depositato qui tutto questo popolo <i>che non finisce mai</i> .”		<i>Imam</i> el karijes. “ <i>Ho</i> la carie.”
Spuda dai na bilu groto i <i>daghe col pestajo</i> . “Sputa dai sul sasso bianco e <i>dai con il pestajo</i> .”		La nave <i>gre</i> krik krak. “La nave va krik krak.”
		<i>Spj u miru bojžen</i> , tibi e al tuo coro del canto divino. “ <i>Dormi</i> in pace divina, a te e al tuo coro del canto divino.”

L'uso del predicato è presente ugualmente in entrambe le lingue. Può essere inserito interamente oppure viene inserito soltanto il verbo.

	OGGETTO	
<u>Istroveneto</u>		<u>Ciacavo istriano</u>
Doma su čekali svi <i>gran'finale</i> . “A casa tutti aspettavano il <i>gran'finale</i> .”		
<i>Na petroljo</i> vonja nam infanzia. “ <i>Al petroljo</i> puzza la nostra infanzia.”		
I vrgli nike nove <i>sostanze</i> , tapali el <i>cul</i> . “E hanno messo alcune nuove <i>sostanze</i> e tapato il <i>culo</i> .”		
Ke <i>belle gambe</i> da gavaš Jole.		

“Che <u>belle gambe</u> che hai Jole.”		
Puši <u>la trombetta</u> dei rudari....		
“Soffia <u>la trombetta</u> dei minatori.”		

Nonostante le teorie di certi autori che ritengono che il *code-switching* tra l’oggetto e predicato non può esistere, i nostri esempi presenteranno il contrario. La maggior parte dell’alternanza tra codici avviene proprio tra l’oggetto ed il verbo. Inoltre, l’alternanza del idioma ciacavo nell’istoveneto non era visibile.

	COMPLEMENTI ATRIBUTIVI	
<u>Istoveneto</u>		<u>Ciacavo istriano</u>
Dve <u>belle</u> piće jebozovne blizanke, nepismene <u>con la friseura</u> na juriš “Due belle piccole gemelle scopabili, analfabete <u>con la conciatura</u> attacco.”		... <u>sa</u> olio di ricino.... “... <u>con</u> olio di ricino...”
		Eco la calada dei <u>novi druxi</u> . “Eco la calata dei <u>nuovi compagni</u> .”
		Con l’labro pendente, el stuzzicadente, <u>zgužvan</u> , <u>zgrizen</u> “Con labbro pendente, ed il stuzzicadenti <u>spiegazzato, morschiato</u> ”

L’attributo viene molto più spesso alternato nel cotesto istoveneto. L’oggetto attributivo può essere alternato separatamente, oppure con il sostantivo.

	COMPLEMENTI AVVERBIALI	
<u>Istoveneto</u>		<u>Ciacavo istriano</u>
<u>Qua e la</u> , malu maču hlada.... “ <u>Qua e la</u> , una piccola macchia d’ ombra...”		Due viece de crepito sorele, per la pelle <u>nikad</u> molto belle... “Due vecchie di crepito sorele, per la pelle <u>mai</u> molto belle...”
Prokljeti vitare je nanesa simo svi ti narod <i>che non finisce mai</i> . “Il danato vento ha depositato qui tutto		

5. Conclusione

La lingua standard può direttamente fare da guida di come, quando e perché una parola diventa prestito il che si intravede nei testi di qualsiasi genere. Nei contatti tra due dialetti gli esempi scritti formali sono veramente rari e si possono trovare soltanto i testi di tipo letterario (che ovviamente sono coperti di varie figure stilistiche e di interpretazioni pragmalinguistiche non lineari.) Nonostante ciò è possibile concludere che i testi di Franci Blašković si avvicinano moltissimo ai codici misti, anche se sicuramente rimangono degli esempi di *code-switching*. Unico concetto del quale siamo sicuri è che non esiste nessuna differenza nella funzione sociolinguistica tra istroveneto e ciacavo. Questo viene confermato anche nella tesi dei codici non marcati. Ci è possibile essere sicuri di questo fatto proprio perché sono gli altri codici che l'autore usa ad essere vestiti di marcatezza. Tramite un'analisi strutturale abbiamo potuto vedere che il *code-switching* accade ugualmente spesso in entrambe le lingue, anche se le loro funzioni sintattiche non sono proporzionalmente distribuite. Un altro fatto che ci fa avvicinare questo fenomeno ad una lingua mista è la relativa semplificazione morfologica degli idiomi (specialmente nella variante ciacava) con la frequenza alta del *code-switching*. Inoltre, la popolazione italoфона dopo la seconda guerra mondiale aveva problemi grammaticali con l'apprendimento della lingua ciacava che certe volte veniva trasmessa alle seconde e terze generazioni. È possibile che questo ha prodotto una creolizzazione ed ha creato il *fused lect* (la regolarità dell'uso irregolare della lingua)? Per rispondere a questa domanda, questo corpus non basta, tuttavia ci fa pensare ad una possibile ricerca che si baserebbe sulla lingua parlata.

Bibliografia

FILIPOVIĆ, RUDOLF, *Teorija jezika u kontaktu*, Zagreb, Školska knjiga, 1986.

- GUMPERTZ, JOHN J., *The Sociologic Significance of Code-Switching*, Berkeley, University of California, 1976.
- , *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- HELLER, MONICA, *Code-Switching. Antropological and Sociolinguistic Perspectives*, New York, Mouton de Gruyter, 1988.
- LABOV, WILLIAM, *Principles of Linguistic Change*, Blackwell publishers, 2001.
- PINKER, STEVEN, *The Language Instinct*, London, Penguin Group, 1995.
- POPLACK, SHANA, *Sometimes I'll Start a Sentence in Spanish y termino en español. Toward a typology of code-switching*, New York, Language Policy Task Force, Centro de Estudios Puertorriqueños, CUNY, 1979.
- SOČANAC, LELIJA, *Hrvatsko – talijanski jezični dodici*, Zagreb, Globus, 2004.
- ŠABEC, NADA, *Code-switching*, Department of English and American Studies, University of Maribor, Slovenia.

Sitografia

- <http://aix1.uottawa.ca/~sociolx/CS.pdf>
- <http://iteslj.org/Articles/Skiba-CodeSwitching.html>
- www.lingref.com/cpp/wss/2/paper1136.pdf
- <http://www.udc.es/dep/lx/cac/c-s/pres.html>
- http://www.ub.uni-konstanz.de/v13/volltexte/2000/470/pdf/470_1.pdf

**Italianismi in polacco:
interferenze fra lingue comuni e lingue regionali**

Nella storia esterna di una lingua – nel nostro caso della lingua italiana – il suo contatto con altre lingue e culture, nonché le interferenze e gli influssi reciproci che ne risultano, appartengono ai fenomeni basilari¹. Da tale punto di vista il problema si presenta sotto due aspetti diversi, a seconda della direzione in cui si realizza tale influsso, anche se, in pratica, risulta spesso difficile raggiungere una loro separazione rigida e univoca. Capita, infatti, abbastanza spesso che l'influsso – nelle concrete condizioni socio-linguistiche e almeno al livello sincronico – sia reciproco, bidirezionale (o multidirezionale), il che, del resto, non sempre va fissato definitivamente nel sistema linguistico, quindi al livello diacronico.

Delle due direzioni che caratterizzano le interferenze fra le lingue e le culture in contatto, e alle quali ogni lingua naturale è sottoposta, una va verso l'interno della lingua esaminata (la quale accoglie allora nel suo proprio sistema elementi estranei), mentre l'altra direzione va verso altre culture e verso altri sistemi linguistici (i quali subiscono l'influsso accogliendo elementi provenienti dalla stessa lingua di cui sopra). In tal modo ogni lingua è, da una parte capace (disposta, aperta, o – addirittura – costretta) a ricevere e accogliere – per varie ragioni socio-culturali – elementi stranieri, – e, dall'altra parte, ugualmente capace [almeno teoricamente] ad espandersi, a dare, “esportando” in altre

* Università Jagiellonica (*Uniwersytet Jagielloński*), Cracovia.

¹ Rinvio qui solo ai due libri di base per l'argomento: URIEL WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri, 1974; ROBERTO GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986 (2. ed. accresciuta), rist. 1993. Si veda anche STANISLAW WIDŁAK, *Italia e Polonia. Popoli e Lingue in Contatto*, Cracovia, Uniwersytet Jagielloński, 2006, Cap. II: *Lingue in contatto: metamorfosi linguistica, interferenza, prestito*, pp. 25-35; ivi la bibliografia più ampia.

lingue e culture elementi della propria cultura e del proprio sistema linguistico. Tale circolazione degli elementi di civiltà, compresa la lingua, e la loro concreta distribuzione viene, ovviamente, realizzata in vari gradi di intensità e di ampiezza, a seconda delle concrete condizioni storico-politiche, socio-economiche o culturali.

In questa sede vorrei soffermarmi su alcuni aspetti dell'espansione della lingua italiana verso il sistema linguistico polacco², limitando tali osservazioni alla penetrazione di vocaboli delle lingue regionali d'Italia (i cosiddetti "dialetti" italiani) nella lingua polacca comune e letteraria da una parte, e dall'altra alla presenza di alcuni elementi lessicali italiani nelle parlate regionali polacche. Prendiamo, quindi, in considerazione i regionalismi *sui generis*, cioè quegli italianismi regionali che sono stati "dati" dall'italiano al polacco comune, nonché quegli italianismi (*scil.* comuni, letterari) che nel contesto sociolinguistico polacco sono diventati regionalismi.

Il fenomeno non è stato finora discusso, per quanto io sappia, in modo approfondito, e aspetta ancora un esame complessivo ed esauriente, il che esige una lunga serie di ricerche di vario tipo – anche dal punto di vista metodologico –, nonché uno spazio proporzionalmente adatto. Qui mi limito a segnalare il problema, citando qualche esempio che sembra caratteristico e individuando tre casi particolari di infiltrazione del fenomeno dei regionalismi linguistici.

1. Il ruolo dell'italianità regionale nella penetrazione dei latinismi nella lingua polacca nel contesto centroeuropeo

Nel corso degli ultimi secoli del I millennio d.C. si nota una progressiva intensificazione della penetrazione della latinità verso le zone centro-nord-orientali del nostro continente. Tale latinità – con la lingua latina che serviva da veicolo sociale naturale – aveva, inevitabilmente, un carattere regionale – quello

² La letteratura specialistica sull'argomento è abbastanza abbondante, almeno per quanto riguarda le ricerche fatte in Polonia e in riferimento alla lingua polacca. D'altra parte tali ricerche sono frammentarie e lontane dall'essere esaurienti: mancano sempre repertori lessicografici completi, nonché analisi e interpretazioni generalizzanti. Mi limito qui a rinviare al nostro volume citato sopra, *Italia e Polonia*, con la bibliografia più ampia sull'argomento.

delle zone nord-orientali della Penisola Appenninica nel nostro caso – che, nelle sue radici, risale ai primi secoli dell'antichità cristiana, e geograficamente ad Aquileia e alle zone future del Friuli e del Veneto, – zone dalle quali, secoli dopo, partiranno verso le popolazioni vicine delle regioni centroeuropee [germaniche, slave] gli impulsi di una nuova civiltà latina-cristiana-occidentale³. Nel corso della 2. metà del I millennio dopo Cristo tale latinità – compresa la lingua – cambiava rapidamente [specialmente al livello della pronuncia, delle scelte lessicali] per diventare, col passar del tempo, una qualità nuova, romanza, e – nel nostro caso concreto – italiana nord-orientale.

In certi casi i vocaboli ancora latini, penetrati nell'Europa Centrale e Meridionale, specialmente nelle zone slave occidentali e meridionali (specialmente la terminologia cristiana), dovevano inevitabilmente passare per un “filtro” italiano locale (nascente o già nato)⁴. In tal caso possiamo parlare⁵ di **latinismi marcati dall'italianità regionale** intesa come nuova realtà civilizzatrice, socio-culturale e linguistica, neolatina o romanza, oppure – addirittura – ei **latino-italianismi** che si infiltravano verso il nord germanofono e verso il sud e il nord-est slavo. Questi elementi latino-romanzi o latino-italiani penetravano nei gruppi etno-culturali slavi (prima lo slavo comune, poi per esempio lo slavo occidentale), precedendo la penetrazione ulteriore degli **italianismi veri e propri** nelle lingue slave particolari che stavano emergendo dalle loro famiglie e prendevano pian piano un carattere autonomo, funzionalmente separato e distinto (tali il ceco, il polacco ecc.), – processo che si compiva nel corso del IX e del X secolo e si concluse definitivamente con la nascita dello stato etno-politico polacco nella seconda metà dell'ultimo secolo del I millennio.

³ Si veda per esempio GIUSEPPE FRANCESCATO & FULVIO SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma, Il Calamo, 2004; cfr. anche STANISLAW WIDLAK, *Italia e Polonia*, cit., Cap. III: *I contatti latino / italo-polacchi nel contesto storico centroeuropeo e il loro riflesso nel lessico polacco*, pp.37-46, e specialmente III.1.A. *Iter Slavicum*, pp. 47-52.

⁴ Cfr. GIUSEPPE FRANCESCATO & FULVIO SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, cit., specialmente p. 78 ss.; STANISLAW WIDLAK, *Italia e Polonia*, cit., cap. III.1.: *Le vie della penetrazione dei più antichi latino-italianismi e italianismi nella lingua polacca* e la nota 39; cap. III.1.A. *Iter Slavicum*, p. 39.

⁵ Cfr. STANISLAW WIDLAK, *Italia e Polonia*, cit., cap. III.1.: *Le vie della penetrazione dei più antichi latino-italianismi e italianismi nella lingua polacca*, p. 45.

Ecco alcuni esempi di tali latino-italianismi regionali⁶:

pol.⁷ **krzyż** ‘croce’, una delle prime parole di origine latino-italiana nel sistema lessicale polacco, penetrata con il cristianesimo, risale al lat. *crux, crucem*, diventata nel lat. postclass. *croce*, doveva passare alle aree slave meridionali dalla metropoli di Aquileia e dalla zona friulana-veneta, dove la consonante latina [k] / [č] è sonorizzata in posizione intervocalica in [ž] [ven. *kerože*, friul. *croś*; cfr. anche istr. *kerūdze*] che nelle lingue slave meridionali diventa [ž]: sl. **krýžb* [> sloveno, croato, serbo *keriž*, la vocale slava [y] / [i] risale, nelle parole di origine latina, a [ó]]. La parola slava passa poi, dallo sloveno, nel ceco-moravo [križ] e di là in polacco *krzyż*.

La parola greco-latina **diakonos/diaconus** è passata alla Slavia meridionale [forma abbreviata nello slavo comune *dijakъ*], ancora prima della missione di Costantino-Cirillo e Metodio, per il tramite regionale italiano-veneto; poi, per il tramite ceco, è passata al polacco: *żak* ‘scolaro’. Similmente la parola lat. **Iudaeus** è venuta in polacco [šyd ‘ebreo’], per il tramite ceco, con ovvia intermediazione veneta e/o retoromanza [lo prova il passaggio delle iniziali [dj], [j] in [ž]].

Anche le parole polacche *papież* ‘papa’ e *pielgrzym* ‘pellegrino’ venute in polacco dall’antico tedesco risalgono rispettivamente al lat. mediev. *papa* [gr. *pápas*], e al lat. *Peregrinus*, tutt’e due entrate in tedesco per il tramite romanzo – italiano.

⁶ Gli esempi citati in questo testo sono elaborati in base ai dizionari etimologici e alle opere dedicate alla storia della lingua polacca, fra cui i più importanti sono: ALEKSANDER BRÜCKNER, *Słownik etymologiczny języka polskiego* [‘Dizionario etimologico della lingua polacca’], ristampa dell’edizione del 1927, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1974; ID., *Początki i rozwój języka polskiego* [‘Inizi e sviluppo della lingua polacca’], Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1974; FRANCISZEK SŁAWSKI, *Słownik etymologiczny języka polskiego* [‘Dizionario etimologico della lingua polacca’], 5 voll. [lettere A - Ł], Kraków, Towarzystwo Miłośników Języka Polskiego, 1952-1982; ANDRZEJ BAŃKOWSKI, *Etymologiczny słownik języka polskiego* [‘Dizionario etimologico della lingua polacca’], vol. I [A-K], vol. II [L-P], Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 2000; TADEUSZ LEHR-SPLAWIŃSKI, *Język polski. Pochodzenie, powstanie, rozwój* [‘Lingua polacca. Origine, nascita, sviluppo’], Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1978; ZENON KLEMENSIEWICZ, *Historia języka polskiego* [‘Storia della lingua polacca’], Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1976; SANISŁAW ROSPOND, *Kościół w dziejach języka polskiego* [‘La chiesa nella storia della lingua polacca’], Wrocław, Ossolineum, 1985; MARIA KARPLUK, *Słownik staropolskiej terminologii chrześcijańskiej* [‘Vocabolario della terminologia cristiana antica polacca’], Kraków, Wydawnictwo Naukowe DWN, 2001. Si veda anche: ANNA BOCHNAKOWA, *Terminy kulinarne romańskiego pochodzenia w języku polskim do końca XVIII w.* [‘Termini culinari di origine romanza nella lingua polacca fino alla fine del XVIII s.’], Kraków, Uniwersytet Jagielloński, 1984 e il nostro *op. cit.*, cap. III, *passim*.

⁷ Ecco le abbreviazioni relative alle lingue e dialetti citati in questo testo: a. / ant. - antico, com. - comune, cro. - croato, cz. - ceco, friul. - friulano, germ. - germanico, gr. - greco, istr. - istriano, lat. - latino, lett. - letterario, masov. - masoviano [dialetto della Masovia], mediev. - medievale, merid. - meridionale, mod. - moderno, pol. - polacco, postclass. - postclassico, reg. - regionale, ser. - serbo, sl. - slavo, sles. - slesiano [dialetto della Slesia], slovc. - slovacco, slovn. - sloveno, ven. - veneto.

2. La penetrazione dei regionalismi italiani nella lingua polacca comune.

La stragrande maggioranza degli italianismi è penetrata nella lingua polacca dalla lingua letteraria, comune. Ciò si spiega con il fatto che il contatto tra le due lingue avveniva essenzialmente (ma non esclusivamente) a livelli socialmente e culturalmente elevati: corte reale, corti aristocratiche, ambienti ecclesiastici, politici, diplomatici, accademici, intellettuali, artistici, studenti, viaggiatori ecc. Anche le modalità del loro adattamento e il loro valore semantico riflettono il valore che essi avevano nel funzionamento sociale della lingua che li ha accolti.⁸ Perciò relativamente poche sono le parole italiane “dialettali” o le tracce regionali che si possono individuare nella lingua polacca, e queste poche risalgono il più spesso ai tempi più remoti dei contatti tra i due popoli. Le prime regioni italiane con le quali i viaggiatori polacchi e italiani prendevano contatto erano naturalmente – anche per ragioni geografiche e pratiche – quelle settentrionali, o più precisamente nord-orientali della Penisola, particolarmente il Veneto, il Friuli e l’Emilia. La presenza di altri dialettalismi sembra molto ridotta, salvo, forse, l’influsso napoletano e pugliese – facilmente spiegabile con ragioni politico-dinastiche (la principessa Bona Sforza diventata regina di Polonia nella prima metà del Cinquecento). Passiamo in rassegna alcuni esempi di tali italianismi regionali in polacco.

In alcuni casi – che sono più semplici – l’origine dei prestiti si può facilmente individuare al livello lessicale, cioè quando la parola di base è un regionalismo lessicale ovvio, proprio, quindi, di una zona culturale e linguistica ben definita, dalla quale, poi, tale regionalismo è passato all’italiano comune, nonché – come prestito italiano – ad altre lingue. Così pol. **salata** ‘insalata’ (il fonema [l] nella parola polacca testimonia dell’antichità del prestito) e **parmezan** ‘parmigiano’ risalgono direttamente alle forme regionali – settentrionali italiane e **gondola** (uno dei prestiti più antichi, che nell’a. pol. aveva preso diverse forme: *gondula*, *gondula*, *gundula*, *gundula*; in polacco moderno reitalianizzato secondo il modello italiano comune), ci rinvia ovviamente al

⁸ Se ne parla in modo più ampio nel nostro *Italia e Polonia*, cit., *passim*; ivi la bibliografia più vasta.

veneto, così come pol. **polenta** ci rinvia all'Emilia e a. pol. **lazaron** al napoletano (e in genere ai dialetti meridionali); così anche a. pol. **arciok** 'carciofo' non può non essere di origine settentrionale (*articiocco, arziciocco*), mentre il pol. **pietruszka** 'prezzemolo', per la sua forma linguistica e per il contesto storico (Bona Sforza), "deve" risalire alle forme meridionali (*petrosello, petrusecco, petrosino* ecc.) mentre il pol. **pajac** 'pagliaccio' risale indubbiamente direttamente al ven. *pajazzo*.

I più frequenti sono, però, gli italianismi polacchi di base regionale in cui si notano indici non solo storico-culturali, e non solo la parola intera, ma anche tratti di carattere fonetico-storico che permettono di individuare il dialetto o almeno la zona di provenienza. Tale caso si verifica anzitutto negli italianismi polacchi – più antichi e più frequenti – che provengono dalle zone settentrionali e specialmente nord-orientali della Penisola, e in modo particolare – per ragioni ovvie – dal Veneto. Questi tratti fonetici, riferiti al toscano e all'italiano letterario, sono:

- consonanti semplici invece delle consonanti doppie [geminate]: pol. **baryła** 'barilla' ← ven. *barela/barila*; pol. **peruka** 'parrucca' ← sett., ven. *peruca*; **sztokada** 'stoccata' ← ven. *stocada*;
- sonorizzazione delle consonanti semplici sorde in posizione intervocalica: a. pol. **kortezan** 'cortigiano' ← ven. *cortezan*; pol. **parada** 'parata' ← ven. *parada*; pol. **pomada** 'pomata' ← ven. *pomada*; a. pol. **sztokada** ← ven. *stocada*;
- assenza delle vocali finali: pol. **parmezan** [accanto a *parmiżan*] 'parmigiano', a. pol. **kortezan** 'cortigiano' ← ven. *cortezan*; a. pol. **arciok** [di fronte al pol. lett. *karzoch* < *carciofo*] ← sett. *articiocco* / *articioc*;
- realizzazione dentale-alveolare sorda [ts] delle consonanti affricate sorde [č], palatali in toscano: pol. **cera** 'carnagione, cera, colorito' ← ven. *zera*; pol. **pajac** 'pagliaccio' ← ven. *pajazzo*;
- realizzazione fricativa dentale sorda o sonora [s], [z] di alcune consonanti, affricate mediopalatali [ʒ] in toscano: a. pol. **foza** [accanto a *fodza* – affricata dentale sonora, che sembra meno frequente] 'foggia' ← ven. *foza*; pol. **fasola** 'fagi/u/olo' ← sett. *fasol, fazol*; cfr. anche *parmezan, kontezan* citati sopra;

- la [s] preconsonantica, realizzata in alcune zone dell'Italia settentrionale come consonante fricativa palatale sorda [ʃ] (*scuola, scala, stella, posta*), si ritrova anche negli italianismi polacchi più antichi (tale tendenza converge probabilmente con lo sviluppo autonomo polacco nell'antico polacco)⁹: pol. *fraszka* < it. *frasca*; pol. *mascara* / *maszkara* 'maschera', ant. e reg. 'mascara' ← reg. e ven. *mascara* (per il pol. *maszkara* non si può escludere l'intermedio ungherese); a. pol. *poszta* (pol. mod. *Poczta*) < it. *posta*; a. pol. *sztokada* < sett., ven. *stocada*; ma cfr. anche pol. *muszkatela* 'moscatella', it. ant. e merid. *muscatella* (possibile il tramite settentrionale); a. pol. (usato al plurale) *paszty* / *pasty* (pol. mod. raro sing. *pasta*, plur. *pasty*) < it. *pasta*.

3. La presenza degli italianismi nelle parlate regionali polacche

Non mi occupo in questo caso delle realizzazioni regionali, proprie alle parlate polacche, degli italianismi appartenenti al polacco comune, letterario, tali: pol. com. *cykoria* 'cicoria' (< it. *cicoria*), pol. reg. *cukorja, cykoryja*, sles.: *cykorka, cygorka, cykoraja* ecc., parlata di Orawa: *cygoryja*; pol. *kalafior* 'cavolfiore' (< *cavolfiore*), in diverse parlate *karafiol* ecc.; *pomarańcza* 'arancia' (< a. it. e reg. *pomaranca*), pol. ant. e reg. *pomorańcza, pomarańca, pomarańcia* ecc., parlata di Orawa: *pomarandzia*; pol. *Rzym* (Roma), masov. *Zim*, in diverse regioni polacche *Zym* ecc.

In questa sede ci interessano le parole italiane che si ritrovano solo nelle parlate locali polacche e che hanno subito uno sviluppo – formale e semantico – a volte particolare, locale, e che meritano almeno di essere segnalate. Mi limito qui a citare solo qualche esempio¹⁰:

⁹ Si veda MARIA BOREJSZO, *Adaptacja włoskich zapożyczeń leksykalnych w języku polskim* ['Adattamento dei prestiti lessicali italiani nella lingua polacca'], in: «Studia językoznawcze» VIII (1981), p. 20; cfr. anche il nostro *op. cit.*, Cap. III.3.A.: *Adattamento ortografico delle parole italiane al polacco*, p. 83 s.

¹⁰ Gli esempi citati provengono per la maggior parte dai seguenti vocabolari dialettali polacchi: JAN KARŁOWICZ, *Słownik gwar polskich* ['Vocabolario delle parlate polacche'], 5 voll., Kraków, Akademia Umiejętności, 1900-1907; BOGUSŁAW WYDERKA, *Słownik gwar śląskich* ['Dizionario delle parlate della Slesia'], Opole, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 2000 e ulteriori; JÓZEF KAŚ, *Słownik gwary orawskiej* ['Vocabolario della parlata di Orawa'], Kraków, Księgarnia Akademicka, 2003; JÓZEF K. NOWAK, *Słownik gwary górali żywieckich* ['Vocabolario della parlata dei montanari di Żywiec'], Warszawa, Wydawnictwo Miłośników Ziemi Żywieckiej, 2000. Si veda anche: ALBRECHT WALSLBEN, *Romanische Lehnwörter in polnischen Texten des 17. Jahrhunderts*, Specimena Philologiae

- it. **barabba** ‘vagabondo, briccone’; sett. ‘uomo appartenente alla malavita’ – si ritrova per esempio nella Slesia: *baraba*, *barabas* e nella regione di Żywiec: *baraba*, *barabos* con il significato di ‘vagabondo, furfante, mascalzone, briccone’; c’è anche [nella parlata di Żywiec] un derivato verbale (riflessivo): *barabić się*, *barabować się* che si usa nel senso ‘vagabondare, bighellonare, essere della malavita, briganteggiare’;
- nap. e merid. **ctrulo** ‘cetriolo’ → a.pol. e reg. *cytrul*;
- il vocabolo it. ant. e reg. **casserola** lo ritroviamo – con lo stesso significato – nella parlata di Orawa: *kastroł*; e nella parlata di Żywiec ce ne sono anche i diminutivi: *kastrołek*, *kastroliczek*;
- l’a.it. **palante** ‘vagante, vagabondo’ è per alcuni¹¹ all’origine di varie forme verbali in diverse parlate regionali polacche (in altre lingue slave non ce ne sono tracce) con il significato essenziale di ‘girovagare, vagabondare, bighellonare’ e simm.; abbiamo così in diversi dialetti: *palentować*, *pełtać się*, nella parlata di Orawa: *beloncać się*, *belonkać się*; sles.: *bełtać się*, *belatać się*, *belacać się*, *belackać się* (in slesiano esiste anche il significato di ‘aggrovigliarsi, non reggersi bene in piedi, perdere l’equilibrio’);
- All’it. **piccolo** risale probabilmente la forma dialettale *pikuliczek* ‘nano, omينو’, trovata nella traduzione polacca cinquecentesca di un trattato politico di FURIO CERIOLO, fatta dal p. JAKÓB GÓRSKI¹².
- Ad origini italiane risalgono anche le seguenti forme dialettali slesiane (della zona di Cieszyn)¹³: *malta* ‘impasto usato nelle costruzioni edilizie’ (< it. **malta**); *miszkulanc* ‘prodotto di scarsa qualità, sospetto, incerto’ (< it. **mescolanza**); *pyczyniec* (con il suffisso polacco *-ec*) nel senso spregiativo ‘uomo / animale piccolo’ (< it. **piccino**); *pynol* ‘astuccio, pennaiolo’, oggi sinonimo di *pyczyniec* (< it. **pennaiolo**); *rozolka* / *rosolka* (anche in altre parlate) ‘liquore dolce’ (< it. **rosolio**); *rufijok* (con il suffisso locale *-ok*, lett. *-ak*) ‘ragazzo molto vivace, intraprendente’ (< it. **ruffiano**). Infine, nella parlata di Orawa si usa la parola *sumar*/*somar* per

Slavicae, Supplementband 59, München, Otto Sanger, 1997, specialmente Cap. 6.3.: *Einflüsse italienischer Mundarten*, pp. 270-272, dove l’autore fa un’analisi storica degli italianismi polacchi provenienti dai dialetti italiani.

¹¹ ALEKSANDER BRÜCKNER, *Początki i rozwój języka polskiego*, cit., p. 402.

¹² ALEKSANDER BRÜCKNER, *ibid.*, p. 475

¹³ Si veda ALFONS PILORZ, [1988], *Quelques éclats lexicaux français et italiens en silésien*, in: «Studia Romanica Posnaniensia» XIII [1988], pp. 121-127.

chiamare l'animale e – metaforicamente, ironicamente – anche un uomo stupido, imbecille; la parola risale all'it. **somaro** (possibile l'intermediario ungherese¹⁴); vi esiste anche un derivato locale, *sumarżyna*, con il significato di 'stupidaggine, pagliacciata'.

Concludendo, possiamo ricordare che l'italiano è penetrato in proporzioni rilevanti nella lingua polacca, specialmente al livello dei gruppi più elevati nella gerarchia sociale e culturale, che mantenevano contatti con l'italianità e con l'italiano parlato e scritto. Con ciò si spiega anche la partecipazione limitata, per non dire scarsa, dei dialetti italiani e polacchi al processo storico dell'arricchimento del vocabolario polacco tramite l'accoglienza di italianismi. È la lingua italiana letteraria comune che costituiva il modello e punto di riferimento regolare e stabile, specialmente nel caso della lingua polacca scritta. Ciò non esclude la partecipazione dei registri popolari, familiari o colloquiali dell'italiano nei contatti tra i due popoli e le loro lingue al livello sincronico, cioè nel loro funzionamento in una precisa fase storica, per esempio e specialmente nel caso delle migrazioni massicce (secoli XV, XVI e XVII) degli Italiani di diverse professioni (commercianti, artigiani, muratori, banchieri, appaltatori ecc.) che venivano in Polonia, stabilendosi anzitutto nei centri più importanti (Cracovia e le città della Polonia meridionale, poi anche Varsavia e altri centri politici, economici e culturali) e allacciando legami con la popolazione locale, che così familiarizzava con la lingua degli immigrati italiani. Anche di questi contatti abbiamo, nella lingua e cultura polacca, testimonianze e risultati molto interessanti – ma questo è un argomento che dovrebbe essere trattato a parte.

I dialettismi italiani penetrati nella lingua polacca comune risalgono di regola ai contatti più remoti dei due popoli, che erano anche, geograficamente e cronologicamente, i primi contatti quantitativamente rilevanti delle due culture e delle loro lingue. Nel caso dei dialettismi italiani penetrati nella lingua polacca comune la loro analisi prende un valore particolarmente importante nel definire

¹⁴ Si veda MICHAŁ NÉMETH, *Emocjonalne określenia osób w polskiej gwarze orawskiej w świetle leksyki węgierskiej - pochodzenie a pośrednictwo* ('Espressioni emozionali riferite alle persone nella parlata polacca di Orawa alla luce del lessico ungherese – origine e intermediazione'), in: «Polonica» XXIV-XXV, pp. 329-343, specialmente p. 338 s.

il carattere dei contatti italo-polacchi dal punto di vista geo- e sociolinguistico, specialmente al livello diacronico.

La presenza degli italianismi nei dialetti polacchi è molto limitata perché solo in casi piuttosto eccezionali l'italiano entrava in contatto diretto con gli ambienti locali e con le parlate particolari; queste ultime furono più fortemente esposte all'influsso anzitutto della lingua polacca comune, nonché a quello delle lingue vicine (tedesco, ceco, ungherese, russo, ucraino), in quanto lingue che venivano direttamente legate alla vita quotidiana locale e alle concrete attività di ogni giorno.

IV.

MEMORIA E TRASMISSIONE DEI SAPERI: PROSPETTIVE GLOTTODIDATTICHE

MARIJANA ALUJEVIĆ*

L'attività pedagogica e letteraria del toscano Treguano nella Dalmazia medievale

1. Premessa

All'interno del notevole contributo della cultura italiana alla cultura europea, contributo capillare e cronologicamente duraturo, alla regione dalmata spetta senz'altro una menzione di rilievo. Essa, mai semplicemente pedissequo ricettacolo di stimoli culturali provenienti dalla Penisola appenninica, ma anche luogo quasi deputato di modificazioni e rielaborazioni più significative in tal senso (si pensi solo alla fortuna del petrarchesco *De remediis utriusque fortunae* nelle mani di Marulić, “padre” della lingua croata), ha dato i natali, o ha semplicemente accolto sulle sue coste, in contempo speculari e complementari a quelle italiane, i personaggi di indubbia qualità e importanza ma sovente di scarsa fama. Uno di questi è Treguano, uno studioso toscano del Duecento, noto in più ambiti alla storiografia croata (epigrafia, storia dell'arte, storia della pedagogia, storia ecclesiastica e letteraria), che però sembra non abbia ancora, da parte di certa critica, l'attenzione che merita. L'obiettivo di questo lavoro, all'interno delle anguste coordinate del saggio breve, è esaminarne e valorizzarne il ruolo, a nostro parere, di rilievo.

Treguano, originario di Firenze, fu attivo nella prima metà del tredicesimo secolo a Spalato e, successivamente, a Traù. Esistono quattro indicazioni storiche di base circa sua figura:

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*), Croazia.

(a) La più antica risale al 1203¹, e in essa Treguano stesso, mentre esercitava il ruolo dell' arcidiacono di Traù, scrisse:

Ego Treguanus, humilis lector, natione Tuscus, patria Florentius ('Io Treguano, umile lettore di nazione tusca, patria fiorentina').

(b) Dieci anni dopo, sull'iscrizione del portale meridionale della cattedrale di Traù, troviamo inciso il testo seguente²:

Hoc opus est factum post partum virginis actum anno milleno tredecim coniuge cucino presule tuscano genere presidente treguano prosapiaq(ue) pia comite simul urbis helia.

('Quest'opera fu eseguita milleduecentotredici anni dopo la nascita della Vergine al tempo del vescovo Treguano, toscano, di famiglia devota e del conte Ilija').

(c) Alcuni decenni dopo, mentre continuava la costruzione di quel grandioso duomo, sull'iscrizione del maggiore portale occidentale è menzionato quanto segue³:

Post partum virginia alme per raduanum cunctis hoc arte preclarum ut partet ex ip(s)is sculpturis et ex anaglyphis anno milleno duceno bis(que) vicino presule tuscano floris...

('Costruì questa porta Radovan, il migliore di tutti in quest'arte, come rivelano le statue ed i rilievi stessi nell'anno 1240 dopo la nascita della Vergine Maria, vescovo il toscano di Firenze').

(d) La maggioranza dei dati su Treguano è stata tramandata dal suo contemporaneo Tommaso, arcidiacono della chiesa spalatina, nella sua opera *Historia Salonitana*, la fonte principale e la più antica per la storia croata⁴. Tommaso scrisse:

In quei tempi, per la svuotata chiesa di Traù, fu eletto Treguano, il Toscano di Firenze. Siccome era il contemporaneo del vescovo spalatino Bernardo, costui lo

¹ MILAN IVANIŠEVIĆ, *Trogirski biskup Tregvan Fiorentinac*, Zbornik radova: Majstor Radovan i njegovo doba, Trogir, 1994, p. 263-266

² IVO BABIĆ, *Trogirski knez Ilija i njegova žena Stana*, Zbornik Tomislava Marasovića, Split, 2002, p. 374-393.

³ LJUBO KARAMAN, *Portal majstora Radovana u Trogiru*, Rad JAZU, Zagreb, 1938.

⁴ TOMA ARHIDAČON, *Historia Salonitana (Thomae Archidiaconi Historia Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum)*, Split, 2003.

condusse con se dai paesi ungheresi affinché gli facesse compagnia per un periodo ed istruisse i chierici spalatini nella grammatica.

Gli abitanti di Traù richiesero al vescovo che Bernardo soggiornasse un tempo con loro, dato che era giovane e sembrava molto adatto per tutto ciò che riguardava l'istruzione letteraria. Bernardo consentì alla loro richiesta e Treguano se ne andò a Traù, iniziò dei buoni rapporti coi cittadini e così nacque un amore reciproco.

In primo luogo diventò il loro notaio, poi l'arcidiacono e finalmente il vescovo. Fu presentato all'arcivescovo Bernardo il quale rinnovò l'atto della consacrazione. Allora poco a poco cominciò a trarre la chiesa di Traù dalla sua condizione arretrata, ad introdurla nelle nuove norme di cognizione ed ad istruirla nelle discipline ecclesiastiche.

Egli era un uomo di lettere colto ed eloquente, il quale con la sua assidua diligenza riuscì in breve periodo a migliorare le condizioni del popolo e del clero⁵.

In base di queste fonti storiche, per quanto riguarda Treguano, possiamo trarre alcune conclusioni concernenti il nome di Treguano, la sua origine, il suo ruolo pedagogico e letterario, il suo contributo nella costruzione della cattedrale di Traù, le attività giuridiche, ecclesiastiche e diplomatiche di questo insigne prelato.

2. Il nome Treguano e la sua origine

Tutte le fonti lo definiscono esplicitamente come Toscano di Firenze. Nell'indicazione del 1203, egli stesso ricordava la sua origine. Il testo delle altre due iscrizioni nella cattedrale fu, senza dubbio, ordinato da parte del vescovo stesso, la persona più meritevole per la costruzione della cattedrale. Questo ci porta alla conclusione che Treguano era fiero della sua origine fiorentina e toscana. Nella prima iscrizione il vescovo sottolineava, inoltre, l'appartenenza a una famiglia molto religiosa.

Sembra convincente l'ipotesi che il nome Treguano si fosse formato dal suo soprannome⁶. Nel latino medievale *treguanus* indicava il conciliatore tra le

⁵ Ivi, pp. 134-136.

⁶ MILAN IVANIŠEVIĆ, *Trogirski biskup Tregvan Firentinac*, cit., p. 263-266

famiglie rivali e, più in generale, mediatore e Treguano era, *nomina sunt consequentia rerum*, un abile diplomatico, come si vedrà più avanti in questo lavoro. Lo stesso nome lo si incontra anche in Italia nel dodicesimo e tredicesimo secolo, più precisamente a Bologna nel 1157 e a Reggio Emilia nel 1265⁷. Risulta interessante, dal punto di vista dell'onomastica, questo esempio del processo tramite cui la funzione diventa un soprannome, per poi trasformarsi in nome secondo lo schema *funzione > soprannome > nome*.

Dal racconto di Tommaso si può concludere che il colto prelado Bernardo aveva notato il giovane Toscano in Italia, la loro terra d'origine, lo aveva inserito nella corte ungherese, dove tutti e due presero parte a una missione diplomatica, e che tutti e due si trovarono poi a Spalato: Bernardo come metropolita rispettoso e Treguano come il suo giovane e prediletto assistente.

3. Il pedagogista di Spalato e il letterato di Traù

Il nostro interesse per la figura di Treguano è incentrato sull'aspetto pedagogico e sulla sua attività letteraria. Ci si riferisce soprattutto alla sua attività svolta durante il periodo in Dalmazia prima, quando insegnava la grammatica a Spalato, e alla prima fase della sua attività a Traù, poi, dove redasse un'opera letteraria.

Della sua attività pedagogica veniamo a sapere, dal già menzionato testo di arcidiacono Tommaso, su Treguano che era *docens clericos in grammatica facultate*. Questo è in assoluto il primo dato storico pervenutoci su un qualche maestro nella storia spalatina, anche se l'istituto dell'educazione clericale a Spalato aveva una lunga tradizione a cavallo del dodicesimo e tredicesimo secolo. Dopo Treguano fu menzionato un altro maestro, il cui nome indica ugualmente la sua origine italiana. In un documento del 1210 viene ricordato, infatti, un *magister Gualterius Canonicus Spalatensis*⁸.

L'arcidiacono Tommaso, il fondamentale cronista, frequentava la stessa scuola, nella quale insegnarono precedentemente Treguano e Gualterio.

⁷ CARLO BATTISTI & GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, vol. V, Firenze, 1975.

⁸ *Codex Diplomaticus*, vol. III, Zagreb, p. 102.

La genesi dell'opera letteraria di Treguano coincide con il primo periodo del suo soggiorno a Traù. Questo *vir litteratus et eloquens*, come subito fu denominato Treguano nella città che lo accolse con grande rispetto, si dedicò a un'impresa che richiedeva una notevole base di erudizione e la padronanza della cultura letteraria. Si trattava della redazione della biografia di San Giovanni, vescovo di Traù nella seconda metà dell' undicesimo secolo, scritta da un anonimo dopo la morte del vescovo⁹.

Il romano Giovanni Orsini era il vescovo, giunto in Croazia come legato pontificio nel periodo del re croato Petar Krešimir IV; sul soglio vescovile salì nel 1062 come il suffraganeo del grande arcivescovo di Spalato, Lorenzo. In tale qualità prese parte ai concili della chiesa a Spalato (nel 1075, 1089 e 1090) e a Zara (nel 1095).

L'Orsini, come sostenitore del movimento riformatore della chiesa cattolica, ebbe un ruolo importante durante gli avvenimenti politici ed ecclesiastici in Dalmazia, e gli venne attribuito, tra l'altro, anche il merito di aver ottenuto l'accordo di pace in occasione della conquista di Zara da parte del re ungherese Colomano¹⁰.

Il vescovo Orsini morì nel 1111, e nella sua biografia furono scritte le leggende che testimoniavano i miracoli del santo. Lo scrittore anonimo, dopo la morte dell'Orsini, scrisse la biografia del vescovo – operatore dei miracoli e il manoscritto, all'inizio del dodicesimo secolo, cadde nelle mani di Treguano, il quale lo redasse con le proprie aggiunte.

L'anonimo descrisse la vita di Giovanni dall'arrivo da Roma a Traù, fino alla sua morte, questa parte fu trascritta e accompagnata da alcune aggiunte e glosse introduttive da Treguano¹¹. Egli continuò il testo con la descrizione degli avvenimenti riguardanti il ritrovamento della tomba del santo e l'inizio del suo culto e lo terminò con la descrizione di un miracolo. Per questo motivo Treguano è considerato non solo il redattore della biografia di San Giovanni, ma parzialmente anche l'autore.

⁹ MILAN IVANIŠEVIĆ, *Život sv. Ivana Trogirskog*, [prefazione a] *Legende i kronike*, Split, 1977, pp. 59-69.

¹⁰ NADA KLAIĆ, *Povijest grada Trogira*, vol. I, Trogir, 1985.

¹¹ MILAN IVANIŠEVIĆ, *Život sv. Ivana Trogirskog*, cit., pp. 59-69.

La redazione di Treguano e la sua continuazione della biografia funsero da base ad altri scrittori che si occuparono, nei secoli successivi, della vita e dei miracoli di San Giovanni Orsini, come Statilić, Lucić, Farlati ed altri¹².

4. Promotore della costruzione della cattedrale di Traù

Nel Medioevo, il merito per la creazione di qualsiasi opera artistica, specialmente nel campo dell'architettura, si attribuiva non soltanto all'autore-artista ma anche ai committenti e agli organizzatori della stessa. Per la cattedrale di Traù, la maggior gloria fu attribuita al maestro Radovan, indubbiamente un grande artista, il più noto scultore della Dalmazia medioevale, come tramanda il portale occidentale, cosicché le altre persone meritevoli rimasero nella sua ombra.

Tra loro, al primo posto bisognerebbe menzionare Treguano, nel suo ruolo di vescovo di Traù. Egli fu l'iniziatore della costruzione, confermato dalle due iscrizioni collocate nell'arco di 27 anni. La chiesa fu concepita e realizzata da alcuni costruttori assai prima di Radovan. La prima fase della costruzione fu segnata soltanto col nome del vescovo di Traù da Firenze e dal nome di Elia, conte della città, indicati sul portale meridionale della chiesa¹³. La costruzione della cattedrale, una grandiosa opera architettonica ed artistica, durò molto a lungo a causa della mancanza di mezzi.

Il vescovo Treguano si impegnò molto per assicurare questi mezzi, così, grazie ai suoi sforzi, nel 1226 fu ottenuto il terreno di proprietà reale nella posizione Drid nel comune di Traù¹⁴. Un quarto del valore totale, Treguano lo destinò alla costruzione e al compimento della cattedrale.

Durante i lavori alla cattedrale, mentre a Spalato mancava il vescovo, nel 1219 Treguano pose la prima pietra della chiesa di San Niccolò, sul monte Marjan a Spalato, il che conferma la cura di questo vescovo per l'edificazione delle chiese.

¹² *Ibid.*

¹³ IVO BABIĆ, *Trogirski knez Ilija i njegova žena Stana*, cit., pp. 374-393.

¹⁴ NADA KLAIĆ, *Povijest grada Trogira*, cit.

5. Notaio, vescovo e diplomatico

Prima di avviarci alla conclusione rimangono da sottolineare i meriti di Treguano in quanto notaio e vescovo di Traù. Fino al suo arrivo la città di Traù non aveva un sistema giuridico completamente definito e dall'ordinamento stabilmente codificato. Mancavano i documenti scritti sulle proprietà, così che fino ad allora tutte le udienze erano state risolte mediante le testimonianze di cittadini rispettabili e dalle personalità di rilievo, il vescovo incluso¹⁵.

Con l'arrivo di Treguano la città ottenne il suo primo notaio che mise in ordine non soltanto tutti gli affari notarili ma anche l'intero sistema giuridico. La sua grande conoscenza giuridica Treguano la dimostrò anche fuori Traù, durante il processo tra un conte zaratino e la chiesa di San Crisogono, nel 1222. Treguano terminò la sua carriera giuridica diventando vescovo, come si può dedurre dai contratti interurbani stesi dal notaio spalatino Sabazio, nel primo quarto del tredicesimo secolo. Una cosa, però, è certa: egli, pur essendo diventato vescovo, non riuscì mai a disinteressarsi completamente delle faccende giuridiche e continuò a sorvegliare attentamente tutti gli affari di tale natura della propria città.

Il più gran contributo alla città Treguano lo diede durante il suo mandato vescovile, l'incarico che all'epoca richiedeva grandi doti diplomatiche. Treguano ricoprì tale carica fino alla sua morte nel 1254 o 1255. Il suo mandato, durato quasi mezzo secolo, fu caratterizzato dagli avvenimenti molto turbolenti della storia di Traù. Nel primo periodo Treguano si trovò a fronteggiare una situazione delicata, essendo da una parte fedele all'arcivescovo Bernardo, e dall'altra parte difendendo l'interesse della sua chiesa di Traù, la quale proprio in quegli anni era in causa con la chiesa spalatina per via di alcuni terreni.

Treguano riuscì a liberarsi dell'obbligo verso il metropolita spalatino solo dopo la morte di Bernardo nel 1217, quando poté dedicarsi più liberamente alla difesa dell'interesse della propria diocesi, ma anche allora il vescovo fu oppresso da avvenimenti politici molto turbolenti: per prima, la fulminea invasione dei Tartari in Dalmazia e poi, verso la metà del tredicesimo secolo, le

¹⁵ *Ibid.*

lotte fratricide traaurino- spalatine, durante i quali Treguano si distinse come un diplomatico molto abile.

La sua abilità nell'arte diplomatica fu notata dal Papa già nel 1216 quando ebbe a nominarlo intermediario durante una controversia delicata tra il vescovo di Veglia e i rappresentanti del clero di Fulfinio. L'anno seguente, invece, Treguano ottenne un importante successo nel risolvere la causa tra l'arcivescovo spalatino e l'abatessa del monastero di San Benedetto.

Nel 1233 il vescovo di Traù, intromettendosi tra l'arcivescovo zaratino e il monastero di San Crisogono, prese le parti dei benedettini e fu accusato di aver falsificato dei documenti.

Probabilmente proprio grazie alle sue capacità diplomatiche e all'imparzialità al di sopra di ogni sospetto ormai ampiamente dimostrata, nel 1242 gli fu offerta la carica di metropolita spalatino, che non accettò a causa degli antagonismi traaurino-spalatini.

L'ultima occorrenza del vescovo Treguano nei documenti storici risale al 1254. Morì lo stesso anno oppure l'anno seguente, perché nel 1255 si creò la necessità di eleggere il nuovo vescovo di Traù.

Nell'ambito di una più vasta indagine sul ruolo della cultura italiana in Europa, l'intenzione principale di questo lavoro era di presentare e rivalutare la pressoché sconosciuta figura del toscano Treguano e la sua attività nella sfera delle scienze umanistiche e non solo. Le altre funzioni che esercitò, quella del notaio e, specialmente, quella del vescovo meritevole per la costruzione della cattedrale di Traù, ci restituiscono ancor meglio l'immagine di una forte e poliedrica personalità che si staglia sulle traversie a cavallo dei due secoli, XII e XIII, in una Dalmazia a forti tinte italiche.

Politica linguistica e insegnamento dell'italiano come L2 in Ungheria: una ricerca sugli stereotipi

I linguisti italianisti stranieri che si interessano alla politica linguistica dell'Italia fino agli ultimi anni potevano osservare, con parecchia delusione, che nei cataloghi delle biblioteche italiane il soggetto *politica linguistica* non figura: da parte di autori italiani, non sono state pubblicate né monografie, né antologie, né dispense universitarie sul tema e, forse, l'unica opera in lingua italiana che si occupava del tema della politica linguistica, e che ne valutava lo stato attuale da un punto di vista europeo, era una traduzione¹.

Tutto questo, naturalmente, non significa che la politica linguistica non fosse un importante campo di ricerca in Italia, ma la maggior parte delle pubblicazioni sul tema si legava all'attività di esperti di formazione giuridica. La svolta è stata la legge numero 482 del 1999 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, dopo la cui approvazione numerosi linguisti si sentivano quasi obbligati a chiedere la parola e ad esprimere la propria opinione su diverse questioni inerenti ai diritti linguistici. Di conseguenza, negli ultimi cinque anni è aumentata di colpo la bibliografia di questo ramo della scienza basata sull'approccio linguistico.

Non è un caso, quindi, che la Società di Linguistica Italiana, nel 2002 a Bergamo, in occasione del suo trentaseiesimo congresso, in Assamblea Soci ha

* Università di Szeged (*Szegedi Tudományegyetem*).

¹ Quest'opera, del resto, ha anche un riferimento ungherese: tra i suoi autori, infatti, possiamo trovare uno dei maggiori linguisti ungheresi, il professor György Szépe. EDWARD BATLEY, MICHEL CANDELIER, GISELLA HERMANN-BRENNECKE & GYÖRGY SZÉPE, *Politiche linguistiche per il mondo del XXI secolo. Rapporto per l'UNESCO*, Roma, Bulzoni, 1995. Dopo la stesura del presente contributo è apparso un ottimo manuale; VITTORIO DELL'AQUILA & GABRIELE IANNACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.

optato proprio per una tematica dedicata completamente alla politica linguistica. Nella presentazione degli Atti, pubblicati nel 2005, possiamo leggere quanto segue:

Al momento la politica linguistica si trova [...] confrontata con problemi che richiedono puntuali riflessioni di ordine teorico e metodologico. Gli ambiti prioritari sono dati da almeno due diversi filoni: quello relativo allo studio di situazioni in cui i diversi problemi/fenomeni e le eventuali decisioni/proposte sono di natura squisitamente linguistica – ma vengono *de facto* elaborate e assunte da figure professionalmente esterne alle scienze del linguaggio come politici, giuristi, pedagogisti o altro – e quello, uguale e contrario, relativo alla mancata o carente diffusione della cultura linguistica nel contesto sociale².

Alla conclusione del congresso si è costituito uno specifico Gruppo di Studio interno alla SLI per le Politiche Linguistiche che, tra gli obiettivi principali, ha delineato il bisogno di appoggiare e promuovere il plurilinguismo contro il forzato monolinguisma degli stati nazionali:

Nella cosiddetta “era della globalizzazione” gli aspetti comunicativi assumono [...] una dimensione di tutto rilievo. Mentre per i flussi commerciali e finanziari i mutamenti sono solitamente gradualisti, per la comunicazione essi sono molto più radicali e di gran lunga più rapidi. In altre parole, le pratiche comunicative quotidiane cambiano molto più in fretta di quanto i parlanti stessi riescano a percepire.

A tutt’oggi sono osservabili due fenomeni tendenziali: alla incontestabile diminuzione del numero complessivo delle lingue del mondo fa eco l’aumento del pluralismo linguistico in molti centri urbani³.

Questa citazione – forse un po’ lunga, ma, a mio parere, importante e interessante – dimostra chiaramente che i linguisti italiani dopo una fioritura delle ricerche di politica linguistica degli anni Settanta (primo periodo dell’elaborazione delle norme sulla tutela delle minoranze) considerano un’altra volta importanti i problemi riguardanti i diritti linguistici, la pianificazione linguistica e, in generale, il plurilinguismo.

² CRISTINA GUARDIANO, EMILIA CALARESU, CECILIA ROBUSTELLI & AUGUSTO CARLI (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma, Bulzoni, 2005, p. 9.

³ Ivi, pp.11-12.

Per quanto concerne la situazione linguistica attuale dell'Italia, nella bibliografia degli ultimi cinque anni troviamo le seguenti questioni: Quante e quali lingue insegniamo? A che età deve essere introdotta la lingua straniera? Come si possono inserire le minoranze linguistiche nell'insegnamento? Quali doveri ha l'Italia nei confronti degli immigrati? Come si può aumentare all'estero il numero degli studenti di italiano? Come si potrebbero avvicinare i risultati delle ricerche di linguistica applicata al lavoro degli insegnanti di lingua? In che modo si devono rinnovare la glottodidattica e la formazione di insegnanti di lingua?

Quanto all'ultima domanda, generalmente si solleva l'obiezione che la glottodidattica non appartiene all'orbita della politica linguistica. Allo stesso tempo, però, osservando i recenti cambiamenti strutturali e di contenuto nell'insegnamento delle lingue straniere, abbiamo l'impressione che ultimamente sapere una lingua sia diventato l'esclusivo scopo da raggiungere, mentre docenti e discenti si dimenticano volentieri del fatto che la lingua è un mezzo per conoscere un popolo e una cultura diversi dai propri. Appunto per questo, vale la pena di porre la seguente domanda: durante l'insegnamento di una data lingua, che tipo di conoscenze trasmettiamo, che immagine culturale disegnano i moderni libri di testo, e, di conseguenza, in che modo si trasforma nei nostri studenti la concezione, magari imbevuta di caratteristiche stereotipate, sul paese in questione, sulla sua cultura e sulla sua lingua.

Oggi come oggi, quando i canali televisivi via satellite vengono seguiti dalle masse e *Internet* viene usato sempre da più persone, potremmo pensare che il nostro orizzonte si allargasse: ci informiamo attraverso più fonti, guardiamo il nostro ambiente considerando più punti di vista e, quindi, la nostra concezione del mondo sembra che diventi più sfumata. In realtà, invece, ci perdiamo nella marea delle informazioni, siamo sempre più predisposti a semplificare i nostri pensieri e tendiamo ad essere attaccati, quasi fissati, a sicuri *clichés*. Illustrano eccellentemente questo fenomeno gli annunci pubblicitari in cui la famiglia italiana è obbligatoriamente numerosa, con la convivenza sotto lo stesso tetto di più generazioni (nonni, genitori, figli...); in questa famiglia perfetta la mamma, ovviamente grassa, prepara la pasta fatta in casa, il papà, basso, moro,

con i baffi, sgrida i bambini che corrono attorno alla tavola facendo un chiasso insopportabile. È importante ricordare che quest'immagine della *famigliola felice* si usa solo negli annunci di prodotti d'origine non italiana, cioè di quei prodotti pseudo-italiani, con un nome "italianizzato" che vogliono sembrare tipici italiani. Arriviamo così a un'immagine stereotipata di un popolo, di una cultura, di una lingua.

Lo stereotipo è un pensiero organizzato, uno schema che utilizziamo per comprendere la realtà sociale di un gruppo. Esso necessita di un bersaglio, identificato da un'etichetta linguistica. Attorno all'oggetto in questione vengono organizzate un insieme di caratteristiche. Lo stereotipo viene costruito a partire da un ordine gerarchico che tassonomizza alcuni tratti come più tipici di altri e, quindi, più adatti per descrivere l'oggetto. Per costruire la gerarchia dei tratti si utilizzano normalmente dei prototipi, basati spesso sulla conoscenza reale di una sola persona. Tutto ciò che pensiamo del *gruppo bersaglio* entra inoltre in diretta connessione con le nostre precedenti conoscenze, con il nostro linguaggio e l'insieme dei nostri valori e/o dei nostri giudizi. Lo stereotipo schematizza e cristallizza una realtà in movimento rifiutandosi, nel contempo, di cogliere l'evoluzione che contraddistingue lo stesso *gruppo bersaglio*⁴.

Per quanto riguarda le ricerche sulle caratteristiche delle diverse nazioni, esse cominciano in Ungheria con l'opera di Jácint Rónay, intitolata *Jellemisme, avagy az angol, francia, magyar, német, olasz, orosz, spanyol nemzet, nő, férfiú és életkorok jellemzése lélektani szempontból* (1847). L'autore, che entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze proprio grazie a questa dissertazione, analizza molto dettagliatamente la mentalità, il modo di vita, i costumi degli inglesi, francesi, ungheresi, tedeschi, italiani, russi e spagnoli, ma descrive anche le differenze tra le donne e gli uomini, studia i diversi strati sociali e le caratteristiche climatiche e geografiche dei paesi esaminati. Durante il Novecento, l'accento delle ricerche si sposta sull'autoanalisi di una nazione che vive traumaticamente le conseguenze del Trattato di Pace di Versailles. Tra gli autori che dedicano intere opere a tale problematica dobbiamo menzionare Gyula Szekfű e István Bibó.

⁴ Cfr. www.pavonerisorse.to.it.

Durante la seconda metà del Novecento, emerge una concezione scettica sulla categoria di nazione. Secondo alcuni studiosi, non solo possiamo mettere in dubbio l'esistenza delle caratteristiche tipiche delle singole nazioni, ma addirittura dobbiamo negare il termine *nazione* nel suo senso tradizionale. Il più importante studioso ungherese degli etnostereotipi, György Hunyady, ritiene comunque che, con i moderni metodi della psicologia culturale comparata, sia possibile analizzare le differenze psicologiche – presunte o vere – tra le nazioni (HUNYADY 1997).

Non è mio compito giudicare le diverse opinioni sul futuro delle nazioni, e non vorrei neanche affermare che gli etnostereotipi sono necessariamente nocivi nell'apprendimento delle lingue straniere. Penso solo che, a proposito delle riforme universitarie promosse dall'Unione europea, anche dal punto di vista della preparazione dei corsi universitari sia interessante analizzare come vedono la cultura e la lingua *bersaglio* i nostri allievi che studiano italiano ormai da quattro-cinque anni.

Prima di vedere l'immagine dell'Italia e degli italiani in Ungheria, vale la pena di citare alcune ricerche simili, svolte tra studenti ungheresi, il cui quesito centrale era: durante l'apprendimento di una lingua straniera, in che modo si trasforma l'atteggiamento dei discenti verso la lingua e la cultura da studiare, e in che misura quest'immagine può allontanarsi dai *clichés* e dagli stereotipi.

Erzsébet Forgács e Katalin Formanné Kiss, a proposito della lingua tedesca, hanno intervistato 600 studenti ungheresi di 13-17 anni. La domanda proposta è stata la seguente: *Che cosa ti viene in mente se senti la parola "Germania"?*, inoltre, *Che cosa ti viene in mente sui tedeschi?* Le associazioni più frequenti degli studenti erano le seguenti: *la lingua tedesca; studiare la lingua; Berlino; il Muro; Hitler; la guerra mondiale; le automobili; la birra; la festa della birra; il calcio; la Foresta Nera; Il Danubio; Monaco; il nazionalsocialismo; i campi di concentramento*. E, inoltre, i tedeschi sono *gentili, bevono molto e volentieri; hanno i capelli biondi; hanno uno strano senso dell'umorismo; sono ricchi; precisi; intelligenti; dispongono di una formazione di alto livello; gli piace fare delle escursioni; sono troppo orgogliosi; sono cafoni*. Guardando le risposte dei ragazzi si delinea un'immagine molto varia, addirittura contraddittoria ma, dall'analisi dettagliata, viene fuori che gli studenti che non avevano ancora la

possibilità di conoscere direttamente i tedeschi ne davano una caratterizzazione molto più sfavorevole e stereotipata dei ragazzi che erano già stati in Germania. Un'altra conclusione, forse ancora più importante, delle autrici, è che si può trovare una correlazione chiara tra la qualità delle risposte e il libro di testo usato durante le lezioni. Infatti, gli studenti che hanno un libro con ricche informazioni culturali, davano delle associazioni molto più differenziate (FORGÁCS & FORMANNÉ 2000).

In un'altra indagine, svolta da Anna Győri, alcuni studenti universitari hanno espresso la loro opinione sulla Spagna e sugli spagnoli. Le risposte più frequenti erano le seguenti: *sole; estate; caldo; mare; capelli neri; pelle scura; disordine; passione; flamenco*; ecc. Analizzando i questionari, l'autrice arriva alla conclusione che «[...] possiamo constatare che per i nostri studenti l'attività più tipica degli spagnoli è che passano il tempo libero divertendosi, ballando *il flamenco* o *las sevillanas*, di notte vanno di bar in bar e suonano la chitarra, di giorno vanno a vedere una partita di calcio o una corrida di tori, mantengono le tradizioni popolari o, semplicemente, organizzano delle feste, percuotono le castagnette, insomma, vivono una vera vita mediterranea!»⁵

Possiamo dire, quindi, che questi studenti che studiano commercio internazionale, e cioè non sono ispanisti ma studiano la lingua da diversi anni, non riescono a liberarsi dalle immagini stereotipate, e hanno una concezione piuttosto schematica sulla Spagna. È molto più interessante il fatto che, nel caso dell'indagine sui tedeschi, gli studenti di età inferiore hanno dato delle risposte molto più variegata e, quindi, complesse degli adulti all'università.

Dopo le ricerche citate, anche al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged abbiamo svolto una simile indagine sugli stereotipi. Nella prima parte del lavoro abbiamo chiesto a studenti di liceo di dare la loro opinione sull'Italia e sugli italiani, poi abbiamo ripetuto l'intervista con studenti universitari di italianistica⁶. 292 ragazzi di tre diversi licei hanno partecipato alla prima fase del lavoro. Il campione è stato composto da 220 studenti di italiano

⁵ ANNA GYŐRI, *Sztereotípiák-kutatás és alkalmazása idegen nyelvek oktatásában*, in «Modern Nyelvoktatás», IV (1997), 3, p. 20.

⁶ L'indagine nei licei è stata svolta da Adrienn Zsikai, mentre all'Università di Szeged dall'autrice del presente contributo.

e da un gruppo di controllo di 72 persone. In questa sede non possiamo analizzare dettagliatamente i risultati ma solo riassumere le tendenze più caratteristiche. La stragrande maggioranza degli studenti di italiano era già stata in Italia: quindi, aveva delle esperienze dirette sulla lingua di bersaglio. Nelle loro risposte sono frequenti le allusioni alla cultura italiana e, anche nel caso dei membri del gruppo di controllo, è rilevante il numero di questi concetti che comunque si basano soprattutto su nozioni geografiche. Le associazioni più frequenti sono le seguenti: *pizza* (46 %); *Roma* (38 %); *Venezia* (31 %); *spaghetti* (28 %); *mare* (28 %); *penisola dalla forma di stivale* (25 %); *Colosseo* (21 %); *cucina* (20 %); *monumenti* (20 %); *calcio* (17 %) ecc. Una constatazione sorprendente della ricerca era che le associazioni stereotipate erano ugualmente numerose, sia nelle risposte degli studenti che erano già stati in Italia che in quelle dei ragazzi che non avevano ancora l'opportunità di andarci.

Nel caso dell'indagine svolta tra gli studenti universitari, la domanda di partenza era la seguente: esiste qualche differenza nelle risposte date da persone che si occupano di una data lingua e cultura per lunghi anni, hanno delle conoscenze più larghe e magari profonde, sono probabilmente motivati e, forse, anche nel loro futuro lavoro si dedicheranno alla lingua italiana? Invece, i nostri 41 allievi, che hanno gentilmente partecipato all'inchiesta, hanno dato le solite associazioni stereotipate come *la pizza; gli spaghetti; la pasta; la buona cucina* (parole che compaiono ben 32 volte). Un altro elemento che hanno menzionato in molti è *mare* (13). Parecchi hanno fatto riferimento alla *mentalità mediterranea (allegria; riso; discussioni)* (12). Altri hanno ricordato le parole *moda; profumi; Formula uno* e la scuderia *Ferrari*. Sono frequenti anche i riferimenti geografici, come per esempio: *Firenze; Roma; la Sicilia; la Toscana; Bologna, Rimini*. Compaiono, ma pochissime volte, anche alcuni stereotipi tradizionali: *capelli e occhi neri* (1); *amanti delle donne* (2), *il parlare veloce* (2); *uomini bassi* (1). Sono poche le considerazioni negative, mentre invece molti menzionano caratteristiche positive: *l'Italia è da adorare; amore per la vita; felicità; allegria; patria delle arti; tranquillità; ecc.* È da ricordare il fatto che le risposte coincidono in molti punti, cioè è caratteristico il consenso alle credenze.

Concludendo, possiamo dire che gli stereotipi sopravvivono anche nel caso di persone che scelgono lo studio della cultura e della lingua di una nazione come specializzazione. Tra le risposte degli intervistati si sono trovati parecchi elementi comuni: esiste cioè *consenso alle credenze* come, del resto, sottolineano anche tutte le definizioni di stereotipo. Allo stesso tempo, però, possiamo constatare che quest'immagine forse stereotipata che gli intervistati hanno degli italiani è largamente positiva. Sembra confermata anche l'affermazione secondo la quale le *nozioni ipersemplicate restano rigidamente immuni dall'esperienza*, cioè che né le esperienze dirette né gli studi portati avanti da parecchi anni sono in grado di modificare i preconcetti.

A questo punto emerge la domanda: qual è il compito e quali sono le possibilità di un insegnante di lingua? Gli stereotipi, essendo ipergeneralizzazioni, vanno per forza combattuti o sono un dato da cui partire per l'educazione pluridimensionale? A questa domanda sono già state date numerose risposte. Possiamo essere sicuri soltanto di un unico punto: e, cioè, che a proposito del cosiddetto processo di Bologna (unificazione del sistema universitario europeo), durante l'elaborazione dei nuovi curricula universitari in Ungheria, forse non è stato un lavoro inutile quello che mirava a inserire nel nuovo programma di italianistica – oltre ai corsi tradizionali di letteratura e linguistica – anche alcuni nuovi punti di vista, aumentando il numero delle materie offerte e, accanto ai corsi basati sulle nozioni pratiche, a introdurre più accentuatamente, e addirittura come corsi autonomi, la linguistica applicata e la politica linguistica.

Bibliografia

- BATLEY, EDWARD; CANDELIER, MICHEL; HERMANN-BRENNECKE, GISELLA & SZÉPE, GYÖRGY, *Politiche linguistiche per il mondo del XXI secolo. Rapporto per l'UNESCO*, Roma, Bulzoni, 1995.
- BIBÓ, ISTVÁN, *Válogatott tanulmányok*, Budapest, Magvető, 1948.
- FORGÁCS, ERZSÉBET & FORMANNÉ KISS, KATALIN, *Néhány német nyelvkönyv Németországról*, in «Módszertani Közlemények» XL (2000), 1, pp. 31-42.

- DELL'AQUILA, VITTORIO & IANNACCARO, GABRIELE, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.
- GUARDIANO, CRISTINA; CALARESU, EMILIA; ROBUSTELLI, CECILIA & CARLI, AUGUSTO (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma, Bulzoni, 2005.
- GYÓRI, ANNA, *Sztereotípiák-kutatás és alkalmazása idegen nyelvek oktatásában*, in «Modern Nyelvoktatás», IV (1997), 3, pp. 14-22.
- HUNYADY, GYÖRGY, *A nemzeti identitás és a sztereotípiák görbe tükré*. <http://www.oki.hu>, 1997.
- RÓNAY, JÁCINT, *Jellemisme, vagy az angol, francia, magyar, német, olasz, orosz, spanyol nemzet, nő, férfiú és életkorok jellemzése lélektani szempontból*, 1867, in HUNYADY, GYÖRGY (a cura di), *Nemzetkarakterológiák*, Budapest, Osiris, 2001, pp. 51-224.
- SZEKFŰ, GYULA, *Három nemzedék. Egy hanyatló kor története*, Budapest, Élet, 1920.
- ZENTAINÉ KOLLÁR, ANDREA, *Az olaszországi nyelvpolitika aktuális kérdései*. in KLAUDY, KINGA & DOBOS CSILLA (a cura di), *A világ nyelvei és a nyelvek világa. Soknyelvűség a gazdaságban, a tudományban és az oktatásban*. A XV. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Kongresszus előadásai. Pécs – Miskolc, MANYE, 2006, pp. 549-553.
- ZSIKAI, ADRIENN, *La cultura dell'insegnamento della L2*, Tesi di laurea non pubblicata, Szeged, SZTE, 2003.

La linguistica cognitiva applicata all'insegnamento dell'italiano: il caso di due tempi passati

Le riflessioni contenute nel presente articolo sono il risultato, da un lato, delle osservazioni riguardanti la situazione attuale nel campo della linguistica moderna e soprattutto il ruolo crescente del pensiero cognitivo nell'analisi della lingua, e dall'altro, della revisione dei metodi di insegnamento delle lingue straniere e soprattutto della grammatica.

La prima parte sarà dedicata alla breve presentazione delle idee principali sulle quali si è fondata la linguistica cognitiva e alla definizione delle nozioni elaborate nell'area delle ricerche cognitive che, secondo noi, possono essere utili nello studio e nella descrizione dei fenomeni della lingua, sia lessicali che grammaticali, e per assicurare l'efficienza dell'insegnamento e il piacere dell'apprendimento.

Nella seconda parte proporremo uno studio di due tempi passati italiani - il passato prossimo e il passato remoto – basandoci sulle concezioni e sui concetti cognitivi, cioè proveremo a descrivere questi tempi in quanto categorie della lingua rappresentate sotto la forma di uno schema cognitivo-semantico, e a definire i loro usi prototipici e le invarianti semantiche. Tale analisi e il modo di elaborazione del funzionamento delle categorie grammaticali offrono la loro descrizione globale contenuta in un “disegno”. Così sarebbe più facile capire il ruolo della categoria esaminata e memorizzare tutti i suoi usi, non solo quelli prototipici. La nozione di prototipo servirebbe ad organizzare gli usi e quella di invariante semantica permetterebbe di vedere le differenze nel funzionamento

* Università di Slesia (*Uniwerytet Śląski*), Polonia.

delle categorie diverse, ma che possono apparire nello stesso ambiente linguistico, come nel caso del passato prossimo e del passato remoto o dell'indicativo e del congiuntivo.

Nella terza parte, spiegheremo la nostra opinione sul contributo delle ricerche teoriche finora svolte nei campi della linguistica cognitiva alla glottodidattica e formuleremo alcune osservazioni finali.

1. La linguistica cognitiva nell'insegnamento e nell'apprendimento delle lingue straniere

La linguistica cognitiva è considerata una corrente nuova nello studio della lingua. Essa completa le visioni della lingua già conosciute, prendendo in considerazione le facoltà intellettive dell'uomo, fra cui la comparazione, la metaforizzazione, la schematizzazione, ma anche fattori, quali la cultura e l'ambiente in cui si vive, la nostra fisicità e il funzionamento del nostro cervello. Da ciò emerge il tratto essenziale della linguistica cognitiva, che è il suo carattere interdisciplinare. Esso si riflette sulla definizione della lingua stessa. La lingua è il riflesso dei pensieri. Fa parte delle risorse da cui dipende l'atto del parlare, cioè il modo nel quale i nostri enunciati sono costruiti. Si tratta della scelta dei lessemi e del modo di grammaticalizzarli. Per grammaticalizzazione intendiamo il contenuto messo in categorie grammaticali. Invece le risorse linguistiche non sono unicamente le unità della lingua, ma anche la memoria, la pianificazione, il risolvere i problemi, il sapere generale, gli scopi, la facoltà di riconoscere l'ambiente fisico, sociale, culturale e linguistico (cfr. LANGACKER 2003:42). Allora, la lingua non può essere studiata di per se stessa e in se stessa, ma l'analisi dei fenomeni linguistici deve appoggiarsi sulle conoscenze che hanno le loro origini nella cultura, nella società e nella fisiologia dalla quale dipende il nostro sentire il mondo. Deve prendere in considerazione la mente e il cervello dove avviene il trattamento delle informazioni. Tutti questi fattori influiscono sulla costruzione dei nostri enunciati.

Le nozioni di *percezione*, *concettualizzazione*, *categorizzazione*, *immaginare*, *prototipo* e *invariante semantica*, elaborate nel campo cognitivo, hanno

rivoluzionato le ricerche linguistiche moderne. Saranno anche centrali per la nostra proposta glottodidattica.

Per quanto riguarda la *percezione*, essa è solistica, nel senso che l'uomo percepisce la realtà in modo totale, vede tutti gli elementi di una situazione nello stesso tempo. Donde l'idea dell'insegnamento (e dell'apprendimento) complessivo. La *concettualizzazione* e la *categorizzazione* sono due operazioni mentali che si svolgono insieme alla percezione: ogni volta che l'uomo percepisce qualcosa, si fa l'idea di questa cosa e tende a riconoscerla, servendosi delle categorie linguistiche in cui sono immagazzinate le conoscenze già acquisite (cf. DIRVEN, VERSPOOR 1999: 19-23). La concettualizzazione e la categorizzazione si riflettono sul processo dell'*immaginare*. Secondo LANGACKER (1995:18), l'immaginare è «il modo di concepire i contenuti conoscitivi attivati da un dominio richiamato» che corrisponde a una data esperienza. In altri termini, ogni stimolo attiva alcuni elementi del nostro sapere che spesso sono immagazzinati nella memoria sotto forma di immagini più o meno figurative. Perciò, molte nostre conoscenze possono essere rappresentate in quanto modelli iconico-schematici. Questi modelli (o schemi, perché se parliamo delle categorie grammaticali, esse sono più schematiche che iconiche), corrispondono alle strutture conoscitive cui corrispondono a loro volta determinate unità della lingua. Poiché le strutture conoscitive sono fortemente radicate nella lingua, si parla di *schemi cognitivo-semantic*i (cfr. DESCLÉS 1990). In linguistica cognitiva si osservano molti tentativi di analizzare le unità della lingua, prendendo in considerazione la loro base cognitiva e le capacità umane di visualizzare mentalmente e globalmente quello che l'uomo percepisce. Ciò significa che si fa un "disegno" immaginativo di ciò che arriva nel cervello mediante i sensi, che è sottoposto al trattamento e che viene filtrato dalla lingua (cf. FILLMORE 1977, SCHANK & ABELSON 1977, MINSKY 1980, FAUCONNIER 1984, SOWA 2000). La visualizzazione delle conoscenze è sempre più sfruttata in psicologia e soprattutto nel settore che si occupa dell'acquisizione e dell'apprendimento. Basti pensare ai famosi libri di BUZAN (1998) in cui egli spiega il meccanismo dell'organizzazione del sapere in cosiddette *mappe mentali*. Le mappe mentali sono le rappresentazioni grafiche dei pensieri legati tra loro

da un argomento, che permettono di organizzare il sapere nel modo associativo e di conseguenza, di memorizzare meglio le conoscenze.

Passiamo alla definizione del *prototipo* e dell'*invariante semantica*. Come nel caso del concetto di immaginare e di schema, ci sono tante concezioni e definizioni delle nozioni in questione (cf. ROSCH 1978, LAKOFF 1987, KLEIBER 1990, DESCLÉS & BANYÉS 1997). Senza entrare in dettagli, per noi il *prototipo* sarebbe una forma, un valore o una funzione usati il più spesso e intuitivamente dagli utenti di una data lingua e l'*invariante semantica* corrisponderebbe ad una espressione o formula che sia comune per tutti i valori e le funzioni di una categoria (cf. DESCLÉS & BANYÉS 1997). Il ruolo del prototipo è quello di organizzare gli elementi della categoria, mentre il ruolo dell'invariante è quello di definire le differenze di funzionamento e d'uso tra le categorie.

Considerando la lingua una parte del sapere e vedendo il ruolo delle facoltà cognitive nell'acquisizione e nell'apprendimento, non devono stupire le nuove tendenze nella linguistica, le quali hanno tanti sostenitori quanti avversari. Reazioni così contrastanti sono spiegabili con il fatto che spesso le analisi sfuggono alla verificabilità oggettiva e razionale, né trovano basi nell'insegnamento delle lingue straniere. Su questo punto diventa ovvia e necessaria la collaborazione dei linguisti e dei glottodidatti. I primi forniscono le descrizioni complete delle categorie linguistiche in forma degli schemi cognitivo-semantici, prendendo in considerazione gli usi prototipici e le invarianti semantiche, i secondi adottano il materiale teorico ai livelli e ai bisogni particolari degli allievi, che individualmente, ma con un aiuto discreto dell'insegnante, devono ricostruire gli schemi corrispondenti alle categorie imparate. Naturalmente, gli apprendenti sono predisposti per questo tipo di lavoro, cioè sono familiarizzati con le nozioni e gli scopi, il che non sarebbe difficile, viste le proprie esperienze di acquisizione mediante la sensazione, di elaborazione e di strutturazione delle conoscenze.

Attraverso l'esempio del passato prossimo e del passato remoto proveremo a vedere come e quanto le proposte dei linguisti cognitivi possono contribuire a far capire, a spiegare e a memorizzare meglio i fenomeni della lingua. Per quanto riguarda le informazioni sui tempi, ci serviremo di

grammatiche e di manuali di lingua italiana per stranieri che sono, secondo noi, i più rappresentativi, ma anche i più accessibili agli studenti stranieri in Polonia (cf. DARDANO & TRIFONE 1999, SERIANNI 1989, PRANDI 1996, MARINUCCI 1999, WIDLAK 2004, KATERINOV 1995, SORELLA 1984, HAMPLOVÀ 1982).

2. I tempi passati italiani nell'ottica cognitiva

Cominciamo con una constatazione “cognitiva” che modifica la visione tradizionale delle categorie grammaticali definite rispetto alle funzioni che svolgono nel sistema linguistico e rispetto allo stato reale delle cose. Dal punto di vista cognitivo, queste caratteristiche sono nella sfera della concettualizzazione e non nella sfera delle situazioni reali. Ciò significa che il locutore stesso decide, più o meno consciamente, della configurazione delle categorie che si manifestano insieme in una forma linguistica scelta. Prendiamo ad esempio la categoria del verbo. Il tempo, l'aspetto, il modo si raggruppano in una forma verbale che sarebbe scelta in quanto l'effetto della concettualizzazione di una realtà di cui il locutore intende parlare. In altri termini, la forma verbale dà informazioni su come il locutore percepisce la realtà, se la registra nel modo statico o dinamico (Ronald Langacker parla della registrazione statica, che si riferisce agli stati e della registrazione dinamica, che corrisponde ai processi e agli eventi) , in quanto compiuta o no, ripetuta o no (secondo Langacker, queste distinzioni sono basate sul fenomeno del *scanning* sequenziale o globale) e su quale è il suo atteggiamento e le opinioni riguardo a quello che dice.

2.1. Il passato prossimo

Le forme verbali corrispondenti si riferiscono ai seguenti valori particolari:

1. valore di processo perfettivo; ad es.: *Due anni fa, sono stato in Italia;*
2. valore di stato risultante o di attualità ; ad es.: *Mi sono divertito abbastanza; Ora che avete già letto l'articolo, possiamo passare alla discussione; Ho già*

mangiato; Moravia ha scritto «Gli indifferenti» dal 1925 al 1928 (DARDANO & TRIFONE 1999:355);

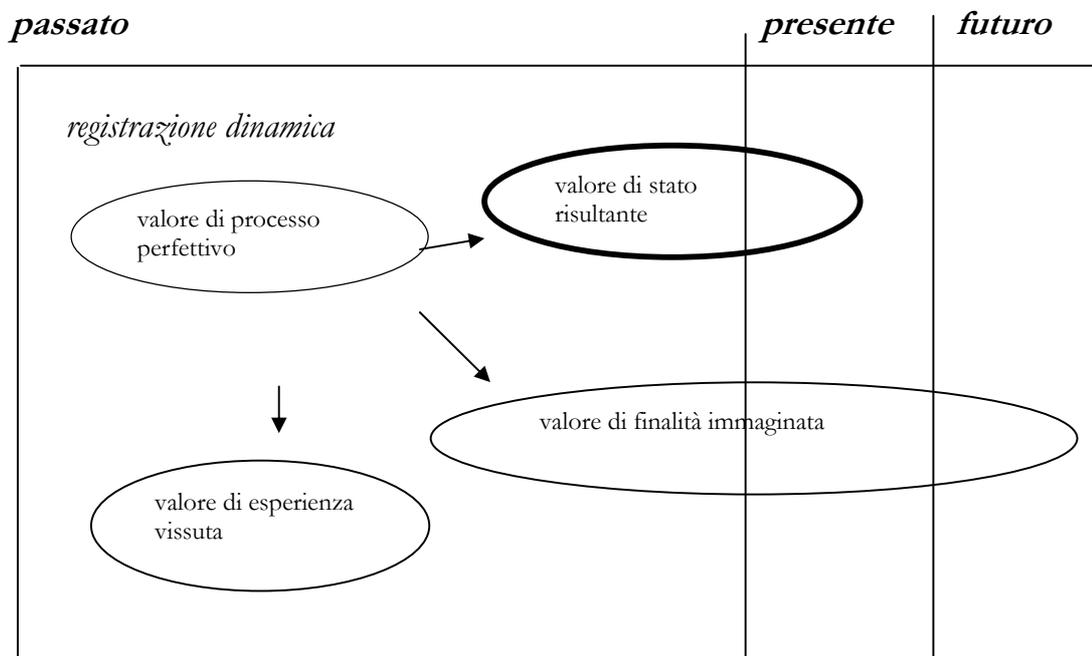
3. valore di finalità immaginata; ad es.: *Fra un attimo ho finito questo compito; Se avete già capito il problema, vi propongo di fare qualche esercizio;*

4. valore di esperienza vissuta; ad es.: *Durante tutto il tempo che è rimasto con noi, è stato buonissimo; Ha avuto paura; È stata una bella giornata; È stato squisito;*

Tutti i valori si verificano nella registrazione dinamica della concettualizzazione. Vale a dire che le scene-immagini, reali o fittizie, corrispondono agli eventi. Il valore di stato risultante sarebbe prototipico, visto la sua frequenza d'uso massima.

Da questi esempi viene fuori che la visione del passato prossimo in quanto tempo passato sembra non essere corretta. I valori di stato risultante e di finalità immaginata si realizzano nelle regioni del presente e del futuro che vengono profilate dal dominio del tempo.

Ecco lo schema cognitivo-semantico del passato prossimo che proponiamo:



Le direzioni delle frecce riflettono la concettualizzazione puntuale e compiuta degli eventi di cui si vuole parlare.

2.2. Il passato remoto

Nella maggioranza dei manuali di grammatica, si sottolinea la sua affinità d'uso con il passato prossimo e ci si limita alla constatazione che il passato remoto «indica un'azione conclusa nel passato, prescindendo dal suo svolgimento e dai suoi eventuali rapporti col presente» (DARDANO & TRIFONE 1999: 355). In altri termini, si parla del suo aspetto perfettivo e della mancanza di rapporti con il presente. Vediamo gli esempi:

Moravia ha scritto *Gli indifferenti* dal 1925 al 1928

Moravia scrisse *Gli indifferenti* dal 1925 al 1928 (DARDANO & TRIFONE 1999: 355)

L'uso del passato prossimo comunica l'attualità del fatto di aver scritto *Gli indifferenti* in un dato periodo e da Alberto Moravia, che si manifesta nella possibilità di poter leggere questa sua opera nel tempo presente. Invece il passato remoto sarebbe il segno linguistico della concettualizzazione del fatto stesso in quanto evento storico e così si verificherebbe il suo:

1. valore di processo perfettivo ; ad es. : *Dante nacque a Firenze nel 1265; Cesare sconfisse i Galli ad Alessia; La prima guerra mondiale rappresentò per gli Italiani una durissima prova* (MARINUCCI 1999: 242); *Improvvisamente tutto fu (divenne) chiaro* (HAMPLOVÁ 1982: 1085); *Ma poi tutto cambiò. Entrai nella Hitlerjugend e naturalmente non andai più in chiesa* (WIESENTHAL 2000 : 67); *Il babbo arrivò improvvisamente un pomeriggio; Si udì bussare alla porta, corsi ad aprire, ed era il babbo; subito lo riconobbi* (WIDEŁAK 2004: 280).

Ma il funzionamento del passato remoto non si riduce solo a quel valore. Se ne distinguono altri, quali:

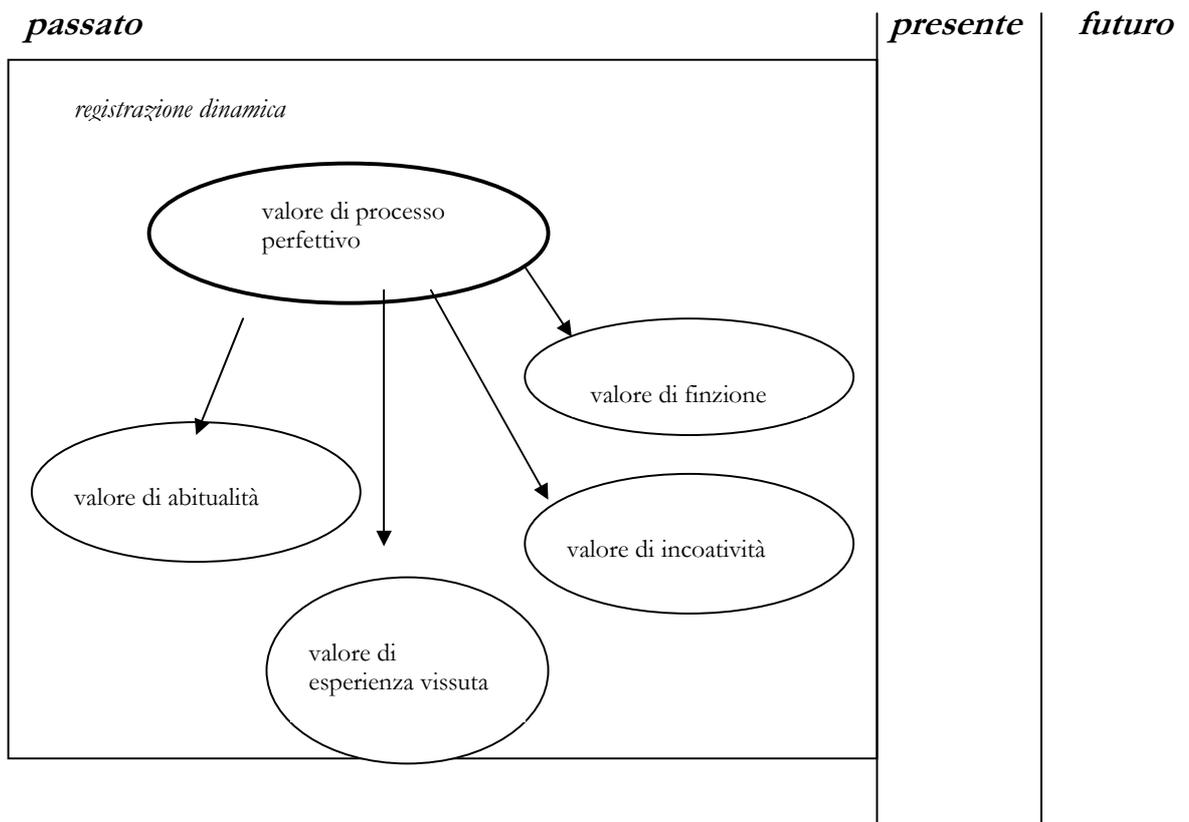
2. valore di finzione; ad es.: *Quando i polli ebbero i denti e la neve cadde nera* (GOZZANO 2004: 83); *Nell'undicesimo secolo della terza era, i re di Gondor strinsero patti di alleanza con gli uomini del nord di [Rhovinion](#), un popolo dello stesso sangue delle [tre Case degli uomini](#) della [prima era](#)* (TOLKIEN 2000: 34).

In questo valore si possono raggruppare gli usi letterari del passato remoto, dei quali si parla spesso nella sua descrizione. Tuttavia, per quanto riguarda le opere letterarie, soprattutto quelle contemporanee, ce ne sono tante che si caratterizzano per la presenza del passato prossimo, anche se il passato remoto prevale, ad es.: *Il nove settembre ha sollevato dal suo incarico l'ufficiale navigatore. Il nove gennaio il navigatore mi ha chiesto il permesso e il materiale per costruire un kayak a bordo del quale ha progettato di lasciare la nave in primavera. Tenuto conto della sua difficile posizione a bordo, ho dato il mio consenso* (ALBANOV 2001: 51). E poi vediamo l'esempio col passato remoto: *La macchina americana sbucò sullo spiazzo e andò a fermarsi all'ombra, sotto la tettoia, Torello fece un mezzo giro e andò a mettersi accanto alla macchina americana. L'uomo dal sigaro uscì da una parte, la donna dall'altra. Torello, lesto, corse ad aiutarla a scendere ...* (MORAVIA 1963: 215). Gli esempi presentati possono rientrare anche nel valore di processo perfetto.

La scelta del tempo narrativo dipende dal modo di concettualizzare gli eventi, reali o fittizi, e più precisamente, dalla posizione del locutore rispetto a quello che concettualizza - il locutore può essere osservatore, e in questo caso il passato remoto lo segnalerebbe, o partecipante fisico o mentale, il che sarebbe indicato dal passato prossimo. Nel caso del valore di finzione, il passato remoto sembra motivato, vista la posizione del locutore in quanto osservatore in un universo di fantascienza, dei miti o delle favole.

3. valore di abitudine; ad es.: *Spesso furono fatte delle scelte sbagliate; In poco tempo caddero in disuso; Spesso furono distrutte per fare posto ad orologi meccanici; Al solito tu fosti l'ultimo ad arrivare; Lo accompagnò per tutta la vita la preoccupazione di trovarsi, da un momento all'altro, sul lastrico ...* (HAMPLOVÁ 1982:92); *Virginia andò tutti i giorni, mattina e sera, per una settimana, nell'ufficio dell'ispettore* (HAMPLOVÁ 1982: 95);
4. valore di incoatività; ad es.: *Improvvisamente le pale del mulino girarono; Il bambino camminò a otto mesi; Alla voce del padrone il cane trotterellò verso la porta; Al comando di Cesare i soldati marciarono sulla città* (KREISBERG 1980: 28);
5. valore di esperienza vissuta; ad es.: *La serata fu bella e molto lunga; Fu la poesia; Ebbi dei dubbi; I fiori furono belli; Napoleone fu un uomo rabbioso* (HAMPLOVÁ 1982:108).

Lo schema cognitivo-semantico che proponiamo avrebbe la forma seguente:



Dallo schema risulta che tutti i valori si situano nel tempo passato. I valori di processo perfettivo sarebbe prototipico. Esso è condiviso con il passato prossimo. Come nel caso del passato prossimo, le frecce dimostrano il tipo di concettualizzazione puntuale e compiuta degli eventi e stati che il locutore immagina e di cui vuole parlare. I valori comuni per i due tempi sono il valore di processo perfettivo e il valore di esperienza vissuta.

2.3. La differenza tra passato prossimo e passato remoto

Si può provare a spiegare la differenza fra i due tempi, servendosi della nozione di *invariante semantica*. Secondo noi, l'invariante semantica del passato prossimo sarebbe legata alla posizione impegnativa del locutore riguardo alla scena concettualizzata nel passato. Invece, l'invariante semantica del passato remoto si fonderebbe sulla posizione non impegnata del locutore, il che

significa la mancanza di rapporto tra il locutore e la scena. In altri termini, il locutore si mette all'esterno della scena in quanto osservatore.

Analizzando il passato remoto, notiamo che molto spesso la sua descrizione si limita al valore di processo perfettivo e all'osservazione che il tempo in questione si riferisce al passato distaccato dal presente del locutore. Questo è vero, ma sembra troppo semplificato, vista la distribuzione dei tempi nelle frasi seguenti:

*Trent'anni fa ho visitato i Musei Vaticani; L'anno scorso sono andato a Venezia;
Stamattina feci la spesa; Arrivai un quarto d'ora fa.*

Insegnando i due tempi, siamo del parere che per una migliore comprensione del loro funzionamento, bisognerebbe attirare l'attenzione degli allievi sull'influsso dei fattori diatopici e diastratici e innanzitutto, sul ruolo crescente dell'italiano standard che deve servire da punto di riferimento nel caso di dubbi.

La lingua italiana si caratterizza per un numero considerevole di varianti diatopiche. Per quanto riguarda l'uso del passato prossimo e del passato remoto, esiste una tendenza a utilizzare il primo nel Nord dell'Italia e in parte dell'Italia centrale, anche per descrivere gli eventi lontani nel tempo e senza relazioni col presente, mentre nelle regioni meridionali «il passato remoto è molto più tenace, anche se la tendenza verso un'espansione del passato prossimo ai danni del passato remoto è ugualmente presente» (SORELLA 1984: 8). L'uso regolare del passato remoto nel Sud si può spiegare, prendendo in considerazione fattori storici e studi diacronici. Pensiamo in questo luogo all'influenza dell'aoristo greco sul perfetto latino, che era vero e proprio tempo passato e che fu trasformato in passato remoto. Invece l'origine del passato prossimo fu una costruzione risultativa tipo: *Habeo epistulam scriptam*, il cui ruolo non era quello di esprimere il passato, ma la conseguenza attualizzata di un evento passato.

In linguistica cognitiva importanti sono le analisi diacroniche e la loro presenza nello studio dei fenomeni di lingua sincronici, perché permettono di capire meglio la natura e il funzionamento della lingua moderna.

Dopo tutte le considerazioni fatte sopra, non dovrebbe stupire l'apparizione dei due tempi in una stessa frase: *I genovesi li ho conosciuti nel '50 e mi piacquero molto, quadrati ma simpatici, attenti al "particolare" quanto al generale* (CAMILLERI 1999).

3. Considerazioni finali

Alla luce di ciò che è stato detto, proviamo a formulare alcune osservazioni sul ruolo del pensiero teorico, soprattutto quello cognitivo, nell'insegnamento delle lingue straniere.

1. Un gran contributo della linguistica cognitiva nell'insegnamento consisterebbe nel fondarlo sui processi mentali che trattano le informazioni e le trasformano in enunciati.

2. Se l'insegnamento si basasse su queste facoltà naturali, logiche e ragionevoli, aumenterebbero l'efficacia e il piacere di imparare. L'allievo non avrebbe l'impressione di lavorare, anzi troverebbe la gioia di poter scoprire il funzionamento della lingua con cui esprime se stesso e che gli garantisce una vita sociale, e l'apprendimento diventerebbe più creativo e divertente che impegnativo.

3. Per approfondire l'argomento, diremo che l'apprendente dovrebbe essere predisposto per il metodo, cioè sapere in che cosa consiste il suo compito, con quali strumenti lavorerà e qual è lo scopo. Nel caso dei tempi grammaticali, il compito sarà di raggruppare gli usi a seconda delle informazioni contenute nelle forme verbali (l'insegnante dà tanti esempi da analizzare; ci sono frasi semplici con vocabolario conosciuto). Alla fine, l'apprendente fa il disegno di come funziona la categoria esaminata nel sistema della lingua che lui impara. La visualizzazione dei fenomeni grammaticali sembra più efficace perché riassuntiva, permette all'apprendente di capire e familiarizzarsi anche con gli usi meno frequenti di una data categoria.

Con questo metodo, l'insegnante sarebbe come un "ponte" tra l'allievo e la categoria esaminata. Ciò significa che egli non dà regole da utilizzare, ma

serve da guida che risponde alle domande, chiarisce dubbi e corregge ragionamenti sbagliati.

4. Importante è anche la posizione rispetto al fenomeno dell'errore di grammatica. L'allievo deve sapere che l'errore si verifica sulla base della violazione delle leggi naturali e della scarsa frequenza d'uso (cfr. LANGACKER 2003). Così è più facile capire la possibilità di alternanza delle forme verbali nello stesso ambiente linguistico.

Per quanto riguarda la frequenza d'uso, dobbiamo ricordare che la lingua italiana è molto "elastica" e di conseguenza, non ancora codificata in modo completo e soddisfacente. La necessità di codificazione è ovvia, visto il numero crescente di immigranti in Italia e di persone che vogliono imparare l'italiano, che si sentono impotenti e si scoraggiano presto davanti alla varietà d'uso della lingua italiana.

5. Allora il problema centrale sta nel metodo utilizzato per spiegare i fenomeni della lingua nel modo naturale – servendoci di schemi che contengono tutte le informazioni visualizzate rispetto categoria studiata e che sono più facili da memorizzare, perché sarebbero come delle foto mentali a cui lo studente si riferisce, costruendo il suo enunciato.

Naturalmente, le nostre riflessioni richiedono di essere approfondite. Ci siamo limitati a delineare la proposta di una grammatica visualizzata sull'esempio di due tempi passati dell'italiano. Tuttavia, il problema non riguarda solo l'insegnamento e l'apprendimento, ma il pensare in generale. Già Aristotele sottolineava il ruolo dell'immagine nella formazione del pensiero e affermava che il pensare non era possibile senza immagine. E noi condividiamo questa opinione.

Bibliografia

- ALBANOV, VALERIAN (2001), *Nella terra della morte bianca*, Milano, Corbaccio, 2001
BANYS, WIESLAW & DESCLES, JEAN-PIERRE (1997), *Dialogue à propos des invariants du langage*, in «Studia kognitywne» II, pp. 11-36.
BUZAN, TONY (1998), *Mapy Tvoich mysli*, Warszawa, RAVI.
CAMILLERI, ANDREA, www.vigata.org/intervista/intervista.shtml

- DARDANO, MAURIZIO & TRIFONE, PIETRO (1995), *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1995.
- DESCLES, JEAN-PIERRE (1990), *Langages applicatifs, langues naturelles et cognition*, Paris, Hermès.
- DIRVEN, RENÉ & VERSPOOR, MARJOLIJN (1999), *Introduzione alla linguistica. Un approccio cognitivo*, Bologna, Biblioteca della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì.
- FAUCONNIER, GILLES (1984), *Espaces mentaux*, Paris, Editions de Minuit.
- FILLMORE, CHARLES (1977), *Scenes-and-frames semantics. Linguistic Structures Processing*, in «Fundamental Studies in Computer Science», LIX, pp. 55-88.
- GOZZANO, GUIDO (2004), *I tre talismani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- HAMPOLOVA, SYLVA (1982), *L'aspetto del processo verbale in italiano*, Praha, Státní Pedagogické Nakladatelství.
- KATERINOV, KATERIN (1985), *La lingua italiana per stranieri*, Perugia, Guerra, 1985.
- KLEIBER, GEORGES (1990), *La sémantique du prototype*, Paris, PUF.
- KREISBERG, ALINA (1980), *Kategorie czasu i aspektu w języku polskim i włoskim*, Wrocław, Ossolineum.
- LAKOFF, GEORGES (1987), *Women, Fire and Dangerous Things*, Chicago / London, The University of Chicago Press.
- LAKOFF, GEORGES & JOHNSON, MARK (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, The University of Chicago Press.
- LANGACKER, RONALD (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press.
- (1995), *Wykłady z gramatyki kognitywnej*, Lublin, UMCS.
- (2003), *Model dynamiczny oparty na uzusie językowym*, in «Akwizycja języka w świetle językoznawstwa kognitywnego», pp. 30-117
- MARINUCCI, MARCELLO (1999), *La lingua italiana*, Torino, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.
- MINSKY, MARVIN (1980), *K-lines: A Theory of memory*, in «Cognitive Science», IV, pp.117-133
- MORAVIA, ALBERTO (1963), *Racconti romani*, Firenze, Bompiani.
- PRANDI, MICHELE (1991), *Grammatica della lingua italiana per scuole medie superiori*, Torino, Petrini.
- ROSCH, ELEANOR, *Principles of categorization*, in «Cognition and Categorization», pp. 27-48.
- SCHANK, ROGER & ABELSON, ROBERT (1977), *Scripts, Plans, Goals and Understanding*, Hillsdale, L. Erlbaum.
- SERIANNI, LUCA (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- SORELLA, ANTONIO (1984), *Sull'alternanza passato prossimo/passato remoto nella prosa italiana moderna*, in «Cultura e Scuola», XXIII, pp. 7-21.
- SOWA, JOHN (2000), *Knowledge Representation: logical, philosophical and computational foundations*, Brooks/Cole, Course Technology.
- TOLKIEN, JOHN R.R. (2000), *Il Signore degli anelli*, Milano, Simonelli.
- WIDŁAK, STANISŁAW (2004), *Gramatyka języka włoskiego*, Warszawa, Wiedza Powszechna.
- WIESENTHAL, SIMON (200), *Il girasole*, Roma, Garzanti.
- www.goal.it

Insegnamento dell'italiano L2: in bilico tra ieri e oggi

La lingua non è il modo di fare le cose, la lingua sono le cose stesse.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni sono stati fatti molti sforzi allo scopo di perfezionare i metodi d'insegnamento delle lingue straniere e applicare i risultati della ricerca linguistica all'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Il presente lavoro discute alcuni problemi riguardanti l'apprendimento e l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, riflette su alcuni aspetti fondamentali della lingua e sulle necessità di adattare alla glottodidattica i nuovi fenomeni lessicali. Si mette in rilievo l'assoluto bisogno dell'uso di materiale autentico, capace di far assimilare all'apprendente, oltre alle nuove forme linguistiche dell'italiano contemporaneo, anche i modi di pensiero caratteristici della mentalità italiana. Le complesse società di oggi stanno producendo una complessità linguistica, per cui il lessico contemporaneo assomiglia sempre più a quell'architettura postmoderna caratterizzata dalla mescolanza dei generi e degli stili tradizionali. La lingua si mescola, si ristrutturata e accoglie non pochi termini stranieri, producendo anche effetti di incomprensione.

Il presente lavoro vuole, inoltre, delineare, nel panorama delle testate giornalistiche italiane, la massiccia presenza di nuove unità lessicali e proporre una chiave di lettura nell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Perché, a che livello e come può essere affrontata tale tematica nell'insegnamento dell'italiano? Esiste un unico modello per la facilitazione

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*), Croazia.

didattica che permetta non solo di imparare l'italiano, ma anche di imparare in italiano?

2. Un'altra lingua: considerazioni teoriche

Studiare, imparare e apprendere un'altra lingua è oggi, checché ne sia il motivo concreto, necessario per molti e, senza alcun dubbio, utile per tutti. Lo studio può essere un gioco affascinante e stimolante oppure un dovere arduo e noioso. Va però detto che si tratta sempre di un processo complesso e molto lento. Prima ancora di chiederci come si possa affrontarlo con il massimo rendimento, dobbiamo spiegare che cosa si vuole intendere con il termine «altra lingua», nel nostro caso italiano L2. Per «italiano L2» (d'ora in poi *elle due, lingua due* o anche *lingua seconda*) contrapposto a L1 (*elle uno, lingua uno* o *lingua prima*) intendiamo una lingua che l'individuo impara, una volta stabilizzata la sua prima lingua. Si possono includere nella L2 anche una terza lingua, una quarta, e così via, considerando in tal senso il termine LS¹ (*elle esse, lingua straniera*) come una possibile L2². Va però precisato che, a differenza di quanto avviene nella lingua seconda, l'*input* in lingua straniera è fornito dall'insegnante o dalla tecnologia e materiali didattici. D'altra parte, la situazione di lingua seconda prevede che buona parte dell'*input* linguistico provenga dall'esterno. Parlando poi delle differenze³ tra la L2 e la L1 possiamo dire che i criteri che le differenziano sono **la cronologia**, in quanto la L2 in genere si impara dopo la L1, **la competenza**,

¹ PAOLO E. BALBONI, *Le sfide di Babele*, Torino, UTET, 2002, p. 58: «Il contenuto più evidente di un corso di lingua straniera è la “lingua” (nozione che vedremo più avanti) “straniera”. Spesso l'aggettivo “straniera” viene utilizzato per indicare realtà diverse. [...] Basti pensare a moltissima glottodidattica inglese e americana, a cominciare da Krashen, che applica alle lingue *straniere* le ricerche condotte sulle lingue *seconde*, o a certa glottodidattica che applica alla conversazione delle lingue *etiche* degli immigrati l'esperienza maturata nell'insegnamento delle lingue straniere».

² RENZO TITONE, *Insegnare oggi le lingue seconde. Breviario di glottodidattica*, Torino, S.E.I., 1979, p. 10: «La distinzione tra lingua straniera e lingua seconda è importante perché il diverso rapporto tra una lingua e l'ambiente in cui è appresa incide notevolmente sulle motivazioni all'apprendimento, sulle occasioni a fare esercizio, e così via. Il plurale *lingue seconde* è talora usato per indicare tutte le lingue apprese dopo quella materna».

³ Anche se, a differenza della lingua straniera, la situazione che riguarda la lingua seconda prevede molto input linguistico che proviene direttamente dall'esterno, dal mondo extrascolastico, l'input in lingua straniera viene fornito direttamente dall'insegnante che sa che cosa, come, a quale livello di profondità presentare agli studenti e con quale metodologia didattica.

perché di solito la si conosce meno bene e anche **P'uso**, poiché la si usa meno spesso. In realtà può succedere che queste distinzioni si capovolgano. Nel caso di un bilinguismo precoce, ad esempio, la distinzione netta tra L1 e L2 viene meno; con l'emigrazione la lingua imparata prima può arrugginire o, in occasione di un lungo soggiorno all'estero, la lingua appresa dopo si parla più spesso⁴. Tutte queste considerazioni portano ad una riflessione su varie problematiche relative al rapporto tra lingua materna (L1) e lingua straniera (L2). Un primo spunto di riflessione riguarda la metodologia, visto che ci sono metodi in cui l'apprendimento di una seconda lingua avviene con continuo riferimento alla lingua materna (ad esempio, l'uso della traduzione nel metodo traduttivo-grammaticale), mentre altri praticano l'immersione nella lingua da apprendere, creando condizioni di acquisizione il più possibile simili a quelle della lingua materna (ad esempio i metodi cosiddetti «naturali»). Un secondo problema riguarda la scelta tra apprendimento «esplicito» e «implicito». Alcuni metodi prevedono lo studio deliberato e l'applicazione consapevole di regole (non solo il metodo traduttivo-grammaticale, ma anche molti approcci di taglio cognitivo aiutano forme di riflessione sulla lingua in varie fasi dell'apprendimento), mentre altri favoriscono l'acquisizione di nuove «abitudini» linguistiche, attraverso attività di ripetizione e di esercitazione più o meno contestualizzate (ad esempio, l'uso dei *drill* nel metodo audio-orale e i dialoghi nei metodi situazionali). Nell'approccio esplicito si possono seguire due percorsi opposti, un percorso *top-down* o un percorso *bottom-up*, cioè rispettivamente, dedurre le applicazioni da regole già date (ciò accade nel metodo traduttivo-grammaticale) oppure costruire delle generalizzazioni sulla base di dati linguistici più o meno contestualizzati (come può accadere nei metodi funzionali-comunicativi). Una terza riflessione si pone tra un approccio che vede la lingua come «codice», cioè come un sistema strutturato da apprendere analiticamente, o come «comunicazione», cioè come esperienza da compiere in un contesto il più possibile naturale. Ciascuna delle scelte sopracitate ha conseguenze diverse per quel che riguarda l'insegnante, i materiali e le tecniche ideali.

⁴ CAMILLA BETTONI, *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-4.

3. Dai metodi alle strategie

Tracciando il percorso delle più note e utilizzate teorie dell'insegnamento, ovvero dei principali approcci e metodi che prescrivono "come bisogna insegnare", ci si rende conto di come si è arrivati alla situazione odierna di sfiducia nei confronti dei metodi stessi⁵. Visto che ciascun metodo enfatizza solo alcuni aspetti della didattica e dell'apprendimento a scapito degli altri, si è passati alla realizzazione di forme sempre più aperte, con molte possibilità e poche prescrizioni, in cui l'insegnante e il metodo stesso si mettono al servizio dell'apprendente e della molteplicità delle sue esigenze. In tal senso anche gli obiettivi dell'apprendimento scolastico si ridefiniscono, poiché si cerca di dare priorità alla comunicazione orale e all'uso della lingua finalizzato anche agli scambi della vita di tutti i giorni e ai contatti professionali⁶. Oggi ci troviamo di fronte a due nuove tendenze collegate tra di loro: da una parte abbiamo un apprendimento più cognitivo e centrato sull'apprendente e sulle sue caratteristiche, dall'altra una visione della lingua non solo come codice, ma come sistema per comunicare in contesti situazionali e culturali diversi⁷. Gli approcci cosiddetti «comunicativi»⁸ si diffusero a partire dagli anni Ottanta nei materiali didattici e costituiscono ancora oggi la metodologia preferita con cui

⁵ CARLO SERRA BORNETO (a cura di), *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci, 2002, p. 22.

⁶ MARIA TERESA PRAT ZAGREBELSKY, *Lessico e apprendimento linguistico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1998, p. 47.

⁷ Un importante appoggio alle lingue come strumento di comunicazione viene dai lavori del Consiglio d'Europa, che stabiliscono i cosiddetti "livelli soglia" in diverse lingue europee. Si tratta dei sillabi che riflettono i bisogni comunicativi per la mobilità delle persone nei diversi paesi dell'Unione europea. Tali sillabi sono formulati in termini di funzioni comunicative, di atti linguistici quali *presentarsi, chiedere informazioni, rifiutare un'offerta*. Il lessico tende a raggrupparsi intorno alle situazioni comunicative o a particolari argomenti trattati quali *chiedere informazioni, alla stazione, i pasti, il tempo libero*.

⁸ L'approccio comunicativo ha originato due metodi essenziali, prima quello situazionale e poi quello nozionale-funzionale. Il primo è legato alla sociolinguistica e attribuisce un ruolo importante al contesto situazionale, il secondo alla pragmalinguistica che sottolinea gli effetti prodotti dall'agire linguistico sul contesto. Esistono poi varie realizzazioni di questi due pilastri metodologici, a seconda delle varie tradizioni nazionali: approccio comunicativo umanistico-affettivo (il metodo naturale di Krashen), approccio comunicativo umanistico-affettivo (alcune varianti americane), approccio comunicativo umanistico-affettivo (la suggestopedia), approccio comunicativo-formativo della tradizione italiana. Va detto che oggi non esiste praticamente approccio che non ne sia influenzato, la didattica comunicativa è diventata un punto di riferimento indispensabile nella didattica delle lingue straniere.

molti insegnanti descrivono le loro pratiche didattiche. L'obiettivo finale di un approccio comunicativo è quello di fornire agli apprendenti la capacità di comunicare in modo appropriato alla situazione ed efficace rispetto a una serie di bisogni considerati importanti. In realtà si tratta di interpretazioni e modi didattici molto diversificati: in alcuni casi l'accento è posto su compiti che simulano il più possibile il processo della comunicazione autentica (drammatizzazioni, giochi di ruolo, uso di documenti autentici), in altri casi i sillabi comunicativi appaiono, anche nei livelli iniziali, molto più ricchi e meno controllati, così che i contenuti morfosintattici, fonologici e lessicali appaiono subordinati a scelte più ampie di natura tematica. Le critiche nei confronti delle varie realizzazioni del metodo comunicativo e dei suoi risultati non hanno tardato a farsi sentire. Anche se si trattava di un vero entusiasmo che ha accompagnato gli approcci comunicativi, bisogna dire che tali approcci richiedono, a insegnanti e a studenti, molta motivazione, tempo e coinvolgimento, senza i quali l'apprendimento può risultare superficiale. Oggi, inoltre, viene criticata una prevalenza della scioltezza comunicativa a danno della correttezza e si sottolinea la difficoltà a far acquisire in profondità aspetti sistematici della lingua.

L'approccio comunicativo-formativo⁹, usato dagli anni Novanta dalla maggior parte della glottodidattica italiana, ha posto l'accento sull'esigenza dell'uso di materiali autentici opportunamente selezionati ed elaborati. La scelta di mettere in primo piano l'apprendente, i suoi bisogni e le sue strategie¹⁰ diventa la novità più importante di questi ultimi anni. Si distinguono così:

- strategie sociali (ad esempio, la capacità di chiarire parole che non si conoscono ricorrendo all'aiuto di altri);

⁹ Secondo questo approccio lo studente dovrebbe essere al centro di tutto il processo didattico. Nella realtà, la scuola italiana diffida dello studente del tutto autonomo perché lo studente va formato e l'insegnante è quello che sa come formarlo. Il docente è una guida autorevole, un modello da seguire. La lingua è vista come strumento di comunicazione e nello stesso tempo come sistema di regole da rispettare, soprattutto quelle morfosintattiche e socio-pragmatiche.

¹⁰ ALESSANDRA CORDA & CARLA MARELLO, *Lessico. Insegnarlo e impararlo*, Perugia, Guerra Edizioni, 2004, p. 59: «Spesso il termine strategie (di apprendimento) viene usato come sinonimo di tecniche di apprendimento, ma le tecniche sono più specificamente le abilità usate dallo studente per imparare qualcosa. Un esempio di strategia è “Se lo scopo da raggiungere è determinare il significato di una parola, consulto il dizionario”, un esempio di tecnica è la capacità di consultare un dizionario».

- strategie comunicative (ad esempio, l'uso di parafrasi o sinonimi per risolvere carenze lessicali nella produzione);
- strategie cognitive (che vanno dalla pratica e da attività di memorizzazione di diverso tipo al compiere deduzioni per comprendere lessico nuovo in contesto);
- strategie metacognitive (la scelta consapevole di uno stile di apprendimento, ad esempio l'uso sistematico di una rubrica per fissare il lessico appreso).

Studi di questo tipo presentano numerosi modelli esistenti relativi all'apprendimento della lingua straniera e classificano, sia diversi tipi di strategie a disposizione del “buon insegnante” e del “buon apprendente”, sia la tipologia e la varietà dei testi autentici utilizzabili nella didattica dell'italiano. Nonostante non vi sia accordo tra i ricercatori, né sulla classificazione delle diverse strategie, né sui modi migliori per insegnarle, né sulla tipologia dei testi prescelti, si tratta di un settore aperto e dinamico che offre molti stimoli e potenzialità all'insegnante che sappia adattarlo al suo contesto di insegnamento.

Poiché sappiamo bene che conoscere una lingua non significa saperne usare un solo registro, è necessario allargare i campi di studio e di uso sociale della stessa. Prendiamo come esempio gli studenti croati e è il fatto che quasi tutti guardano la televisione italiana e molti leggono la stampa italiana. Ma oltre che leggere e guardare, l'importante è capire ciò che viene letto o visto. Azzardiamo l'idea che senza la conoscenza di alcuni linguaggi settoriali e alcuni nuovi fenomeni lessicali ciò sia impossibile, anzi, l'ignoranza dei linguaggi settoriale rischia di essere una fonte di continui fraintendimenti culturali.

4. Materiali autentici nell'insegnamento di oggi: testi giornalistici

A differenza dei tempi passati, oggi, per molte ragioni, un metodo univoco risulta, quindi, non accettabile, perché la lingua si identifica sempre più spesso con una serie di comportamenti e bisogni individuali, sociali e interculturali che sfuggono a una precisa sistematizzazione. Oltre a dover integrare il manuale adottato con nuove attività, l'insegnante deve essere estremamente elastico nella gestione della didattica, soprattutto in seguito alla realizzazione di una didattica differenziata per fasce d'età, gruppi di utenti e base linguistica. Per queste

ragioni l'uso dei materiali autentici¹¹, in quanto testimonianze vive e spontanee della cultura italiana, diventa una vera e propria necessità. Noi in questo contesto ci rivolgiamo ai bisogni degli studenti universitari croati che, pur conoscendo tutte le strutture morfosintattiche dell'italiano e disponendo di un consistente bagaglio lessicale, incontrano non poche difficoltà nel leggere un quotidiano italiano. Si può notare che a mano a mano che il livello di competenza linguistica cresce, l'ampliamento e l'arricchimento del lessico diventa una preoccupazione pressante. Dato che esiste un livello soglia relativo alla conoscenza e all'utilizzo, sia denotativo che metaforico, del lessico appartenente all'economia, alla politica, allo sport e ad altri linguaggi settoriali, ci domandiamo se questo livello soglia riguardi la capacità di comprendere le parole nuove, i neologismi, gli acronimi utilizzati nei quotidiani italiani, in tutte le loro pagine, da quella politica a quella economica, da quella culturale a quella sportiva. Se fosse così, leggere un quotidiano in un'altra lingua straniera non dovrebbe essere un'attività tanto diversa da ciò che facciamo nella L1. Invece per un apprendente straniero la lettura di un quotidiano italiano risulta spesso faticosa e frustrante, probabilmente anche perché i diversi tipi di voci hanno una presenza differente a seconda del genere di articolo, dell'argomento trattato, ma anche della testata giornalistica che prendiamo in considerazione. Giornali come «La Repubblica» tendono così ad usare una lingua fortemente espressiva, mentre «La Stampa» segue una linea più neutra e usa forme più controllate¹². Particolarmente responsabili della complessità del testo sono le nominalizzazioni dei verbi, perché sostituiscono con sintagmi complessi, frasi con verbi di modo finito. Per esempio il testo: *Il ministro ha dichiarato che le tasse diminuiranno. L'opposizione ha accolto con scetticismo la notizia*, diventa più complesso se si nominalizzano alcuni verbi: *La dichiarazione del ministro circa la diminuzione delle tasse è stata accolta con scetticismo dall'opposizione*. Una sintassi con molte

¹¹ Secondo l'elenco relativo alla tipologia dei testi autentici, proposto da Anna Comodi (*Materiali autentici: selezione e uso nella didattica dell'italiano come lingua straniera*, Perugia, Guerra edizioni, 1995, p. 7), si possono individuare: registrazioni di brani di film italiani, registrazioni di trasmissioni televisive, registrazioni di trasmissioni radiofoniche, brani letterari, testi giornalistici, testi di canzoni, testi teatrali, scritte murali, testi pubblicitari, fotografie, vignette.

¹² ILARIA BONOMI, ANDREA MASINI & SILVIA MORGANA (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 2003, p. 156.

nominalizzazioni può risultare difficile per gli italiani, ma lo è particolarmente per uno straniero. In realtà quello che vogliamo sottolineare non riguarda la morfosintassi, ma le innovazioni lessicali che nascono nella stampa quotidiana e le difficoltà che creano ad uno straniero che non è al corrente di tutti gli avvenimenti linguistici. Secondo le parole di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle i quotidiani hanno sempre esercitato un'importante influenza nella diffusione di modelli linguistici, però oggi questo ruolo sembra amplificato. Le neoformazioni create dai giornalisti servono ad attrarre l'attenzione dei lettori e a creare una sorta di gioco linguistico, che un apprendente straniero riconosce e segue con molte difficoltà. I fenomeni a cui assistiamo oggi nei quotidiani italiani abbondano di usi lessicali nuovi, come per esempio la proliferazione di sigle straniere e italiane (*tiggì* - *telegiornale*, *diggì* - *direttore generale*, *cittì* - *commissario tecnico*). A questo va aggiunto il fenomeno che i linguisti chiamano «tamponamento», grazie al quale il neologismo assume una forma grafica univerbata; un tipo particolare di tamponamento è l'acronimo, ottenuto tagliando e fondendo tra loro le parole (*Coavisoc*, s.f. inv. - acronimo di *Commissione d'appello per la vigilanza e il controllo delle società di calcio professionistiche*). Per esempio: *La Coavisoc a sua volta dovrà pronunciarsi entro il 7 agosto*¹³. Le parole d'ordine sono diventate “brevità” e “rapidità”, come lo illustrano anche i numerosi aggettivi diventati veri e propri sostantivi autonomi, nati dall'elissi di un nesso «sostantivo + aggettivo» (*la stradale*, *la volante*, *la scientifica*, *la forestale*, *l'utilitaria*, *la tangenziale*, *i pendolari*, *il direttivo*, *i mondiali*, *il portatile*)¹⁴. D'altro canto alcuni giornalisti – e non solo loro – vogliono esibirsi, sfoggiare parole inglesi facendo nascere parole composte che nessun inglese si sognerebbe mai di usare: *baby* è per gli inglesi soltanto un piccolo, un neonato, in Italia invece rappresenta qualsiasi cosa di piccole dimensioni o di quantità ridotta (al bar ci propongono un *baby whiskey*, sul giornale leggiamo delle *baby pensioni* oppure del *baby marito* – il marito che è molto più giovane della moglie). L'Italia non ha una

¹³ GIOVANNI ADAMO & VALERIA DELLA VALLE, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling&Kupfer Editori, 2005, pp. X, 70, 121.

¹⁴ *La stradale* è all'origine *polizia stradale*; *la volante* è *squadra volante*, cioè squadra di polizia celere; *la scientifica* è *polizia scientifica*; *la forestale* è *guardia forestale*; *l'utilitaria* è *automobile utilitaria*; *la tangenziale* è *strada tangenziale*; *i pendolari* sono *lavoratori pendolari*; *il direttivo* è *consiglio o comitato direttivo*; *i mondiali* sono *campionati mondiali*; *il portatile* è *computer o televisore*.

rigida politica linguistica, ed è anche per questo motivo che alcuni settori della lingua italiana sono pieni di neologismi; soprattutto nell'informazione politica si sono inventati numerosi termini nuovi come *aperturismo*, *assistenzialismo*, *avventurismo*, *stragismo* o ancora, *novitismo*¹⁵, *divanismo*¹⁶. Alcuni di questi sono entrati nel linguaggio comune, ma siamo sicuri che tutti ne capiscano il significato e che, leggendoli o ascoltandoli, ne colgano il senso? Difficile dare una risposta: probabilmente nemmeno tutti gli italiani ne afferrano il senso e magari finiscono con il non capire quello che viene detto. Intanto vengono usate, ma per un apprendente straniero queste parole sono, senza alcun dubbio, difficilmente comprensibili. Quindi, come abbiamo già fatto notare, la lettura dei quotidiani nel percorso didattico non va tralasciata, specialmente a livello di studio avanzato. La sua importanza sta nel fatto che la stampa quotidiana contribuisce in grande misura all'innovazione del lessico italiano, tant'è vero che sono sempre più frequenti i dizionari che, attraverso una sistematica lettura dei quotidiani italiani, raccolgono le nuove formazioni linguistiche.

5. Le nuove mode, i nuovi bisogni, le nuove parole nei testi autentici: neologismi, acronimi, formazioni deacronimiche¹⁷

Il corpus dei materiali raccolti e selezionati per la stesura di questo lavoro, è tratto dalla stampa italiana, e per questo motivo i risultati di questo lavoro sono pertinenti ai testi giornalistici. Per testare questo settore della lingua (neologismi, acronimi, formazioni deacronimiche) abbiamo dato una rapida

¹⁵ In GIOVANNI ADAMO & VALERIA DELLA VALLE, *2006 parole nuove*, cit., p. 297. Significa la ricerca esasperata della novità, di tutto ciò che è nuovo. Derivato dal s. f. *novità* con l'aggiunta del suffisso -*ismo*.

¹⁶ Ivi, p. 153. Significa la tendenza a ritrovarsi in locali arredati con divani, nei quali è possibile trascorrere parte del proprio tempo libero. Una moda che viene incontro alla tendenza dei "divanisti", quelle persone che amano stare in divani e poltrone non solo per leggere e pensare. Derivato dal s. m. *divano* con l'aggiunta del suffisso -*ismo*.

¹⁷ GIOVANNI ADAMO & VALERIA DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki editore, 2003, p. XIII: «Un fenomeno non nuovo, ma che sembra in espansione, è rappresentato dalle formazioni deacronimiche. Abbiamo compreso sotto questa dizione le parole formate sulla base della trascrizione della pronuncia delle singole lettere di una sigla o di un acronimo. Erano già molto diffusi, nell'ambito di questo tipo, i casi di tiggì e ellepì (ormai quasi scomparso dall'uso, insieme con l'oggetto che denominava)».

scorsa ad alcuni numeri, tutti del maggio 2006, di tre noti quotidiani italiani a diffusione nazionale: «La Repubblica», il «Corriere della Sera» e «La Stampa». Il corpus proposto è composto di 460 entrate: 290 neologismi, 148 acronimi e 22 formazioni deacronimiche. Una parte notevole delle parole registrate ricorre più volte e spesso in più di uno dei quotidiani esaminati. Il nostro obiettivo è di individuare singole formazioni per poter documentare così su un campione di 60 numeri dei quotidiani proposti, la sempre più frequente presenza di modelli lessicali che non trovano facilmente spazio nei dizionari; si tratta dunque di materiale autentico, il più delle volte reperibile sfogliando soltanto testate giornalistiche.

I neologismi, una delle categorie più tipiche del giornalismo, sono chiamati a legare un termine ad un concetto nuovo, oppure a designare con un termine nuovo qualcosa di preesistente¹⁸. Seguendo il modello di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, abbiamo diviso i neologismi raccolti a seconda della loro tipologia: neologismi derivativi, neologismi compositivi e neologismi semantici.

- a) Il peso dei prefissi e suffissi nelle formazioni neologiche derivate trova preciso riscontro nell'arricchimento del lessico; sono infatti numerosissime le forme che presentano i prefissi *anti-* (*anti-carovita*, *anti-giornalisti*, *anti-dizionario*, *antipedofili*, *anti-velina*), *contro-* (*contro-manifestare*, *contratto*), *non-* (*non-negoziato*, *non-ragione*, *non-scelta*) e *super-* (*supercampione*, *superpollo*, *supervino*, *superpendolare*). Altri esempi derivativi sono *diversabile*, *iperverboso*, *parentopoli* e *svarechinato*. In questo gruppo vanno incluse anche le formazioni deacronimiche, cioè la trascrizione della pronuncia delle sigle e degli acronimi e le loro forme derivate (*ci-effè-elle*¹⁹, *dielle*, *essemmesse*, *ciellino*, *udeurrino*, *udiccino*, *ulivistico*)²⁰.
- b) Nell'ambito dei neologismi compositivi bisogna segnalare l'affermazione di nuovi valori semantici che riguardano i prefissoidi *bio-* (*biobar*, *bioricetta*, *bioristorante*), *euro-* (*eurocolto*, *eurofobico*, *euroribelle*), *tele-* (*tele-matrimonio*, *telesalotto*,

¹⁸ ILARIA BONOMI, ANDREA MASINI & SILVIA MORGANA (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, cit., p. 156.

¹⁹ Realizzazione fonetica della sigla Cfl, *Contratto di formazione e lavoro*; per estensione, chi è assunto con tale contratto. «Ecco i ci-effè-elle, tranvieri ragazzini che hanno messo a piedi la città» («Corriere della sera», 30 maggio 2006).

²⁰ *Dielle* - realizzazione fonetica della sigla DL (Democrazia e libertà); *essemmesse* - realizzazione fonetica della sigla Sms; *ciellino* - del partito politico del CL; *udeurrino* - del partito politico dell'Udeur (Unione democratici per l'Europa) *udiccino* - appartenente o relativo al partito politico dell'Udc; *ulivistico* - del movimento politico dell'Ulivo.

telepiazziista), ma anche i formanti inglesi legati alle nuove tecnologie *e-*, *info-*, *net- web-*. D'altro canto si incontrano anche formanti inglesi come *-killer* (*afa-killer*, *caldo-killer*, *donna-killer*, *onda killer*) e *-record* (*caldo record*) che occupano di solito la seconda posizione del neologismo compositivo. Sono state registrate molte forme composte da «verbo+nome», oppure con *acchiappa-* (*acchiappa-ascolto*, *acchiappalettori*), *ammazza-* (*ammazzacosti*, *ammazza-Cavaliere*, *ammazzagrandi*, *ammazzarumori*), *spacca-* (*spaccagambe*, *spaccamondo*, *spaccavetrine*), *spara-* (*sparabattute*, *sparanumeri*, *sparatutto*), *spilla-* (*spillasoldi*) e *taglia-* (*taglia-deficit*, *taglia-letti*, *taglia-spesa*). Altri esempi di neologismi compositivi che abbiamo trovato sono: *adozione mite*, *caro-pieno*, *caro-tazzina*, *eco-comunista*, *governo-fotocopia*, *legge-chiave*, *legge fotocopia*, *legge-mancia*, *padre-fantasma*, *Piedi puliti*, *Stato cicala*.

- c) Il repertorio dei neologismi semantici, invece, riguarda maggiormente le neoformazioni prese in prestito da lingue straniere, adattate bene o solo parzialmente al sistema linguistico italiano: *meilare* da *e-mail*, *resettare* da *to reset*, *imputare*²¹ da *input*, *computerizzare* da *computer*. Un altro fenomeno di neologismo semantico che dimostra la piena vitalità della lingua italiana riguarda le parole ottenute grazie allo slittamento del significato: *azzurrino* ('in politica, giovane appartenente o sostenitore del movimento politico Forza Italia') *campana* ('contenitore di forma simile a una grande campana, destinato alla raccolta differenziata dei rifiuti'), *rubinettare* ('emettere con violenza, come da un rubinetto')²². Sarebbero da inserire in questo repertorio anche le parole che Adamo e Della Valle chiamano veri e propri neologismi d'autore, come *nuoro*²³, *odiocrazia* ('l'oddio e l'avversione eretti a sistema di scontro politico e di conquista del potere') o *oggi-crazia* ('il predominio dell'attualità, che condiziona o pone vincoli e ipoteche sulle scelte del futuro').

È opportuno aggiungere due precisazioni. La prima è che abbiamo volutamente trascurato la grande massa dei prestiti e delle sigle inglesi che stanno invadendo la stampa italiana. La seconda è che, nonostante la divisione dei neologismi che abbiamo proposto, non possiamo fare a meno di spendere qualche parola per gli acronimi, visto che il lessico corrente siglato è così

²¹ Con il valore di 'introdurre', 'inserire'.

²² Per spiegare i nuovi significati degli esempi citati siamo ricorsi a due dizionari della lessicografia neologica scritti da Giovanni Adamo e Valeria della Valle: *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003 e *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling&Kupfer, 2005.

²³ GIOVANNI ADAMO & VALERIA DELLA VALLE, *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling&Kupfer Editori, 2005, p. 298: «Il compagno di vita di un figlio omosessuale, considerato nei confronti dei genitori di quest'ultimo».

cresciuto e diffuso da costituire una lingua parallela, spesso oscura e indecifrabile alla maggioranza. La nostra raccolta di 148 acronimi e 22 formazioni deacronimiche è stata somministrata a 30 studenti universitari croati sotto forma di questionario informativo per meglio individuare le difficoltà nella comprensione. Dai risultati ottenuti, in base alla totalità delle risposte corrette, si può constatare che l'80% delle sigle risulta incomprensibile agli apprendenti universitari croati. Di fronte a questi dati è facile esprimere una valutazione decisamente non positiva. In primo luogo perché la lingua delle sigle²⁴ non è organizzata come una lingua normale e di conseguenza il modo di riportarle, soprattutto nella stampa, è perlopiù arbitrario: tutto maiuscolo, tutto minuscolo, tutto corsivo, tutto neretto, solo iniziali maiuscole, con punti, senza punti, il che è già sufficiente a creare notevoli difficoltà ai lettori stranieri. Inoltre, le sigle sono diventate un vero e proprio linguaggio, e in alcuni settori sono talmente frequenti che senza conoscerne il significato non è più possibile comprendere nemmeno il senso del discorso. Ne riportiamo soltanto alcune: *APT - azienda di promozione turistica*, *Tpl - trasporto pubblico locale*, *GF - grande fratello*, *Asl - Azienda sanitaria locale*, *Ztl - zona a traffico limitato*, *Cdm*²⁵ - *consiglio dei ministri*. Le sigle sono usate come sostantivi veri e propri così che il parlante non percepisce più la sigla in quanto sigla, che non viene scritta neppure più con lettere maiuscole e funziona come una qualunque categoria nominale: la *Cei - Conferenza episcopale italiana*, il *Gip - giudice per le indagini preliminari*, il *Gup - giudice dell'udienza preliminare*, la *colf - collaboratrice familiare*. Sembra dunque che soltanto con una continua e attenta lettura dei quotidiani, un apprendente

²⁴ È bene chiarire che cosa si intenda per sigla. Sotto il termine generico di sigla trovano posto gli acronimi, le abbreviazioni e talvolta i simboli. Gli acronimi sono nomi formati dall'iniziale o dalle sillabe iniziali di altre parole, che possono essere assimilati nel linguaggio come comuni vocaboli: per esempio ISTAT (Istituto centrale di statistica) e FIAT (Fabbrica italiana automobili Torino). Per abbreviazione si intende qualsiasi forma ridotta di scrittura di una o più parole o la riduzione di una parola a sigla. Le abbreviazioni possono essere ordinarie, cioè ottenute dal troncamento di una parola mantenendo una o più iniziali; sono sempre seguite dal punto (n. = numero, ecc. = eccetera) e, a volte, dalla parte finale della parola (dott.ssa = dottoressa). In alcuni casi l'abbreviazione può essere composta dalla lettera iniziale e da lettere intermedie o finali (ca. = circa), ma è sempre seguita dal punto. I simboli, infine, sono rappresentazioni convenzionali di termini o espressioni particolari. Possono essere di tipo alfabetico (Fe = ferro) o grafico (% = per cento).

²⁵ «Il Premier Romano Prodi ha dato il via, suonando la tradizionale campanella d'argento, al primo *Cdm* del suo nuovo governo» («La Repubblica», 18-05-2006).

straniero possa riuscire ad associare sia la sigla che qualsiasi formazione neologica a un determinato significato.

6. Note conclusive

Considerando che non esiste un metodo modello che garantisca automaticamente l'apprendimento, sarebbe necessario affidarsi a più metodi, con i quali si può cercare di coinvolgere attivamente gli studenti, offrendo strumenti che li mettano in grado di imparare anche da soli. Questo intervento è un'introduzione all'apprendimento del lessico e delle innovazioni lessicali all'interno della didattica delle lingue straniere, e s'inquadra pertanto in un discorso molto più ampio che potrebbe essere ripreso all'interno della valutazione dei testi autentici. Tale discorso sarebbe fondamentale per affrontare la problematica della lettura di testi autentici per la cui comprensione globale non è necessario, né tantomeno possibile, capire il significato di tutte le parole. In fin dei conti l'apprendente straniero, pur avendo una buona conoscenza lessicale di base, incontrerà sempre parole sconosciute. Si mira quindi alla padronanza delle strategie che permettano di risalire dal contesto o dalla forma della parola al suo significato. Un altro punto fondamentale nella comprensione riguarda l'importanza di rendere gli studenti consapevoli dei meccanismi della morfologia derivativa, per permettere loro di stabilire in modo autonomo un collegamento tra parole derivate, come nel caso degli esempi sopraccitati (*nénéismo*²⁶, *no-ismo*²⁷, *poltronismo*, *siglismo*, *ovviologia*, *ulivistico*). Riprendendo le parole di Prat Zagrebelsky²⁸, concludiamo dicendo che negli ultimi anni è stato fatto molto all'interno dei metodi comunicativi per abituare gli studenti ad abbandonare la lettura «parola per parola» e adottare strategie di

²⁶ «Che Alfonso Pecoraro Scanio fosse un teorico del *nénéismo*, corrente di pensiero collocata tra il “questo è vero ma pure no” e il “qui lo dico qui lo nego”, emerse il giorno in cui decise di esporre i suoi gusti sessuali...» («La Repubblica», 04 maggio 2006).

²⁷ «Sono contro il *no-ismo*, anche la giustizia andrà riformata perché la Margherita è la portatrice di una cultura diversa...» («La Repubblica», 4 maggio 2006).

²⁸ MARIA TERESA PRAT ZAGREBELSKY, *Lessico e apprendimento linguistico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1998, p. 66.

comprensione globali, che aiutino a servirsi di quanto già «noto» per capire il «non-noto».

Bibliografia

- ADAMO, GIOVANNI & DELLA VALLE, VALERIA *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki editore, 2003.
- , *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling&Kupfer, 2005.
- BALBONI, PAOLO E., *Le sfide di Babele*, Torino, UTET, 2002.
- BETTONI, CAMILLA, *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- BONOMI, ILARIA, *L'italiano giornalistico*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002.
- BONOMI, ILARIA, MASINI, ANDREA & MORGANA, SILVIA (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 2003.
- CILIBERTI, ANNA, *Manuale di glottodidattica*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1994.
- CILIBERTI, ANNA (a cura di), *Glottodidattica e discipline linguistiche: prospettive attuali*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- COMODI, ANNA, *Materiali autentici: selezione e uso nella didattica dell'italiano come lingua straniera*, Perugia, Guerra, 1995.
- CORDA, ALESSANDRA & MARELLO, CARLA, *Lessico. Insegnarlo e impararlo*. Perugia, Guerra, 2004.
- D'ACHILLE, PAOLO, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. XI, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1991, pp. 269-322.
- DE MAURO, TULLIO & MANCINI, MARCO, *Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2001.
- GIOVANARDI, CLAUDIO & GUALDO, RICCARDO (con la collaborazione di Alesandra Coco), *Inglese-Italiano 1 a 1*, Lecce, Manni, 2003.
- MALOSSINI, ANDREA (a cura di), *Dizionario delle sigle e degli acronimi*, Milano, Avallardi, 1999.
- PRAT ZAGREBELSKY, MARIA TERESIA, *Lessico e apprendimento linguistico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1998.
- RIGHINI, ENRICO, *Didisi: Dizionario di sigle, abbreviazioni e simboli*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- SERRA BORNETO, CARLO (a cura di), *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci, 2000.
- SOBRERO, ALBERTO A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- TITONE, RENZO, *Insegnare oggi le lingue seconde. Breviario di glottodidattica*, Torino, S.E.I., 1979.

Letteratura e glottodidattica

Introduzione

L'argomento generale di questo convegno, *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana*, visto nella prospettiva della letteratura e della glottodidattica permette di evidenziare due aspetti fondamentali:

- l'evolversi nel *tempo* delle scienze letterarie alle quali la *glottodidattica* fa riferimento nel mettere a punto i suoi strumenti teorici e pratici;
- il costituirsi della *memoria* come *letteratura* che la *lingua* deve continuamente attualizzare nei suoi processi di produzione e ricezione.

L'autrice si propone di riconsiderare, dal punto di vista dell'approccio glottodidattico umanistico-affettivo¹, da una parte il percorso storico della letteratura nella glottodidattica, dall'altra il concetto e la pratica dell'educazione letteraria e della didattica della letteratura in relazione a una nuova proposta metodologica: la *lettura estetica*². Questo in un contesto universitario, riferendosi, in particolare, alle Esercitazioni linguistiche e alle Esercitazioni di traduzione all'interno del corso di laurea triennale in Lingua e Letteratura italiana del

* Università di Spalato (*Sveučilište u Splitu*).

¹ Per approccio glottodidattico umanistico-affettivo s'intende quello propagato dal Laboratorio Itals di Ca' Foscari, Venezia, in cui sono confluiti l'approccio comunicativo situazionale e quello del metodo nozionale-funzionale, l'approccio comunicativo umanistico-affettivo del metodo naturale di Krashen, di alcune varianti americane (*Total Physical Response*, *Community Language Learning* e *Silent Way*), della suggestopedia, e l'approccio comunicativo-formativo della tradizione italiana. Cfr. PAOLO BALBONI, *Le sfide di Babele*. Torino, UTET Libreria, 2005 (prima ed. 2002), pp. 233-244.

² La metodologia, che s'ispira alle teorie di Louise Marie Rosenblatt, è presentata da GIOVANNA PELIZZA, integrazioni a cura di A. Marchiori, *La letteratura nella classe di lingua*, dispensa per il modulo del Master Itals in *Didattica dell'italiano a stranieri*, VI ciclo, 2004 - 2005, Venezia, Università Ca' Foscari; e GIOVANNA PELIZZA, *La letteratura nella classe di lingua*, in *La formazione di base del docente di italiano a stranieri*, a cura di Roberto Dolci e Paola Celentin, Roma, Bonacci, 2000, pp. 211-226.

nuovo ordinamento di studi secondo la Riforma di Bologna³. Il confronto e la valutazione di alcuni aspetti dei sistemi scolastici di due paesi – Italia e Croazia – diversi culturalmente, ma vicini geograficamente e storicamente, è parte costitutiva del contributo. Obiettivo specifico è la ricerca di un modello teorico che rivalorizzi la letteratura sotto l'aspetto estetico-semiotico ed anche linguistico-traduttologico, che ponga in primo piano l'avvicinamento alla sensibilità dei discenti e ai loro bisogni, dunque all'italiano contemporaneo e ai linguaggi multimediali e, in particolare, la riconsiderazione di questa problematica in relazione a un profilo professionale in mediazione linguistica che non può non prevedere la lingua della letteratura, accanto a quella altrettanto innovativa e prestigiosa dei giornali e della saggistica⁴, e alle microlingue. La competenza in questi settori della comunicazione è indispensabile per un reale valore di spendibilità della laurea nel mondo dell'economia. Come ha fatto ben notare anche Maurizio Dardano tra le disfunzioni che caratterizzano la scuola di ogni grado, università compresa, vi sono la scarsa conoscenza della lingua scritta formale, dovuta a programmi più attenti al successo comunicativo che alla buona formazione linguistica, e l'imposizione della lingua letteraria come unico modello d'italiano. Questo stato di cose è attribuito dallo studioso anche al moltiplicarsi delle “fonti di linguaggio” e al ridursi di peso del linguaggio verbale a favore di «un sapere immediato, analogico, fatto di immagini, di suoni, di gestualità; processo che, però, se opportunamente guidato, può condurre a nuove pratiche discorsive, differenti processi cognitivi, approfondimenti della ricezione e produzione dei messaggi»⁵.

In questa prospettiva l'autrice distingue lingua letteraria e lingua della letteratura: la prima dovrebbe orientarsi verso la linguistica testuale, che ha

³ Il Dipartimento d'Italianistica istituito nel 2001 è parte della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Spalato, dal 2005-2006 Facoltà di Filosofia.

⁴ LUCA SERIANNI, *Riflettere sulla lingua*, in *La lingua italiana tra norma ed uso*, a cura di Carla Marengo & Giacomo Mondelli, Firenze, La Nuova Italia, pp. 37-45.

⁵ MAURIZIO DARDANO, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni & Pietro Trifone, Vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 343-429.

proprio nella letteratura il suo luogo privilegiato⁶, e la seconda verso la *lettura estetica* ideando, con la mediazione delle teorie della ricezione, un nuovo percorso glottodidattico fondato su modelli teorici e operativi ispirati anche ai nuovi linguaggi multimediali e alle teorie della traduzione.

1. L'approccio umanistico-affettivo e la proposta metodologica della *lettura estetica* entro il percorso storico della letteratura nella glottodidattica

L'approccio umanistico-affettivo della tradizione italiana favorendo l'interdisciplinarietà tra scienze teoriche e pratiche della glottodidattica, ha dato vita a metodi in cui comunicazione e formazione procedono di pari passo e l'insegnamento/apprendimento linguistico è sempre fondato sia sulla centralità del discente nel processo cognitivo-affettivo e sul ruolo di consulente-progettista del docente, sia sull'importanza dell'interazione tra i componenti del processo glottodidattico nei loro aspetti socio-culturali e socio-pragmatici⁷.

Dalla storia della glottodidattica l'autrice ha enucleato gli aspetti più rilevanti dei vari metodi affermatasi in passato e la loro posizione rispetto al metodo umanistico-affettivo⁸. L'interesse e l'attenzione per la letteratura vi hanno sorti alterne, mentre la secondarietà della lingua scritta e quindi anche della lingua letteraria si rivela essere una costante, tranne che nel metodo formalistico o grammaticale-traduttivo, diffuso ancor oggi in ogni grado di scuola. Le quattro componenti che si ritiene di poter presentare come paradigmatiche di questa posizione della letteratura sono:

- *letteratura come canone della lingua, orale e scritta*, questa concezione ha generato il persistere dell'approccio formalistico, specialmente a livello universitario, anche nell'ambito di metodi che si ritengono comunicativi; il metodo umanistico-affettivo più degli aspetti normativi della lingua letteraria

⁶ ANNA MARINETTI, *La linguistica del testo*, in *Manuale dell'italiano professionale, Teoria e didattica*, a cura di Francesco Bruni & Tommaso Rasi, Bologna, Zanichelli, 2002, pp. 37-47.

⁷ PAOLO BALBONI, *Le sfide di Babele*, cit., pp. 21-151.

⁸ MARIA CECILIA LUISE, *Storia della glottodidattica*, dispensa per il modulo del Master Itals in *Didattica dell'italiano a stranieri*, VI ciclo, 2004-2005, Venezia, Università Ca' Foscari.

intesa come unico modello d'italiano privilegia rispetto alla correttezza grammaticale, la fluenza e l'efficacia della comunicazione linguistica;

- *letteratura come piacere della lettura*, idea fondamentale nei metodi diretti, ma negazione dei suoi aspetti cognitivi; il metodo umanistico-affettivo seguendo le teorizzazioni della psicolinguistica (intelligenza emotiva, intelligenze multiple, stili di apprendimento) intende, invece, il piacere come motivazione e come piacere intellettuale ed estetico;

- *letteratura come secondarietà della lingua scritta e quindi letteraria rispetto alla lingua d'uso*, posizione comune dei metodi comunicativi, ma a scapito di una competenza comunicativa completa nelle varietà socio-linguistiche sia alte che basse; il metodo umanistico-affettivo pone invece in primo piano oltre alla competenza socio-culturale e socio-pragmatica, la competenza letteraria e microlinguistica;

- *letteratura come ambivalenza - rifiuto e rivalutazione - verso la traduzione*, oscillazione che riflette le opposte concezioni della lingua e della traduzione: formalistica o comunicativa; il metodo umanistico-affettivo, invece, intende l'analisi testuale stessa come analisi discreta, ma anche come analisi oltre il testo verso la transcodificazione, ossia verso la traduzione dal codice verbale ai vari codici non verbali e anche multimediali⁹.

Si ritiene di poter caratterizzare, come si proverà a dimostrare più avanti, anche la *lettura estetica* in questo senso, come una specie di ri-traduzione intralinguistica, interlinguistica e intersemiotica, o multimediale, delle componenti verbali, visive e sonore della lingua della letteratura. Se si è conclusa, infatti, quella che potremmo definire "egemonia" delle belle lettere, oggi contrastata da audiovisivi e multimedia, i "nuovi rapporti di forza" si possono intendere, in senso positivo, come una ulteriore sfida a riconoscere le peculiarità e i pregi di questa tipologia testuale fondata sul linguaggio verbale scritto e a "fruirne" in maniera più consapevole, proprio alla luce dei "nuovi linguaggi", come suggerisce anche la variante umanistico-affettiva della glottodidattica che mira a integrare le nuove tecnologie.

⁹ PAOLO BALBONI, *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci, 1994, pp. 130-131.

2. Le relazioni tra lettura estetica, linguistica testuale e semiotica e la ricerca di nuovi percorsi e modelli teorici

Muovendo dal concetto di transcodificazione e ripensando la lettura nelle sue implicazioni con la ricezione e la produzione testuali, anche in base alle teorizzazioni della linguistica testuale¹⁰, si possono definire già la parafrasi e il riassunto forme di analisi e di interpretazione individuale¹¹. In senso lato, dunque, forme traduttive, avvicinando così lettura e traduzione. Proprio Bruno Osimo, come traduttore e teorico di semiotica della traduzione, intende la lettura e la scrittura come traduzioni che, rispettivamente, passano dal linguaggio testuale esterno a quello “interno” (o dei “tipi cognitivi”) e da quello interno al verbale e, sempre in questo senso, intende la traduzione come comprensiva di entrambi i processi mentali e la scrittura - sia creativa che traduttiva - in stretti rapporti anche con la traduzione intersemiotica¹². Dell’analisi e interpretazione testuale si può dire, quindi, che compiono in parte lo stesso processo della scrittura traduttiva, ma con altre finalità.

La teoria estetica di Louise Rosenblatt ha suggerito all’autrice implicazioni ancora più complesse se si considera che la lettura, e l’interpretazione testuale, sono processi che includono la traduzione intralinguistica e interlinguistica per il lettore-discente di LS (italiano studiato all’estero), e intersemiotica se la si attiva come ricezione estetica individuale. Già Roman Jakobson aveva definito la traduzione nucleo di ogni processo semiotico¹³. Così sostiene anche la teoria della semiosfera di Jury Lotman, definibile come macrosistema interattivo della cultura personale e sociale fondato sulla traduzione come creazione di significato. In senso semiotico, dunque, la *lettura estetica* è anche continua ricostruzione della cultura propria e del mondo, nella *semiosfera* della

¹⁰ Per un quadro complessivo: MICAELA VERLATO, *Avviamento alla linguistica del testo*, Padova, Unipress, 1995.

¹¹ MICAELA VERLATO, *Avviamento alla linguistica del testo*, ivi, p. 71.

¹² BRUNO OSIMO, *Corso di traduzione. Elementi fondamentali*, vol. I, Modena, Guaraldi Logos, 2000, pp. 59-65.

¹³ ROMAN JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione* (1959), in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1995 (prima ed. 1966), pp. 51-62.

comunicazione-traduzione della realtà in testo¹⁴. Particolarmente significativo è che anche la linguistica testuale giunge alle stesse conclusioni e diviene una linguistica del senso per Van Dijk, Petöfi e Coseriu¹⁵, così come la narratologia di Greimas che dalla teorizzazione delle strutture semio-narrative e discorsive poi integrata alla trattazione dell'esperienza estetica come modulazione della soggettività si avvicina infine alle posizioni della socio-semiotica¹⁶.

3. Educazione letteraria e didattica della letteratura in Italia e in Croazia: problematiche e contraddizioni

In base alla metodologia della Ricerca-azione proposta dall'approccio umanistico-affettivo sperimentata dall'autrice per lo Stage del Master Itals in Didattica dell'italiano a stranieri¹⁷, si sono esaminati - dal punto di vista dei testi di cui si parlerà - alcuni aspetti del sistema di studio italiano e croato: (1) le contraddizioni nella concezione e nella pratica della didattica letteraria italiana secondo *Educazione letteraria e nuove tecnologie*¹⁸ e (2) secondo il manuale croato di *Metodica dell'educazione e della formazione letteraria*¹⁹ e il programma croato di *Metodica dell'insegnamento della lingua italiana* del corso di laurea biennale specialistico per Italianisti; (3) le problematiche e contraddizioni emerse dal confronto tra la teoria e la didattica quotidiana delle Esercitazioni linguistiche e di traduzione anche in relazione ai programmi croati del corso di laurea triennale e biennale.

(1) Per quanto riguarda l'Italia, Balboni ha evidenziato la tendenza dell'educazione letteraria ad occuparsi, negli ultimi ventanni del Novecento, di teoria della letteratura, e ha così ridefinito i termini del problema a) in generale e b) rispetto alle funzioni del docente:

¹⁴ JURY LOTMAN, *La semiosfera*, tr. it. di Simonetta Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985; BRUNO OSIMO, *Corso di traduzione*, cit., pp. 167-171.

¹⁵ MICAELA VERLATO, *Avviamento alla linguistica del testo*, cit., p. 66 e p. 79.

¹⁶ MARIA PIA POZZATO, *Semiotica del testo*, Roma, Carocci, 2004 (prima ed. 2001), p. 170 e p. 209.

¹⁷ MARIA DE LUCHI, *La Ricerca-azione*, in *La formazione di base del docente di italiano a stranieri*, a cura di Roberto Dolci e Paola Celentin, Roma, Bonacci editore, 2000, pp. 196-210

¹⁸ PAOLO BALBONI, *Educazione letteraria e nuove tecnologie*, Torino, UTET Libreria, 2004, pp. 5-6.

¹⁹ DRAGUTIN ROSANDIĆ, *Metodika književnoga odgoja i obrazovanja*. Zagreb, Školška knjiga, 1998 (prima ed. 1988).

- (a) - qual è il ruolo della letteratura nell'educazione linguistica;
- quale parte dell'educazione letteraria coincide con quella linguistica e in quali relazioni è con semiotica, filosofia, estetica, storia, cultura (componenti dell'educazione umanistica);
- come realizzare le mete semiotiche, linguistiche e stilistiche dell'educazione letteraria;
- quali forme assume la didattica della lingua classica, materna, seconda o straniera;
- (b) - recensore di opere ed autori nel senso di guida alla scelta autonoma;
- storico della cultura nel senso di contestualizzatore;
- critico testuale nel senso di agevolatore della scoperta dei meccanismi della testualità e della letterarietà e della consapevolezza critica²⁰;

Nonostante dalle scuole secondarie siano stati promossi importanti dibattiti e riforme la didattica della letteratura resta ancora lontana dalla *centralità del lettore* nel senso di ricezione individuale suggerito dalla *lettura estetica*.

Le stesse contraddizioni si sono constatate negli obiettivi, finalità, contenuti e metodologie dei programmi e della pratica didattica del Dipartimento d'Italianistica a Spalato, dove le Esercitazioni linguistiche dovrebbero avere una funzione specifica rispetto alla competenza letteraria già teorizzata da Culler come competenza oltre che linguistica anche semiotica²¹. Si ritiene, per questo, che la proposta metodologica della *lettura estetica* e le altre teorie linguistiche e semiotico-letterarie con cui personalmente la si è integrata, possano contribuire a ridefinire i termini del problema sopra esposto. Senza considerare che, dal punto di vista della didattica umanistico-affettiva, l'educazione letteraria dovrebbe rientrare nell'educazione estetica e semiotica, e non più in quella linguistica.

(2) In Croazia, nel 2005, l'ambiziosa ristampa del manuale di *Metodica dell'educazione letteraria - Fondamenti di un'enciclopedia di metodologia letteraria*²², insegnamento specifico del corso di laurea in Croatistica, propone metodologie più tradizionali di avvicinamento alla letteratura. Ma l'orientamento di fondo della *Scuola di critica letteraria di Zagabria*, che è in stretto rapporto con la *Scuola di*

²⁰ PAOLO BALBONI, *Educazione letteraria e nuove tecnologie*, cit., pp. 5-6.

²¹ FEDERICO BERTONE, *Il testo a quattro mani: per una teoria della lettura*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996, pp. 49-54.

²² DRAGUTIN ROSANDIĆ, *Metodika knjižemoga odgoja i obrazovanja*, cit.

Metodica di Zagabria, è verso la teoria letteraria, come in Italia, e verso la metodica russa e francese. Si tratta, infatti, di metodologie ancora caratterizzate dalla posizione centrale del testo.

Il corso di *Metodica dell'insegnamento della lingua italiana*, ha un programma che tratta solo di passaggio il ruolo della letteratura nell'apprendimento linguistico, precisamente nell'ambito del *Seminario sugli Elementi di civiltà*, tra i quali è inclusa anche la letteratura, e per eventuali approfondimenti rimanda alla *Didattica dell'italiano a stranieri* di Balboni e al *Manuale di glottodidattica* di Anna Ciliberti.

Della situazione "sul terreno" che conosciamo personalmente possiamo dire quanto segue.

(3) Le principali problematiche e contraddizioni emerse dal confronto tra teoria e didattica quotidiana in relazione ai programmi del Dipartimento d'Italianistica a Spalato, in nte dallo Stage di Ricerca - azione del Master Itals, svolto dall'autrice, e da consultazioni tra colleghi , si è osservato, rispetto al programma del Corso triennale di laurea in Lingua e Letteratura italiana, quanto segue:

- *preparazione dei discenti* al I anno del corso di laurea caratterizzata da una competenza comunicativa in italiano *valutabile come livello A2* del Quadro di Riferimento Europeo delle Lingue, mentre sarebbe ottimale un livello intermedio, B1 o B2;
- impostazione prevalentemente storico-teorica dei programmi di Letteratura e di Lingua;
- impostazione anacronistica dei corsi di Storia e Teoria della Letteratura che, pur destinati a discenti di LS e senza tenere conto delle loro competenze reali, seguono programmi che procedono dalle origini senza una preparazione microlinguistica nelle scienze letterarie;
- mancanza specifica anche di un approccio didattico e di metodi condivisi, e di esperienze di co-docenza;
- mancanza di coordinamento tra le mete educative e le mete specifiche dei corsi, sia in genere che tra Insegnamenti letterari ed Esercitazioni linguistiche;
- *divario eccessivo tra le mete professionali del corso di laurea triennale del nuovo ordinamento e i programmi di studio*, prevale, infatti, la formazione linguistico-

letteraria tradizionale, storico-filologica, a scapito dei dichiarati obiettivi professionalizzanti e della qualifica di mediatori linguistici²³.

4. La metodologia della *lettura estetica* secondo un nuovo modello teorico

Considerato quanto esposto finora è auspicabile che si sappiano porre in primo piano nelle metodologie didattiche le interrelazioni della letteratura con l'estetica, la semiotica, e la linguistica testuale, per tanti aspetti così vicina sia alla semiotica del testo - specie dove la coerenza, da una parte, e le strutture discorsive con le isotopie tematiche e figurative, dall'altra, coincidono con il senso del testo - sia all'estetica - specie dove riconosce alla produzione e ricezione della lingua della letteratura una componente soggettiva che non può ricondurre la produzione e la ricezione del testo ad alcun modello di grammatica testuale.

Da questa prospettiva consapevole delle componenti soggettive di ogni lettura il ruolo del docente è guidare il lettore/discente verso l'acquisizione della competenza letteraria.

Recuperare la coesione e la coerenza isotopica dell'opera letteraria a tutti suoi livelli significa *leggerla-vederla-sentirla* anche come un'opera d'arte figurativa, o filmica o multimediale, in cui le immagini si fanno parole e le parole immagini e suoni. Come dice Italo Calvino nel capitolo intitolato *Visibilità* delle *Lezioni americane*:

Possiamo distinguere due tipi di processi immaginativi: quello che parte dalla parola e arriva all'immagine visiva e quello che parte dall'immagine visiva e arriva all'espressione verbale. Il primo processo è quello che avviene normalmente nella lettura: leggiamo per esempio una scena di un romanzo o il reportage di un avvenimento sul giornale, e a seconda della maggiore o minore efficacia del testo siamo portati a vedere la scena come se si svolgesse davanti ai nostri occhi, o almeno frammenti e dettagli della scena che affiorano dall'indistinto. Nel cinema l'immagine che vediamo sullo schermo era passata anch'essa attraverso un testo

²³ Non sono previsti insegnamenti come Teoria della Traduzione, Italiano professionale, Semiotica del testo, Linguistica testuale.

scritto, poi era stata “vista” mentalmente dal regista, poi ricostruita nella sua fisicità sul set, per essere definitivamente fissata nei fotogrammi del film. Un film è dunque il risultato d’una successione di fasi, immateriali e materiali, in cui le immagini prendono forma; in questo processo il cinema mentale dell’immaginazione ha una funzione non meno importante di quella delle fasi di realizzazione effettiva delle sequenze come verranno registrate dalla camera e poi montate in moviola. Questo cinema mentale è sempre in funzione in tutti noi, e lo è sempre stato, anche prima dell’invenzione del cinema, e non cessa mai di proiettare immagini alla nostra vista interiore²⁴.

L’autrice, dunque, riconosce alla *lettura estetica* il pregio di attivare un dialogo tra le componenti, e le loro successive persistenze ed evoluzioni, del percorso storico della letteratura nella glottodidattica, non solo tra quelle strettamente linguistico-stilistiche proprie del metodo formalistico, ma anche linguistico-testuali proprie dei metodi comunicativi, ed estetico-semiotiche, proprie dei metodi diretti ed umanistico-affettivi, incluse quelle traduttologiche.

La teoria della *lettura estetica* di Louise Rosenblatt, formulata nel 1978 e ritenuta oggi anche anticipazione della *Reader Response Theory*, appartiene all’approccio psicologico²⁵ ed è per questo in perfetta consonanza con l’approccio umanistico-affettivo. Il suo interesse non è rivolto al lettore implicito o al lettore modello delle teorie della ricezione (Jauss, Iser, Eco), ma al lettore reale, entro le variabili contestuali dell’evento e del testo.

La Rosenblatt si richiama al concetto di processo transazionale di John Dewey per affermare che è il contributo del lettore, *la sua risposta ai simboli verbali e non verbali con associazioni, ricordi, emozioni, atteggiamenti, idee e concetti personali* a evocare e poi interpretare il senso del testo. Distingue la *lettura efferente*, concentrata sull’informazione, da quella *estetica*, concentrata sull’*evocazione* cognitivo-emotiva del lettore come esperienza personale del testo. Intende il significato del testo come atto di ri-costruzione di una *totalità organica*, ma anche come una negoziazione tra le ragioni interne del testo, *le evidenze linguistiche*, e la *contestualizzazione attualizzante* del lettore, simile a quella della creazione del testo.

²⁴ ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1993 (2002), pp. 93-94.

²⁵ FEDERICO BERTONE, *Il testo a quattro mani*, cit., pp. 111-115.

Sotto l'aspetto metodologico il *contesto socioculturale del testo* e i *contesti culturali e personali* dei lettori sono fondamentali per la comprensione dei vari livelli di significato del testo, specialmente in una classe di lingua straniera. e il docente dev'essere consapevole della "relatività culturale" del lettore.

Un'attività didattica specifica è il *teatro del lettore*, che esplora i vari livelli di un evento comunicativo: trasformando un testo in copione emergono le *voci* del testo, rendendo allo stesso tempo manifesti i processi interpretativi dei lettori e l'assunto che il significato non è nel testo, ma nell'interazione tra testo e lettore²⁶.

L'esito più innovativo della metodologia è l'esplorazione del discorso attuata secondo modalità creative, identificando e variando le sei dimensioni della comunicazione letteraria: mezzo e genere, strutture narrative, audience, mondo referenziale della storia, voci e silenzi del testo. La scelta, significativa, delle variazioni in diversi media si possono sintetizzare come segue:

- *la traduzione* in un medium cinetico, visivo o in un altro linguaggio; *la trasposizione* del tema del testo in altre tipologie testuali; la traduzione in un'altra lingua;
- la riformulazione sintetica del testo dal punto di vista di un altro personaggio;
- la narrazione della storia partendo da un altro punto nel tempo; la continuazione della storia, il "riempimento" degli spazi vuoti del testo;
- *la scrittura* di conclusioni diverse della storia *per pubblici diversi*; l'assunzione di un ruolo specifico durante la lettura, in base al quale calibrare le proprie reazioni;
- *il confronto degli schemi mentali personali* con le aspettative prima, durante e dopo la lettura;
- *la sceneggiatura del testo* per identificarne le varie voci, anche le più silenziose (narratore), e riflettere sui processi interpretativi e compositivi del testo²⁷.

²⁶ LOUISE ROSENBLATT, *The Reader, the Text, the Poem. The transactional Theory of the literary text*, Carbondale and Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1994 (1987).

²⁷ GIOVANNA PELIZZA, integrazioni a cura di A. Marchiori, *La letteratura nella classe di lingua*, dispensa per il modulo del Master Itals in *Didattica dell'italiano a stranieri*, VI ciclo, 2004 - 2005, Università Ca' Foscari - Venezia, cit.

La proposta più attraente e più promettente per noi è, chiaramente, quella traduttoria, applicabile su una linea di continuità nelle esercitazioni linguistiche e di traduzione.

In questo senso la *lettura estetica* si può intendere come evocazione individuale fondata su un processo conscio ed inconscio, ma allo stesso tempo come attenta riflessione sulle evidenze linguistiche del testo e sulle relazioni con il contesto e l'autrice ritiene di poter proporre un suo modello teorico come realizzazione graduale di una traduzione intralinguistica o interlinguistica, o intersemiotica, o multimediale - se realizzata in interazione con il computer. Anche nella traduzione filmica, infatti, secondo Osimo si è costretti a smontare l'originale verbale e a rimontare le varie parti ricreando la coerenza e la coesione, con particolare attenzione agli elementi stilistici e narratologici dell'originale²⁸.

Conclusioni

Riconsiderando i termini della questione si vuole affermare che il percorso storico della glottodidattica può essere reinterpretato in tutti quegli aspetti che rispondono ai principi dell'approccio umanistico-affettivo e alla metodologia della *lettura estetica*, formulando il modello teorico proposto da questo contributo. Si ritiene altrettanto importante sottolineare che tale approccio e tale metodologia favoriscono l'acquisizione della competenza sia nella lingua letteraria e della letteratura che nei nuovi linguaggi e ricordare che i docenti impegnati nell'insegnamento linguistico dovrebbero confrontarsi sull'idea di lingua come processo comunicativo e di letteratura come processo linguistico, estetico e semiotico, anche se fino ad oggi un aspetto così particolare, quello estetico, della fruizione letteraria, è stato di solito curato da docenti che operano nell'educazione linguistica. Questo dovrebbe essere il presupposto della *lettura estetica* sia nella realtà italiana che croata, ciò che si raccomanda è anche una maggiore attenzione anche alle modalità di interazione tra i docenti stessi, ai curricula, ai programmi e ai metodi e agli approcci di fondo, nonché

²⁸ BRUNO OSIMO, *Corso di traduzione*, cit., pp. 209-214.

alle tecniche e alle nuove tecnologie. In questa prospettiva i nuovi linguaggi audiovisivi e multimediali possono essere attentamente “sfruttati” come proposte testuali e ipertestuali che completano, con le componenti non verbali, la competenza comunicativa e aprono la lettura del testo letterario in senso intersemiotico. Personalmente, in alcune unità didattiche operative - non presentabili in questa sede - si è integrato questo percorso con la linguistica testuale e la narratologia, favorendo il riconoscimento delle isotopie - la coerenza testuale - e la ricostruzione delle reti semiotiche visuali, sonore, ritmiche, rimiche, semantiche, del mondo come testo, destinato ad una *lettura estetica*²⁹.

²⁹ Per un approccio al testo letterario in questo senso si veda: NICOLETTA RUSSOTTI BABIĆ, *Calvinova autobiografija preko očinskog jezika do jezika književnost*, in «Zbornik HDPL - Jezik i identiteti», 2006. Disponibile presso l'autrice la versione originale in italiano: *L'autobiografia di Calvino: dalla lingua paterna alla lingua della letteratura*.